# Come funzionano i servizi segreti

## Dalla tradizione dello spionaggio alle guerre non convenzionali del prossimo futuro

PONTE ALLE GRAZIE

Nessun libro come quello che avete in mano fornisce un'introduzione completa, appassionante, progressiva e persino, sotto molti aspetti, *pratica* a tutti gli aspetti della moderna attività d'intelligence. Attingendo a molteplici esempi tratti dalle attività dei servizi italiani, statunitensi, israeliani, inglesi, francesi, tedeschi, cinesi, vaticani ecc., Aldo Giannuli, fra i nostri maggiori esperti, conduce il lettore in una strabiliante rassegna delle «missioni»: dall'ABC della manipolazione informativa e delle veline ai giornali, passando per l'omicidio e il rapimento, fino ai ben più complessi e inquietanti scenari della lotta al terrorismo, dei progetti eversivi, della guerra finanziaria, psicologica, culturale e delle altre guerre non convenzionali. Ma Giannuli fa anche di più, ci fa scoprire i tanti modi in cui i servizi già oggi praticano «guerre a bassa intensità»: guerre invisibili e distruttive in cui nessun governo può fare a meno di investire risorse crescenti. Dunque nel cuore di ogni Stato, per democratico che sia, esiste chi non agisce in base alle leggi, ma gode di una licenza al «tutto per tutto», spesso servendo gli interessi di fazioni politiche, grandi imprese, poteri forti. Fatto sta che, come dimostra Giannuli, i servizi «sono ormai un gorgo che risucchia sempre nuovi ambiti: la cultura, la comunicazione, la scienza, l'economia, la finanza, il commercio, l'immigrazione, la dimensione cognitiva». Siamo già al Grande Fratello? Ed esiste un antidoto a questo stato di cose?

**nella collana inchieste:**

1. Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*
2. Davide Carlucci – Giuseppe Caruso, *A Milano comanda la 'Ndrangheta*
3. Eric Frattini, *Le spie del papa*

**un'inchiesta di**

**Aldo Giannuli**
Nato a Bari nel 1952, è ricercatore di Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università statale di Milano.
È stato consulente parlamentare nelle commissioni di inchiesta sulle stragi (dal 1994 al 2001) e sul caso Mitrokhin (dal 2003 al 2005).
Fra il 1996 e il 2008, è stato consulente giudiziario in diversi processi, fra cui quelli per le stragi di piazza Fontana, via Fatebenefratelli, piazza della Loggia, e per i casi riguardanti Enrico Mattei, Fausto Tinelli e Iaio Iannucci, Mauro De Mauro e altri.
Ha collaborato con quotidiani (*il manifesto*, *Liberazione*, *Quotidiano dei lavoratori*) e settimanali (*Avvenimenti*, *Rinascita*). Collabora con *L'Unità* ed è redattore di *Libertaria*.
Fra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo: *L'abuso pubblico della storia* (Guanda, 2009), *Bombe a inchiostro. Storia della controinformazione, 1969-1979* (Bur, 2008), *Dalla Russia a Mussolini, 1939-1943* (Editori Riuniti, 2006), *Storia dell'Ufficio affari riservati* (2 voll., allegato all'*Unità*, 2005), *Le internazionali anticomuniste* (2 voll., allegato all'*Unità*, 2005).

Il nostro indirizzo Internet è: www.ponteallegrazie.it

Fotocomposizione: Emiliano Mallamaci

Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol


ISBN: 978-88-6220-065-3

# Introduzione

## 1. *Il mito della spia*

Una donna incantevole seduce un altissimo ufficiale che, obnubilato dalla seduzione, finirà per rivelarle qualche segreto militare.

Un vecchio gentiluomo in pensione lascia il giardinaggio per dedicarsi alla creazione di una organizzazione di persone addestrate per le più spericolate azioni dietro le linee.

Un uomo atletico e affascinante affronta e sgomina, a colpi di karate, sei o sette agenti avversari e porta in salvo dei documenti trafugati, scappando su una potente vettura munita di mille trucchi.

Sono alcune delle più consolidate immagini della spia diffuse da decenni di letteratura e cinema in tema (la *spy story*, appunto). Matha Hari, William Stephenson,[1] ma soprattutto James Bond, l'agente segreto per eccellenza; dopo di lui 007 diventerà il sinonimo più utilizzato per dire spia o agente di un servizio segreto, anche in riferimento a personaggi lontanissimi dal raffinato e aitante protagonista dei romanzi di Ian Fleming, ispirato alla figura di Porfirio Rubirosa.

Il celeberrimo playboy aveva sposato Flor de Oro Trujillo, figlia del sanguinario dittatore di Santo Domingo, e, a soli ven-

tisette anni, divenne ambasciatore a Berlino. Eminenza grigia del regime trujillista, ne diresse i servizi di polizia e per questo fu sospettato di aver ordinato l'uccisione di diversi oppositori. Fu anche ambasciatore a Cuba durante la dittatura di Fulgencio Batista. Dopo la rivoluzione, tentò di trovare qualche accomodamento con il governo castrista, ma con poco successo. Svolse molte operazioni di intelligence, ma tutto questo fu soverchiato dalla sua immagine mondana: ebbe donne bellissime, sposandone alcune, come l'attrice francese Odile Rodin, e fu il protagonista indiscusso del jet set e idolo della stampa.

Morì da par suo nel 1965, schiantandosi, completamente ubriaco, contro un albero del bois de Boulogne a Parigi.

Ma Rubirosa fu solo un'eccezione: in fondo, non è molto facile trovare una persona che ha pranzato con Goebbels e con Guevara, con Kennedy e con Laval, con Péron e con Agnelli. Ugualmente, il suo fantasma di celluloide divenne l'archetipo della categoria, coronando il processo di costruzione del «mito della spia».

Spia non è più solo il sinonimo di persona sleale e abietta, come era sino a un passato non troppo lontano: il delatore Michonneau di Balzac è anche più spregevole dell'ex galeotto Vautrin; il signor Verloc di Conrad – l'«agente segreto» – è un personaggio ignobile, come lo è anche il Serge Pluvinage della *Cospirazione* di Nizan.

Dopo la Prima guerra mondiale, l'agente segreto, inizia a mano a mano ad acquisire un alone romantico, eroico, eccezionale. Anche quando non gioca dalla parte dei «buoni», la spia è sempre presentata come una persona straordinaria. E pour cause: chi non ricorda Sean Connery nei panni di James Bond, Greta Garbo in quelli di Matha Hari e David Niven in quelli di William Stephenson? Mentre un film su Monsieur Travet difficilmente avrebbe lo stesso successo.

La svolta avviene intorno agli anni Trenta, grazie a due grandi registi: Fritz Lang e Alfred Hitchcock. Il primo, con





il cortometraggio muto *Lo spione* (1928), illustra la figura del perfido Haghi, capo di una organizzazione spionistica antinazionale combattuta dall'agente 324. Quest'ultimo riesce infine a sconfiggere Haghi debellandone l'organizzazione. Dunque, la spia non è solo la figura negativa (Haghi) ma anche quella positiva (l'agente 324) che affronta la prima sul suo stesso terreno. Successivamente, Lang realizzerà *Prigioniero del terrore* (1944), tratto dal romanzo *Quinta colonna* di Graham Greene, che ripropone lo stesso schema. Il film è tutto giocato sulla suspence che da questo momento in poi caratterizzerà il genere.

Hitchcock, invece, sceglierà la nota più tranquillizzante dello humour – pur con la necessaria nota thriller – a iniziare con *Il club dei 39* (1935) e *L'agente segreto* (1936). Anche in questi film, il messaggio che arriva allo spettatore è che per sconfiggere le spie occorre affrontarle sullo stesso piano e, dunque, ci sono spie «cattive» ma anche spie «buone».

Entrambi questi registi rendono la figura della spia una presenza familiare allo spettatore. Un pezzo del paesaggio novecentesco.

Dopo verranno altri film che proporranno una realtà ben più complessa e un'immagine decisamente meno «eroica» della spia. Tanto per fare qualche esempio: *L'amerikano* di Costa-Gavras, *Ipcress* di Sidney J. Furie, *I tre giorni del Condor* di Alan Pakula o, più recentemente, *Syriana* di Stephen Gaghan. Anzi, nella maggior parte di questi casi, si tratta di personaggi tormentati, contraddittori, non esenti da paure e debolezze. Oppure torna l'immagine torbida della spia in *Triple agent* di Eric Rohmer o nel *Il colonnello Redl* di István Szabó. Ma, pur sempre, questi personaggi godono della luce riflessa delle intricatissime storie che vivono: sinistri bagliori che ne ingigantiscono la figura umana, come in un gioco di ombre cinesi.

Tutto questo ha sedimentato un immaginario fatto di uomini eccezionali o resi tali dalle storie fuori dal comune che

vivono. Ma quanto c'è di vero in questa immagine? Certo, Matha Hari è esistita storicamente e, sia Philip M. Santore («l'amerikano») che William Stephenson e James Bond sono stati ispirati da personaggi reali. Inoltre, nella storia dell'intelligence non mancano imprese spettacolari; ma si tratta, appunto, di casi straordinari. In realtà, la maggioranza degli uomini dei servizi segreti conduce una vita assai meno avventurosa, anche se non si tratta propriamente di Monsieur Travet.

Come vedremo, l'intelligence è un lavoro fatto di molta routine, di tante conversazioni e di una grande quantità di ore a tavolino. E, anche se non mancano, le «azioni speciali» non sono il cuore del sistema. A volte le operazioni dei servizi assumono forme molto diverse da quelle che l'opinione pubblica immagina. Magari si tratta di operazioni culturali.

## 2. *Come nasce James Bond*

Un esempio in questo senso è proprio la nascita di James Bond, che è in sé una operazione di intelligence.

Nel maggio 1951, due giovani diplomatici inglesi – Guy Burgess e Donald McLean –, sospettati di essere spie sovietiche, fuggivano per evitare l'arresto. Essendo omosessuali, si pensò che avessero tradito perché ricattati e, ovviamente, questo danneggiava fortemente l'immagine della diplomazia e dell'intelligence britanniche. Sembrò la conferma degli antichi pregiudizi sulla classe dirigente inglese cresciuta nei college. Pochissimo tempo dopo, Jan Fleming pubblicava *Casino Royale* (1952), nel quale compariva per la prima volta James Bond: intelligente, forte e, soprattutto, bello e *tombeur de femmes*. Quel che serviva a ristabilire l'immagine dei servizi inglesi. Come dire? *Just in time*.

Fleming, durante la guerra, aveva fatto parte di un gruppo molto particolare del servizio segreto della marina inglese, con personaggi assai singolari come Aleister Crowley (il famoso satanista) e Sefton Delmer. Ufficialmente, Fleming uscì dal servizio già prima della fine del conflitto. Ma c'è chi sostiene che, in realtà, fu «al servizio di sua Maestà britannica» per molto altro tempo.





La leggenda vuole che il successo Fleming sia stata favorito dall'apprezzamento del presidente americano John Kennedy che, in una intervista del 1961 a *Life*, indicò *Dalla Russia con amore* come uno dei suoi dieci libri preferiti.[2] Ma, forse, la spiegazione è un'altra e si riaggancia alla vecchia storia di Guy Burgess e Donald McLean.

Quella faccenda tornò attuale nei primissimi anni Sessanta, come ricaviamo da un documento del Centro alti studi militari.[3]

Dal 1960, americani, tedeschi e francesi, proponevano di fondare un organismo permanente della NATO, appositamente previsto per coordinare e dirigere la lotta anticomunista nel mondo della cultura, del sindacato ecc., oltre che nel contrasto informativo. Inglesi e canadesi erano contrari e vennero accusati di scarsa sensibilità politica, dovuta forse a motivi inconfessabili (e «qui si allude», avrebbe detto Totò). In realtà, gli inglesi non erano secondi a nessuno quanto ad anticomunismo, ma temevano che, attraverso il coordinamento, gli USA volessero interferire nei loro affari interni e, per di più, credevano poco all'efficacia di quella misura. Gli italiani mediarono – non senza notare costernati che «gli inglesi sembrano non dare eccessivo peso al pericolo comunista»[4] – e così si pervenne a un accordo, che dava vita a un gruppo di lavoro privo di poteri effettivi. Gli inglesi avevano parato il colpo, ma la loro posizione restava ancora debole (e lo sarebbe stata ancor di più un anno dopo, con la fuga a Mosca di Kim Philby), mentre il tema sarebbe tornato a proporsi negli anni successivi.

Ancora una volta, giungeva in soccorso il personaggio di Fleming che, sino a quel punto, aveva avuto notevole succes-

so solo nei Paesi di lingua inglese. A trasformarlo nel leggendario 007 fu il cinema. Nel 1962, giungeva nelle sale *Licenza di uccidere* (cui sarebbe seguito *Dalla Russia con amore*), tanto per chiarire che i servizi inglesi non hanno nulla da imparare quanto ad anticomunismo e che i loro agenti hanno spiccate preferenze eterosessuali. Una replica ricca di britannico humour.

### *3. Storici, politologi e servizi segreti*

Se è vero che la letteratura – con il cinema – è la vedetta delle trasformazioni sociali in arrivo, è evidente quale sia la rilevanza dei servizi nella società contemporanea.

Eppure non sembra che l'argomento sia particolarmente apprezzato in sede scientifica. Non che manchi una copiosissima produzione su di esso, ma gli autori sono normalmente giornalisti o militari, comunque estranei al mondo universitario. Basti scorrere sommariamente alcuni titoli dedicati alla storia della NSA[5] (National Security Agency), all'azione dei servizi stranieri in Francia o degli stessi francesi,[6] a quelli della DDR[7] o al Mossad,[8] per accorgersi che gli autori sono quasi sempre giornalisti.

Fra storici e politologi è assai radicata l'idea che i « servizi segreti » non incidano sulla grande politica e, dunque, siano storicamente poco rilevanti e meritevoli al massimo di qualche distratto cenno. Nel caso più favorevole, storici e politologi ritengono i servizi meri strumenti del potere esecutivo, privi di capacità decisionale autonoma; in quello meno favorevole, nidi di intriganti dediti a piccoli traffici. A questo si accompagna un malcelato complesso di superiorità verso un'attività ritenuta intellettualmente poco qualificata. Una convinzione infondata: personalmente ho conosciuto addetti di servizi di informazione e sicurezza che darebbero molti





punti di distacco a diversi storici o politologi sul loro stesso terreno.

In questo quadro, fanno eccezione gli storici militari o legati ad accademie militari. In particolare, va segnalato il caso francese con l'autorevole collana « Renseignement & Guerre Secrete », che utilizza molti storici sia di accademie militari che di università francesi, inglesi o americane.[9] In qualche caso si tratta di analisti o consulenti governativi.[10]

Negli ultimi tempi, però, iniziano a esserci storici che dedicano la loro attenzione a questo tema; ad esempio il francese Olivier Forcade,[11] che insegna storia contemporanea all'Università di Piccardia o Benny Morris, che insegna la stessa materia presso l'Università Ben-Gurion di Beersheba.[12]

Questo disinteresse è molto accentuato in Italia, dove l'unica storia dei servizi segreti si deve a Giuseppe De Lutiis,[13] che non è uno storico accademico, e importanti contributi sono venuti da Virgilio Ilari,[14] che è storico delle istituzioni militari (a conferma di quanto dicevamo).

L'OVRA (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo) è stata uno dei più importanti servizi di polizia del mondo, imitato da altre polizie (come la PIDE, Polícia Internacional e de Defesa do Estado, portoghese), eppure occorrerà attendere gli ultimi anni, con le opere prima di Franzinelli e poi di Canali,[15] per ricostruirne la storia. Quanto al SIM (Servizio di informazioni militari), è recentissimo il volume di Giuseppe Conti[16] (altro storico militare).

Dove si avverte con maggiore evidenza la lacuna, è proprio in relazione al periodo repubblicano e nelle opere di storia politica. Consideriamo alcune delle principali storie dell'Italia repubblicana scritte da autori accademici:[17] nessuno dei testi dedica più del tre per cento delle sue pagine ad argomenti concernenti i servizi segreti. Unico personaggio di spicco dei servizi citato in tutte le opere è il generale De Lorenzo, ma solo in relazione ai fatti del luglio 1964 e della

relativa commissione parlamentare di inchiesta. Umberto Federico D'Amato, il più importante direttore dell'UAARR (Ufficio affari riservati), servizio di intelligence del Ministero dell'interno è citato dal solo Craveri.

Piccolissimi partiti come quello monarchico, liberale o come il PDUP (Partito di unità proletaria) hanno uno spazio dieci o dodici volte superiore a quello riservato al SIFAR (Servizio per le informazioni delle forze armate) o allo UAARR. Considerato che l'Italia è uno dei pochissimi Paesi occidentali nel quale commissioni parlamentari di inchiesta hanno ripetutamente indagato sull'operato di quei servizi, in casi come piazza Fontana, Bologna o Brescia, Moro, Borsellino, Pecorelli, ecc. non sembra che l'argomento sia stato studiato in sede storica come avrebbe meritato.

E i politologi non sono da meno: gli autori che hanno lungamente studiato il sistema politico italiano o scritto importanti testi metodologici non dedicano alcuna attenzione al tema.[18]

Si pensi a *Limes*, la più importante rivista italiana di geopolitica, che, nei suoi diciotto anni di vita, ha dedicato sezioni monografiche alle mafie, ai vari terrorismi e persino alla rilevanza politica del calcio, ma mai all'intelligence,[19] né maggiore spazio vi hanno dedicato la *Rivista Italiana di Scienza Politica* o *Aspenia*.

Sporadicamente si è manifestata qualche voce di segno contrario: come l'ultimo De Felice (quello di *Rosso e nero*) che constatava la forte sottovalutazione del ruolo politico dei servizi nella Seconda guerra mondiale, Giorgio Galli[20] o, fra i sociologi della politica, Alessandro Pizzorno, che nelle sue acute indagini sul «nucleo cesareo del potere» segnala con decisione il ruolo dei servizi nei sistemi politici contemporanei.[21]

Il primo argomento addotto dagli interessati per giustificare questa lacuna è la difficile reperibilità della documentazione. Cosa solo parzialmente vera: oltre alla abbondante





letteratura internazionale, alla memorialistica e alle non infrequenti inchieste giornalistiche, proprio qui in Italia si è formato un importante accumulo di documenti sia in sede giudiziaria che parlamentare. E forse è proprio l'Italia uno dei Paesi in cui è emersa la documentazione più abbondante sui servizi segreti.

Certo, siamo molto lontani da una situazione ottimale, ma ce n'è a sufficienza per iniziare. La scommessa di questo libro è proprio quella di dimostrare come si possa fondare un'analisi del ruolo politico e sociale dei servizi di informazione e sicurezza, basandosi solo su fonti aperte e disponibili.

In realtà, i motivi della diffidenza degli accademici risiedono sia nel timore di scadere nel sensazionalismo, sia nella difficoltà di affrontare un tema che cade, per così dire, a cavallo fra i vari specialismi. Abbiamo visto come siano gli storici militari gli unici a dedicare i loro sforzi in questa direzione, ma, come è ovvio, a essere premiata è la dimensione militare, mentre resta largamente in ombra quella politica. Per gli storici della politica l'argomento è ostico, vuoi per le conoscenze di cultura militare che l'argomento esige (e di cui essi sono normalmente a digiuno), vuoi perché esso è avvertito come sfuggente, incerto, disorientante. La reazione più diffusa fra gli storici universitari quando si accenna a questo tema (parlo per esperienza diretta) è di viva irritazione.

Ma gli storici non fanno che registrare e riflettere l'assenza di cultura dell'intelligence dei politici italiani. L'Italia è stata, con la Francia, l'ultimo Paese europeo a darsi una legislazione penale per lo spionaggio in tempo di pace. La proposta di legge venne presentata il 2 marzo 1915 (a due mesi dall'entrata in guerra) dal presidente del Consiglio Antonio Salandra, e dalla sua lettura si ricava quanto i politici italiani fossero lontani dal capire la reale portata del problema: le pene previste per le spie straniere erano solo l'espulsione e

sanzioni pecuniarie. Un esame impietoso del testo e delle sue insufficienze venne proposto, mentre esso era ancora in discussione, da un giornalista torinese, Ezio Maria Gray.[22]

Anche dopo la Seconda guerra mondiale, i politici italiani hanno mostrato uno scarso interesse per i servizi: Giulio Andreotti ha spesso ripetuto che un ministro della Difesa che voglia evitare di trovarsi coinvolto in situazioni imbarazzanti, deve evitare di occuparsi di forniture militari e servizi.

L'Italia, a lungo, è stata una « grande Berlino » nella quale i servizi di Paesi alleati e ostili scorrazzavano liberamente – o quasi – mentre la classe politica decideva di non occuparsene. Gli storici assorbono quel disinteresse e lo fanno proprio.

Eppure, senza un attento esame del ruolo dei servizi, in ogni libro di storia contemporanea o di analisi dei sistemi politici mancherà sempre uno dei capitoli più importanti.

### 4. *L'importanza politica e sociale dei servizi segreti*

Per comprendere la crescente rilevanza politica dell'intelligence basti pensare al loro ruolo in vicende come i colpi di Stato in Cile, Grecia, Indonesia, Brasile, Polonia, in guerre come quelle mediorientali, o nell'invasione della Cecoslovacchia.

Chi pensa che i servizi siano solo la longa manus dei governi farebbe bene a meditare sul fatto che uno degli ultimi presidenti degli USA (George Bush padre) sia stato precedentemente direttore della CIA, mentre il personaggio politico russo più importante (Vladimir Putin) è passato per le fila del KGB. Nella coalizione che ha sorretto Hu Jintao nella sua ascesa al vertice del Partito comunista cinese, uno dei personaggi di maggior rilievo è stato Zhou Yongkang, potente capo della sicurezza e numero nove del Comitato centrale del partito. Recentemente, in Bulgaria è diventato capo del governo Boyko Borisov, che era stato la *body guard* del dittatore Zhivkov (il che significa che aveva militato in servizi di intelligence). Dunque non mancano i segnali della crescente importanza politica degli apparati di intelligence.





Per capire il fenomeno occorre partire dalla centralità dei servizi nei flussi informativi tanto aperti (radio, televisione, giornali) quanto riservati (che collegano fra loro partiti, aziende, banche, istituzioni). Infatti, i servizi dispongono di personale e attrezzature idonee al trattamento delle fonti aperte come nessuna altra istituzione o organizzazione. Gli istituti universitari più ricchi e attrezzati (dunque non quelli italiani), i centri studi di grandi aziende, di alcuni partiti o centrali sindacali, hanno sia personale che attrezzature, ma ciascuno lavora nel proprio settore e molto difficilmente può competere con l'ampiezza della raccolta informativa di un servizio di informazione e sicurezza di buon livello.

Quand'anche ci fossero istituzioni in grado di reggere il confronto con i servizi segreti sul piano del trattamento delle fonti aperte, non ci sarebbe competizione sul piano delle informazioni coperte. I servizi hanno una rete di informatori retribuiti, hanno accesso a tutti gli archivi di polizia, spesso riescono a raggiungere archivi riservati come quelli di banche o istituzioni sanitarie (con tanti saluti alla privacy), effettuano intercettazioni epistolari, telefoniche o ambientali, pedinamenti, perquisizioni domiciliari abusive e molte altre cose.

A far concorrenza, da questo punto di vista, possono esserci solo alcuni servizi informativi privati (security aziendali, apparati speciali di partito o di associazioni imprenditoriali), ma anche questo genere di strutture ha un raggio d'azione molto più modesto dei servizi statali e, normalmente, non ha accesso (o lo ha limitatamente e di straforo) ai data base di enti come la polizia, il servizio sanitario, dell'esercito ecc. Peraltro, proprio la ricchezza del materiale informativo

a disposizione mette i servizi di Stato al centro di scambi informativi di ampio raggio sia con servizi di altri Stati sia con quelli privati, moltiplicando le loro conoscenze.

Infine, i servizi non sono solo percettori di notizie, ma anche diffusori: il contrasto informativo è parte integrante delle attività di un servizio, sia in chiave difensiva che offensiva, e non è l'eccezionalità, ma la quotidianità. Molte notizie che leggiamo sul giornale del mattino, sorbendo il cappuccino, provengono da qualche cucina di quel tipo. In alcuni casi (notizie da fronti di guerra, sequestri di persona all'estero, atti di pirateria ecc.) hanno «istituzionalmente» quella provenienza e si capisce perfettamente perché. In altri casi, il giornalista è semplicemente un agente di qualche servizio; in altri ancora ha scambiato qualche informazione con suoi rappresentanti oppure ha avuto rapporti con interlocutori che non sospettava lo fossero, i quali gli hanno passato notizie, documenti, foto per il suo pezzo. Tutto sommato, non è azzardato stimare che un buon terzo delle notizie di maggiore rilievo politico, economico o militare hanno questa origine o ne sono contaminate.

Ovviamente, i servizi (almeno quelli statali) operano alle dipendenze di un governo, al quale hanno l'obbligo di riferire. Considerato che, normalmente, uno Stato ha più agenzie informative, questo dovrebbe collocare i dirigenti dei servizi a un gradino più in basso dei loro referenti politici, i quali dovrebbero avere più flussi a loro disposizione. Ma questo presuppone che il servizio in questione abbia una totale lealtà nei confronti dell'autorità politica e che i resoconti non siano reticenti. Ma le cose non stanno affatto così. Innanzitutto, lo stesso ministro o capo del Governo solleciterà delle sintesi, anche per ragioni di tempo, e ciò implica una scelta delle notizie in base alla loro importanza e attendibilità. Viene quindi attribuita al direttore del servizio una discrezionalità tale da consentirgli di riferire quello che gli pa-





re e nel modo più conveniente. Anche nell'improbabile caso che un esponente politico scopra che gli è stata tenuta nascosta qualche informazione, sarà sempre possibile sostenere che essa non era parsa attendibile o che all'inizio era parsa di scarso rilievo. In altri casi sarà possibile dimostrare che, in un rigo del rapporto 313 del 25 ottobre, in effetti se ne faceva un vago cenno. In casi estremi, si potrà sempre affermare che c'era il fondato dubbio di una operazione disinformativa avversaria (e qui non sarà difficile produrre un pacco di veline e rapporti che autorizzavano questo dubbio).

Nella mia attività di ricerca negli archivi dei servizi, per conto dell'autorità giudiziaria, ho avuto modo di confrontare il materiale passato al ministro competente (sul documento spiccava il timbro «Data copia al Ministro») con quello che invece non gli era inviato e, il più delle volte, la parte più succosa era la seconda. In diversi casi, ho rinvenuto la brutta copia, dove rapidi tratti di penna avevano cassato la parte che era meglio non inserire nel rapporto al ministro, che spesso era la più interessante.

Nella maggioranza dei casi, l'autorità politica riceve o una raccolta di «veline» confidenziali o, più frequentemente, una specie di «pastone» che cuce le varie notizie in un unico rapporto. Questa seconda soluzione elimina al politico la fatica di connettere un materiale frammentario, ma dà al direttore del servizio un ulteriore strumento per manipolare l'informazione. Mettere una notizia prima di un'altra, usare un aggettivo o un avverbio piuttosto che un altro, usare il condizionale al posto dell'indicativo, sono tutte cose che fanno una grande differenza, per cui con lo stesso materiale informativo si possono costruire sintesi molto diverse che spingono il politico in una direzione piuttosto che in un'altra.

Come si vede, l'attività di manipolazione informativa non sempre è rivolta all'esterno, ma può esserlo anche nei confronti dell'autorità politica. D'altro canto, i servizi raccolgo-

no notizie anche sugli esponenti politici, compresi quelli di governo, e la cosa è perfettamente spiegabile e giustificabile: il loro compito è quello di controllare che non ci siano «talpe» di servizi stranieri a qualsiasi livello dello Stato e a maggior ragione se si tratta di personalità in posizione apicale. Inoltre, vigilano sul loro entourage per controllare che non vi siano spie. In questo modo, può accadere che il servizio (del tutto casualmente... si intende) scopra che un politico ha comportamenti personali particolari o che può avere spiacevoli segreti di famiglia, o che gestisce denaro pubblico in modo disinvolto. Di Saragat (prima della sua elezione al Quirinale) il SIFAR appurò che aveva due casi di pazzia in famiglia.[23] Il ministro dell'Interno Tambroni (poi presidente del Consiglio) scoprì che il servizio segreto del suo stesso ministero stava indagando sulla sua relazione extraconiugale con la nota attrice Sylva Koscina.[24] L'ex capo dell'Ufficio D, Gianadelio Maletti, durante la sua audizione davanti alla Commissione Stragi del 3 gennaio 1997[25] dichiarò tranquillamente che il servizio controllava un presidente del Consiglio democristiano – notoriamente omosessuale – e, un giorno, fotografò «un giovane in tenuta adamitica» sulla terrazza del suo attico. Di altri emersero debiti di gioco o qualche piccolo imbroglio professionale. Un politico in queste condizioni non ha voglia di essere troppo fiscale con il servizio segreto che dovrebbe controllare: si capisce.

D'altra parte, i servizi non usano solo il bastone, ma anche la carota: l'Ufficio zone di confine della Presidenza del consiglio (una sorta di servizio speciale strettamente interrelato con quello militare) nei primi anni Cinquanta dava un contributo mensile di centomila lire (quattro-cinquemila euro attuali) a una serie di esponenti politici, senza alcuna giustificazione; e fra i beneficiari risultano i nomi di Aldo Moro, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Paolo Emilio Taviani e molti altri.





Più tardi, il SISDE dava un contributo di cento milioni all'anno (siamo nei primi anni Ottanta) a una «importante figura istituzionale» per non precisate esigenze di servizio.[26]

Inoltre, per accedere alla documentazione con classifica di segretezza, il presidente del Consiglio e i responsabili dei «ministeri sensibili» (Difesa, Interno, Esteri, Finanze, Trasporti, Giustizia) devono ottenere il NOS (Nulla osta di sicurezza) dalla NATO, la quale consulta prima il servizio segreto militare. Per cui, in passato, è accaduto che lo stesso capo del governo sia stato escluso da una serie di informazioni. Come Amintore Fanfani (capo del governo per ben sei volte) che non fu mai informato dell'esistenza della struttura di *Stay Behind* da cui dipendeva Gladio.

Con la riforma dei servizi del 1977, il potere di concessione del NOS spetterebbe al presidente del Consiglio, ma in realtà, le cose non sembrano cambiate: nel 1987 divenne nuovamente presidente del Consiglio Fanfani e, ugualmente, non venne informato di Gladio.

Né si deve pensare che questa pressione verso i politici accada solo in Italia: per non farla lunga, ricordiamo lo scandalo di Günter Guillaume, stretto collaboratore del cancelliere Willy Brandt. Egli si rivelò una spia russa e Brandt fu costretto alle dimissioni. Nel 1974 l'MI5 inglese, con l'appoggio dell'editore del *Daily Mirror*, tentò uno scandalo sessuale contro il premier laburista Harold Wilson (Operazione «Arancia Meccanica»).[27]

D'altro canto, se è vero che, teoricamente, un presidente del Consiglio può rovesciare un servizio di informazione e sicurezza come un calzino, per sostituire tutti i dirigenti con uomini suoi, è però ancor più vero che ciò nei fatti è impossibile. L'organigramma di un servizio non si forma in un attimo, la selezione esige tempi tecnici non brevi. Inoltre i servizi paralleli dei paesi alleati giudicherebbero con grande allarme un simile ribaltone e probabilmente cesserebbero di

collaborare per diverso tempo. Anche per questo i ministri cambiano ma gli apparati restano e tendono a sviluppare una propria politica indifferente ai mutamenti di indirizzo del governo. Persino durante il regime fascista, il «numero due del regime» era ritenuto non il segretario del partito o un altro ministro, ma il capo della polizia Arturo Bocchini indicato sottovoce come il «Viceduce».[28]

Dunque, l'idea di servizi segreti come mere appendici del potere esecutivo, privi di una propria soggettività politica, è solo una convinzione assai poco fondata. È a partire da questa considerazione che prende le mosse il presente studio.

ALDO GIANNULI
*Milano, 15 settembre 2009*



# Avvertenza

Il libro – dopo la breve sintesi storica che completa questa introduzione – è strutturato in due parti.

La prima (dal capitolo secondo al capitolo settimo) è una descrizione del modo in cui i servizi funzionano, come raccolgono le notizie e le trattano e come conducono le operazioni speciali. Si tratta della parte di «base», per cui si utilizzano prevalentemente esempi astratti, ha una struttura più schematica e un linguaggio meno tecnico. Tutto questo ci è parso opportuno per familiarizzare il lettore meno specialistico con i concetti base dell'intelligence e del suo modo di operare, i quali torneranno poi utili nella parte successiva. Forse, alcuni tratti appariranno un po' didascalici al lettore più informato sul tema: ne chiediamo scusa, invocando l'attenuante della deformazione professionale dell'autore che è, prima di ogni altra cosa, un insegnante.

La seconda parte (dal capitolo ottavo al capitolo decimo e conclusioni) è dedicata all'analisi delle tendenze dell'intelligence contemporanea, al contesto in cui è chiamata a operare, alle nuove sfide con cui deve misurarsi e ai problemi che tutto questo pone dal punto di vista della democrazia e del mercato. Nella speranza che la prima parte sia servita a mettere il lettore meno esperto in condizioni di «fare il salto» e seguire il discorso su un piano più complesso, si spera che anche il lettore più esigente possa trovare stimoli da questa lettura.

COME FUNZIONANO I SERVIZI SEGRETI

*Parte prima*

# Servizi segreti: come funzionano

# Capitolo primo

# *Lo spionaggio dalle origini alla società contemporanea*

## *1. La nascita dei moderni servizi segreti*

Tutti i libri sullo spionaggio partono invariabilmente dall'*Arte della guerra*, un trattato di strategia militare che si vuole sia stato scritto da un generale cinese – vissuto fra il VI e il V secolo a.C. – di nome Sun Tze (ma altri traslitterano con Sunzi o Suntzu), nel quale si raccomanda l'arte di spiare l'avversario per ottenere la vittoria. E ciò per dimostrare le origini antichissime dello spionaggio. In effetti, anche la Bibbia riporta episodi assimilabili a questa pratica, e sappiamo con certezza che essa era comune anche agli egiziani, i cartaginesi e i romani. Appunto: il «secondo mestiere più antico del Mondo» come goliardicamente è stato definito.

Ma quanto detto rischia di confondere le idee. Moltissime pratiche umane sono sempre esistite: andare a caccia, allevare figli o fare la guerra. A nessuno tuttavia verrebbe in mente di spiegare l'attuale sport venatorio come una semplice replica delle attività di caccia del paleolitico, o di sostenere che la guerra del mondo antico sia la stessa cosa della guerra in epoca nucleare. La storia è sempre il sovrapporsi di continuità e mutamento e ogni fenomeno sociale ha un suo precedente. Ma il sommarsi di lente trasformazioni particolari a

un certo punto produce rotture e mutamenti per i quali si è di fronte a qualcosa di qualitativamente diverso dal passato. Gli oggetti di studio della storia sono le discontinuità piuttosto che le invarianze. Lo stesso vale per lo spionaggio: è sempre esistito, ma c'è una rottura netta fra quello moderno e quello delle epoche precedenti.

Sin agli albori della modernità, lo spionaggio non era mai stato una attività costante di organizzazioni stabili e specializzate; queste nacquero solo nel XVI secolo, presso vari Stati europei, specialmente le repubbliche marinare,[1] in Francia e Gran Bretagna. Il re Luigi XIV di Francia pose mano all'organizzazione dei servizi segreti e il suo successore, Luigi XV, dette loro un notevole impulso (per inciso: Casanova e Voltaire ne furono agenti).[2]

Durante la Rivoluzione francese e il successivo regno di Napoleone, la Sûreté ebbe un ruolo molto attivo nel contrasto degli agenti inglesi e legittimisti. Ma a imprimere la svolta decisiva che inaugurerà lo spionaggio moderno fu soprattutto Wilhelm Stieber, il quale, fra il 1867 e il 1880, organizzò il servizio informazioni prussiano-tedesco. Diversi autori sostengono che fu grazie a lui se l'esercito francese fu sconfitto a Sedan. Scrive Giovanni D'Angelo:

> Organizzatore di un controllo capillare sul piano informativo della Francia, Stieber vi aveva fatto aprire o acquistare alberghi di lusso nei quali agivano persone facenti parte della sua organizzazione; in tal modo era riuscito a ottenere notizie private che gli consentivano di ricattare o reclutare gente in vista. Stupefacente fu la capacità tedesca di penetrazione e controllo nel corpo degli ufficiali francesi: per ogni corso licenziato dall'accademia militare di Saint Cyr, i migliori sottotenenti venivano seguiti, spiati e da quel momento una scheda veniva aperta a Berlino per ognuno di essi, sulla quale venivano annotati comportamenti, eventuali punizioni e vizi, abitudini e andamento della carriera.[3]





Il carattere sistematico della raccolta informativa e la connessa organizzazione stabile di una rete capillare di informatori furono i capisaldi del «metodo Stieber» ben presto imitato da francesi, italiani, russi e austriaci. A rendere possibile il successo di questo modello fu la legislazione tedesca, che obbligava ogni suddito del Reich (soprattutto se residente all'estero) a fornire le notizie che gli fossero state richieste. Peraltro, Stieber si avvalse della collaborazione dei moltissimi ex ufficiali in congedo che operavano semigratuitamente per il suo servizio.

Fra le innovazioni «minori» dobbiamo anche ricordare il ricorso a strumenti tecnologici: dai telescopi alle macchine di cifratura e fotografiche, i servizi tedeschi potettero giovarsi dei prodotti all'avanguardia della loro industria nazionale.

La Prima guerra mondiale introdusse, per la prima volta, l'uso sistematico dell'intelligence. Sino a quel momento, l'azione delle spie in guerra aveva avuto un carattere discontinuo e «a macchie di leopardo», non essendo preparata da una costante attività di raccolta informativa nel periodo di pace. La Guerra franco-prussiana aveva insegnato a molti quanto potesse valere l'ausilio di un efficiente servizio segreto nella conduzione delle operazioni militari. Fatto ancora più importante, i servizi iniziarono ad agire non solo nel campo della raccolta informativa, ma anche in quello della propaganda. Naturalmente, questo determinò una crescita parallela degli organici, come nel caso del Servizio di informazioni militari italiano:

> Dalle poche decine di agenti di cui poteva disporre il Servizio Informazioni all'inizio della guerra si era pervenuti ad un organismo, vasto e complesso, che alla fine contava qualche migliaio di addetti.[4]

Nella prima «guerra totale» della storia, in cui tutta la nazione era impegnata nello sforzo bellico (in trincea, ma an-

che nelle fabbriche produttrici d'armi o di equipaggiamento, nella sottoscrizione del prestito di guerra ecc.), la formazione del consenso divenne un nodo strategico di prima importanza. E, dunque, rafforzare il consenso verso il proprio governo e, simmetricamente, sabotare quello dell'avversario era una delle azioni decisive nel conflitto. La Russia si ritirò dalla guerra a seguito della Rivoluzione di ottobre; la Germania si piegò, pur senza aver perso una sola battaglia, perché crollò il fronte interno.

Questa attenzione al tema della propaganda (e, quindi, del contrasto informativo) si intrecciò ben presto con una delle più importanti rivoluzioni del Novecento: quella della psicologia. Franz Brentano e Wilhelm Wundt avviarono un poderoso sviluppo della psicologia moderna, che ha avuto fra le sue stagioni più importanti il comportamentismo di Pavlov, su cui torneremo subito, e poi a partire dagli anni Sessanta il cognitivismo, una rivoluzione che avrà enormi ricadute. La politica sarà profondamente trasformata dallo sviluppo della propaganda, che rappresenta una delle componenti fondamentali della socializzazione politica delle grandi masse. L'economia conoscerà un radicale cambiamento a causa della pubblicità commerciale (si calcola che attualmente essa assorba fra il venti e il venticinque per cento dei bilanci delle grandi aziende). La guerra acquisirà una dimensione psicologica sconosciuta in passato. I «persuasori occulti», come li definì Vance Packard,[5] sono tra le figure sociali più caratteristiche della società novecentesca.

Ai fini della nostra indagine, particolare importanza hanno Ivan Pavlov e Gustave Le Bon gli studi dei quali furono all'origine delle pratiche di manipolazione informativa.

Com'è noto, Pavlov condusse esperimenti su animali per dimostrare la possibilità di indurre a determinati comportamenti attraverso l'associazione di più stimoli (i «riflessi condizionati»). Nel 1932, un suo assistente, Serghej Ciacotin,





pubblicò uno studio intitolato *Dreipfeil gegen Hakenkreuz*.[6] Nello studio si sosteneva che la teoria dei riflessi condizionati poteva essere applicata anche agli uomini (peraltro, Ciacotin affermava che Pavlov avesse condotto anche esperimenti su esseri umani), e proprio l'uso della propaganda nazista lo avrebbe dimostrato. Infatti, per lo psicologo russo, attraverso le grandi adunate, l'uso ossessivo dei simboli, la propaganda cinematografica e radiofonica si attuava il condizionamento psicologico delle masse, spezzando ogni possibile resistenza sul nascere:

> [...] ci sono degli uomini che si sono accorti della possibilità, nello stato in cui si trova ancora la maggior parte dei loro contemporanei, di farne delle marionette, di farli servire ai loro propri scopi... insomma di *violentarli psichicamente.* Essi hanno scoperto le leve necessarie per questa azione, hanno trovato regole pratiche che le fanno funzionare e se se servono senza scrupoli.[7]

Le teorie di Pavlov stimolarono le riflessioni anche di molti autori inglesi e americani come, ad esempio, Burrhus Frederic Skinner – uno dei massimi teorici del comportamentismo – le cui teorie divennero la base delle elaborazioni degli stati maggiori occidentali in materia di guerra psicologica. I libri di questi autori sarebbero andati presto a riempire gli scaffali dei centri militari di sviluppo della guerra psicologica e, primi fra tutti, quelli dei servizi segreti.

## 2. *Il dibattito sulla guerra rivoluzionaria*

Nel 1949, l'APL (Armata popolare di liberazione) del Partito comunista cinese prese il potere, battendo sul campo l'esercito di Chiang Kai-shek. Per la prima volta un esercito partigiano batteva da solo un esercito regolare. La spiegazione

dell'accaduto venne rinvenuta nel precedente conflitto con i giapponesi, durante il quale l'APL era stata fornita di armamento pesante; la vastità del territorio cinese aveva consentito la formazione di «basi rosse» dove era stato possibile conservare l'arsenale in questione. Quindi, l'APL, che in origine era una formazione guerrigliera, si era trasformata in un esercito quasi regolare.

Lo Stato maggiore dell'esercito americano iniziò tuttavia a pensare che la guerriglia non avesse più un mero valore tattico di fiancheggiamento a un esercito regolare (come era stato per la Resistenza durante la Seconda guerra mondiale), ma potesse acquisire una valenza strategica autonoma. La conferma sembrò venire dall'Indocina, dove l'esercito francese, forte di cinquecentomila uomini, soccombette a Dien Bien Phu nel confronto con una armata raccogliticcia di contadini, inferiore per numero ed equipaggiamento. I comandi militari occidentali si convinsero definitivamente della centralità del fenomeno della guerriglia e della sua imbattibilità con metodi convenzionali.

L'invisibilità del nemico, e l'assenza di centrali «scoperte» da attaccare, obbligavano l'esercito regolare alla difensiva, regalando il vantaggio dell'iniziativa all'avversario. Tutto questo poneva l'esercito regolare in una posizione di svantaggio irrecuperabile, candidandolo a sicura sconfitta dopo un lento logoramento. Conseguentemente, la sola risposta possibile alla guerriglia era quella di contrapporle i suoi stessi metodi, con una «controguerriglia». Un autorevole avallo a queste teorizzazioni giunse da Carl Schmitt,[8] che sosteneva che l'unico modo per sconfiggere il guerrigliero è accettare di affrontarlo sul suo stesso terreno:

> In questo ciclo infernale del terrore e delle misure antiterroristiche, spesso la caccia al partigiano diviene un'immagine speculare della lotta partigiana stessa e riconferma ancora la giustezza di quella antica sentenza, spesso riportata come un ordine di Napoleone al gen. Lefèvre del 12 settembre 1813: «*Il faut opérer en partisan où il y a des partisans*» («Contro i partigiani si combatte alla partigiana»).[9]





A spingere ulteriormente in questa direzione fu lo sviluppo della Rivoluzione algerina – dove l'esercito francese fu anche in questo caso battuto dalla guerriglia[10] – e, quasi in contemporanea, l'ondata di proteste che scosse diversi Paesi occidentali nel 1960. In quell'anno, Belgio, Italia e Giappone furono investiti da crisi politiche gravissime, segnate da scontri di piazza che scossero il loro assetto istituzionale. I tre casi presentavano diverse analogie, fra cui la capacità della protesta di resistere alla repressione, ingaggiando combattimenti con le forze di polizia che sfociavano nelle prime forme di guerriglia urbana. Di fronte a questi esiti, la teoria della «controinsorgenza» non appariva più adeguata. Essa, infatti, era una dottrina a carattere essenzialmente militare, rivolta allo studio del fenomeno guerrigliero nei Paesi in via di sviluppo. Ma ormai occorreva far fronte a masse ostili anche nei Paesi industrializzati.

Più calzante apparve la dottrina che, fra il 1957 e il 1958, fu elaborata dal gruppo di studio sulla guerra psicologica dello Stato maggiore francese.[11] Al suo interno, primeggiava il colonnello Charles Lacheroy, che a metà degli anni Cinquanta riscoprì il saggio di Ciacotin,[12] oltre che gli studi sulla psicologia delle masse di Le Bon, ricavandone la teoria della «guerra rivoluzionaria» che si basava su questi presupposti:

a. il campo socialista (e l'URSS in particolare) ha già iniziato la sua guerra di aggressione nei confronti dell'Occidente, ma, non potendo ricorrere alle armi convenzionali – a causa del rischio nucleare – ricorre alla «guerra rivoluzionaria»;

b. tale forma di conflitto, assolutamente innovativa, mescola indifferentemente forme di lotta legali e illegali, violen-

te e non violente, palesi e occulte, in base alla convenienza del momento; pertanto, le agitazioni sociali ed economiche non sono che modi per destabilizzare un Paese economicamente e politicamente;

c. il conflitto cino-sovietico è solo un dissenso momentaneo di ordine tattico che non intacca minimamente la sostanziale unità strategica dell'intero blocco socialista;

d. il ricorso a forme di lotta legale è esclusivamente funzionale a determinare le condizioni per la «spallata finale», cui già si prepara l'apparato clandestino che opera all'ombra di ogni PC;

e. l'unico modo per aver ragione di un simile avversario è quello di scendere sul suo stesso terreno, la guerra non ortodossa, imitandone spregiudicatezza e tecniche di azione.

Questa teoria divenne rapidamente dottrina ufficiale della NATO e lo rimase sino a metà degli anni Settanta.[13]

Per le caratteristiche attribuite a questo tipo di conflitto (l'azione di apparati occulti, il ricorso a forme di lotta clandestina, la caratterizzazione più politica che militare, i rapporti sotterranei con i Paesi dell'Est ecc.) si comprende che il ruolo di direzione dello scontro non poteva spettare che ai servizi di informazione e sicurezza, e in particolare a quelli militari. Infatti, l'importanza dei servizi segreti è cresciuta parallelamente allo sviluppo delle teorie della guerra psicologica.

### *3. La nascita di un nuovo modello di servizio segreto*

Per comprendere l'evoluzione dei servizi segreti nel Novecento – e apprezzare pienamente la portata politica delle teorie sulla guerra rivoluzionaria – è necessario capire alcune trasformazioni indotte dal «modello CIA» e le origini di questo processo.





Storicamente, i servizi di informazione e sicurezza sorgono come evoluzione di tre attività di raccolta di notizie:

a. lo spionaggio militare (gestito da apparati composti e diretti da militari);

b. la polizia politica (effettuata da organismi composti e diretti da funzionari e agenti di polizia);

c. la raccolta di informazioni di interesse economico (svolta sia da organizzazioni di tipo statale sia da agenzie private composte e dirette da civili).

Lo spionaggio militare è, con ogni probabilità, la forma più antica (come dimostrano fonti quali Sun Tze o, per altri versi, Tucidide ed Erodoto). Essa ha sempre avuto una connaturata proiezione verso l'estero, a tutela della sicurezza dei confini nazionali. Ma, in epoca moderna, ha sviluppato una sua dimensione interna, a mano a mano che emergeva la necessità di contrastare analoghe attività da parte degli avversari (il controspionaggio).

Diversa è l'origine dei servizi di polizia, anzi, per certi versi, lo spionaggio politico interno precede la nascita stessa della polizia. Infatti, quest'ultima prende forma nelle città a partire dal XVI-XVII secolo, ereditando in parte le funzioni delle milizie cittadine. Ma i servizi di sicurezza interni già esistevano sotto forma di guardia di palazzo. Al corpo speciale, che vigilava sulla sicurezza fisica del principe, non spettava solo il compito di respingere attacchi esterni, ma anche le insidie di un attentato o di una congiura palatina. E questo esigeva anche il ricorso a spie e a pratiche di tipo investigativo. Un'altra origine può essere rinvenuta nella Santa inquisizione che agiva come una sorta di «polizia dello spirito», vigilando sul diffondersi di eresie (o, comunque, di pensieri eterodossi).

Di una polizia politica vera e propria si può iniziare a parlare, tuttavia, solo fra il Cinquecento e il Seicento, soprattutto a Venezia,[14] dove le attività di tipo informativo erano già

abbastanza sviluppate. In particolare gli organi di sicurezza della Serenissima ebbero il compito di vigilare sul segreto dei metodi di produzione del vetro e, in un secondo momento, quando la città fu colpita da interdetto papale, sull'azione degli informatori pontifici e del clero.

Il suo pieno sviluppo, tuttavia, si ebbe con Joseph Fouché, il ministro di Polizia del Direttorio prima e poi, a più riprese, di Napoleone. Fouché fondò una vera e propria polizia politica, con una stabile rete di informatori. Un modello prontamente imitato da molti altri Paesi europei, prima fra tutti l'Austria. Ovviamente, la polizia politica ha essenzialmente interesse a una raccolta informativa interna, in particolare sull'attività degli oppositori, più o meno clandestini. Tuttavia gli oppositori possono agire in vario modo: avere appoggi all'estero o rifugiarvisi dopo una sollevazione fallita. La polizia austriaca, sotto questo aspetto, ebbe molto da fare anche a Torino, Parigi, Londra per seguire l'azione dei congiurati italiani. Dunque, esattamente come nel caso dei servizi militari, fatalmente portati a scavalcare le frontiere, i servizi di polizia non possono limitare la propria azione solo all'interno dei confini nazionali. Di qui una separazione dei compiti non sempre chiara – e i conseguenti inevitabili attriti – fra i due servizi.

Meno frequente è il terzo tipo di raccolta informativa, cui facevamo cenno: quella di interesse economico. Solitamente essa dà luogo ad apparati autonomi da quelli statali. Ciò accade in particolare in ambienti di mare con forti attività commerciali e assicurative. Infatti, esempi di questo genere li troviamo, sin dal XV secolo, presso le repubbliche marinare di Venezia o Genova.

Ma il loro maggiore sviluppo avvenne soprattutto in Inghilterra, dove i Lloyd, assicurando i carichi marittimi, avevano un bisogno vitale di sapere se una rotta fosse sicura o infestata di pirati, se il tale porto fosse utilizzabile o in quarantena per una epidemia, o se quell'altro porto fosse caduto in mani nemiche, se fosse possibile rifornirsi in quel Paese o vi fosse in corso una carestia ecc.[15]





Le assicurazioni marittime affondano le loro origini nelle prime sale da caffè londinesi, dove si scommetteva sull'arrivo o meno di un bastimento: in fondo le assicurazioni, appunto, sono una scommessa ragionata. Tutto questo induceva a una raccolta informativa di ampio spettro, particolarmente ricca e differenziata: i dati di interesse sociale, economico o sanitario non risultavano meno degni di attenzione di quelli strettamente militari o politici.

L'intelligence inglese è l'erede più diretta di questa tradizione, che si contraddistingue sia per la grande varietà del materiale informativo trattato, sia per l'utilizzazione costante e organica di commercianti e imprenditori. Si badi: non agenti del servizio coperti da una qualche fittizia attività commerciale, ma veri operatori economici interessati a collaborare con il servizio informativo proprio in ragione dei propri affari, così come è logico in una attività informativa fortemente connotata in senso economico.

Per il tramite degli inglesi, questa tradizione è giunta all'intelligence degli Stati Uniti, mentre i Paesi dell'Europa continentale (e in primo luogo Francia e Germania) hanno invece sviluppato maggiormente le altre due tradizioni informative: quella militare e quella di polizia. Proprio negli USA, la contaminazione fra i tre diversi modelli ha dato luogo a una forma originale di intelligence.

Come si è detto, la raccolta informativa più propriamente politica è tradizionalmente di competenza dei servizi di polizia. Ma, ovviamente, la polizia politica ha un suo modo di porsi il problema: innanzitutto essa è scarsamente adatta a operare su scenari esteri, per i quali ha un interesse secondario. In secondo luogo, la polizia – al pari dell'esercito – è un apparato statale, come tale nettamente separato dalla società civile.

Per quanto un funzionario di polizia possa avere una sua personale sensibilità politica, resta comunque condizionato dalla formazione ricevuta, dai meccanismi attraverso cui è stato selezionato e dal funzionamento complessivo di una organizzazione, il cui principale compito di istituto resta il controllo sociale. Un organismo del genere, ovviamente, non è il più adatto nel caso in cui si cerchi di mobilitare, a fianco delle attività di intelligence, rilevanti settori della società civile. Ciò è possibile, e comunque con sforzi notevoli, in contesti di guerra, quando l'intera società è mobilitata contro un nemico comune, ma è assai più arduo in tempi di pace.

In ogni caso, non è la polizia l'organismo con maggiori probabilità di successo in questo senso. Nelle società di tipo totalitario – come l'Italia fascista, la Germania nazista o la Russia staliniana – questo compito venne affidato al partito unico e alle sue milizie fiancheggiatrici.

Il problema si pose in modo particolarmente ostico al governo degli USA, nel 1942, quando, alla guerra in atto con i giapponesi, si aggiunsero le attività di sabotaggio degli agenti tedeschi nel porto di New York. Sino a quel momento, gli USA non avevano avuto un vero e proprio servizio segreto, salvo apparati informativi delle tre armi (comunque assorbiti dallo scontro con i giapponesi), né avevano avuto una vera e propria polizia politica.

Da qualche tempo, era stata costituita l'FBI, ma essa, sino a quel punto, si era applicata essenzialmente nella lotta al gangsterismo e non aveva ancora sviluppato l'intervento politico che, invece, l'avrebbe caratterizzata a partire dagli anni Cinquanta, durante il maccartismo. In ogni caso, nel 1942 l'FBI risultava poco idonea ai compiti che si prospettavano. Ad esempio, se la ristretta comunità giapponese residente sulla costa occidentale non rappresentava un grosso problema, perché rapidamente rinchiusa nei campi di raccolta, questa soluzione non era possibile per la comunità italo-





americana, troppo numerosa e inserita. Considerazioni analoghe potevano esser fatte per la comunità irlandese nella quale scarseggiavano le simpatie per l'Inghilterra.

La società americana, da sempre particolarmente aperta, non ha mai conosciuto un controllo di polizia capillare e diffuso, come quello che sarebbe stato necessario per fronteggiare una situazione del genere. Di qui la scelta di cercare alleati all'interno della società civile, senza andare troppo per il sottile e badando più all'utilità che alla fedina penale.

Ma, se si aspira alla collaborazione dei capi della malavita organizzata, non è opportuno inviare a trattare con loro i funzionari dello stesso corpo di polizia che li ha arrestati. Un canale del genere può andar bene per la raccolta di confidenti, ma è del tutto inadatto se si vuole ottenere la partecipazione attiva di intere organizzazioni criminali: nessun capo gangster accetterebbe di intavolare una trattativa di questo tipo con un organismo di polizia, non foss'altro che per evitare pericolosi equivoci con i propri colleghi.

E, invece, occorreva trovare qualcuno che si incaricasse di mettere in condizioni di non nuocere i sabotatori tedeschi a New York, altri che si occupassero della propaganda, altri ancora dell'analisi. A questo fine occorreva attingere dalla società civile tutte le competenze e le abilità che essa poteva offrire: dal malavitoso del porto di New York all'uomo d'affari di Los Angeles, dall'intellettuale di Boston al maestro venerabile della loggia di Baltimora.

Inoltre, già nel 1942, iniziava a prospettarsi l'intervento americano nella guerra in corso in Europa, dove le caratteristiche del conflitto esigevano forme innovative di organizzazione militare, in particolare nel settore informativo. Ad esempio, per suscitare, sostenere e organizzare un movimento di resistenza in un Paese occupato, non basta rifornirlo di armi e denaro. Si tratta di un compito nel quale la dimensione politica ha una importanza pari – se non superiore – a

quella militare. Per cui occorre avere quadri addestrati non solo a effettuare aviolanci o un efficiente servizio di radiotrasmissioni, ma anche a sapersi muovere fra le diverse componenti politiche della resistenza, a saper mediare fra esse, trovare nuovi alleati, magari sin nelle fila degli avversari.

Da questo insieme di problemi sorse l'esigenza di un organismo di intelligence che lavorasse all'estero come all'interno, avesse una spiccata caratterizzazione politica, fosse capace di utilizzare al massimo le risorse della società civile e di trattare i materiali informativi più diversi.

La soluzione venne trovata nella costituzione dell'OSS (Office of Strategic Service) che fondeva alcuni elementi della tradizione inglese dell'intelligence (come la raccolta informativa di ampio spettro e l'utilizzo di personale civile anche in posizione dirigente) con alcune innovazioni (come la prevalente impostazione politica e una accentuata duttilità che consentiva di usare il servizio tanto all'estero che all'interno). Significativamente, il servizio ebbe come suo capo un civile (l'avvocato William Donovan) attorniato da un gruppo dirigente di civili: avvocati, docenti universitari, intellettuali della Ivy League, imprenditori, diversi esponenti della potente massoneria americana.

La spinta ideologica della «guerra antinazista» favorì il lavoro dell'OSS, che potette giovarsi della collaborazione anche di intellettuali di sinistra come Herbert Marcuse o Paul Sweezy. La formula ebbe successo e l'OSS svolse egregiamente il suo compito sullo scenario europeo, diventando, in patria, un organismo efficiente e abbastanza potente: quel che indusse il presidente Truman – istigato dall'FBI che non gradiva concorrenti – a sciogliere l'OSS all'indomani della guerra, sostituendolo con un organismo assai più gracile, il CIG (Central Intelligence Group). Ma il sopraggiungere della Guerra fredda fornì al capo del CIG un ottimo argomento per riproporre la questione e, nella primavera del 1947, venne istituita la CIA (Central Intelligence Agency), che diveniva operativa il 26 luglio successivo.





La CIA riprese e perfezionò la formula su cui era basata l'OSS: infatti, se l'OSS, per intuibili ragioni connesse alla contingenza della guerra, era strettamente collegata ai comandi militari, la CIA venne sganciata del tutto dall'esercito e posta direttamente alle dipendenze del presidente – a sottolineare la sua vocazione eminentemente politica. La CIA si mosse subito come una organizzazione vasta, dotata di personale qualificato (veterani dell'OSS, ma anche operatori prelevati dai preesistenti organismi di intelligence) e largamente dotata di mezzi. Le caratteristiche di raccolta informativa di ampio spettro e composizione civile del servizio e del suo gruppo dirigente vennero accentuate. Il ruolo dei civili venne definitivamente istituzionalizzato, in particolare sviluppando una rete di organiche relazioni con le grandi corporation chiamate a collaborare direttamente con l'agenzia. Nasceva, in questo modo, il prototipo dell'uomo d'affari americano all'estero dietro cui si nascondeva il locale capostazione della CIA: l'*Amerikano* del noto film di Costa-Gavras. Cogliamo l'occasione per fare una precisazione: in Italia distinguiamo fra un servizio militare (AISE, Agenzia informazioni e sicurezza esterna, ex SISMI) e uno cosiddetto civile (AISI, Agenzia informazioni e sicurezza interna, ex SISDE) che, peraltro, è composto da appartenenti ai vari corpi di polizia, per cui «civile» sta per «non militare»; invece, nel caso del «modello CIA» per «civili» occorre intendere persone prelevate dalla società civile e non appartenenti tanto all'esercito quanto alla polizia.

Alla nascita della CIA dettero un notevole contributo gli inglesi, ma in brevissimo tempo il nuovo organismo se ne affrancò, affermandosi a livello internazionale come un modello integralmente nuovo di servizio di informazione e sicurezza.

Il «modello CIA» era funzionale allo scontro con un avversario che era sia un'agguerrita potenza politico-militare,

che un movimento politico ideologico molto più diffuso e massiccio di quanto non fosse mai stato quello nazista e fascista. D'altra parte, l'impossibilità di sfociare in un tradizionale conflitto aperto, a dominante militare, indirizzava le tensioni verso forme coperte di conflitto che, ovviamente, esaltavano al massimo il ruolo dei servizi di informazione e sicurezza.

E così, l'OSS prima e la CIA dopo operarono sia per costruire una propria rete permanente in Europa (ovviamente nei Paesi vinti ciò risultava più semplice ) sia per consolidare i rapporti con gli organismi di intelligence dei Paesi che, si immaginava, sarebbero divenuti alleati (e che, in effetti, confluirono pochi anni dopo nella NATO). In questo quadro, la CIA cercò di esportare dove possibile il proprio modello: un servizio prevalentemente civile, a forte vocazione politica, messo direttamente alle dipendenze del capo del governo e legato preferenzialmente al mondo imprenditoriale.

Un punto merita un chiarimento: anche i tradizionali servizi di polizia avevano, ovviamente, una vocazione «politica», ma questa si esauriva essenzialmente nella vigilanza e nella repressione degli oppositori politici. Quasi del tutto assenti erano le operazioni di influenza politica sulla propria opinione pubblica e, più in generale, di manipolazione informativa a scopi politici e non militari. L'influenza delle teorie della guerra psicologica (e della guerra rivoluzionaria, in particolare) fece sì che la nozione di «operazioni politiche» si estendesse molto, includendo operazioni «speciali» mirate (attentati, sequestri di persona, ecc.), manipolazione informativa, appoggio a guerriglie o terrorismi. Il modello CIA segnerà il passaggio a questa nuova stagione dell'intelligence resa possibile proprio dalla sua particolare composizione e struttura.

Pertanto la CIA cercava di creare, anche nei Paesi alleati, una serie di interlocutori omogenei a se stessa, in grado di





effettuare quelle operazioni politiche che si ritenevano necessarie e che gli altri tipi di organismi di intelligence apparivano meno in grado di assicurare. Agenzie di questo genere vennero istituite con successo in diverse nazioni, e alcuni di essi giunsero ad adottare persino il nome del servizio americano, come l'agenzia della Corea del Sud che scelse il nome di Korean CIA. Ma il caso più riuscito fu sicuramente quello della rete Gehlen, successivamente diventata il BND (Bundesnachrichtendienst, Servizio informazioni federale). I servizi tedeschi, tanto quello dell'esercito quanto quello della polizia, erano connotati da un indubbio anticomunismo; pertanto si sarebbe potuto riversare la rete Gehlen in uno dei due (più sensatamente in quello militare). Invece, la CIA esercitò le pressioni più insistenti sul governo tedesco perché l'organizzazione venisse accolta in quanto tale, diventando il terzo servizio informativo tedesco, cosa che, in effetti, accadde nel 1956.[16]

L'originario gruppo dell'organizzazione era composto da militari, a cominciare dallo stesso Gehlen, il che costituisce una relativa deviazione dal modello CIA. Ma questa eccezione (peraltro parziale, dato che, dal 1945 in poi, si trattò di ex militari, totalmente sganciati dall'amministrazione dell'esercito) si spiega con la particolarissima situazione nella quale l'ex generale nazista offriva un servizio informativo già pronto, con una rete immediatamente attivabile oltre cortina, per cui risultava più conveniente adattare il modello originario così come era. Peraltro, la rete Gehlen, nonostante fosse composta da ex militari, si adeguò perfettamente al nuovo modello di servizio informativo a prevalente vocazione politica: vennero stabiliti rapporti privilegiati con l'organizzazione degli imprenditori tedeschi e con le maggiori imprese del Paese e tanto la raccolta informativa che le operazioni di tipo politico prevalsero nettamente su quelle di tipo militare. Il BND, in questo senso, rappresentò il fiore all'occhiello della CIA, di

cui, in qualche misura, svolse una sorta di funzione vicaria in Europa (come ricordò Moro nel suo memoriale).

Le trasformazioni del modello di servizio segreto non riguardarono solo l'occidente ma ebbero un riflesso anche nei Paesi dell'Est europeo. In Russia e nei Paesi dell'Europa orientale erano presenti servizi di polizia politica quanto servizi di informazione militari, mentre erano del tutto assenti tradizioni di servizi del terzo tipo. In compenso, in queste società un ruolo particolare era svolto dal partito sia come pilastro del sistema di potere, sia come cerniera fra Stato e società civile, per cui – esattamente come nella Germania nell'Italia del periodo anteguerra – una parte dei compiti informativi, soprattutto all'interno, erano gestiti dal partito e dalle organizzazioni fiancheggiatrici, a cominciare dalla Milizia popolare.

Il confronto con la CIA e l'esigenza di potenziare lo spionaggio industriale ed economico spinsero il governo sovietico a una profonda riforma dei servizi informativi del Paese, sorto dalla Rivoluzione d'ottobre. Sciolta la vecchia polizia zarista (la terribile Ochrana), il governo bolscevico fondò il NKVD (Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del, Commissariato del popolo per gli affari interni) da cui dipendeva la Milizia popolare. All'interno dell'NKVD, il 20 dicembre 1917, venne fondata la EKA, sotto la guida di Feliks E. Dzeržinksij, con compiti di vera e propria polizia politica con poteri straordinari, fra cui quello di processare sommariamente e condannare (anche a morte) i «nemici della rivoluzione» al di fuori di ogni garanzia giudiziaria. Nel 1922, la EKA assunse il nome di GPU (Gosudarstvennoe Politieskoe Upravlenie, Direttorato politico dello Stato), restando sempre alle dipendenze del NKVD.

La convulsa epoca delle purghe staliniane, prima, e della guerra poi, portò a frequentissimi rimaneggiamenti, fusioni e distacchi anche con organismi dello spionaggio militare.





Dopo la guerra, l'NKVD acquisì nuovamente la sua autonomia come Ministero dell'interno, distinto dall'NKGB (Narodnyj Komissariat Gosudarstvennoj Bezopasnosti, Commissariato del popolo per la sicurezza dello Stato) che divenne il Ministero per la sicurezza dello Stato.

Dopo la morte di Stalin e la fine di Lavrentij Berija (capo dell'NKVD), si avviò una fase di ristrutturazione per la quale nel 1954 i servizi di polizia e di sicurezza furono definitivamente separati, diventando l'MVD, (Ministero dell'interno) responsabile della polizia criminale e delle strutture carcerarie, e il KGB (Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti, Comitato per la sicurezza dello Stato) responsabile per la polizia politica, lo spionaggio, il controspionaggio militare, la protezione personale dei leader di partito e le comunicazioni segrete. Il servizio militare, il GRU (Glavnoe Razvedyvatel'noe Upravlenie, Direttorato principale per l'informazione), che era stato fondato nel 1918 e che aveva avuto varie fasi di parziale smembramento, scissioni e riaccorpamenti, diveniva definitivamente il servizio informazioni delle forze armate russe.

Il KGB non fu una semplice riedizione della vecchia GPU, ma un servizio segreto con compiti molto più articolati del passato e una raccolta informativa più vasta. Soprattutto, specularmente alla CIA, il KGB agiva tanto all'interno che all'esterno del Paese e con una vocazione eminentemente politica, che andava ben al di là del tradizionale compito di vigilanza e repressione delle opposizioni, e includeva tanto operazioni «speciali», quanto manipolazione informativa e azioni di destabilizzazione.[17]

# Capitolo secondo

# *L'informazione: quasi un glossario*

## *1. Che cos'è l'informazione*

Per capire cosa sono i servizi segreti, bisogna partire dal concetto di informazione (essi sono detti, appunto, di «informazione e sicurezza»), termine che usiamo spesso con significati assai diversi. Chi leggesse un dizionario, troverebbe che esso può significare: notizia, impulso elettrico attraverso il quale un sistema telematico trasmette un dato formalizzato da trattare automaticamente; ma può anche indicare il complesso dei mezzi di comunicazione di massa ecc. È evidente che questi diversi significati si sono formati attraverso una serie di slittamenti semantici, sino a riferirsi a cose molto distanti fra loro. Dunque, un termine che dà luogo a polisemia, e dotato di una sua ambiguità.

Noi, per semplificare, riconduciamo i vari significati a un minimo comun denominatore: «l'informazione è lo scambio di dati che rende possibile la vita sociale». L'informazione è il «sistema nervoso centrale» di una società. Pertanto, il controllo dell'informazione – dei suoi canali e dei suoi codici – è il principale strumento di dominio su una società e, viceversa, la possibilità di emettere e ricevere messaggi non condizionati è la premessa fondamentale di una società libera.

## 2. *Come si raccoglie e si tratta l'informazione: le notizie involontarie*

Ciascuno emette informazioni volutamente, ma anche involontariamente: ad esempio, quando si parla, l'accento, la dizione, il vocabolario usato forniscono indicazioni sulla provenienza geografica, la formazione culturale, il livello sociale del parlante. Ovviamente ci sarà chi parla perfettamente e senza inflessioni una lingua straniera, o chi riesce a dissimulare le sue origini aristocratiche con un linguaggio da camionista, ma questa non è la regola. Nella maggior parte dei casi, noi emettiamo involontariamente una serie di notizie veritiere sul nostro conto. Così come ci sono cose che stiamo molto attenti a tenere nascoste.

Dunque, abbiamo tre livelli di informazioni: quelle emesse volontariamente, quelle emesse involontariamente e quelle nascoste. Ciò vale tanto per i singoli individui quanto per i soggetti collettivi o le istituzioni.

La ricerca di informazioni non sempre è diretta verso il nucleo più nascosto: a volte sarà più semplice e fruttuoso raccogliere ed esaminare le notizie involontarie per venire a sapere quello che si desidera. Per conoscere le notizie segrete, occorre scontrarsi con una volontà che le tiene celate e le protegge. Non sempre si hanno i mezzi per vincere queste resistenze e occorre aggirare l'ostacolo per poter immaginare quel che non si può sapere. Magari, per poi passare alla forza: quando Renzo sente don Abbondio rifiutarsi, senza un plausibile motivo, di fissare la data delle sue nozze, capisce che il curato gli nasconde qualcosa dalla sua « accoglienza fredda e impicciata [...] que' due occhi grigi che, mentre parlava, eran sempre andati scappando qua e là, come se avessero avuto paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivano di bocca». Ma Renzo non ha modo di forzarlo a dire cosa ci sia sotto. Ripiega su Perpetua, che si lascia sfuggire mezze ammissioni. Quanto basta al giovanotto per passare alle maniere forti e indurre il curato a parlare. Come si vede, una mescolanza fra uso di informazioni involontarie (i gesti imbarazzati di don Abbondio e le ammissioni non volute di Perpetua) e di forza.





Di informazioni involontarie ce ne sono all'infinito; raccoglierle tutte non è né possibile né utile. La ricerca può essere ad ampio spettro ma non infinita: le notizie da raccogliere dipendono dalle domande che ci si pone. Anche un servizio segreto, che è un grande collettore di informazioni e può avere gli interessi più disparati, si pone pur sempre obiettivi definiti. Perché raccogliere, catalogare, conservare ed elaborate ogni notizia ha un costo in tempo e denaro. Peraltro, anche solo stoccare una notizia in archivio esige un criterio ordinatore, che non può essere casuale, ma è correlato all'utilizzo che si pensa di fare delle informazioni raccolte. Soprattutto, se non sappiamo per quale ragione abbiamo raccolto una notizia, non sapremo neppure come trattarla.

La tiratura di Topolino è scesa del ventitré per cento negli ultimi due anni. Questa informazione può avere un senso se stiamo facendo una ricerca sui consumi culturali dei ragazzi, oppure se stiamo monitorando l'andamento degli affari dell'editore che lo pubblica. E, in tali casi, incroceremo rispettivamente il dato in questione con quello relativi alle vendite di altri fumetti o di altre pubblicazioni di quell'editore. Ma, se non abbiamo nessuna domanda specifica cui rispondere, quel dato non ha alcun senso.

Dunque, la raccolta di informazioni deve seguire una logica che sceglie cosa includere e cosa escludere. Questo è ancora più vero per un grande organismo specializzato, come un giornale o, appunto, un servizio segreto.

Sino al 1991 l'URSS era il primo interesse sia dei mass media che dei servizi di informazione; oggi, l'interesse per la Cina ha sorpassato nettamente quello per la Russia. Allo stesso modo, vi è una precisa motivazione per cui si sceglie quale ti-

po di informazioni raccogliere. L'andamento delle vendite di superalcolici o dei rossetti in Svezia ha poco interesse per un servizio segreto, ma se invece si parla della Turchia o dell'Egitto, esso diventa rilevante.

Diversi servizi segreti occidentali, negli anni Novanta, prestarono poca attenzione a dati di questo genere, che erano la «spia» della crescita delle correnti fondamentaliste, perché erano convinti che la Turchia fosse stabilmente laicizzata e che l'Egitto non fosse un terreno fertile per il fondamentalismo. Poi, a un certo punto, emerse che in Turchia una corrente integralista era sempre esistita, pur se nascosta, e le elezioni dell'ottobre 2005, in Egitto, attribuirono alla lista ispirata dai Fratelli musulmani il venti per cento dei voti con ottantotto seggi. I servizi rimpiansero di non essere stati attenti a quei segnali.

Fra i primi a cogliere la lezione ci fu il servizio militare israeliano – al solito più «sveglio» di molti altri – quando, nel marzo del 2002, giunse a capo dell'intelligence militare Aharon (Farkash) Ze'evi, una delle migliori spie del secolo. Farkash iniziò chiedendosi come mai l'intelligence israeliana, che pure disponeva di ottimi agenti e di una rete informativa che aveva reso possibili operazioni invidiate da servizi segreti ben più forti, si era spesso lasciata sorprendere dagli avvenimenti, come in occasione della Guerra del Kippur. Riflettendo sulla storia di quegli anni, giunse alla conclusione che Israele era caduta nell'errore (peraltro spiegabilissimo) di dedicare attenzione esclusiva alla «minaccia diretta», intesa come il pericolo più grave e imminente, per cui a essere sotto la lente del microscopio erano tutti i dati relativi al rapporto del mondo arabo con Israele.

> Farkash era convinto che fosse sbagliato. Spesso erano proprio i fattori non collegati a Israele e che il paese non aveva mai considerato che portavano alle situazioni più rischiose e





> alle sorprese più negative [...]. Prendendo in considerazione i problemi più pressanti della Siria, dal punto di vista di Israele nessuno dei primi tre sembrava costituire un pericolo immediato: la sopravvivenza del governo [...] pericolosamente in bilico; la stabilità dell'economia legata alla possibilità di esportare mano d'opera in Libano; e, infine, la situazione del Libano [...]. Solo il quarto problema di Assad – i rancori trentennali con Israele per le alture del Golan – sembrava costituire una minaccia alla sicurezza. Farkash, però, era convinto che fosse l'equilibrio di tutti questi fattori [...] che avrebbe determinato un eventuale attacco da parte siriana.
> Se l'economia libanese avesse subito un rallentamento, ad esempio, Assad avrebbe potuto minacciare Israele come diversivo politico. Nel 2005 gli Hezbollah intensificarono gli attacchi alla frontiera settentrionale. Erano legati a qualche motivo di attrito con il Libano? No. Erano aggressioni cooordinate dalla Siria e dall'Iran in relazione alla crescente pressione di Teheran e Damasco contro lo sviluppo di armi nucleari [...].
> Così, poco dopo aver assunto l'incarico, Farkash fece partire le sue spie a caccia dei dettagli su questioni che i suoi predecessori giudicavano irrilevanti o consideravano problemi di secondo ordine: gli abitanti di Beirut uscivano a fare spese (segnale di salute dell'economia libanese)? Come era la vita culturale nelle vie di Damasco? I rifugiati iracheni in Siria si erano integrati? L'aspetto interessante di queste indagini era la loro novità e variabilità, il fatto che fossero molto diverse da questioni del tipo « dove si trovano i carri armati siriani? »[1]

Dunque, una linea di politica informativa deve evitare tanto il rischio di una ricerca indiscriminata e dispersiva, quanto quello opposto di una raccolta troppo grettamente concentrata sulle esigenze del presente. E qui entrano in gioco variabili quali le capacità previsionali del gruppo dirigente, la disponibilità di mezzi, il grado delle urgenze più immediate, la prontezza del servizio nel percepire i mutamenti di tendenza, la formazione culturale dei quadri del servizio ecc.

Un buon servizio informativo praticherà la raccolta con «oculata larghezza» senza sprechi, ma anche senza miopia.

Peraltro, la questione va esaminata anche da un altro punto di vista. Ogni servizio informativo raccoglie una certa quantità di notizie in sé di scarso valore o perché facilmente ottenibili da fonti aperte o perché di poca importanza. È la cosiddetta «argilla informativa» che, normalmente, costituisce la parte più cospicua della giacenza di archivio. Anche l'«argilla» ha una sua utilità. In primo luogo, essa può nascondere quella notizia che, sebbene sia poco significativa, acquista valore quando si debba verificare qualcosa. Il più delle volte le manovre disinformative cadono proprio sulla verifica di un particolare di scarsissimo valore che, però, segnala la falla. Per converso, l'argilla può fornire materiale utile a rendere credibile la manovra disinformativa di un servizio: un particolare del tutto secondario può dare un colore di verità a notizie molto più importanti ma false. In altri casi, dall'argilla sarà possibile estrarre quelle notizie che completeranno il quadro di una serie di informazioni importanti ma frammentarie, consentendo di guadagnare una visione di insieme. Soprattutto, per una delle magie alchemiche dell'intelligence può accadere che l'argilla si muti in oro:

> Il successo dell'operazione dipenderà dall'abilità con cui si riuscirà a trasformare, grazie a fantasiosi incroci e a nuove modalità d'accesso al bazaar informativo, l'«argilla» – vale a dire materiale a basso livello di classificazione, stock di documentazioni e collezioni di dati da assemblare secondo i più svariati criteri – in informazioni ad alto valore aggiunto («oro informativo»). Non si tratta di svendere i gioielli della corona ma di fornire il materiale giusto per l'utente giusto e al momento giusto.[2]

Infatti, le informazioni hanno un valore d'uso (voglio sapere che intenzioni ha il mio vicino, per decidere se costruire una





linea fortificata sul confine), ma possono avere anche un valore di scambio. Ad esempio, le foto dell'avventura extraconiugale di un celebre giocatore dell'Inter non ricoprono nessun interesse per un servizio segreto, ma ne hanno, eccome, per un settimanale scandalistico. Allo stesso modo, la notizia di particolari decisioni economiche e fiscali di un Paese mediorientale possono avere un interesse modesto per quello stesso servizio, ma ne hanno molto di più per una impresa alla ricerca di sbocchi di mercato. E, magari, il settimanale può contraccambiare con una notizia molto più appetibile per il servizio, mentre l'azienda, per sdebitarsi, può assumere fittiziamente un agente del servizio come suo rappresentante in Bolivia, fornendogli la copertura di cui aveva bisogno. Dunque, nella scelta delle informazioni da acquisire occorre tener presente anche il loro possibile impiego come moneta di scambio.

### *3. Le fonti aperte e il loro trattamento*

Nella maggior parte dei casi, le notizie provengono da una fonte aperta (un giornale, l'orario ferroviario, l'elenco del telefono, la Guida Monaci, Internet, ecc.). Tuttavia, il concetto di fonte aperta esige qualche precisazione, perché il mondo delle notizie non si divide fra notizie aperte di pubblico dominio e notizie segrete, come le due parti di una mela. Fra questi due poli estremi di bianco e nero c'è una gradazione molto più sfumata di grigi.

Il fatto che una notizia sia facilmente acquisibile non determina che la stessa sia automaticamente di pubblico dominio. È il caso delle notizie «aperte» ma da ricercare, che possono avere un maggiore o minore grado di accessibilità. Che nel circolo del PDL di Varese ci sia una faida fra due aspiranti segretari, uno amico di Bondi e l'altro di Dell'Utri, non è un segreto di Stato, ma per saperlo occorre avere qualche amico nel PDL.

A un gradino superiore di difficoltà di accesso ci sono le notizie riservate coperte da privacy o da segreto d'ufficio. Ad esempio, il decreto penale con cui il direttore dell'*Avvenire* Dino Boffo veniva condannato per molestie telefoniche non era un documento pubblico, e chi lo ha inviato al *Giornale* non lo ha certo ottenuto presentando una regolare domanda in carta da bollo; ma neanche ha forzato la porta del tribunale. Forse, è bastata una mancia.

L'eventuale violazione della riservatezza di taluni documenti costituisce un illecito penale, ma di lieve entità (rivelazione di segreti d'ufficio, art. 326 del codice penale, da sei mesi a tre anni di reclusione, o violazione del segreto professionale art. 622, sino a un anno di reclusione). Ben più grave, però, sarebbe il rischio penale per chi violasse notizie coperte da segreto politico-militare (il «segreto di Stato»): spionaggio, art. 257, pena non inferiore a quindici anni di reclusione. Ovviamente, il compito dei servizi di informazione e sicurezza è quello di vigilare sui segreti del proprio Stato e violare quelli altrui. Ma non sempre è necessario lavorare su notizie segrete.

L'immagine cinematografica di cui abbiamo parlato nell'introduzione, vorrebbe che i servizi operino prevalentemente con pedinamenti, perquisizioni abusive, intercettazioni ecc. Tuttavia non è così: «Le fonti aperte sono ormai divenute imprescindibili perché su di esse si trova il settantacinque per cento, secondo alcuni, o il novanta per cento, secondo altri, dei dati utili all'intelligence».[3] La percentuale è forse un po' ottimistica, ma si avvicina abbastanza alla realtà. In effetti i servizi, per quanto possa sembrare strano, occupano una parte non piccola delle loro risorse per analizzare giornali, listini di borsa, atti parlamentari, volantini, libri, notiziari televisivi, repertori pubblici come la Guida Monaci, statistiche, mercuriali, bilanci ufficiali, disposizioni amministrative, manifesti, film, Internet, necrologi ecc. Ma trattano queste fonti in modo particolare.





D'altronde, la nostra è la «società dell'informazione» per eccellenza: in nessuna epoca precedente c'è stata una disponibilità di notizie così ampia e generalizzata. In particolare, esiste una rete di soggetti professionalmente dedicati alla raccolta e alla diffusione sistematiche di notizie: giornali, televisioni, radio, agenzie, ecc.

Si calcola che, in un solo numero di un quotidiano, ci siano approssimativamente da trecento a quattrocento notizie di rilievo nazionale o internazionale, l'equivalente di quanto, nel secolo XVIII, una persona di buon livello sociale raggiungeva in tutta la sua vita. E questo dà la dimensione del fenomeno. Naturalmente, una gran parte di queste informazioni va persa, perché nessuno legge un quotidiano dalla prima parola all'ultima, e la grande maggioranza si limita a leggere i titoli, soffermandosi magari su qualche articolo. Negli ultimi quindici anni, il tempo medio dedicato alla lettura dei quotidiani, da parte dei lettori abituali, non supera i diciotto minuti e tende ulteriormente a scendere. Ma poi, nel corso della giornata, arriveranno le notizie della TV, della radio, magari dalla consultazione di Internet o via SMS ecc.

Viviamo avvolti da flussi continui di informazioni, di cui consumiamo e, soprattutto, «digeriamo» una piccolissima parte. Tuttavia il valore aggiunto di una notizia non sta tanto nel suo contenuto letterale, quanto nel suo trattamento. Un lettore «professionale» (un giornalista, un sociologo, un esponente politico o l'addetto stampa di una grande azienda ecc.) dedicherà tempo e attenzione alla lettura dei giornali, prendendo appunti e ritagliando qualche articolo per il suo archivio. Ma, soprattutto, rifletterà sulle notizie riguardanti il suo specialismo: un politico sarà attentissimo alle notizie sulla vita interna del suo e degli altri partiti, un giornalista a quelle riguardanti il suo settore (sport, spettacolo, cronaca giudiziaria ecc.), un sociologo a quelle riguardanti abitudini e stili di vita o andamento dell'occupazione, e ognuno «leg-

gerà» le notizie alla luce del suo sapere precedente. In ciascuno di questi casi peserà anche l'accesso a flussi informativi ristretti: un operatore di borsa, un dirigente politico o un sindacalista apprenderanno molte notizie dalle conversazioni di ambiente. Quasi mai si tratterà di segreti di Stato o inconfessabili, ma di cose note solo a chi faccia parte di quell'ambiente. Pertanto, ciascun operatore professionale, sulla base delle sue conoscenze particolari, ricaverà dalla notizia molto di più del suo significato letterale; a questo livello, invece, resterà quasi sempre il lettore non professionale.

Nella capacità di analizzare, decodificare ed elaborare il messaggio, influiscono diversi fattori, quali il tempo, le conoscenze specifiche, l'accesso a flussi informativi riservati, la possibilità di effettuare verifiche, la capacità di stoccaggio delle notizie ecc. Leggendo attentamente i necrologi, ad esempio, si possono ricavare molte informazioni interessanti sia sui defunti sia sul loro giro di relazioni (parentele, appartenenze associative, relazioni amicali). Se poi queste informazioni fossero trasferite in un apposito data base e integrate con quelle ricavate da repertori comunissimi (Internet, bollettino dei fallimenti, Guida Monaci, l'elenco telefonico ecc.), applicando la « teoria dei sei gradi di relazione », verrebbe fuori il disegno di una fittissima ragnatela: le reti di relazione di una città. Ovviamente, ciò richiede molto tempo, capacità professionale e, naturalmente, un interesse specifico. E la stragrande maggioranza dei lettori non ha tempo, voglia e competenze necessari a farlo. Però, tutto questo ci fa capire quanto si possa andare lontano « spremendo » una fonte aperta.

D'altra parte, che una fonte sia a disposizione di tutti non significa affatto che essa possa essere usata da tutti con la stessa capacità di analisi. Per esempio, le merci liberamente acquistabili sono veicoli di numerose notizie, ma solo per chi le sappia ricavare. Da un semplice telefonino si possono ricavare molte informazioni: il materiale con cui è costruito indicherà probabilmente una ristretta cerchia di possibili fornitori, la sua tecnologia ci dirà del livello raggiunto dall'azienda, dei suoi possibili sviluppi futuri, alcuni accessori parleranno della possibilità e del modo di effettuare intercettazioni o di come usare quel cellulare come microspia ecc. E la stessa operazione può essere fatta su computer, videocamere, ipod o auto. Ma questo è possibile a tecnici in grado di analizzare il prodotto cogliendone ogni minima sfumatura: un'attività che l'intelligence industriale conosce molto bene, chiamata *reverse engineering*.





Come si può vedere, molte informazioni sono alla portata di tutti, ma non tutti sapranno coglierle, capirle, usarle.

Contrariamente a quel che comunemente si pensa, la massiccia diffusione di informazioni non tende, di per sé, a rendere i cittadini uguali fra loro ma, al contrario, costituisce un ulteriore e rilevante motivo di stratificazione sociale. C'è una vera e propria piramide sociale costruita in base all'accesso alle informazioni e, soprattutto, al loro effettivo uso.

Alla base, troviamo uno strato di « analfabeti informativi »: persone che, in assoluto, non leggono i giornali, non ascoltano i notiziari televisivi o radiofonici.

Subito dopo viene una fascia più consistente di « semi alfabetizzati »: quanti seguono esclusivamente la stampa sportiva o di gossip, trasmissioni di intrattenimento o partite di calcio, e vengono raggiunti solo indirettamente dai flussi informativi principali.

Viene poi la fascia numericamente più consistente: quella dei lettori o spettatori comuni, che dedicano almeno un'ora al giorno alla lettura dei giornali, all'ascolto di notiziari, alla consultazione di Internet, e che si limitano a una percezione immediata del messaggio informativo. Nella sua parte superiore, questa fascia includerà percettori in possesso di un buon livello di cultura generale, che riusciranno a effettuare una prima analisi critica del materiale informativo a propria disposizione. La loro preparazione remota li avvertirà delle

manipolazioni più evidenti; la loro capacità di memorizzare i messaggi e inserirli in una rete strutturata di conoscenze gli permetterà raffronti fra più fonti o fra i messaggi emessi dalla stessa fonte in epoche precedenti; la lettura di qualche rivista specializzata li renderà più attrezzati in qualche settore particolare.

Molto meno numeroso è lo strato successivo, composto dei lettori «professionali» di cui abbiamo parlato precedentemente. Questo tipo di percettori avrà una capacità decisamente maggiore di decodifica ed elaborazione delle informazioni, ma limitatamente ai campi di propria competenza, mentre negli altri non avrà capacità molto superiori a quelle della fascia precedente.

Alla sommità della piramide troviamo un ristrettissimo gruppo di persone in grado di avere una informazione approfondita e di ampio spettro: manager, finanzieri, direttori di giornali o reti televisive, alti dirigenti politici, alti funzionari di polizia ecc. La punta estrema di questo gruppo è costituita dai servizi di informazione e sicurezza.

## *4. Le varie forme di segreto*

È opinione abbastanza condivisa che il segreto sia un residuo delle società tradizionali, mentre la nostra, proprio in quanto società dell'informazione diffusa, sarebbe più trasparente. Le cose non stanno esattamente così.

È vero che la diffusione dell'informazione è incomparabilmente più estesa che nel passato, ma questo non vuol dire che l'area del segreto si sia necessariamente ristretta. Semplicemente è accaduto che ora si dispone di molte notizie che prima restavano sconosciute (o conosciute solo in ambiti locali molto piccoli) perché non esistevano mezzi di informazione. Ma, già all'epoca, non si trattava di notizie segrete.





D'altra parte, il segreto, sino al XIX secolo, è stato più una prassi che qualcosa di codificato. Si pensi al segreto bancario: per quanto esso sia sempre esistito come comportamento abituale, è solo nel 1934 che la Confederazione elvetica (poi imitata da altri) lo ha codificato in una specifica legge.

Anche il cosiddetto «segreto di Stato» ha avuto una definizione giuridica molto recente, sia nella specificazione delle materie coperte da segreto, sia nelle modalità della custodia, sia, infine, nell'entità delle pene e per gli aspetti procedurali. Fra i primi Paesi a farlo ci furono l'Inghilterra, la Francia e la Germania, ma solo a partire dalla metà dell'Ottocento. Parallelamente, sono venuti formalizzandosi altri generi di segreto: industriale, istruttorio, commerciale, amministrativo o d'ufficio, professionale, epistolare ecc. Si intuisce facilmente che questo crescente bisogno di codificare il segreto è, in qualche modo, il riflesso di tre fenomeni connessi: l'affermarsi dello Stato normativo, che esige una definizione normativa per offrire la tutela penale di un diritto, il crescere dei mezzi di comunicazione di massa, che fa sorgere il problema dei limiti entro cui esercitare la libertà di espressione e di informazione e, soprattutto, l'affermarsi del sistema democratico rappresentativo.

Alessandro Pizzorno, dopo aver descritto lo sviluppo delle dinamiche del conflitto e negoziazione degli interessi tipiche delle società pluralistiche, scrive:

> Anche in regime pluralistico esiste un'area di decisioni che sfugge al sistema negoziale quale lo abbiamo ricostruito sinora. È là dove si decidono gli equilibri dei sistemi imperiali. Qui le decisioni sono chiuse, segrete, gravi. Qui il vecchio dominio degli *arcana imperii* che continua, dai tempi della monarchia assoluta, senza molte differenze [...]. Qui i partiti politici e gruppi di pressione organizzati sono attori quanto mai incongrui [...]. All'interno dei singoli sistemi politici si può quindi immaginare una struttura di potere dualistica,

> formulata da un livello cesaristico, a decisioni chiuse, e da uno pluralistico, poliarchico, a decisioni negoziate [...]. Al livello cesaristico la contraddizione corre tra la natura unitaria e «assolutistica» delle decisioni da raggiungere e la dipendenza dei responsabili da opinioni pubbliche oscillanti e non informabili.[4]

In altri termini, il processo decisionale dei sistemi politici pluralisti ha l'esigenza di assumere risoluzioni sottratte alla procedura democratica, perché a volte non è possibile informare l'opinione pubblica su determinate materie, o perché c'è bisogno di assumere tali decisioni al di fuori di un meccanismo negoziale che ne indebolirebbe l'efficacia, o ancora per la necessità di tenere nascoste decisioni che potrebbero aprire un conflitto con altri Stati. Noi aggiungeremmo anche un'altra ragione: la scelta di tutelare interessi «forti» negli assetti di potere, ma del tutto minoritari nelle sedi rappresentative.

Si determina così una contraddizione fra principio di legittimità democratica e prassi decisionale non democratica. Il problema è quello di impedire che questa contraddizione diventi troppo dirompente e produca la delegittimazione del sistema. E la prima misura è proprio quella di legalizzare l'esistenza di informazioni non conoscibili dal popolo, che resta pur sempre il titolare della sovranità, anche se nelle forme e nei modi stabiliti dalla legge. E la legge[5] stabilisce che il potere esecutivo abbia la facoltà di agire – per delega popolare – riservando a se stesso una serie di informazioni e di mantenere segrete alcune sue decisioni. Ovviamente, questo comporta una eccezione al principio per cui qualsiasi cittadino (governanti inclusi) è sottoposto alle leggi, per cui i suoi comportamenti debbono essere conoscibili. È scontato che una simile eccezione comporti il rischio che il titolare del potere, proprio perché protetto dal segreto, abusi di esso, inficiando il principio dello Stato di diritto. Normalmente, le misure per prevenire abusi del genere sono di due tipi:





la durata temporanea del segreto (che dovrebbe rendere perseguibili eventuali reati, pur a distanza di tempo) e gli organi di controllo parlamentare. Tutto questo dovrebbe riportare in equilibrio il sistema, soddisfacendo tanto l'esigenza di tutelare informazioni e decisioni di particolare delicatezza, quanto quella di evitare abusi. Ma la realtà storica insegna che entrambi gli accorgimenti – quando anche siano realmente esistenti e non si riducano a mere finzioni – funzionano assai poco e sono facilmente aggirabili.

E qui torniamo al punto cui facevamo cenno: scelte a tutela di interessi «forti» ma minoritari. In Parlamento, il potere finanziario privato, le gerarchie militari, gli organi di polizia, le corporazioni più influenti ecc., normalmente non godono di una forza particolare, ma al tavolo del «nucleo cesareo» possono esercitare ben altro peso. Naturalmente, questo non può essere pubblicamente ammesso, neanche a distanza di un certo tempo, perché avrebbe conseguenze delegittimanti.

D'altro canto, anche sul piano della politica estera ci sono comportamenti difficilmente confessabili pure dopo molto tempo: se uno Stato ha compiuto atti di destabilizzazione ai danni di un altro Stato o è nascostamente venuto meno a qualche impegno internazionale, avrebbe forti problemi ad ammetterlo anche venti o trenta anni dopo, perché questo potrebbe causare una crisi internazionale. Si noti come, nonostante il cambio di regime, gli archivi sovietici – soprattutto quelli riguardanti la politica estera – siano rimasti sostanzialmente inaccessibili.

E dunque, nei fatti, il segreto non è una eccezione, ma una modalità stabile dell'esercizio del potere. Esso è la condizione permanente che consente l'esistenza di quel nucleo cesareo (di cui i servizi sono strumento, peraltro, non sempre docile). Più avanti torneremo sull'argomento.

### 5. *Sistema informativo e servizi di informazione e sicurezza*

Per comprendere come funzionano i servizi, occorre mettere a fuoco le idee di soggetto (o agenzia) e sistema informativo.

L'attività informativa può essere svolta anche da una singola persona (ad esempio, un giornalista free lance), dunque, un «soggetto semplice», ma noi qui parliamo di soggetti collettivi organizzati, che definiremo «agenzie informative», le quali hanno professionalmente il compito di raccogliere informazioni, trattarle, diffonderle. Per esse non intendiamo solo giornali, televisioni, polizia o servizi segreti, ma anche uffici stampa di istituzioni, aziende e partiti, ambasciate e strutture diplomatiche, gruppi militanti di base (si pensi alla controinformazione), agenzie pubblicitarie, istituti di sondaggi, centri studi specializzati, associazioni di categoria del settore; o ancora società di software, aziende telefoniche, server di rete e chiunque offra servizi finalizzati alla trasmissione di informazioni.

Va considerata anche una serie di elementi che, pur senza essere soggetti professionali in questo campo, contribuiscono alla formazione organizzata di flussi di informazione. Un partito, un sindacato, una Chiesa, un'azienda di settore merceologico diverso dall'informazione, un'associazione imprenditoriale hanno scopi diversi dalla raccolta e dall'elaborazione di dati, ma esercitano ugualmente questa funzione. La vita interna dell'organizzazione, ma anche le notizie circa l'ambiente circostante e quelle su concorrenti e avversari saranno oggetto di discussione interna. Peraltro, il confine fra i due tipi di agenzia è molto più labile di quanto si possa pensare: spesso chiese, partiti, associazioni e sindacati hanno propri mezzi di comunicazione (giornali, radio, siti Internet, uffici stampa ecc.) ovviamente alimentati anche con i flussi di notizie dell'organizzazione. Ma, soprattutto, i responsabili di ciascuno di questi enti intrattengono normalmente rap-





porti con loro omologhi di altre organizzazioni, con rappresentanti diplomatici, con direttori di giornali o con funzionari di polizia o dei servizi, e questo dà luogo a continui scambi di informazioni.

Peraltro, molto difficilmente un'agenzia informativa agisce in perfetta solitudine: normalmente un quotidiano o una TV fanno parte di un gruppo editoriale di più testate, una radio privata è inserita in un network, un ufficio stampa fa parte di un soggetto organizzato più complesso; e così anche società di sondaggi, agenzie pubblicitarie, ditte produttrici di software o compagnie telefoniche. Di fatto solo una piccola minoranza agisce come soggetto del tutto indipendente.

Dunque, nella maggior parte dei casi, ogni agenzia informativa appartiene a un «sistema informativo», coordinato con analoghe agenzie in strutture di tipo verticale (il Gruppo editoriale L'Espresso, l'Agenzia per la sicurezza interna, la Mediaset, il gruppo Murdoch, la Chiesa cattolica, Google, la Apple, la Telecom, ecc.). D'altro canto, ciascuna agenzia ha una rete di relazioni con altre appartenenti a differenti «sistemi informativi», e scambia notizie con esse. Questa è la dimensione «orizzontale» del fenomeno.

Dunque, l'informazione, considerata nella sua totalità, funziona come un sistema organizzativo in cui agiscono (ora cooperando, ora in concorrenza) vari sottosistemi informativi, a loro volta composti da più agenzie informative o parainformative. Naturalmente, ciò darà luogo a una stratificazione di sistemi e sottosistemi più o meno gerarchicamente correlati fra loro.

Allo stesso modo, non tutte le informazioni hanno uguale valore – ciò è intuitivo – e quest'ultimo sarà proporzionale alle rilevanza del tema cui si riferiscono. Si comprende perfettamente che, in un momento di crisi finanziaria – qual è il presente – le notizie riservate sul reale stato di salute dei maggiori soggetti finanziari avranno grande priorità. È ciò

che, nel linguaggio giornalistico, viene definito « quello che fa notizia ». Non ci riferiamo, però, solo all'eventuale successo che una notizia può avere in termini di audience tra spettatori o lettori. Ci sono notizie che avrebbero scarsa appetibilità per i lettori di un quotidiano, ma ne hanno molta per un pubblico specializzato (scienziati, governanti, finanzieri, militari ecc.). In questo mondo, i percettori di informazioni non si contano: si pesano. E anche le notizie vanno « pesate » per comprenderne il valore.

Pertanto, nel sistema si creano alcuni centri gravitazionali che costituiscono l'area focale dello scontro, dove si assumono le decisioni più importanti.

Come si sa, nel gioco degli scacchi la strategia principale – soprattutto all'inizio della partita – è l'occupazione (il controllo, secondo altre scuole più recenti) del centro della scacchiera, una similitudine che rende perfettamente l'idea del nostro tema.

La conquista del centro della scacchiera informativa è la posta di un confronto che ha nei servizi segreti l'attore più importante.



# Capitolo terzo

# *Che cos'è un servizio segreto*

## *1. Servizi di intelligence e para-intelligence*

Come abbiamo detto nell'introduzione, non sono molti i politici italiani ad avere una cultura in materia di intelligence.[1] Uno di questi è certamente Francesco Cossiga, autore di un aureo libretto, dal quale traiamo questa citazione:

> Per « servizi speciali », detti altrimenti « servizi di informazione e sicurezza » o più comunemente [...] « servizi segreti », si intendono quegli apparati dello Stato (sia uffici generali del Governo in quanto tale, sia uffici particolari inquadrati in una specifica amministrazione dello Stato ed istituiti ed organizzati per i fini particolari di essa), che svolgono [...] attività informativa secondo modalità e con mezzi non *convenzionali*, nel senso che sono in massima parte loro propri, e non comuni ad altre amministrazioni, e la cui legittimità si fonda su interessi fondamentali dello Stato; per cui la *legittimità dei fini* viene a prevalere sulla *legalità dei mezzi*.[2]

Ridotta all'osso, possiamo spiegare la cosa con un esempio: abbiamo il fondato dubbio che un determinato Paese stia preparando una operazione a danno del nostro (una campagna di destabilizzazione, il tentativo di influenzare una certa decisione o una qualsiasi forma di ingerenza) e

pensiamo che notizie su di essa si possano ricavare spiando la sua ambasciata a Roma. Dunque c'è in ballo la sicurezza dello Stato (fine legittimo), ma intercettare un'ambasciata o introdurvisi fraudolentemente è un illecito previsto tanto dal diritto internazionale quanto da quello interno, per cui commetterlo significa usare mezzi illegali. Tuttavia, il fine è di tale importanza capitale che si decide di passare sopra le considerazioni di ordine legale.

Affidare un compito del genere a un corpo della polizia potrebbe essere troppo pericoloso, perché implicherebbe un'autorizzazione a delinquere che potrebbe facilmente dilagare nelle attività ordinarie. Pertanto, è preferibile costituire un corpo ad hoc, appositamente specializzato, cui delegare questo genere di attività: i servizi segreti, la cui specialità sta in questa tacita autorizzazione a violare la legge.

È del tutto ovvio che ciò contraddica il principio basilare dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e dell'obbligo per i governanti di sottostare a essa. Ragion per cui non hanno senso le polemiche sui «servizi segreti deviati»: i servizi segreti, in quanto tali, sono una deviazione dal principio di legalità, perché sono istituiti programmaticamente per compiere azioni illegali. Sono una sorta di associazioni a delinquere autorizzate.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'irregolarità sarebbe sanata dal «principio di necessità», esattamente come sfondare una porta e violare il domicilio di chiunque se c'è un incendio da domare (art. 54 del codice penale). Ma l'argomento non regge: questo tipo di discriminante funziona se c'è il «pericolo attuale di un danno grave», mentre qui siamo di fronte alla costituzione di un organo stabile che opera illegalmente anche in condizioni di normalità e senza «pericolo attuale».

Ma si obietta: la vita di uno Stato è permanentemente insidiata da mille pericoli interni o esterni (ingerenze stranie-





re, criminalità organizzata, terrorismo ecc.), per cui è necessario che ci si occupi stabilmente della sua sicurezza e che a farlo sia un organismo che abbia la necessaria competenza specialistica. Verissimo, nulla da eccepire; solo che questo resta comunque incompatibile con l'ordinamento di uno Stato di diritto.

Forse questa contraddizione non ha soluzione, ma non si può negare che ci sia. D'altro canto, si può osservare che lo stesso servizio speciale dovrebbe ricorrere a mezzi illegali solo in presenza di un reale pericolo imminente e, comunque, solo in chiave difensiva. Ma tutti sappiamo che questi limiti non esistono e i servizi operano comunque in condizioni di illegalità, sia in chiave difensiva che offensiva.

D'altra parte, la prassi comune a quasi tutti gli Stati attuali (anche quelli democratici e di diritto; degli altri *ça va sans dire*) è questa, e se un singolo Stato decidesse unilateralmente di attenersi rigorosamente ai principi di legalità, si troverebbe rapidamente ridotto a mal partito. Dunque, la situazione, nelle condizioni vigenti, non ha vie d'uscita. Tuttavia ciò non autorizza a dimenticare che il problema esiste e che i servizi sono, costitutivamente, il maggiore vulnus esistente all'ordinamento dello Stato di diritto.

Talvolta capita di leggere libri o anche proposte di legge che pretendono di introdurre la «trasparenza» nella vita dei servizi o di circoscriverne i metodi d'azione in limiti rigorosamente legali. Come dire che vogliamo «desismizzare il terremoto». Limitare il raggio d'azione dei servizi entro limiti legali vorrebbe dire farne sostanzialmente un doppione, un po' più specializzato, della polizia.

Nei contesti di maggiore sensibilità liberale, la contraddizione è stata risolta ignorando la stessa, secondo il noto principio giuridico «Occhio non vede, cuore non duole». Insomma: il segreto serve proprio a schermare l'attività dei servizi ed evitare che parta l'azione penale. Soluzione che esige

una congrua dose di ipocrisia, ma che ha una sua efficacia pratica.

In altri contesti, il problema ha trovato una soluzione opposta. Ad esempio, la recente riforma dei servizi segreti del nostro Paese prevede quanto segue:

> 1. [...] non è punibile il personale dei servizi di informazione per la sicurezza che ponga in essere condotte previste dalla legge come reato, legittimamente autorizzate di volta in volta in quanto indispensabili alle finalità istituzionali di tali servizi.
> 2. La speciale causa di giustificazione di cui al comma 1 non si applica se la condotta prevista dalla legge come reato configura delitti diretti a mettere in pericolo o a ledere la vita, l'integrità fisica, la personalità individuale, la libertà personale, la libertà morale, la salute o l'incolumità di una o più persone.
> 3. La speciale causa di giustificazione non si applica, altresì, nei casi di delitti di cui agli articoli 289 e 294 del codice penale e di delitti contro l'amministrazione della giustizia.
> 4. Non possono essere autorizzate, ai sensi dell'articolo 18, condotte previste dalla legge come reato per le quali non è opponibile il segreto di Stato.
> 5. Le condotte di cui al comma 1 non possono essere effettuate nelle sedi di partiti politici rappresentati in Parlamento o in un'assemblea o consiglio regionale, nelle sedi di organizzazioni sindacali ovvero nei confronti di giornalisti professionisti iscritti all'albo.
> 6. La speciale causa di giustificazione si applica quando le condotte:
> a. sono poste in essere nell'esercizio o a causa di compiti istituzionali dei servizi di informazione per la sicurezza, in attuazione di un'operazione autorizzata e documentata ai sensi dell'articolo 18 e secondo le norme organizzative del Sistema di informazione per la sicurezza;





> b. sono indispensabili e proporzionate al conseguimento degli obiettivi dell'operazione non altrimenti perseguibili;
> c. sono frutto di una obiettiva e compiuta comparazione degli interessi pubblici e privati coinvolti;
> d. sono effettuate in modo tale da comportare il minor danno possibile per gli interessi lesi.[3]

E affida il potere di concedere l'autorizzazione di cui sopra al presidente del Consiglio (art. 18). Peggio la toppa del buco! Dato che nessuno ha ancora osato mettere in Costituzione una simile disposizione, c'è da chiedersi come la legge ordinaria possa stabilire una simile esimente. Né le cose si risolvono con l'autorizzazione del capo del governo, dato che per la Costituzione vigente, egli non è autorizzato a commettere reati (come intercettare telefonate o corrispondenza epistolare senza l'autorizzazione del magistrato; o violare il domicilio, rubare documenti ecc.) non si capisce come possa autorizzare altri a fare cose che non sono in suo potere.

Ma, soprattutto, è assai dubbio che la misura sia realmente applicabile. Infatti, immaginiamo che un agente dei servizi venga sorpreso mentre cerca di sottrarre documenti nella residenza di un ambasciatore, e venga arrestato. In tribunale si difende esibendo copia della autorizzazione con tanto di firma del presidente del Consiglio:[4] è facilissimo immaginare l'incidente internazionale che ne seguirebbe. Chissà, poi, cosa penserebbero all'ONU di un Paese nel quale il capo del governo autorizza violazioni delle garanzie diplomatiche!

Se poi lo stesso reato accadesse ai danni di un privato cittadino o di un'azienda, sarebbe sostenibile la tesi della regolarità di un simile comportamento – sempre in forza di quella autorizzazione – davanti alla Corte costituzionale o, peggio, davanti alla Corte europea? Infine, se l'azione in danno dell'azienda – ingiustamente sospettata, ad esempio, di rap-

porti con al-Qaeda – nascondesse il tentativo di appropriarsi di suoi segreti industriali da vendere a terzi, per lucro privato di qualche funzionario del servizio, in quale situazione si troverebbe il presidente del Consiglio che avesse concesso quella autorizzazione? Come si vede, si tratta di una soluzione che non risolve granché. Anzi, crea il pericolo che il presidente del Consiglio per propri interessi, politici o privati, autorizzi (o richieda) operazioni in danno di oppositori politici o rivali privati.

E siamo al punto di partenza: non c'è modo di rendere compatibili i servizi segreti con lo Stato di diritto, anche se, magari, non è possibile abolirli *sic et sempliciter*.

La questione si complica ulteriormente con la presenza di quelli che possiamo definire organismi di para-intelligence.

Da un punto di vista giuridico, servizi di informazione e sicurezza incaricati di svolgere attività di intelligence sono soltanto quelli definiti come tali dalla legge. Nel caso italiano, hanno diritto a tale qualifica solo l'AISE e l'AISI, coordinate dal DIS (Dipartimento per l'informazione e la sicurezza). Ma, sempre rimanendo al caso italiano, altri organismi, per funzionare, debbono ricorrere ad attività prossime all'intelligence. Ad esempio, la polizia di prevenzione nelle sue articolazioni (SCA, Servizio centrale antiterrorismo, e SIG, Servizio informazioni generali); il Servizio centrale contro la criminalità organizzata; il ROS (Reparto operativo speciale) dell'Arma dei carabinieri; alcune articolazioni della Guardia di finanza; i due servizi interforze: la DIA (Direzione investigativa antimafia) e la DCSA (Direzione centrale servizi antidroga).

Infine, va considerata anche l'agenzia alle dipendenze del capo di Stato maggiore della Difesa, che ha riunito i tre Servizi informazioni operazioni e situazione (SIOS) delle tre armi, e che vigila sulla sicurezza di impianti e installazioni militari. Ovviamente, tutti questi organismi non possono prescindere dall'uso di informatori o di strumenti di segna-





lazione e intercettazione per i quali non è sempre chiaro il confine fra quello che può essere fatto o meno senza l'autorizzazione del magistrato. Né è sempre chiara la linea di mezzeria che divide l'osservazione dall'intrusione che viola il domicilio, o quali siano i limiti imposti dalla legge in materia di privacy. Incertissimo è poi lo spartiacque fra l'infiltrato e l'agente provocatore. Anche qui la soluzione tacita è quella di non chiedere troppe spiegazioni al corpo di polizia che presenti un rapporto all'autorità giudiziaria.

Per cui si crea un'area occupata da soggetti che non sono propriamente definibili come servizi di informazione e sicurezza, ma che non possono neppure essere considerati corpi ordinari di polizia, ma appunto organi di para-intelligence. Un'area intermedia non esente da frequenti ambiguità: in un caso, un determinato reparto speciale si spingerà ben oltre la doverosa collaborazione e agirà come una sorta di estensione di qualcuno dei servizi; in un altro caso, all'opposto, agirà in concorrenza con esso negandogli ogni cooperazione. Inoltre le rivalità di corpo porteranno spesso al formarsi di cordate trasversali favorite anche dal passaggio di personale da un corpo all'altro, e così via.

Non si tratta a ogni modo di una situazione esclusiva del nostro Paese.

## 2. *I compiti di un servizio segreto*

Scrive Francesco Cossiga:

> Le attività speciali, e cioè quelle attività che vengolo svolte dai servizi [...] possono distinguersi sommariamente secondo diversi criteri:
> a. attività ordinarie ed attività straordinarie: ordinario è lo spionaggio, straordinaria la «diplomazia parallela» o la guerriglia;

b. attività offensive, cioè volte ad «aggredire» il Paese di interesse, carpendone i segreti (spionaggio) o influenzandone il processo decisionale (ingerenza ed influenza) [...] ed attività difensive, ad esempio contro spionaggio;
c. attività esterne ed attività interne, a seconda che vengano condotte prevalentemente o esclusivamente fuori dal territorio dello Stato o entro il territorio dello Stato.[5]

Per comodità espositiva, partiamo dalla distinzione fra attività informativa e attività operativa.

Il primo tipo di compiti prevede il trattamento delle notizie in entrata e in uscita. Il trattamento in entrata, a sua volta, prevede la raccolta delle notizie seguita dalla loro verifica, trattamento, interpretazione e analisi, ed è finalizzato alle decisioni da assumere. Del trattamento delle notizie in uscita fanno parte il contrasto informativo (controinformazione), la disinformazione e la manipolazione informativa in generale. Sempre fra i compiti di natura informativa vi è la tutela del segreto di Stato. La parte operativa prevede, invece, l'esecuzione delle decisioni assunte, la diplomazia coperta, le azioni di influenza in nazioni straniere o, di contrasto, operazioni analoghe nel proprio Paese, azioni ostili verso altri Stati (ad esempio la destabilizzazione, il sostegno a una guerriglia o a un colpo di Stato) o il contrasto di azioni analoghe da parte di questi ultimi; singole operazioni come attentati, sequestri di persona ecc.

Naturalmente, si tratta di una divisione molto sommaria e convenzionale, perché spesso i due principali tipi di attività si intrecciano: nella raccolta informativa è normale che intervengano reparti operativi, magari per rapire una persona che si immagina possa fornire notizie, così come i settori informativi possono partecipare a una operazione offensiva di destabilizzazione degli avversari, attraverso una campagna di manipolazione informativa.





### *3. I due principi base di ogni servizio: segreto e discrezionalità*

Il primo compito di un servizio di informazione è quello di tutelare il segreto delle proprie operazioni, fonti, agenti, sedi, ecc. Non a caso vengono chiamati «servizi segreti».

Per comprendere la portata del problema, basterà il confronto con un corpo di polizia ordinaria. Per la polizia il segreto è un aspetto funzionale della propria attività, per i servizi è l'essenza stessa della loro azione. Tutto questo significa che, se un ufficio di polizia riceve una notizia di reato, deve informarne l'autorità giudiziaria. Se, invece, questo capita a un apparato informativo, è rimesso alla sua discrezionalità se darne o meno notizia alla polizia e, attraverso di essa, all'autorità giudiziaria. Ad esempio, se la polizia individua un terrorista, lo deve arrestare e proporre un'azione penale alla Procura della Repubblica. Il servizio, al contrario, ha facoltà di decidere se informare la polizia affinché sia attivata la procedura penale, oppure cercare di reclutare il terrorrista come confidente. O, magari, risolvere la questione per le vie brevi e definitive di una decorosa sepoltura in terra consacrata. È un reato? Sì, ma il segreto serve, appunto, a renderlo non conoscibile. E, in secondo luogo, non è sempre necessario provvedere alla bisogna direttamente, con il proprio personale. A volte, sarà sufficiente far arrivare alle orecchie di un gruppo rivale che l'arresto di quel loro compagno fu favorito dalla delazione proprio di quel terrorista, che è un confidente (anche se questo è totalmente inventato), e la questione troverà adeguata ed economica soluzione, senza che il servizio abbia commesso alcun reato.

Inoltre, la polizia è sottoposta alle normali procedure di controllo contabile dello Stato (Ragioneria e Corte dei conti), seppure in forma assai semplificata per i fondi ai confidenti, mentre i servizi di informazione sono quasi del tutto svincolati da questi controlli. Ancora: la polizia ordinaria

non può sottrarsi all'obbligo di rispondere a una determinata richiesta di informazioni da parte dell'autorità giudiziaria, mentre un servizio può invocare il segreto di Stato.

Tutto questo esige anche una forte compartimentazione. Nella polizia ordinaria è tenuta segreta l'identità dei confidenti, ma tutti sanno chi è l'economo o il responsabile della squadra mobile. Al contrario, nei servizi è regola che nessuno conosca l'organigramma, se non per qualche nome apicale. E così, mentre il commissario della «buoncostume» conosce il suo collega della «politica» e, all'occorrenza, collabora con lui, se il responsabile della struttura di una sezione ha bisogno della collaborazione del dirigente di un'altra sezione, può farlo chiedendolo per iscritto e attraverso la catena gerarchica. Solo in circostanze del tutto eccezionali, ufficiali appartenenti a diverse sezioni avranno contatto di persona e, in genere, ciò avverrà con la proibizione di dichiarare il nome anagrafico e il grado (anche se magari ci si conosce perfettamente).

Soprattutto, è normale che la polizia mantenga un certo riserbo sulle sue operazioni, ma (qualora le cose siano andate bene) il questore inviterà i giornalisti a una conferenza stampa per illustrare l'operazione appena conclusa. Ovviamente, tacerà sul nome dei confidenti e, magari, su qualche particolare un po' imbarazzante, ma rivendicherà orgogliosamente il merito dell'azione dei suoi uomini. Viceversa, un servizio segreto non farà mai una cosa del genere e, nel caso, smentirà nel modo più deciso l'indiscrezione giornalistica che gli abbia attribuito la paternità di una operazione. Solo a distanza di molti anni, in genere dopo una guerra vinta, qualche vecchio dirigente o qualche ex agente del servizio ne parlerà con abbondanti coloriture retoriche e qualche tocco romanzesco.[6]

Dunque, il segreto è l'anima stessa del servizio e ovviamente questo esige che esso sia un abito mentale, una seconda pelle dei suoi uomini. Lo illustra bene Victor Marchetti, che fu per anni agente della CIA e che abbandonò il servizio





(da lui definito «setta») nei primissimi anni Settanta, denunciandone illegalità e abusi:

> Chi appartiene alla setta dei servizi informazioni è convinto di aver ricevuto un'investitura soprannaturale, e quindi non è tenuto a rispondere di fronte ai comuni mortali. Questa «mentalità clandestina» trae alimento dalla segretezza e dall'inganno, e incoraggia, a sua volta, una «amoralità professionale.[7]

È necessario, inoltre, che il segreto sia minutamente codificato. Soprattutto occorre stabilire diverse soglie di accesso al segreto. Nel caso del nostro Paese, le «classifiche» (questo è il termine esatto) di sicurezza sono state stabilite dalla «circolare Miceli»[8] nel 1973:

> le classifiche di sicurezza utilizzabili sono:
> *classifica*: entità del danno [...] in caso di rivelazione non autorizzata;
> *segretissimo*: eccezionalmente grave (equiv. top secret);
> *segreto*, molto grave (secret);
> *riservatissimo*: grave (confidential);
> *riservato*: lieve (restricted);
> *di vietata divulgazione*: pregiudizievole.

A queste classifiche di sicurezza – che gradano il segreto di Stato – se ne aggiungono altre internazionali (COSMIC per documenti o materiali segretissimi, NATO e FOCAL per documenti segretissimi dell'Unione europea occidentale) e altre ancora ricavate dal codice penale o da disposizioni amministrative: solo per uso d'ufficio (definizione generica di materie coperte dal segreto della pubblica amministrazione, applicata anche in amministrazioni diverse da quelle «sensibili»; di vietata divulgazione (definizione precedente, ricavata dall'art. 62 del codice penale).

La gradazione dei vari livelli di segreto ha lo scopo di selezionare le persone ammesse a leggere un documento in base

al maggiore o minore livello di segretezza. Infatti, questa autorizzazione può prevedere a quale livello di segretezza sia ammesso chi lo riceve: un pubblico ufficiale o persona incaricata dall'autorità giudiziaria può accedere ai documenti «riservati»; gli agenti di polizia o i militari di ogni ordine e grado, che ne abbiano ragione d'ufficio, venendo in possesso del Nulla osta di sicurezza (NOS) – ne riparleremo –, accedono ai documenti «riservatissimi», «segreti» e «segretissimi».

Il NOS è un istituto proprio dei Paesi affiliati alla NATO, ma, naturalmente, ha equivalenti locali in tutti gli altri Paesi.

A proposito ci permettiamo una breve digressione. La citata «circolare Miceli», ovviamente, doveva essere anch'essa segreta, ma venne ben presto pubblicata da *Panorama*. Dopo diversi anni, il 31 gennaio 1986, numerosi deputati comunisti, tra i quali Cerquetti, presentarono la proposta di legge «Norme per conferire particolari abilitazioni di sicurezza per la tutela del segreto di Stato» (Atti parlamentari, Camera dei deputati IX legislatura, doc. n. 3449). Nella relazione illustrativa era riprodotta fedelmente e per esteso la circolare Miceli. Qualcuno – peraltro immemore della pubblicazione già avvenuta su *Panorama* – lo fece presente al presidente del Consiglio Craxi il quale segnalò la cosa al presidente della Camera. Riunito d'urgenza il comitato di Presidenza, il capogruppo comunista Giorgio Napolitano disponeva il ritiro della proposta, ripresentata all'indomani, depurata dalla circolare Miceli, con il numero 3455 (mentre si provvedeva a mandare al macero le copie del documento 3449) a firma di tutti i precedenti deputati, con l'esclusione del solo Bellocchio.[9]

Per accedere alla conoscenza dei segreti di sicurezza occorre evidentemente una particolare autorizzazione. Questo riguarda tanto gli appartenenti alle forze di polizia e alle forze armate (che per assolvere ai loro compiti debbono leggere abitualmente documentazione «classificata»), quanto i pri-





vati cittadini o aziende impegnate in particolari mansioni o lavori (ad esempio, la costruzione o la manutenzione di edifici e installazioni militari). Dunque, occorre che le persone in questione siano «fidate». A questa esigenza risponde la concessione del Nulla osta di sicurezza (NOS).

Anche in ragione dei continui scambi informativi con gli enti internazionali cui l'Italia appartiene (NATO, UEO, EURATOM, ASE, EUROPOL), la normativa è parificata a quella degli altri Paesi contraenti gli stessi trattati e accordi.

Competente a rilasciare il NOS è l'Autorità nazionale per la sicurezza (ANS), cioè, il presidente del Consiglio[10] e, previa sua autorizzazione, il responsabile del III reparto dell'Ufficio centrale per la sicurezza interna (UCSI, attualmente UCSE, operante all'interno del DIS), i responsabili delle quattro armi e la segreteria speciale del Ministero dell'interno. Il rilascio del NOS è subordinato all'esito favorevole di un preventivo procedimento di accertamento della validità del soggetto esaminato. L'articolo 8 del decreto legislativo 5 ottobre 2000, n. 297, affida all'Arma dei carabinieri il compito di fornire all'Autorità per la sicurezza nazionale le informazioni necessarie a valutare le richieste. Si badi che il componente delle forze armate o del corpo di polizia, o anche il privato cittadino, che si veda negare il NOS, teoricamente può ricorrere alla giustizia amministrativa. Tuttavia, per farlo, dovrebbe contestare le motivazioni del provvedimento, e normalmente esse sono coperte da segreto di Stato, per cui il ricorso diventa improponibile. Ovviamente, ciò comporta un esercizio totalmente discrezionale di questo potere, con conseguente rischio di abusi di ogni tipo.

Ben si comprende che un simile organismo funzioni solo per rapporti fiduciari: vi fate grosse illusioni se pensate che un giorno, scartabellando fra gli archivi, finalmente visibili, di qualche servizio, troverete l'ordine che dispone la «liquidazione» di quel terrorista o la relazione sul rapimento della

tale spia straniera. In primo luogo, è assai difficile che un ordine o una relazione del genere siano mai stati scritti. In secondo luogo, seppure lo fossero stati, sarebbero testi allusivi, criptici, evasivi e ricchi di sottintesi («la Nota persona», «l'operazione di cui al rapporto 752 del 27 luglio», «applicando le procedure consuete», «in riferimento a quanto disposto verbalmente», ecc.). In terzo luogo, sarebbero distrutti tempestivamente.

Tante precauzioni non sono gratuite e non si osservano solo per timore di un versamento presso un archivio pubblico, di una perquisizione ordinata dall'autorità giudiziaria o di una ispezione del Comitato parlamentare di vigilanza (tutte cose molto improbabili), quanto per cautelarsi dal «fuoco amico». Infatti, la vita interna dei servizi è costantemente segnata dall'azione di cordate rivali, magari collegate ciascuna a un diverso esponente politico, per cui quell'ordine di servizio o quella relazione potrebbero diventare armi nelle mani di un concorrente appartenente al medesimo servizio.

Dunque, ogni cosa deve procedere secondo rapporti fiduciari diretti e personali lungo tutta la catena di comando. Il capo del governo che nomina il direttore di un servizio sa perfettamente che questi potrà disporre operazioni illegali, sarà protetto da un segreto quasi imperforabile, per cui potrebbe farne un uso pericoloso o, addirittura, rivolto contro di lui. Se il capo del governo sarà animato da senso morale, cercherà di scegliere la persona più scrupolosa. Se avrà più «senso pratico», nominerà quella più fedele a lui. In entrambi i casi la nomina sarà totalmente fiduciaria. E, infatti, è costume largamente diffuso che, alla nomina di un nuovo governo, i responsabili dei servizi mettano il loro mandato a disposizione, com'è giusto che sia. Né è pensabile che la contrapposizione fra il capo dell'esecutivo e il comandante di un'arma o di un servizio possa sfociare in una vertenza davanti alla giustizia amministrativa. In Italia c'è stato il caso del





generale Roberto Speciale, che ricorse al TAR del Lazio contro il provvedimento che lo destituiva dal comando della Guardia di finanza. Il 7 novembre 2007, il TAR del Lazio accolse il ricorso, reintegrando il dirigente nell'incarico. Il governo preannunciò il ricorso al Consiglio di Stato, ma, fortunatamente, il generale rinunciava spontaneamente e si dimetteva: un caso «speciale» in un Paese speciale. In ogni caso, non si ricordano casi di direttori dei servizi di sicurezza che si siano rivolti alla giustizia amministrativa. Né in Italia né all'estero.

A sua volta il direttore indica i suoi vice e i capi divisione su criteri esclusivamente discrezionali. E questi nominano i loro sottoposti con identico criterio, e così via.

In qualche Paese si ipotizza di introdurre garanzie di illicenziabilità del personale dei servizi o, quantomeno, di limitare i casi di rimozione; ma si tratta di ipotesi scarsamente praticabili: per sbarazzarsi di qualsiasi elemento basterebbe revocargli il NOS e la decadenza dal servizio sarebbe automatica.

### 4. *L'intelligence non statale*

Sin qui abbiamo parlato sostanzialmente di organizzazioni statali, ma il mondo dell'intelligence è una realtà molto più complessa e articolata nella quale agiscono anche altri soggetti di varia importanza e natura: dalle agenzie investigative alle security di banche o imprese e agli appositi apparati di associazioni imprenditoriali, partiti, gruppi clandestini o anche soggetti indipendenti che offrono i loro servizi a privati dietro pagamento. Parleremo più avanti dell'intelligence aziendale; qui ci soffermiamo su quella di tipo politico, partendo proprio dai «dirimpettai» dei servizi segreti statali: i gruppi clandestini o terroristi.

È intuitivo che le formazioni politiche illegali, per proteggersi dalle infiltrazioni, debbano adottare misure speculari a

quelle di chi le combatte: ben presto la lepre imparerà a farsi cacciatore e cercherà di spiare chi la spia. In un primo momento i «cospiratori» cercheranno di individuare le spie con metodi rudimentali (pedinamenti e sorveglianza ravvicinata dei sospetti, emissione di notizie false per scoprire dove sia la «falla» e, all'occorrenza, interrogatori «duri») per poi eliminarle. Ma, più tardi, raffineranno i loro metodi di indagine e cercheranno di infiltrare loro la rete avversaria, magari attraverso false spie; poi cercheranno contatti con possibili servizi informativi alleati o con settori dissidenti del nemico.

Dal loro canto, i servizi segreti cercheranno di mutuare dai loro avversari qualche idea nuova. Soprattutto ciascuno cercherà di «pensare» come l'altro per prevenirne le mosse. Alla fine, i due contendenti si somiglieranno molto.

Anche molti partiti politici o associazioni imprenditoriali spesso ricorrono a pratiche di intelligence e si dotano di uffici appositi. E parliamo di partiti democratici in Paesi democratici: la socialdemocrazia svedese, nel periodo in cui ebbe a capo Olof Palme, i due maggiori partiti francesi (gaullisti e socialisti), la SPD tedesca, la CDU bavarese o la Confindustria italiana, per limitarci a pochi esempi, hanno avuto in passato e hanno tuttora strutture simili.

Un caso di particolare interesse è quello del PCI. Partito della Terza internazionale, il PCI era vissuto per venti anni nella clandestinità, misurandosi con uno dei più sofisticati servizi di polizia del tempo, l'OVRA, che era stata costituita proprio per dare la caccia ai comunisti:

> Bocchini[11] [...] seppe valutare l'importanza dei suggerimenti che Nudi[12] prese a fargli pervenire da Pavia, dove era stato inviato nell'agosto 1927 per gestire il caso di Antonio Quaglia, un dirigente regionale del PCDI che da qualche tempo stava collaborando col Questore in veste di fiduciario [...]. Già il 9 settembre 1927 (Nudi) scriveva a Marzano (capo





> della Divisione Affari Generali e Riservati), osservando che si rendeva necessario il trasferimento a Milano del proprio quartier generale, perché era lì il centro nevralgivo dell'attività clandestina della rete comunista.[13]

Più di una volta il suo apparato clandestino era stato debellato e ogni volta era rinato con regole cospirative ancor più elaborate e stringenti, riuscendo, non di rado, anche a individuare e colpire gli infiltrati della polizia fascista.[14]

Nelle Brigate internazionali in Spagna e nella Resistenza, il PCI aveva contribuito in modo determinante alla formazione dei rispettivi servizi informativi. Dopo la fine del fascismo, aveva dovuto guardarsi dai ricorrenti tentativi di metterlo nuovamente fuori legge. Pertanto, predispose un apparato «coperto»[15] che, in caso di golpe, avrebbe dovuto mettere in salvo i dirigenti. A questo organismo (il «Lavoro riservato») spettavano anche altri compiti molto delicati: raccogliere informazioni riservate e scambiarle con i servizi dell'Est, assistere i partiti comunisti clandestini (Spagna, Portogallo, Grecia, ecc.), aiutare gli «amici» negli altri partiti, governare i flussi finanziari nascosti.[16] In questo influiva quella «cultura della cospirazione» che il PCI aveva assorbito negli anni della clandestinità e, più in generale, la concezione «militare» tipica del partito della Terza internazionale, strutturato a piramide, nel quale, come nell'esercito, a ogni livello gerarchico corrisponde un diverso grado di conoscenze. Il gruppo dirigente – o se si preferisce, lo stato maggiore – centralizzava il sapere del partito e ne distribuiva la conoscenza fra i vari livelli.

Negli anni Sessanta, il PCI non era più un partito «militare» e non voleva promuovere alcuna insurrezione, ma molti residui di quell'abito mentale erano restati. Ad esempio, nel modo in cui il PCI sceglieva i suoi esponenti. Com'è noto, la formazione del gruppo dirigente ai vari livelli avveniva su proposta dell'istanza superiore a quella interessata che, solitamente, la

approvava. Nella selezione era determinante il consenso della Commissione centrale di controllo, che monitorava sistematicamente i quadri del partito per valutarne l'affidabilità. Per evitare il rischio di ricatti della polizia o dei servizi a caccia di informatori, erano preliminarmente esclusi da incarichi anche di medio livello (come quello di segretario di federazione o parlamentare) tutti coloro di cui fosse accertata l'omosessualità, la tossicodipendenza, l'alcolismo, una situazione familiare irregolare, la pratica del gioco d'azzardo, o ve ne fosse fondato sospetto.[17] Ovviamente, questo implicava l'esistenza di una sorta di servizio informativo interno (la cosiddetta «vigilanza interna») paragonabile a una security aziendale.

Peraltro, il PCI era al centro di una vasta rete di flussi informativi sia esterni (scambio informativo con partiti e servizi orientali e, a partire dagli anni Settanta, anche con alcuni servizi italiani o con grandi aziende) sia provenienti dal suo vastissimo «sistema informativo». Infatti, disponeva di oltre trecento parlamentari, circa quattrocento consiglieri regionali, duemila sindaci, decine di migliaia di amministratori locali, circa diecimila funzionari, cui si aggiungevano i quasi sessantamila degli organismi sindacali e unitari. A tutto questo corrispondeva un partito di massa con oltre 1.600.000 iscritti e dodici milioni di elettori ( punta massima nel 1976), affiancato dalla CGIL che aveva oltre tre milioni di iscritti. Inoltre, il PCI aveva presenze significative anche nella vita economica, attraverso la Lega delle cooperative, e il Monte dei Paschi di Siena e l'UNIPOL, senza contare i membri dei consigli di amministrazione di enti economici pubblici, particolarmente numerosi dopo il 1974-75. E, fra i simpatizzanti più o meno coperti, non mancavano ufficiali dell'esercito, funzionari di ministeri, dirigenti di polizia, manager delle imprese di Stato ecc. Infine, il PCI disponeva di una solida catena di pubblicazioni proprie o collaterali: i quotidiani *l'Unità*, *Paese Sera*, *L'Ora*, i settimanali *Rinascita* e *Vie Nuove* e centinaia di periodici locali.





Dunque, un sistema informativo articolato, all'interno del quale agiva un vero e proprio apparato di intelligence che, da un lato, si giovava dei molteplici flussi informativi interni e, dall'altro, godeva di numerose interlocuzioni esterne privilegiate. Dal punto di vista numerico, il «Lavoro riservato» era sicuramente più piccolo sia del SIFAR-SID che dello UAARR, ma è probabile che, dal punto di vista del valore e della ricchezza dei flussi informativi, non fosse molto al di sotto dei concorrenti statali.

Come abbiamo detto nel capitolo precedente, storicamente c'è un tipo di «servizio segreto» che nasce a cavallo fra Stato e imprese private, come le assicurazioni. Il fenomeno si è fortemente evoluto nel tempo, determinando la nascita di apparati di intelligence privati, come strutture delle grandi imprese multinazionali o di associazioni imprenditoriali.

In un primo tempo, tali strutture (che iniziarono a nascere durante la Prima guerra mondiale) ebbero solo il compito di difendere il segreto industriale dalle spie nemiche. Significativamente, le prime strutture di questo genere sorsero presso i grandi complessi mettallurgici impegnati nella produzione di artiglierie pesanti e dei primi carri o aerei, come la Krupp, l'Ansaldo, la Caproni, la Schneider o la Renault. Il fenomeno conobbe un'impennata durante la Seconda guerra mondiale, e un'altra con la Guerra fredda, quando si accentuò l'esigenza di contrastare lo spionaggio industriale. E qui iniziò a farsi molto stretto l'intreccio fra apparati aziendali e servizi di informazione militari, a proposito dei quali occorre precisare il quadro di riferimento.

In origine, la raccolta informativa militare era affidata a un ufficio informativo dello Stato maggiore dell'Esercito e a un analogo servizio per la Marina (il SIS, Servizio informazioni segreto); nel 1925, si aggiunse il SIA (Servizio informativo dell'Aeronautica). Due anni dopo, veniva istituito il SIM (Servizio informazioni militari), come unico ente per lo spio-

naggio militare, ma venne concesso che ciascuna arma mantenesse un proprio servizio per la raccolta delle informazioni di ordine tecnico. La situazione si ripropose nel 1949, quando venne rifondato il SIFAR e, accanto ad esso, un SIOS (Servizio informazioni operative e situazione) per ciascuna arma. In questo quadro, erano istituiti speciali uffici del SIOS presso ogni ditta produttrice di armi o di materiale strategico, per controllare dall'interno l'andamento dell'azienda. Dall'altro lato il SIFAR operava a stretto contatto con le aziende attraverso l'ufficio REI (Ricerche economiche e industriali) diretto dal « mitico » colonnello Renzo Rocca.[18]

Si capisce facilmente che tanto gli uffici decentrati dei SIOS, quanto l'ufficio REI non potevano operare senza la collaborazione degli apparati di intelligence aziendale e, simmetricamente, questi senza quelli. D'altro canto, era del tutto normale che il personale dell'intelligence aziendale fosse costituito in larga parte da ex ufficiali dei carabinieri o dei servizi segreti. Ciò emerse con chiarezza in occasione del caso di spionaggio FIAT a carico degli attivisti sindacali,[19] ma era già accaduto altre volte: nel 1946, il servizio anticomunista della « Caproni » era tutto composto da uomini appena usciti dal SIM. Anche il servizio informativo costituito dalla Confindustria era rigurgitante di ex funzionari e ufficiali dei servizi.

Questo intreccio, oltre che nelle grandi aziende metalmeccaniche, era particolarmente vistoso nelle aziende che fornivano servizi strategici come il trasporto ferroviario e aereo, la produzione di energia elettrica e la telefonia. Tutti settori nei quali è richiesto il NOS per operare e, dunque, istituzionalmente dipendenti dal servizio militare. È intuitivo che se un ingegnere di una azienda elettrica o telefonica avesse aspirato al NOS per ottenere un determinato posto in azienda, questo lo avrebbe esposto alla richiesta di collaborazione da parte del servizio concedente. Tale tendenza si accentuò nel momento in cui sia il settore telefonico che quello elettri-





co furono nazionalizzati e affidati alle rispettive aziende di Stato (SIP per la telefonia ed ENEL per l'elettricità). È interessante quanto si legge nella sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del dott. Leonardo Mancuso, a proposito delle attività del SID-SISMI nella SIP bolognese:[20]

> Emergeva [...] che erano stati installati presso la sede di Via Boldrini della SIP nuovi « tavoli prova guasti » prodotti dalla Face Standard che prevedevano la possibilità di inserimento nelle conversazioni in corso senza che un tono di inclusione di fondo rendesse avvertiti gli utenti [...].
> Il capotecnico preposto all'accertamento dei guasti, Giannessi Gianfranco, dichiarava che i tavoli prova guasti forniti dalla Face Standard ed in uso a Bologna da molti anni erano sempre stati sprovvisti del tono di inclusione, nonostante egli avesse fatto richiesta specifica per iscritto per ovviare a tale inconveniente sino dal 8.3.74 [...].
> A seguito di accesso disposto presso la Direzione dell'Agenzia SIP di Bologna veniva acquisito un fascicolo intestato a: « Interni A-B-D-Q.ra-P.zia Tributaria » [...]. Veniva individuata la indicazione Polizia Giudiziaria come relativa alle intercettazioni eseguite per conto dei Servizi Segreti che utilizzavano la copertura delle Ditte A B D [...]. Gli accertamenti evidenziavano che le motivazioni addotte a giustificazione della richiesta di intercettazioni erano pretestuose in quanto le utenze intercettate venivano indicate come appartenenti a pregiudicati o sospetti autori di reati, mentre in realtà si trattava di utenze appartenenti al Comitato Regionale del PCI, al PSIUP, a politici dello stesso partito ed altre persone tra cui alcune provenienti da paesi dell'Est residenti a Bologna [...].
> Su tali questioni venne sentito Luigi Cannattaro, capocentro CS di Bologna tra il 1963 e la fine del 1974: « [...] Prendo atto che numerosi appartenenti alla struttura Gladio operanti in Emilia Romagna sono caratterizzati da una particolare competenza nel settore della radiotelefonia. Lei G.I. inoltre mi

> ricorda che in Bologna, tempo addietro, è stata aperta una inchiesta per intercettazioni illegali e mi dà lettura di alcuni passi della richiesta di archiviazione datata 11.10.1984 formulata dal PM nel procedimento n. 586/C/77». Si tratta di intercettazioni espletate ai danni di funzionari del PCI e della Federazione di Bologna sotto false coperture ed indicazioni di ditte e persone inesistenti e per reati di fantasia [...] (Cannattaro Luigi al G.I., 29.1.1992).

Uno dei dirigenti della SIP bolognese venne indiziato di reato per aver cercato di coprire l'illecita attività di intercettazioni da parte dei servizi segreti, il che fa supporre una sua compiacenza verso quelle attività.

Altri collegamenti fra servizi di informazione e sicurezza statali, security aziendali e apparati tecnici aziendali (spesso mediati attraverso la pratica di concessione dei NOS) sono emersi in diverse altre istruttorie penali riguardanti il periodo della cosiddetta «strategia della tensione».[21] Peraltro, questo non è vero solo in Italia ma in moltissimi altri Paesi che hanno vissuto le vicende della Guerra fredda.



# Capitolo quarto
# *Gli uomini dei servizi*

## *1. La fanteria ausiliaria: i confidenti di polizia*

Per iniziare a descrivere il mondo dei servizi segreti, occorre iniziare dai dintorni: dai confidenti di polizia.

Come si sa, i regimi totalitari riescono spesso a trasformare i singoli cittadini in spie reciproche: è noto come nella Germania nazista, nella Russia di Stalin, nella Cina di Mao si giungeva al punto che i figli denunciassero i genitori o i coniugi si denunciassero fra loro. Alla base di questi comportamenti c'erano ragioni diverse come la fanatizzazione ideologica delle masse, l'odio personale verso il denunciato, il calcolo cinico di un vantaggio personale o, molto spesso, il timore di essere accusati dall'altro che dunque occorreva precedere.

In particolare, alcune categorie di persone erano istituzionalmente informatori degli organi di polizia: portinai, addetti al pronto soccorso, tenutari di bordelli, portieri d'albergo, ristoratori, osti, domestiche. Gente spesso ricattata professionalmente: il rifiuto di dare le informazioni richieste avrebbe potuto determinare la revoca della licenza di esercizio o la perdita del posto di lavoro. Questo tipo di informatori, però, normalmente non operava per conto dei servizi segreti veri e propri, ma per i normali organi di polizia o di una qualche

milizia di partito, che, poi, provvedeva a segnalare i casi di maggiore rilievo alla polizia segreta.

Ma i confidenti non sono una esclusiva dei regimi totalitari: tutte le polizie del mondo vi fanno ricorso, anche se non si può confondere il *Quai des Orfèvres* con la Lubianka. Certamente, le polizie dei Paesi democratici hanno reti molto meno invasive di informatori. L'immagine negativa della spia, lo spregevole delatore verso cui grava la condanna morale diffusa, è spesso legata a questi piccoli informatori.

Nel regno di Napoli, gli «infami» erano le prostitute e i mendicanti che facevano delazione su cose apprese proprio grazie alla loro attività socialmente spregiata. Ancora oggi, nelle regioni meridionali si usa l'appellativo «infame di Questura» come somma ingiuria, e le BR definirono «infame» il loro primo pentito, Patrizio Peci. Sempre nel Regno di Napoli esisteva l'istituto del truglio,[1] per il quale chi denunciava i propri compagni era graziato o la sua pena era sensibilmente ridotta: qualcosa di molto simile agli attuali collaboratori di giustizia, volgarmente detti «pentiti», altro termine spesso usato con connotazioni pesantemente negative. A Milano, ancora oggi, nella malavita è una rivendicazione d'orgoglio affermare «*Mi sun di quei che parlen no!*», come dice la nota canzone di Strehler. La «riabilitazione della spia», di cui abbiamo detto, non tocca questo genere di informatori.

Tutto questo ha avuto un riflesso non secondario anche sugli intellettuali: una sorta di «banalizzazione della spia», che è una delle componenti di quella sottovalutazione dell'intelligence che abbiamo già sottolineato. Senza voler aprire un discorso sulla qualità morale del mestiere di informatore, qui ci preme sottolineare il diverso livello professionale dell'informatore dei servizi segreti rispetto a quello di questo tipo di confidenti. Basti constatare un dato: anche nei regimi più autoritari, gli informatori dei servizi sono un numero molto più ridotto di quello dei delatori comunemente intesi. Ad esempio, la polizia, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e i carabinieri avevano molte decine di migliaia di confidenti, ma la polizia politica, di cui la temuta OVRA era un ispettorato, aveva un organico di alcune centinaia di fiduciari.[2] Vero è che ciascuno di essi aveva, spesso, dei sub-fiduciari[3] per cui il numero finale potrebbe arrivare un po' sotto i diecimila, ma saremmo comunque molto al di sotto delle svariate decine di migliaia dei delatori comuni. Quanto all'Ufficio affari riservati, in epoca repubblicana, fra gli anni Cinquanta e il 1974 ebbe un organico complessivo di quasi centotrenta informatori.[4]





Dunque, si tratta di fenomeni ben diversi, ma non per questo del tutto estranei l'uno all'altro. Infatti, le polizie ordinarie sono i principali componenti del sistema informativo all'interno del quale agiscono i servizi. Va detto che i rapporti fra polizie e servizi, spesso non sono cordiali e non mancano ruggini e rivalità di mestiere, ma, pur sempre, esiste un rilevantissimo flusso di informazioni dalle une verso gli altri e viceversa. Ciò passa in parte attraverso rapporti personali fra ufficiali e funzionari delle une e degli altri, in parte per i rapporti di collaborazione istituzionale più o meno forzati, in parte per convenienza reciproca.

In ogni caso, le notizie che giungono alla polizia dai suoi piccoli confidenti, in buona misura finiscono nel flusso che arriva ai servizi. Pertanto, anche se è rarissimo che un confidente della polizia venga avvicinato da un agente dei servizi, non è esagerato considerare questi come una sorta di truppa ausiliaria di prima linea.

## *2. I «fiduciari» dei servizi: le truppe scelte*

In questa sede non intendiamo parlare di spie *lato sensu*, ma *stricto sensu*: persone che professionalmente esercitano l'attività di raccolta informativa a favore di un servizio segreto e

non di comuni organi di polizia. Se i confidenti di polizia sono la fanteria di prima linea, i fiduciari dei servizi sono più simili ai reparti speciali, come gli arditi della Prima guerra mondiale o le *special forces* di epoca più recente. Infatti, al fiduciario si chiede di sapersi orientare da solo sul campo e di avere iniziativa autonoma.

La qualità di un servizio segreto è direttamente proporzionale alla quantità e qualità dei suoi informatori Il reclutamento avviene sempre per chiamata da parte del servizio. Durante una delle visite al Ministero dell'interno, mi capitò di vedere una serie di lettere di cittadini che si offrivano quali informatori all'OVRA (un campionario umano che andava dall'ex ambasciatore alla cantante lirica, all'attore cinematografico anche noto): nessuna ebbe il benché minimo seguito.

Se qualcuno fra i miei pochi lettori sta studiando questo libro con l'intento di proporsi a un servizio segreto, lasci perdere: l'autocandidatura è un ottimo modo per essere inesorabilmente scartato. Per un servizio una simile procedura suona come un maldestro tentativo di infilare un agente doppio, o, a ogni modo, come un sintomo di scarsa serietà. È il servizio che sceglie, non il contrario.

In qualche raro caso il servizio attinge al serbatoio dei confidenti di polizia;[5] la maggior parte delle volte «attenziona» (secondo il gergo d'ambiente) un soggetto sulla base delle sue esigenze e caratteristiche personali. Ad esempio, in molti casi conta la qualifica professionale e il posto di lavoro: direttore di importanti alberghi, croupier o direttore di case da gioco, dirigente sindacale o di partito; quanto a giornalisti e tecnici o dirigenti di aziende telefoniche non è neppure il caso di dire.

Altre volte, la motivazione sarà dettata da una qualche emergenza. Ad esempio, di fronte al manifestarsi di un particolare tipo di terrorismo, se il servizio non ha ancora confidenti nell'area di interesse, cercherà di trovarne e, possibilmente, nel gruppo dirigente. Ma questo sarebbe come vincere il primo premio dell'Enalotto: succede molto raramente e sempre agli altri. Normalmente, ci si deve accontentare di qualcuno «di ambiente» (un giornalista che ha entrature nel giro, un medico chirurgo che si sa che presta la sua opera clandestinamente, un intellettuale potenzialmente fiancheggiatore ecc.). Si valuta il suo «potenziale informativo» e le caratteristiche personali: possibilità di avvicinare persone dell'organizzazione, intelligenza, livello di cultura ecc. Logicamente, se si sta cercando qualcuno che riferisca su un gruppo terrorista islamico, è bene che l'uomo conosca l'arabo, se uno che riferisca su un gruppo terrorista di estrema sinistra, che abbia gli elementi di cultura politica necessari per comprenderne i discorsi ecc.





Dopo aver identificato il potenziale informatore – che non sospetta ancora di essere oggetto di tali attenzioni – si raccolgono notizie su di lui, si comincia a pedinarlo, a sorvegliarne il telefono e la corrispondenza, lo si fa avvicinare da altri confidenti, con il solo scopo di capire cosa pensa, come si esprime, quali siano le sue qualità. Questo sia per verificare se il personaggio sia effettivamente in grado di svolgere il compito, quanto per capire se sia un agente di qualche organismo concorrente o avversario. Ma, soprattutto, per scoprire il suo «punto debole» (Soldi? Ambizioni frustrate? Affinità ideologica? Passato inconfessabile?)

Se l'inconsapevole candidato ha involontariamente superato l'esame, viene avvicinato gradualmente. Prima con contatti generici e, quando si è sicuri di aver indovinato il tasto giusto, con discorsi più espliciti.

Nel caso il candidato rifiuti, magari lasciando cadere il discorso, si valuta se insistere facendo pressioni o se risulti più conveniente fare marcia indietro, stando bene attenti a non avergli dato troppe informazioni (ricordate quanto abbiamo detto a proposito del fatto che ogni richiesta di informazione

impone di rilasciarne a propria volta?) Se invece l'uomo accetta, viene introdotto come «fonte in esperimento». Si studiano i primi rapporti verificandoli molto minutamente, si continua a sorvegliarlo strettamente, gli si passano volontariamente notizie riservate (naturalmente false) per verificare se si verificano fughe.

Dopo che il confidente è stato reclutato, se ne fissa il compenso e le modalità del rapporto, lo si affida a un «agente manipolatore» cui consegnare i rapporti e dal quale prendere istruzioni, e se ne stabilisce il «nome di copertura». Di solito questo pseudonimo ha qualche attinenza con le circostanze del reclutamento, l'area di intervento, la provenienza geografica: ad esempio Armando Mortilla che riferiva allo UAARR sull'estrema destra, aveva come criptonimo «Aristo», dal nome del bar in cui egli incontrava il suo agente manipolatore; Enrico Rovelli era «Anna Bolena»[6] da «AnBol» cioè «anarchico di Bollate»; invece Alberto Grisolia, che lavorava al *Corriere della Sera*, era la fonte «giornalista» e così via. Come si vede, spesso il nome di copertura può anche essere pensato in modo da mettere fuori strada chi, per un incidente qualsiasi, possa venirne a conoscenza: «Aristo» fa pensare a un nobile (quel che Mortilla non era assolutamente), «Anna Bolena» a una donna. Successivamente, l'informatore riceve una sommaria istruzione e un minimo di indottrinamento: il minimo indispensabile.

L'informatore è per sua natura l'elemento più precario del servizio: può essere licenziato *ad nutum* senza alcuna spiegazione e senza alcun TFR. D'altra parte, salvo eccezioni particolari, l'informatore non dura moltissimo: prima o poi finirà per «bruciarsi» nell'ambiente o per esaurire il suo potenziale informativo. Studiando tanto l'elenco degli informatori dell'OVRA quanto quello dello UAARR, si ricava che un informatore dura «in carica» mediamente sei o sette anni. Naturalmente, ci sono le eccezioni: Aristo durò quasi un ventennio, quasi altrettanto Bice Pupeschi. Un personaggio leggendario fu Luca Osteria,[7] che iniziò come confidente dell'OVRA, quindi passò alla RSI, ma non trascurando il doppio gioco con la Resistenza; poi divenne uno dei più apprezzati confidenti del servizio speciale della Presidenza del consiglio, con Ferruccio Parri, e, successivamente «rientrò» alle dipendenze del Ministero dell'interno con lo UAARR restando attivo sino a tutti gli anni Sessanta.





Il confidente-fiduciario normalmente riceve un compenso in denaro che raramente è generoso: negli anni Settanta, i più pagati dallo UAARR ricevevano 250.000 lire al mese[8] e la media non raggiungeva le 100.000 (cioè da 1.100 a 2.500 euro attuali). Tuttavia, è frequente l'abitudine di offrire altra utilità: ad esempio, sempre dal «Registro fonti» ricaviamo che un collaboratore di Napoli ebbe facilitazioni in un affare per l'acquisto di una azienda di materiali ferrosi; Enrico Rovelli, che sarebbe diventato organizzatore di spettacoli, ebbe spesso facilitazioni per ottenere piazze e stadi per concerti (ad esempio, verso la fine degli anni Ottanta ebbe in concessione piazza San Marco a Venezia – proibitissima a tutti gli altri – per il concerto dei Pink Floyd) e così via. D'Amato otteneva spesso la collaborazione di alcuni ristoratori offrendo in cambio la segnalazione del ristorante nella rubrica che teneva (sotto pseudonimo) sull'*Espresso*.

Dopo un periodo di rodaggio, si stabilisce il grado di affidabilità e importanza del confidente. La Guardia di finanza fissa un valore numerico che va da uno a sei (uno è il massimo) per stabilire il grado di affidabilità, e un altro (sempre da uno a sei) per l'importanza. Così anche il servizio militare. Diverso il sistema dello UAARR che usava espressioni più descrittive:

– «fonte attendibile» (il riconoscimento più pieno);

– «fonte di buona attendibilità» (appena un grado sotto la precedente);

– «fonte solitamente attendibile» (fonte che, in qualche caso, si è rivelata al di sotto delle aspettative);

– «fonte di qualche attendibilità» (notazione poco favorevole);

– «fonte di scarsa attendibilità».

Come si comprende, una fonte di «scarsa attendibilità» è il preannuncio del licenziamento che avverrà quando si sarà trovato qualcosa di meglio per sostituirlo. Altre dizioni dello UAARR non si riferiscono all'attendibilità e meritano qualche spiegazione:

– «fonte ambientale»: può indicare tanto un confidente interno a un certo ambiente (il dirigente di un partito, la domestica o un familiare di un importante uomo politico ecc.) quanto il ricavato di una intercettazione ambientale (in questo caso, il servizio militare usa la sigla «T», cioè fonte tecnica);

– «fonte occasionale»: può indicare una persona con cui si è scambiata per una volta qualche informazione o anche una fonte che ha inconsapevolmente dato una informazione;

– «fonte in esperimento»: in qualche caso va anche oltre il periodo di prova e si estende anche a quello del «rodaggio»;

– «fonte da maneggiare con cura» o anche «di cui nascondere tassativamente l'identità»: è la definizione per qualche personaggio di particolare rilievo politico, economico o sociale che, normalmente, sarà gestito da uno dei dirigenti o quadri del servizio.

Contrariamente a quel che comunemente si crede, la motivazione venale non è quella più diffusa: come si è detto, i compensi sono scarsi e, di confidenti arricchiti, non se ne ricordano. Anche il compenso «in natura» (raccomandazioni, favori) influisce in misura abbastanza modesta. Per la maggior parte dei fiduciari la motivazione è altra. Il ricatto, per esempio: la promessa della libertà per sé o un parente, la minaccia di rendere pubblico un suo inconfessabile segreto, ecc. Nell'inchiesta del dott. Guido Salvini emerse il caso di





un giovane marxista-leninista, reclutato – negli anni Sessanta – con il seguente sistema: avvicinato per strada, con i pretesti più diversi, da funzionari di polizia, venne fotografato in loro compagnia, ovviamente a sua insaputa. Dopo, fu minacciato che sarebbero state messe in giro quelle foto con la voce che era un confidente, per cui la sua scelta era quella di diventare una spia senza sembrarlo o di non esserlo ma passare per tale.

Per altri, al contrario, si tratterà di una scelta fatta per convinzione, un modo per servire il Partito o per difendere la Patria (queste parole hanno la maiuscola nella mente di un uomo così). Per altri ancora la motivazione iniziale sarà il desiderio di vendetta dettato da aspirazioni frustrate o inimicizie personali.

Frequentemente, si tratterà del gusto per l'intrigo, accoppiato a una sorta di perverso narcisismo, che dà alla spia la sensazione di essere dentro i meccanismi del potere, di contare e di conquistarsi in quel modo un posto nella storia. Talvolta, del modo di proseguire una carriera politica o diplomatica interrotta. Un caso del genere è quello di monsignor Umberto Benigni, prelato domestico di Pio X e autorevole accademico che, nel 1909, aveva organizzato un servizio segreto interno alla Chiesa per la lotta al Modernismo, Il Sodalitium Pianum, il cui lavoro informativo stroncò la carriera di molti ecclesiastici e anche di qualche vescovo. Con il pontificato di Pio XI, la sua stella iniziò a declinare, anche per l'azione di quanti erano stati colpiti dalle sue attività. Caduto in disgrazia, decise di proseguire la sua attività offrendo i propri servigi all'OVRA.[9]

E la motivazione non sarà indifferente rispetto alla qualità del lavoro: il ricattato tenderà a una certa reticenza, almeno nella fase iniziale e limitatamente ad alcune persone. Viceversa, il fiduciario ideologicamente consentaneo tenderà spesso a «metterci del proprio» o a confondere i desideri con la realtà. Il venale sarà più portato a centellinare le pro-

prie informazioni, enfatizzandone l'importanza. Analoga tendenza caratterizzerà il «narciso» che, in più, spesso vi aggiungerà la propensione a descrivere scenari e far previsioni o a rivendicarne l'esattezza dopo qualche tempo.

E non è detto che si tratti sempre di pecche: in qualche caso è proprio quel particolare atteggiamento psicologico che consente al delatore di cogliere con maggiore acutezza aspetti che ad altri sfuggono.

### 3. *Gli agenti: i sottufficiali e gli ufficiali subalterni*

Gli agenti, nei vari livelli gerarchici interni, costituiscono l'organico di un servizio segreto. La parte più consistente è, di solito, quella legata alla raccolta informativa, che comprende tanto gli agenti «manipolatori» dei fiduciari, quanto gli addetti allo studio delle *open sources* e anche gli «operativi» impiegati in azioni di intrusione, pedinamento, sorveglianza). Ma un'altra ragguardevole fetta è impiegata nei servizi tecnici (uso, manutenzione, riparazione, installazione delle apparecchiature tecniche). Seguono la squadra «scientifica» (chimici, grafologi, periti balistici, informatici ecc.), gli addetti ai lavori di criptazione, gli archivisti, il reparto analisi (che, però, è composto prevalentemente da personale di livello superiore), gli uffici per le pubbliche relazioni, il personale impiegato per l'addestramento, quello che segue la parte amministrativa, i servizi accessori (interpreti, traduttori, medici, psicologi ecc.). Come si vede, la quota del personale per le operazioni speciali (ad esempio, per operazioni in scenari di guerra o sequestri di persona), i mitici James Bond, per intenderci, sono una percentuale abbastanza modesta sul totale.

Ovviamente, molto dipende dalle risorse a disposizione di un servizio, dagli orientamenti di politica informativa del





suo gruppo dirigente, dalle emergenze. Ad esempio, la CIA, che è il servizio informativo più ricco, fa largo uso degli addetti allo studio delle *open sources,* ma altri servizi, con meno risorse a disposizione, spesso usano, per questo lavoro, personale addetto anche ad altre mansioni. Negli anni della Guerra fredda, il servizio militare italiano aveva un piccolo gruppo specializzato nell'ascolto delle radio dell'Est.

Una volta reclutato, l'agente verrà «indottrinato» e addestrato e, a differenza dei «fiduciari», in questo caso sia l'una che l'altra cosa saranno fatte con molta accuratezza. All'agente verranno impartite istruzioni riguardanti:

– la struttura e l'organigramma dei servizi avversari;
– metodi di controspionaggio;
– misure di sicurezza;
– natura, valore e valutazione dell'informazione;
– osservazione;
– utilizzo del materiale;
– falsificazione e riproduzione;
– tecniche di scasso e fotografia;
– radiocomunicazione e scambi occulti;
– Verifica digitale remota (RDV), cioè verifica digitale degli allarmi a distanza;[10]
– elementi di diritto.

L'agente, poi riceverà una istruzione specifica in riferimento alla sua funzione che potrà essere, di volta in volta, informativa, d'azione (gli 007 in senso stretto), di contatto (addetto al reclutamento). A volte, l'agente verrà formato, insediato in un determinato ambiente e «tenuto in sonno» anche per anni, per reggere a qualsiasi osservazione di servizio avversario, per poi essere attivato quando si sarà guadagnato piena fiducia. In qualche caso, l'agente svolgerà la sua attività, per così dire, alla «luce del sole» nel senso che si intuirà facilmente la sua appartenenza al servizio (ad esempio, l'addetto militare presso una ambasciata); sarà dunque un cosiddetto

«agente bianco». Viceversa, quello che verrà impiegato in condizioni di completa clandestinità, sarà l'«agente nero».

Presso tutti i servizi, grande cura sarà dedicata per istruire l'agente informativo su come tenere una conversazione che deve sempre apparire disinteressata e poco più che casuale. L'agente deve saper portare la conversazione sugli argomenti di interesse senza assolutamente darlo a vedere Occorre, quindi, «manovrare» con cautela, mettendo l'altro a proprio agio, evitando di fissarlo, dando l'impressione di interessarsi ai suoi problemi. Molta attenzione è dedicata al linguaggio del corpo, sia per controllare le proprie reazioni che per studiare quelle altrui.

Come per i «fiduciari», il servizio non prende in considerazione le autocandidature (salvo, ovviamente, quelle accompagnate da una poderosa raccomandazione, si capisce). L'operatore appartenente all'esercito o alla polizia che venga chiamato in forza da un servizio segreto, al momento di entrare in esso viene collocato in aspettativa dal corpo di provenienza e passa all'amministrazione del servizio. Di conseguenza, la sua carriera viene «bloccata»: per tutto il periodo in cui resterà al servizio, manterrà il grado conseguito al momento della sua messa in aspettativa, anche se dovesse far carriera nel servizio stesso. Quando dovesse essere restituito all'amministrazione di provenienza, avrebbe diritto a una qualche equipollenza, per cui, in base alle norme di volta in volta vigenti, rientrerebbe con un grado più elevato. Questa norma è comune quasi tutti i servizi occidentali, anche se con significative variazioni da caso a caso.

La recente riforma dei servizi ha prospettato la possibilità di reclutare il personale attraverso concorsi pubblici, ma nessuno è in grado di dire né in cosa consisterebbero le prove né come effettuarle per garantire il segreto sui partecipanti. Meno che mai si comprende come risolvere i problemi di carattere giuridico: un concorso pubblico esige la pubblica-





zione di graduatorie con i vincitori, ciò che in questo caso è semplicemente inimmaginabile (tanto varrebbe pubblicare l'elenco degli agenti dei servizi sulla Gazzetta Ufficiale). Ma senza pubblicità della graduatoria, come garantire la regolarità del concorso? Sarebbe ammissibile un ricorso al TAR? E chi si costituirebbe come controinteressato? Gli atti del concorso, ovviamente, sarebbero inconsultabili da parte del tribunale che, quindi, non si sa sulla base di cosa dovrebbe decidere. Dunque, questa soluzione va presa in considerazione per quello che è: una sparata demagogica per imbellettare una riforma per altri versi impresentabile.

Come si è detto, salvo che nel caso dei servizi di «terzo tipo», l'operatore di un servizio informativo è normalmente un appartenente all'esercito o a un corpo di polizia. Una volta superato il periodo di prova, è inquadrato stabilmente nel servizio sino a eventuale licenziamento o restituzione al corpo di provenienza.

Nella maggior parte dei casi, gli ordinamenti dei vari Paesi prevedono sia stipendi più alti sia migliore progressione di carriera. In Italia, come si è già detto, è riconosciuta l'«indennità di cravatta» che raddoppia lo stipendio; inoltre, la legge prevede che chi rientri nel corpo di appartenenza consegua il grado più alto raggiunto da un suo compagno di corso. Ciò ha molta importanza per i carabinieri: nell'Arma, la progressione di carriera, per chi abbia fatto la «scuola di guerra», scorre abbastanza automaticamente sino al grado di tenente colonnello; ma per diventare colonnello occorre avere il comando effettivo di una Legione e, quindi, c'è un numero chiuso. Il passaggio attraverso i servizi è un ottimo bypass. Dunque, per il personale in organico, la motivazione prevalente è piuttosto quella di carriera. Però non sono assenti (e spesso si sovrappongono) alcune di tipo timocratico: il riconoscimento di una particolare abilità professionale o di talento da espandere. Questo è vero in particolare per i

militari in tempo di pace, quando l'operatività effettiva delle forze armate è naturalmente ridotta alle poche occasioni di *peacekeeping* e l'unico settore effettivamente operativo sono i servizi. Dunque, l'impiego nell'intelligence offre occasioni di «meriti speciali» difficilmente conseguibili altrimenti.

Per il personale proveniente dalla polizia questa motivazione è meno urgente, dato che si tratta di corpi operativi anche in tempo di pace, ma il passaggio attraverso i servizi rappresenta comunque un salto di carriera considerevole e, dunque, ricercato.

L'osservazione dei casi di cronaca insegna che l'agente con motivazioni di carriera (realisticamente i quattro quinti del totale) cercherà di conformare il proprio comportamento alle direttive ricevute, tenderà ad assumere più raramente iniziative, eviterà operazioni azzardate e accentuerà la componente burocratica del proprio lavoro. I servizi, nonostante tutto, sono un ramo della pubblica amministrazione esattamente come l'anagrafe e il catasto, e la dimensione burocratica fa premio sul resto. Per cui è possibilissimo che, dopo mille precauzioni per mantenere il segreto sull'appartenenza di un uomo al servizio, poi vada tutto a monte perché qualcuno ha pensato bene di mandare un rimborso spese all'uomo in questione, con un assegno riconoscibilissimo del servizio, e la cosa diventi di dominio pubblico in meno di mezza giornata.

La componente minoritaria è quella con motivazioni di ordine timocratico. Al contrario del caso precedente, questo tipo di agenti tenderà ad assumere iniziative, spesso a rasentare le regole o a scavalcarle allegramente, si mostrerà insofferente verso la dimensione burocratica e, spesso, rischierà il conflitto con i propri dirigenti. Di solito, il meglio e il peggio di un servizio viene da questa componente nella quale si confondono l'ambizione e la lealtà patriottica o ideologica, il gusto dell'intrigo e il bisogno di misurarsi con vicende di portata storica, l'arrivismo e l'abilità.





È prassi corrente che la forma principale del reclutamento avvenga per «cordate»: il prefetto, il questore o il generale dei carabinieri nominato fra i dirigenti del servizio, nella maggior parte dei casi, porta con sé un certo gruppo di subalterni, perché ne ha particolare fiducia oppure a causa delle pressioni di qualche politico che «spinge» amici o elettori del suo collegio elettorale. Si formano, così, cordate di operatori sulla base della comune appartenenza a una «infornata» generazionale o geografica. Nel caso della CIA è particolarmente visibile la linea di divisione fra i funzionari entrati durante le amministrazioni repubblicane e quelli entrati durante quelle democratiche. Fenomeno che, però, è andato attenuandosi negli ultimi anni, segnati da un elevatissimo turnover dei funzionari, i quali preferiscono dimettersi per trasformare il loro rapporto in un ben più lucroso contratto di consulenza.

Nei servizi russi, accanto alla più recente divisione fra i «veterani», che hanno fatto in tempo a servire nel periodo socialista, e i nuovi sopravvive quella dei vari gruppi nazionali.

Venendo all'Italia, nello UAARR era possibile distinguere una prima generazione di vecchi «ovristi» (come il primo direttore, Gesualdo Barletta), una seconda detta dei «triestini» (il gruppo proveniente dal Territorio libero di Trieste, promossi dal ministro Ferdinando Tambroni e dal questore Domenico De Nozza: Ilio Corti, Walter Beneforti, Antonio Sampaoli Pignochi ecc.), una terza dei «tavianei» (come il genovese Savino Figurati che fu il talent scout di Federico Umberto D'Amato e di Silvano Russomanno) da cui derivò una quarta generazione di «d'amatiani», a sua volta confluita in quella dei «cossighiani».

Simile l'andamento nel SIFAR-SID-SISMI, dove, ai residui dei «roattiani»,[11] si aggiunsero i «de lorenziani»,[12] seguiti dai «miceliani» fieramente contrapposti ai «malettiani» ecc. Proprio il caso di Vito Miceli (capo del SID nei primi an-

ni Settanta) e Gianadelio Maletti (capo dell'«Ufficio D» nello stesso periodo) offre la possibilità di chiarire meglio il discorso sulle cordate. La contrapposizione molto aspra fra i due massimi dirigenti del servizio venne ricondotta a una pretesa affiliazione «morotea» del primo e «andreottiana del secondo. In realtà, Miceli ebbe rapporti di convenienza con Moro, ma si collocava su posizioni molto più a destra del suo supposto protettore (Miceli sarebbe stato poi deputato dell'MSI) e Maletti ebbe un rapporto iniziale con Andreotti, ma già dal 1972 entrò in conflitto con lui. Molto più significativa del loro conflitto è un'altra discriminante: Miceli era molto legato all'ENI e dunque esprimeva un orientamento «filo-arabo» finalizzato a garantire le migliori condizioni per l'approvvigionamento petrolifero del Paese; al contrario, Maletti era molto più sensibile alle ragioni di Israele (e, infatti, la sua rottura con Andreotti si produsse in occasione di una fornitura di carri armati alla Libia decisa dall'esponente della DC).

La solidarietà di cordata è l'unica vera garanzia di illicenziabilità di ciascun operatore, soprattutto quando l'antico protettore (il ministro, il direttore del servizio) venga soppiantato dal vincitore. Questo non significa che a ogni passaggio di mano segua necessariamente una «purga» totale dei precedenti, perché ogni singolo elemento è licenziabile all'istante, ma la struttura nel suo complesso non può essere azzerata. Un servizio segreto è una struttura molto delicata che si costruisce nel tempo: mettere insieme un personale qualificato, una rete di confidenti, rapporti con istituzioni e servizi paralleli, non sono cose che si improvvisano dalla sera alla mattina. Licenziare un agente manipolatore significa perdere la sua rete di confidenti, i suoi rapporti personali con altri servizi, le sue conoscenze personali non scritte: perdere un uomo così può comportare un danno sopportabile, perderne cinquanta è un salasso, perderne cento un disastro.





Un servizio che mutasse di colpo tutto il suo personale subirebbe l'ostracismo di quelli stranieri che non si fiderebbero di un organismo così «ballerino».

Dunque, le cordate sono condannate a convivere, anche se la nuova cercherà sempre di espandersi ai danni delle precedenti. E, naturalmente, sarà una convivenza difficile e segnata da non rari momenti di crisi. È quello che successe nella CIA nei primi anni Sessanta (dopo la defezione di Philby), a metà anni Settanta (ai tempi della relazione di Otis Pike[13] e della Commissione di inchiesta del Congresso sulla CIA[14]) e fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta (ai tempi del caso Iran-contras).

Altrettanto si può dire delle ripetute purghe interne ai servizi segreti sovietici man mano che i vari direttori (Dzerjinsky, Jagoda, Ezov, Berija ecc.) morivano o cadevano in disgrazia.[15]

La conflittualità fra diverse agenzie informative dello stesso Paese, o fra diverse cordate di uno stesso servizio, è uno degli aspetti peculiari della vita dei servizi segreti, essenziale per comprenderne la storia.

### 4. *Il gruppo dirigente e i funzionari*

Come sempre, a dare la linea politica di una organizzazione è il suo gruppo dirigente ai massimi livelli. È ad esso che spetta decidere come investire le risorse finanziarie, come distribuire gli uomini, con quali altri soggetti del mondo dell'intelligence allearsi e quali avere come nemici, quali obiettivi privilegiare e attraverso quali strategie di raccolta informativa e di azione. Questa è la «politica informativa» che non è affatto detto che coincida con quella dell'autorità politica. Non si tratta solo di una volontà di sottrarsi alla direzione del potere politico, ma anche del prodotto della logica dei

fatti: il potere politico non entra nel merito delle scelte di natura informativa che spetta, ovviamente, a chi designerà a farlo, ma la dimensione della sicurezza è andata crescendo a dismisura, sino a includere tutte le altre dimensioni della politica. Ciò colloca la direzione dei servizi su un piano obiettivamente concorrenziale con quello del potere politico.

Nei servizi possiamo distinguere un «gruppo dirigente centrale» o «ristretto» (il direttore, i suoi vice, i responsabili di divisione) e un gruppo dirigente «allargato» (capi sezione o reparto, responsabili delle strutture decentrate). Va detto che non sempre le gerarchie del servizio ricalcano i gradi delle amministrazioni di provenienza, per cui può tranquillamente accadere che un ufficiale di grado inferiore dia ordini a ufficiali di grado superiore. Ad esempio: il capo della I divisione del SISMI,[16] Marco Mancini, era un maresciallo dei CC al momento in cui entrò nel servizio e tale rimase per tutto il periodo successivo, man mano che saliva nella gerarchia interna del servizio, avendo alle sue dipendenze colonnelli dell'Arma e questori. Il responsabile della più importante squadra decentrata dello UAARR (Milano) era il maresciallo di PS Ermanno Alduzzi, personaggio odiatissimo dai commissari della squadra politica che lo vedevano come un arrogante subalterno con il quale erano costretti a interagire.

Negli anni Settanta, ciò era difficilmente compreso dai magistrati che sospettavano che questi comportamenti, per cui un colonnello era costretto a prendere ordini da un maggiore del SIOS (come Amos Spiazzi), nascondessero la gerarchia occulta di un organismo eversivo. In realtà, questo dipendeva semplicemente dal fatto che Spiazzi era un ufficiale di artiglieria e, per una disposizione della Prima guerra mondiale, gli ufficiali «I»[17] di artiglieria, nel lavoro informativo prevalevano su quelli di altre armi, anche se superiori, perché erano quelli che interrogavano i prigionieri per capire dove fossero le batterie nemiche.[18]





Salvo che per i direttori e i vice, infatti, la legge non prescrive particolari requisiti di grado, per cui un semplice sottufficiale può benissimo arrivare anche nel gruppo dirigente ristretto. D'altro canto, nei servizi la progressione di carriera è meno rigidamente predeterminata e la promozione per merito prevale su quella per anzianità.

E qui si capisce l'attrazione esercitata dai servizi sugli elementi più ambiziosi delle forze armate o di polizia.

Naturalmente, il gruppo dirigente allargato ha una limitata capacità di imprimere la propria impronta al servizio, anche se può farlo nel proprio ambito. Ad esempio, il maresciallo Alduzzi fu un responsabile di ottimo livello della «squadra 54»: mettendo insieme la sua produzione informativa, si ricava la storia di Milano a cavallo fra la fine degli anni Cinquanta e la fine dei Settanta, dal *Corriere della Sera* alla CGIL, dal Movimento studentesco della Statale alla Borsa valori, dalla Fiera campionaria all'Arma dei carabinieri.

Ma, logicamente, spetta al gruppo dirigente ristretto il potere di indirizzo del servizio. In alcuni servizi, come la CIA o lo SDECE (Service de documentation extérieure et de contre-espionnage), la singola personalità del direttore ha una influenza più ridotta rispetto a quella della »squadra», per cui il servizio tenderà ad avere maggiore continuità di indirizzo e di livello qualitativo. In altri casi, come l'Italia, risulterà più condizionante il ruolo del singolo dirigente: Il SIFAR-SID ha avuto grandi «solisti» come il generale De Lorenzo o, anche se in misura inferiore, Ninetto Lugaresi che guiderà il servizio dopo lo scandalo P2, o Fulvio Martini. Al ROS dei carabinieri e poi al SISDE lo fu Mario Mori. Nel caso della polizia politica grande peso ebbero in successione Carmine Senise e Guido Leto per il periodo fascista, e Savino Figurati e Federico Umberto D'Amato per quello repubblicano. Soprattutto quest'ultimo riuscì ad essere un personaggio leggendario nella comunità internazionale dell'intelligence do-

ve era noto come «il cuoco», per la sua ben nota passione gastronomica, al punto che vi fu chi colse un'allusione alla sua persona in una battuta del film *Stanno uccidendo i più grandi cuochi del Mondo.* Fu lui a fondare il Club di Berna e, per un certo periodo, a suo nome fu intitolata una sala da biliardo nella sede del comando generale della NATO a Bruxelles. Eppure fu il capo dello UAARR solo per tre anni (dal 1971 al 1974), sei se includiamo il triennio precedente, in cui fu direttore di fatto. Dopo fu a capo della polizia di frontiera, sino alla pensione (1984), peraltro continuando a prestare la sua opera di «consulente» al suo ex ufficio: in genere i direttori dei servizi hanno una permanenza in carica fra i quattro e i cinque anni. De Lorenzo, che fu fra i più longevi, ne durò sette. Il motivo è abbastanza semplice: Il posto di direttore del servizio è spesso un trampolino verso cariche più ambite (capo della polizia, comandante generale dell'Arma, capo di Stato maggiore) che, non di rado, vengono attribuite a uomini passati dalla direzione dei servizi (e anche questo avverte sulla rilevanza dei servizi).

Dunque, nelle motivazioni psicologiche dei dirigenti spiccano quelle di carriera o, più in generale, timocratiche. Un riflesso di ciò è dato dalla quantità di alti dirigenti dei servizi che hanno lasciato memorie: William Colby,[19] Allen Dulles,[20] Reinhard Gehlen,[21] Alexandre de Marenches,[22] Markus Wolf,[23] Pavel Sudoplatov,[24] tanto per limitarci solo ad alcuni i cui libri son stati tradotti in italiano. Per quanto riguarda i dirigenti dei servizi italiani, ricordiamo sommariamente Guido Leto,[25] Giacomo Carboni,[26] Cesare Amè,[27] Mario Roatta,[28] Carmine Senise,[29] Federico Umberto D'Amato,[30] Fulvio Martini,[31] Ambrogio Viviani,[32] Gerardo Serravalle,[33] Paolo Inzerilli.[34] Al confronto i capi della polizia, i comandanti dell'Arma, i capi di Stato maggiore sono in genere meno loquaci (salvo per i periodi di guerra, dopo i quali le memorie militari sono una delle conseguenze più tragiche e meno evitabili).





Considerato che i direttori dei servizi dovrebbero essere abituati alla massima riservatezza, la cosa incuriosisce. Naturalmente, l'impulso a scrivere è spesso diverso. Ad esempio, nei casi di Leto, Amè, Roatta, Senise e Inzerilli (per limitarci agli italiani) è evidente l'intento di difendere il servizio o se stessi da accuse anche in sede giudiziaria (scioglimento dell'OVRA, processo al SIM, caso Gladio). In altri casi, l'ansia autobiografica è dissimulata sotto una storia dei servizi segreti (Gehlen). Ma comune a tutti si coglie un bisogno di parlare, da un lato per «giustificare» il proprio operato in strutture circondate da un alone di sospetto, dall'altro per «liberarsi» almeno di una parte dei segreti conosciuti. Il direttore di un servizio ha spesso assistito a importanti momenti storici, «sa» come sono andate molte cose restate segrete. Il bisogno di scrivere è, insieme, un postremo riflesso di quel bisogno di riconoscimenti che ha motivato quella carriera, dall'altro una sorta di «vendetta» contro l'anonimato imposto dal cono d'ombra che protegge il servizio.

Di questo atteggiamento ci sembra faccia parte l'immagine di «poliziotto gentiluomo», colto e raffinato che accompagna molti di questi personaggi. Per restare in Italia, ricordiamo che il leggendario capo della polizia in periodo fascista, Arturo Bocchini – il «viceduce» come era detto – usava scrivere a inchiostro viola «una raffinatezza raffinatamente *dèmodè*» come dice Sciascia, che ricorda esser viola l'inchiostro con cui aveva scritto Anatole France.[35] Bocchini era ricercato nel vestire e godeva fama di esperto *gourmet* e di buon frequentatore di salotti.

E proprio a Bocchini si era palesemente ispirato D'Amato, ma, in verità, con assai minor classe: la collezione di automi del Settecento, la francofilia esaltata dalla nascita (peraltro casuale) a Marsiglia, il gusto per le miniature: tutto era funzionale alla costruzione di una immagine di «poliziotto-

gentiluomo» incline al bon ton. D'Amato aveva certamente l'intelligenza politica per avvicinarsi al suo modello, ma difettava totalmente della cultura necessaria. Una mancanza che egli stesso avvertiva con imbarazzata consapevolezza:

> Avendo dedicato la mia vita all'informazione ho avuto assai poco tempo per arricchire la mia cultura [...]. Essendo poco erudito e nutrendo per gli uomini di cultura un sentimento di amore-odio, di ammirazione-invidia, quando ho a che fare con un argomento che richiama cultura faccio ricorso ad un aforisma, ad un aneddoto.[36]

Grande spazio, nella costruzione del personaggio aveva la sua pretesa competenza gastronomica (donde il titolo del suo libro). Curiosamente anche un'altra celebre spia, il mitico Markus Wolf, coltivava l'identica passione, ahimè, con gli stessi risultati.[37]

Anche in questi particolari, si coglie il bisogno di emendare la propria immagine, dandole un'aura di estrosa eccezionalità, peraltro presa di peso dal topos del poliziotto gourmet caro alla letteratura noir.

Una diversa manifestazione di questo desiderio di evadere dall'anonimato ci viene da Ambrogio Viviani. Nel suo «manuale»[38] descrive a tinte forti la morte del «principe B» (trasparentissima allusione a Junio Valerio Borghese), avvenuta per infarto miocardico fra le braccia (letteralmente, si precisa) di una principessa, sua amante e agente del SID. La signora sarebbe poi scappata a Roma, dove avrebbe riferito al servizio della sua disavventura (o forse delle sua compiuta missione, il libro è ambiguo a proposito). E Viviani lascia capire di essere stato presente al racconto della signora.

Senonché:

– Borghese non morì di infarto nel suo letto, ma in ospedale dopo due giorni di agonia per una probabile pancreatite acuta;





– l'amante del Principe Nero era una signora spagnola che non aveva a che fare con il SID;

– lo stesso Viviani nel suo libro precedente[39] aveva detto che il capo della X Mas era morto in «circostanze oscure e con felice coincidenza», lasciando chiaramente intendere che era stato assassinato;

– pertanto, convocato dalla Procura della Repubblica, aveva finito con l'ammettere di «essersi lasciato trasportare» e di aver colorito un po' troppo il suo racconto, per cui «si riservava di proporre all'editore il ritiro del libro dal mercato».

Come si vede, a volte la foga del raccontare (e, magari, l'istigazione dell'editore a «condire» il racconto) può giocare brutti scherzi anche a un antico uomo di intelligence.

### 5. *Le doti della spia perfetta*

Come abbiamo detto all'inizio, 007 è alto, aitante, bello, elegante e freddo e roccioso come un iceberg. Ma, se il capo di un servizio potesse chiedere al Padreterno di fargli un agente su misura, lo vorrebbe: di statura media, mediamente robusto, non particolarmente bello, ma neppure particolarmente brutto, privo di segni di riconoscimento particolari (nei, cicatrici, deformità ecc.), senza nessun accento particolare, con un abito mediamente fané e con la faccia color tappezzeria. Unica particolarità: possibilmente un paio di occhi in più sulla nuca.

Fuor di metafora, le doti più apprezzate in una spia sono: mimetismo, spirito d'osservazione, grande memoria, meticolosità, capacità di improvvisare e attitudine alla recitazione.

Fondamentale è il mimetismo: la prima cosa che una spia deve saper fare è apparire sempre intonato al posto in cui si trova, diventare «invisibile» confondendosi con l'ambiente.

Se il posto in cui occorre operare è il salotto della contessa Serbelloni Mazzanti Viendalmare, sarà opportuno indossare con disinvoltura un doppiopetto e saper reggere una conversazione con garbo e ironia evitando, magari, qualche sonora bestemmia, cosa che invece riuscirà utilissima in un centro sociale, possibilmente indossando un jeans strappato e camminando molleggiato con una bottiglia di birra in mano. L'operatore del servizio deve evitare di farsi notare: non cercare di essere al centro della conversazione, non essere troppo brillante, ma saper intervenire al momento opportuno, perché anche uno troppo taciturno attira l'attenzione. Salvo eccezioni particolari, la spia non è mai il numero uno della situazione, ma è sempre uno dei gregari da cercare nella seconda fila, non in quelle successive.

Ovviamente, la spia deve avere un grandissimo spirito d'osservazione. Senza darlo assolutamente a vedere, e con un'aria blasé, deve notare la maggior quantità di dettagli possibile e tenerli a mente: cosa ne direste di uno che si aggira nel vostro ambiente fotografando e registrando tutto? Insospettirebbe, vero? Mica siamo a Palazzo Grazioli.

Una spia non ha la possibilità di prendere appunti o registrare, per cui deve stamparsi in testa le facce e ricordare ogni parola di una conversazione. La spia sa parlare ma, ancor più, sa ascoltare; e, a tavola, è sempre quello che beve meno.

Soprattutto, saper dare la massima importanza ai minimi particolari. Man mano che andremo avanti, si noterà in quanti momenti questa dote è necessaria. All'agente informativo si chiede di avere «una mente organizzata», di essere molto ordinato perché questo è indice di una capacità di pensare ordinatamente. La spia non ha scoppi geniali di fantasia, ma sa mettere ogni cosa al suo posto. Sbadataggini, disordine, trascuratezza sono peccati mortali.

Ma il lavoro della spia è per sua natura ricco di imprevisti: può capitare di essere sorpresi in una situazione imbarazzante, di trovarsi improvvisamente di fronte a una persona che sarebbe stato tanto meglio non incontrare, o magari che si apra un'occasione insperata di fare un «grande colpo» ecc. In tutte queste situazioni, l'uomo dei servizi deve saper trovare la soluzione giusta nel minor tempo possibile. Se si è colti in una situazione imbarazzante, occorre saper inventare qualcosa di convincente che aggiri l'ostacolo; se si vede la persona indesiderata, sapersi sottrarre all'incontro senza darsi alla fuga o confondere le idee all'altro; se si profila la «grande occasione», bisogna a tutti i costi coglierla.





Nella maggior parte di questi casi, la capacità di improvvisare dovrà accompagnarsi a una buona recitazione. La spia migliore è un talento sottratto alle scene: deve saper entrare e uscire dal personaggio che di volta in volta deve interpretare e fare corpo con esso. Deve saper mentire nel modo più convincente, stare attento alla assoluta naturalezza del gesto, controllare il movimento degli occhi e dei muscoli della faccia.

Conoscere il karate non guasta, ma è indispensabile solo a quelli delle missioni speciali.

### *6. Le varie figure dell'agente*

Gli agenti informativi possono essere impiegati in operazioni di «infiltrazione» che rappresentano uno degli impieghi più rischiosi e per due ottimi motivi. In primo luogo, si capisce che i possibili avversari da infiltrare (spie straniere, mafiosi, terroristi) non apprezzino questo genere di ospiti e reagiscano in modo brusco assai. In secondo luogo, perché spesso l'agente si troverà coinvolto in attentati, rapine, omicidi, traffico di droga, e questo potrebbe rapidamente trasformarlo da agente infiltrato (figura consentita dal codice penale) in «agente provocatore» (cosa severamente proibita).

Una figura particolare è quella dell'« agente di influenza », normalmente impiegato all'estero per spingere il comportamento di un determinato Paese nella direzione voluta. L'agente di influenza, per svolgere la sua funzione, è necessariamente una persona di alto livello: un politico di spicco, un intellettuale famoso, un grande imprenditore, un *lobbyst*. Di conseguenza, molto raramente il rapporto sarà regolato da un compenso in denaro. Più probabilmente, il servizio fornirà al personaggio in questione notizie, oppure si adopererà per facilitarne la carriera. Storicamente molto versato in questo genere di attività è il Mossad che, peraltro, può contare sull'appoggio della comunità ebraica internazionale che gli assicura un grande vantaggio su molti altri servizi, anche di Paesi molto più importanti.

Non di rado, l'agente di influenza sarà motivato anche da simpatia politica o affinità ideologica.

## *7. Tipologie dell'agente doppio*

Una spia è tale solo se non è riconosciuta come tale: da questa considerazione assolutamente banale discendono una serie di deduzioni assai meno ovvie.

In primo luogo, lo scontro fra servizi segreti è l'unico tipo di guerra in cui può verificarsi il caso dell'« agente doppio ». E la storia è piena di casi di agenti doppi e talvolta anche tripli (come ci ricorda il citato film *Triple Agent*). Durante una inchiesta su un caso di terrorismo (della quale ero consulente), l'autorità giudiziaria scoprì un personaggio del tutto fuori del comune (« Calibano » era uno dei suoi nomi di copertura), che aveva fatto l'informatore contemporaneamente, per il SID, la CIA, lo SDECE, il Mossad e il Mukhabarat siriano. Era riuscito a fare la spia per ben 47 anni ed era riuscito a morire nel suo letto. Un genio!





Il primo caso è quello dell'agente di un servizio infiltrato in un altro servizio. Un caso abbastanza semplice e « rettilineo ». Ma ce ne sono di meno semplici. Ad esempio, l'agente che il servizio A ha mandato come spia nel servizio B che, credendolo proprio, lo ha fatto infiltrare nel servizio C. Oppure, il doppiogiochista che, in realtà, non sta del tutto né con l'uno né con l'altro e fa solo un gioco suo. Abbiamo parlato del caso di Luca Osteria che, durante la guerra fu agente della RSI ma collaborando anche con la Resistenza: in effetti l'uomo non aveva nessuna particolare fedeltà verso l'una o l'altra; semplicemente faceva un suo gioco, traendo il massimo vantaggio dai padroni del presente, ma preparandosi a saltare sul carro dei vincitori di domani. C'è un caso ancora più particolare, quello del « libero professionista » che fornisce la sua opera al miglior committente.

C'è poi il caso ancora più particolare dell'agente doppio « involontario ».

Dicevamo che, se la polizia scopre una spia straniera, la arresta. I servizi segreti hanno una regola esattamente opposta: lasciare l'uomo indisturbato e guardarsi bene dal fargli capire che è stato individuato.

Infatti, un suo arresto otterrebbe solo che l'avversario, prima o poi, mandi un nuovo agente, che potrebbe fare altri danni, mentre una spia scoperta è neutralizzata. Basterà sorvegliarla in modo che non venga a contatto con informazioni realmente delicate. Anzi, l'uomo potrebbe diventare il canale attraverso il quale « intossicare » l'avversario. E l'inganno finale sarà proprio quello di indurre l'avversario a credere che la sua spia l'abbia tradito, con ciò lanciando l'ombra del dubbio sull'intera rete. Dunque, una spia scoperta è molto più utile allo spiato che al suo committente, non fosse altro perché, una volta rotta la maglia in un punto, si potrà gradualmente individuare tutti gli altri fili. Ovviamente, esiste anche il caso in cui l'agente scoperto venga ricattato e co-

stretto a collaborare (è detto « agente di ritorno ») per ingannare l'avversario.

Anche per questo, negli anni dello stalinismo, la GPU considerava il farsi scoprire alla stregua di un tradimento e si comportava di conseguenza. Da un punto di vista morale questo potrebbe apparire criticabile, ma da un punto di vista pratico non c'è dubbio che le due cose si equivalgano pienamente. Infatti, è sempre possibile che un agente doppio si costruisca un alibi come « spia scoperta » e canale involontario di disinformazione, ma sia un « agente di ritorno ». Nel dubbio, è più prudente condannare.

A meno che non convenga, per un certo tempo fare una operazione di « contro-intossicazione »: lasciare che l'avversario pensi che non ci si è accorti del suo gioco e andare avanti con la finzione per ingannare gli ingannatori.

La lotta coperta fra servizi spesso somiglia a un incontro di catch nel fango, in una stanza buia, a finestre chiuse e in una notte di eclissi lunare.



# Capitolo quinto
# *La raccolta informativa*

### *1. Alcune regole di base del modo di agire dei servizi*

In via preliminare, illustriamo le regole base che riguardano tanto l'attività informativa quanto quella d'azione.

Fondamentalissima è la cosiddetta regola del « triangolo »: quando un servizio tenta di intossicarne un altro, di eliminare una persona o di destabilizzare un paese straniero, lo fa in modo diretto solo se non ha un'altra via. In tutti questi casi, il servizio eviterà il contatto con l'avversario, e cercherà di agire attraverso un intermediario (normalmente inconsapevole). Questo terzo elemento viene definito « mezzo di contrasto », perché, appunto, agisce come superficie riflettente del segnale inviato dal servizio, esattamente come per una radiografia.

Ad esempio, immaginiamo che il servizio A voglia disinformare il servizio B. Sapendo che esso ha suoi infiltrati nel servizio C, verrà lasciato « involontariamente » un documento in modo che possa essere fotografato dagli agenti del servizio C e rimbalzare a quello B attraverso gli infiltrati.

Altro esempio, lo stesso servizio A vuole destabilizzare il Paese B. Dunque, abbiamo A come attore, il governo di B come avversario e il popolo di B come mezzo di contrasto,

per cui gli agenti di influenza dell'attore promuoveranno campagne per screditare il governo, scandali ecc. Nello stesso tempo, l'attore ostenterà un atteggiamento disteso nei confronti del servizio avversario.

In un terzo caso, il servizio A vuole isolare a livello internazionale il Paese B. Dunque, in primo luogo si preoccuperà di guastare le buone relazioni politiche e commerciali fra B e il Paese C (assunto come «mezzo di contrasto» principale). In tale circostanza si ricorrerà a una «doppia triangolazione»: attraverso D (mezzo di contrasto secondario), si faranno giungere a C notizie che dimostrano come B stia avendo un comportamento sleale nei suoi confronti. Se l'informazione provenisse direttamente da A, C, essendo al corrente del contrasto di interessi fra A e B, potrebbe diffidarne. Dunque, abbiamo una prima triangolazione tattica secondaria A-D-C, finalizzata a spingere C in rotta di collisione con B, e poi una seconda triangolazione strategica principale A-C-B. Naturalmente anche il soggetto B può promuovere sue operazioni triangolari che si intrecceranno con A dando risultati imprevedibili.

Ad esempio, tutta la Seconda guerra mondiale fu attraversata da continue «operazioni triangolari» di intelligence: nel periodo che va dall'estate del 1940 al giugno 1941, prevalgono le operazioni dell'Inghilterra – rimasta sola a combattere contro Germania e Italia – per provocare la guerra fra Germania e Unione Sovietica; fra il giugno 1941 e il dicembre dello stesso anno, quelle tedesche per indurre il Giappone ad attaccare l'URSS; dopo la Battaglia delle Midway, si dispiegheranno le manovre di diplomazia coperta giapponese per favorire la tregua fra Germania e Unione Sovietica e concentrare gli sforzi del tripartito contro gli anglo-americani; e di questi per ostacolare tale tentativo ecc. Spesso, operazioni del genere ebbero come canale privilegiato Paesi neutrali come la Turchia, il Portogallo, la Svezia, la Santa Sede.





Un esempio storico più semplice: nei primi anni Settanta, Israele aveva motivo di non gradire la politica mediorientale dell'Italia, troppo amica dei Paesi arabi dai cui rifornimenti petroliferi dipendeva. Pertanto il suo servizio segreto avvicinò esponenti delle Brigate rosse:

> Volevano fornirci armi e munizioni moderne senza chiedere una lira in cambio: avremmo solo dovuto continuare a fare quello che stavamo facendo; a loro interessava che i paesi mediterranei come l'Italia, non in pessimi rapporti con i palestinesi, continuassero a vivere in una situazione di instabilità. Non fu necessaria una lunga discussione fra noi, eravamo tutti d'accordo: niente armi dagli israeliani.[1]

È evidente che gli israeliani stessero cercando di fare una classica operazione di triangolazione contro il governo italiano, assumendo le BR come «mezzo di contrasto». Probabilmente, l'operazione avrebbe avuto miglior esito se l'israeliano non si fosse presentato direttamente per quello che era, ma avesse agito per il tramite di un ulteriore soggetto verso il quale le BR avevano meno resistenze ideologiche (ad esempio, un gruppo clandestino antifascista spagnolo, greco o sudamericano), dando vita a un triangolo minore o secondario. Ma non è detto che ci fosse tale possibilità.

Il contrasto di intelligence è per sua natura asimmetrico, ma, in linea di massima, questa regola non si applica alla raccolta informativa: in quel caso A cercherà di infilare le sue fonti direttamente nel servizio B, proprio per avere notizie di prima mano e ridurre il rischio di essere, a sua volta, intossicato da altri.

La seconda regola – detta del «qb» cioè del «quanto basta» – è quella che proibisce il gioco inutile: spesso, soprattutto i principianti, tendono a strafare, ricorrendo a troppi artifici, forzature e trucchi non necessari. Se si vuole insediare un agente coperto sotto falsa identità (ad esempio, un infiltrato),

occorre far filtrare un certo numero di informazioni, in modo che non sembri spuntato dal nulla (cosa che insospettirebbe chiunque). Dunque, abbiamo il signor Giorgio Rossi, che ha preso la laurea in Giurisprudenza nel 1971 presso l'Università di Trieste ed era un ottimo scacchista dilettante. Questo, però, presuppone che effettivamente un signor Giorgio Rossi, nel 1971, abbia preso la laurea in legge a Trieste e che l'agente infiltrato sappia giocare discretamente a scacchi. Ma se poi aggiungessimo che deve periodicamente assentarsi per accertamenti clinici perché soffre di diabete, l'uomo dovrebbe stare attento a non mettere zucchero nel caffè o scolarsi un bicchiere di whisky (cose che un diabetico vero non farebbe mai) e, magari, le cose da tenere sotto controllo comincerebbero a diventare troppe, moltiplicando i rischi di cadere in contraddizione. A maggior ragione, questo vale nell'attività d'azione: se si è già adottato uno stratagemma per trarre in inganno l'avversario, è inutile e pericoloso raddoppiare il dispositivo. Torniamo a quanto si è già detto: ogni azione comporta che si emettano informazioni e, dunque, occorre fare le cose nel modo più lineare possibile e senza ridondanze.

Terza regola base: quella dell'economia: ogni cosa ha un suo costo e la raccolta informativa non può essere fatta a pioggia – lo si è detto – per cui occorre tenere d'occhio il costo dell'operazione in rapporto al valore aggiunto che essa ha.

Quarta regola: le intuizioni, la fantasia e persino i lampi di genio aiutano ma non sono la cosa più importante. Quello che conta di più è la sistematicità del lavoro informativo. La collezione paziente e progressiva di tutte le informazioni è più importante e produttiva del colpo brillante ma occasionale.

Quinta regola: tutto ciò che può essere subito può anche essere reso. Per cui non c'è nessuna differenza sostanziale fra spionaggio e controspionaggio, se non nel senso di offesa e difesa condotte esattamente con gli stessi metodi e con le stesse armi. Esattamente come in guerra, dove a nessuno verrebbe





in mente di parlare di «guerra» e di «contro-guerra», perché tutti fanno la guerra. Magari c'è chi attacca e chi si difende, ma nessuno pensa, programmaticamente, di restare sempre sulla difensiva; anzi, Clausewitz insegna che l'esercito che resta all'interno delle proprie posizioni perde la guerra. E dunque, di ogni tipo di attività esiste il suo simmetrico (spionaggio/controspionaggio; influenza/controinfluenza; propaganda/contropropaganda ecc.). Ecco il motivo per cui tutti gli attori si attendono che i loro stessi metodi gli saranno prima o poi ritorti contro.

Questa regola, nell'applicazione concreta, è modificata dalla successiva, per cui il conflitto fra servizi è sempre un conflitto asimmetrico: se un servizio si accorge di un attacco informatico da parte di un altro, quasi mai reagirà con un attacco informatico, perché ciò sarebbe troppo prevedibile o la situazione politica sconsiglia quel tipo di reazione. Soprattutto per un motivo: come in qualsiasi forma di conflitto, si tende a sferrare l'attacco dove il nemico è più debole; ma, mentre nel conflitto convenzionale si tratterà pur sempre di un attacco sferrato con lo stesso tipo di armi (artiglieria, carri, aerei o quel che sia), nel campo dell'intelligence c'è una gamma di forme di lotta decisamente più estesa che consente molte più variazioni. Per cui a una aggressione informatica potrà corrispondere, con opportuna triangolazione, una manovra di destabilizzazione economica o forse un attacco batteriologico al patrimonio zootecnico. Dunque, l'esistenza di attività simmetriche (spionaggio/controspionaggio) non significa necessariamente che a una determinata offensiva corrisponderà una controffensiva sullo stesso piano.

Settima regola base: nel mondo dell'intelligence nulla è esclusivo e non ci sono alleanze irreversibili e accordi definitivi. Ovviamente, i servizi fanno parte del sistema di alleanze di un Paese, ma questo non implica automaticamente che la loro azione avverrà sempre in questo quadro. Prendiamo il

caso italiano: dell'allineamento dei nostri servizi a quelli NATO in generale e americani in particolare non sembra lecito dubitare; eppure la politica dei nostri servizi in ambito mediorientale non è esattamente un modello di fedeltà a quei vincoli, al punto che c'è chi sostiene che i servizi italiani abbiano « una moglie americana e un'amante araba ». Dunque, l'inossidabile fedeltà atlantica dell'Italia ha una sua vistosa exclave mediorientale. A volte succede che si formino cordate internazionali concorrenti fra loro: come quando i servizi di polizia afferenti alla NATO costituirono il Club di Berna in concorrenza al coordinamento dei servizi militari. E al Club di Berna, a un certo punto, parteciparono gli israeliani, che non fanno parte della NATO.

È proprio la dimensione coperta dell'azione dei servizi a rendere possibile queste « infedeltà » e questi continui cambi di rotta.

## 2. *Le fonti*

I servizi hanno sostanzialmente tre tipi di fonti da cui attingono le loro informazioni:

– la *Human Intelligence* (*Humint*): rapporti di spie, operazioni di agenti come perquisizioni, appostamenti;

– la *Signal Intelligence* (*Sigint*): attività di intercettazione telefonica, ambientale, radiofonica;

– la *Open sources Intelligence* (*Oscint*): analisi delle fonti aperte.

C'è poi una tipologia – derivata dal secondo tipo di fonti – che incrocia attività diverse (prevalentemente a base tecnologica) come:

– la *Electronic Intelligence* (*Elint*): registrazione elettronica e satellitare di segnali elettromagnetici e acquisizioni di dati e « rumori » non comunicativi;





– la *Measurement and Signature Intelligence* (*Masint*): registrazione e analisi quantitativa di determinati fenomeni;

– la *Scientific and Technical Intelligence* (*S&T*): raccolta, valutazione e analisi di documentazione scientifica e tecnica o singoli prodotti, finalizzata allo studio del livello scientifico e tecnologico raggiunto dagli avversari e all'eventuale appropriazione dei risultati.

Qualche puntualizzazione meritano le fonti tecniche. Il grande sviluppo tecnologico dell'ultimo trentennio ha conseguito traguardi prima impensabili. Ad esempio, le riprese satellitari hanno raggiunto un grado di risoluzione elevatissimo. È ormai esperienza comune quella di consultare Google Earth (che offre immagini riprese dal satellite) per « sorvolare » una città, distinguendo nitidamente i profili dei caseggiati, dei ponti, dei monumenti e persino delle auto. Si tenga presente che il grado di risoluzione (già inimmaginabile solo un quarto di secolo fa) non è il massimo, per ovvie considerazioni inerenti tanto alla sicurezza quanto alla privacy, e che le immagini che vediamo non sono in tempo reale. Limiti che, ovviamente, non esistono per i servizi, o almeno per quelli più dotati tecnologicamente e finanziariamente.

I sistemi di risonanza consentono di monitorare sottomarini, satelliti o attività sotterranee a distanze molto maggiori del passato e con ben altra affidabilità. I moderni sistemi di intercettazione, unitamente all'applicazione dell'informatica, hanno dischiuso orizzonti insperati. Praticamente, oggi è possibile intercettare qualsiasi telefonata o e-mail, e l'informatica consente di stoccare e archiviare una massa di dati incomparabilmente maggiore del più vasto archivio cartaceo mai esistito. Milioni di informazioni possono essere agevolmente conservate in spazi ragionevoli e, soprattutto, consultate con una rapidità infinitamente superiore al passato.

Il « fiore all'occhiello » di questa « rivoluzione » nei sistemi di ascolto e registrazione è stato « Echelon », un sistema

di sorveglianza globale organizzato (a partire dagli anni Sessanta) dai cinque Paesi del cosiddetto «patto UK-USA» e cioè quelli di lingua inglese: Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Canada e Nuova Zelanda. Il progetto era guidato dalla NSA, ovviamente di concerto con la CIA e il National Reconnaissance Office (NRO).

L'utilizzo di satelliti spia di nuova generazione (come i Trumpet, i Lacrosse, i Kh11, i Mercury e i Mentor) consentì un poderoso balzo in avanti, ulteriormente incrementato dall'integrazione di intercettazioni attraverso cavi sottomarini, per controllare le trasmissioni web.[2]

Come si può immaginare, tutto questo comportava una enorme mole di materiale, per analizzare il quale venne adottato un sistema di parole chiave incrociate che segnalavano i messaggi da controllare. Alle parole chiave vennero a mano a mano aggiunti programmi per il riconoscimento vocale.

Nella seconda metà degli anni Novanta, si sospettò (e per la verità con qualche fondamento, a seguito del caso della vendita dell'*Airbus* alla Turchia) che il sistema fosse stato utilizzato per agevolare aziende americane ai danni di aziende europee, per cui il Parlamento europeo istituì una commissione di indagine. Alcuni ipotizzano che l'Italia abbia contrattato la sua partecipazione alla guerra del Kossovo con l'ammissione nel piano Echelon.[3]

Echelon è stato possibile anche per il forte sviluppo del cosiddetto Trattamento automatico della lingua (TAL), cioè la capacità di elaborare testo non strutturato, scritto in linguaggio naturale, per estrarre informazioni strutturate e farne elemento di correlazione. Il TAL si basa su un motore linguistico che tratta sintagmi ed espressioni come unità di significato autonome, con strategie semantiche di analogia e non linearità, allo scopo di consentire una maggiore manovrabilità della massa di dati. È quello che, ad esempio, facciamo tutti quando operiamo in Internet attraverso i servizi





di ricerca avanzata. Il TAL nasce come servizio per motori di ricerca, biblioteche e archivi digitali, sistemi di gestione documentale, applicazioni per la filologia computazionale, ma è evidente il suo possibile impiego a scopi di intelligence. Si pensi solo che una delle sue due aree di studio, la *speech processing* (SP), opera nel settore del riconoscimento vocale.[4]

Tutto questo portò, soprattutto negli anni Novanta, a una forte «ubriacatura» per la *Sigint* e per tutte le forme di spionaggio elettronico, sino a che si vagheggiò la creazione di sistemi di intelligence quasi del tutto affrancati dalla *Humint*.

La realtà, sotto forma di attacco alle *Twin tower*, si è incaricata di ridimensionare molte aspettative e raffreddare molti entusiasmi: nonostante la potenza di Echelon e, più in generale, dei sistemi di intercettazione e spionaggio satellitare, una cellula di al-Qaeda era sfuggita a tutti i controlli. Come si sa, c'è una corrente di opinione pubblica che pensa che l'attentato alle *Twin tower* sia stato una operazione di «strategia della tensione», dietro cui ci sono gli stessi servizi americani. Non è qui il caso di entrare nel merito dell'intricatissima vicenda, anche se non si può ignorare che la tesi «complottista» ha messo diversi punti a segno, in questi anni, nella demolizione della tesi ufficiale. In ogni caso, dopo quell'episodio si è registrata in tutti i servizi di intelligence, americani compresi, una decisa controtendenza a rivalutare la *Humint*, pur se questo non ha certo comportato l'abbandono dei programmi di sviluppo delle fonti tecniche.[5] Per cui, ancora oggi ( e contrariamente a quanto si pensa comunemente), la parte più cospicua del flusso informativo non viene da questo genere di attività, ma dalle fonti umane e per diverse buone ragioni.

Ad un certo punto, negli anni Novanta, ci si accorse che la grande maggioranza della massa di informazioni prodotte dalla *Sigint,* e dalle altre fonti tecnologiche, era inutilizzata. In proposito, lasciamo la parola a un esperto del calibro di

Robert David Steele, che è stato rappresentante dell'intelligence del corpo dei Marines presso le commissioni di coordinamento delle diverse agenzie informative degli USA e che, successivamente, è stato uno dei più ascoltati consulenti di intelligence delle diverse amministrazioni:

> Secondo me, e anche secondo fonti molto autorevoli, vengono analizzati meno del 6% dei segnali più importanti (probabilmente meno del 3% del totale dei segnali captati) e meno del 10% delle immagini classificate che provengono dallo spazio esterno.[6]

E tutto questo per la semplice ragione che l'analisi deve essere necessariamente fatta dall'uomo e i dati sono inutili se la loro massa soverchia il numero degli analisti.

Facciamo un esempio molto banale: le intercettazioni telefoniche o ambientali. Le notizie che vengono dalle intercettazioni vanno comunque ascoltate, analizzate e «sviluppate». Un servizio può anche registrare tutte le telefonate del mondo, ma non se ne farà nulla senza un adeguato processo di elaborazione.

In primo luogo le registrazioni vanno ascoltate e, per quanto ci si possa aiutare con il TAL (parole chiave, incroci, modelli di rete ecc.), la massa di materiale da sentire sarà sempre imponente e solo una piccola parte sarà interessante. E per ascoltare le registrazioni occorre rimuovere fruscii e rumori di fondo; dopo occorre comprendere letteralmente cosa stiano dicendo i due interlocutori (che magari hanno difetti di pronuncia o parlano in dialetto o in lingua gergale). Una volta trascritto il testo dell'intercettazione non è affatto detto che il significato sia immediatamente chiaro: è possibile che i due abbiano adottato un linguaggio convenzionale, e dunque si devono decodificare i loro messaggi comprendendone il significato reale. Ma, anche nel caso in cui i due intercettati non abbiano il minimo sospetto di essere tali e parlino con





grande scioltezza, faranno nomi e citeranno luoghi e cose noti a loro ma non a chi li ascolta. Pertanto, questo richiede uno sviluppo investigativo: interrogare confidenti, raccogliere informazioni di ambiente, consultare la documentazione pregressa in archivio ecc. Tutte cose che esigono tempo e personale. Infine, come per qualsiasi altra notizia raccolta, occorre entrare nel merito e verificarne la veridicità attraverso attività di riscontro che esigono altro lavoro. Sbobinare, analizzare e sviluppare le telefonate fatte da una persona in una settimana può costare anche qualche mese di lavoro per un paio di agenti, il che significa una spesa non indifferente.

Dunque, la raccolta informativa attraverso la *Sigint* è molto costosa e dà pochi risultati se non avviene all'interno di operazioni mirate. Lavorare con il metodo «a strascico» con le intercettazioni è una delle scelte più irrazionali che un servizio possa fare.

### *3. Lo scambio informativo*

Alle fonti proprie, i servizi aggiungono lo scambio di informazioni con organi di polizia o altri apparati di sicurezza nazionali, e con servizi di sicurezza paralleli di altri Paesi. Torniamo quindi sul punto del «valore di scambio» delle informazioni. Infatti, per quanto esista un obbligo di collaborazione fra i servizi di uno stesso Paese e fra questi e gli organi di polizia, si tratta di un obbligo puramente teorico, per cui, nell'intelligence più che in ogni altra attività umana, nessuno fa nulla per nulla. E, se questo vale per i servizi e le polizie di uno stesso Paese, è ovvio che valga a fortiori per quelli di Paesi diversi. Lo scambio informativo molto raramente sarà disinteressato.

Un servizio cede informazioni a un altro servizio solo per tre motivi: per averne altre in cambio (possibilmente di mag-

gior valore), perché c'è una operazione comune in atto, oppure perché gli fa comodo, per ragioni politiche, che l'altro servizio sappia una determinata cosa. Lo scambio può avere cadenza periodica, ma di solito avviene su richiesta. Può accadere che un servizio invii spontaneamente una notizia a un altro servizio, ma di solito questo accompagna o precede qualche richiesta di collaborazione o di informazioni. Per questa stessa ragione non è affatto detto che lo scambio o la collaborazione avvenga sempre e soltanto tra servizi di Paesi alleati, e non sempre, nel mondo dei servizi, le alleanze coincidono con quelle dichiarate nei trattati. Ad esempio, nel 1979 la Romania, dal punto di vista diplomatico e militare, apparteneva al Patto di Varsavia, ma, dal punto di vista informativo, faceva parte del citato Club di Berna che coordinava l'intelligence occidentale.

Spesso si tratta di scambi assai meno istituzionalizzati, quasi occasionali, dettati dalla necessità di non restare fuori dalla grande contrattazione sottobanco che impegna tutti i servizi del mondo.

È vero che le notizie dimezzano il loro valore a ogni passaggio, ma è anche vero che spesso esse sono monche e, pertanto, si valorizzano solo acquisendo i pezzi che mancano. Dunque, si tratta di un gioco assai complesso, nel quale ciascun servizio cerca di dare meno di quel che riceve. La tecnica più remunerativa è quella di stabilire una rete di rapporti bilaterali più estesa possibile, il che permette che si possa cedere un gruppo di informazioni in cambio di un numero maggiore delle stesse.

Una tecnica più raffinata è quella di tessere una rete di alleanze trasversali, diventando il perno del gruppo e sfruttando questa centralità. Maestro in questa arte era – ancora una volta – Umberto Federico D'Amato che assicurava all'Italia un peso politico nel mondo dell'intelligence assai superiore a quello che essa aveva nel sistema internazionale.





Il mondo dell'intelligence, per questi aspetti, non è troppo dissimile da un bazar dove si scambi qualsiasi cosa con qualsiasi interlocutore, contrattando con voluttuoso accanimento e cinica disinvoltura.

### 4. *Il trattamento delle informazioni: la prima fase*

Le informazioni, per essere utili, devono essere adeguatamente trattate e questo richiede diversi tipi di passaggi: la decodifica, lo stoccaggio, lo sviluppo, il riscontro e l'analisi. Normalmente, il processo parte da una segnalazione confidenziale, dalla comunicazione di un organo di polizia o servizio parallelo o, più raramente, dalla notizia di un mass media.

Facciamo l'esempio della segnalazione di un informatore da Lugano: «Armando, delle BR padovane, ha ottenuto da Bartolomeo, del clan mafioso X di Catania, una fornitura di armi. Ha fatto da tramite l'avvocato Carlo (di Milano) che difende la moglie di Bartolomeo, Maria, nel processo Fazzo». In primo luogo occorre identificare i vari personaggi. In questo caso non ci sono particolari problemi di decodifica. Dopo di che, si procede a stoccare le notizie nella «giacenza d'archivio», così che siano facilmente ritrovabili. Per cui la stessa nota confidenziale verrà copiata e smistata nei fascicoli personali di «Armando» e «Bartolomeo», in quelli per materia connessa (ad esempio, «traffico d'armi» e «processo Fazzo») e in quelli delle organizzazioni cui appartengono i personaggi («BR» e «clan X di Catania»), mentre si provvederà a fare un cartellino di richiamo per Carlo e Maria, che non hanno un fascicolo personale perché non ritenuti ancora sufficientemente rilevanti. Si badi che il «processo Fazzo» non c'entra assolutamente nulla con il traffico d'armi in questione, ma, siccome l'archivista non può esserne sicuro, provvederà cautelativamente a inserire copia della

nota anche in quel fascicolo: in un secondo momento ciò potrebbe rivelarsi utile.

Con l'archiviazione finisce la prima fase; infatti, non è detto che ad essa debba seguire necessariamente un qualche sviluppo. Quindi, il servizio non ha stabilito se l'informazione sia vera o meno e, quando la nota dovesse essere riesaminata a distanza di tempo, magari nel corso di altra inchiesta, l'operatore saprebbe di essere in presenza di un documento non verificato, da assumere con grande cautela.

### *5. La seconda fase: il processo di formazione del «sapere informativo»*

La seconda fase è quella che apre il processo vero e proprio di formazione del «sapere informativo». Ma fra questa fase e la precedente c'è un momento di passaggio, quello della «valutazione preliminare».

La notizia-base è subito sottoposta a un primissimo esame dal funzionario che segue il settore, il quale valuta se essa sia almeno verosimile o palesemente infondata, nel qual caso non converrebbe andare avanti.

Segue una richiesta di conferme indirizzata alla propria diramazione più prossima agli ambienti interessati. Nel nostro caso, ai centri informativi di Milano, Padova e Palermo (non disponendo di un centro a Catania). Verrà interpellato anche l'eventuale infiltrato nel gruppo terrorista segnalato.

Contemporaneamente, si ricava un lista di esponenti di ricerca con i nomi delle persone e delle organizzazioni coinvolte, o che si immagina lo siano, e si richiede all'archivista di tirar fuori tutto quello che c'è in proposito. Spesso, già dal materiale d'archivio emergono i primi riscontri o le prime smentite e, comunque, ci si forma un'idea generale del contesto in cui avverrebbe il presunto traffico d'armi.





Nello stesso tempo il servizio interpella le questure delle città interessate, i servizi collegati stranieri, gli altri corpi di polizia. Le risultanze vengono poi verificate alla luce di quanto già si sa sugli esponenti di ricerca valutati e, a quel punto si decide se proseguire o meno nell'investigazione.

È bene chiarire che la decisione di proseguire non è legata tanto alla valutazione della veridicità dell'informazione, quanto all'importanza attribuita al caso. Infatti, può benissimo darsi che l'ufficio accerti che effettivamente quel traffico d'armi ci sia, ma che non avvii ulteriori sviluppi investigativi, perché la faccenda ha dimensioni troppo ridotte per doversene occupare, o ci sono altre priorità o anche perché si ritiene politicamente utile che la cosa vada avanti, e che ci si debba limitare a tenerla d'occhio senza troppa enfasi. È ciò che è concretamente accaduto per le stragi italiane degli anni Settanta: i servizi americani e anche il SID avevano molte informazioni su quel che si preparava negli ambienti dell'estrema destra, ma ritennero politicamente più proficuo non intervenire. Come scrive Vinciguerra:

> Non sempre è necessario creare dal nulla gruppi di «terroristi» ed organizzazioni «eversive»; per raggiungere i loro fini, gli apparati dello Stato si possono limitare a non intervenire contro coloro che spontaneamente si organizzano, passando dalla lotta politica ad una forma di guerra politico-militare.
> Il metodo è semplice: si segue l'evolversi di una situazione e non si interviene, lasciando mano libera a coloro che agiscono contro lo Stato, fornendo ad essi l'illusione di una sicurezza ed una impunità che li porterà via via ad innalzare il livello dello scontro.[7]

Quindi il servizio ha tre possibili scelte: impiantare una propria azione sul caso, liberarsene e passarlo alla polizia giudiziaria o accantonarlo del tutto. A determinare la scelta saranno gli indirizzi di «politica informativa» di cui abbia-

mo parlato. Ad esempio, se il servizio ritiene che la cosa possa avere qualche fondatezza e ha interesse a cedere quelle notizie alla questura di Milano, per ottenere in cambio collaborazione in un altro caso, deciderà di passarlo a quell'ufficio di polizia (e non a quelli di Padova e Catania dai quali, invece, non si aspetta alcun particolare scambio). Viceversa, se negli accertamenti preliminari è emerso che nel traffico è coinvolto anche un gruppo del servizio collegato francese, con il quale si ha interesse a collaborare, la notizia verrà archiviata e si troverà modo di farla pesare ai francesi.

Esaminiamo il caso in cui, invece, il servizio riterrà di sviluppare una propria azione. Verrà predisposta una operazione con un piano ad hoc con intercettazioni, pedinamenti, appostamenti fotografici, tentativi di infiltrazione, ecc. E questo è il vero e proprio «sviluppo» della notizia originaria.

Assai rilevante è l'accumulazione progressiva di dati. Occorre considerare che le singole operazioni investigative rappresentano la parte minore – anche se quella più mirata – del «sapere informativo»; infatti un servizio segreto impiega la parte più cospicua delle proprie risorse non nella conduzione di singole operazioni, quanto nel monitoraggio costante di una serie di ambienti ritenuti di interesse. Quando una particolare emergenza sollecita una determinata operazione, il servizio ha già in mano una base di informazioni da cui partire. E, ovviamente, più accurato e ricco è il quadro di riferimento iniziale, più l'operazione ha probabilità di successo. A loro volta, le notizie acquisite durante l'operazione confluiranno nell'insieme per fare da base a una eventuale operazione successiva.

A lungo andare, il servizio accumula una quantità di dati vastissima: non è esagerato stimare che la massa informativa di un servizio raddoppi ogni decennio; negli ultimi anni, si tende all'ulteriore accelerazione dei flussi informativi.

Ultimata la fase investigativa comincia l'interpretazione. La notizia viene «riletta», alla luce di ciò che è stato appura-





to con l'inchiesta svolta, e inquadrata nel contesto. Può darsi che questo permetta di comprendere più di quello che la notizia iniziale con la sua foto allegata diceva: ad esempio, il confidente non era riuscito a scoprire l'identità degli altri due seduti al tavolino, mentre l'azione del servizio ha permesso di stabilire che uno dei due era il capo stazione a Vienna del servizio segreto pakistano e questo, ovviamente, apre la porta a ben altre considerazioni.

Le fasi successive si biforcano fra l'analisi e la parte esecutiva. Sul piano esecutivo si imporrà di decidere se trasferire il fascicolo alla polizia giudiziaria, in modo che possa procedere agli arresti e a proporre l'azione penale, o se intervenire direttamente «per le vie brevi» (intimare al clan catanese di interrompere l'attività di rifornimento e diventare propri informatori, in cambio dell'impunità; limitarsi a una azione mirata per sequestrare le armi in questione, oppure fare un passo di «diplomazia coperta» verso il Pakistan per ottenere che il suo servizio si ritiri dalla faccenda, ecc.). Ancora una volta, nella scelta prevarranno considerazioni attinenti alla linea politica del servizio.

### 6. *Un aspetto particolare del «sapere informativo»: la fotointerpretazione*

Per ragioni di chiarezza espositiva, abbiamo volutamente tenuto fuori un particolare tipo di trattamento delle informazioni, quello relativo ai documenti iconografici (foto e filmati).

Forse, non c'è documento più ingannevole di quello fotografico (o filmato): chi lo osserva ha la sensazione di realizzare una conoscenza immediata e diretta, in qualche modo si sente «testimone» dell'evento. Ma, in realtà, spesso le cose sono molto diverse da ciò che sembrano. Questo lo sanno

bene i servizi che usano spesso le immagini come veicoli di disinformazione. Noi tutti ricordiamo le immagini che dettero il via all'insurrezione contro il regime di Ceaușescu, trasmesse dalla TV austriaca, e cioè le cataste di cadaveri seminudi con un orrendo squarcio malamente suturato lungo tutto lo sterno: i morti causati dalla repressione del regime contro la minoranza ungherese a Timisoara. E ricordiamo anche le immagini in diretta della Guerra delle Falkland: i carri armati inglesi che muovevano veloci su uno scenario verdissimo, in una irreale assenza di segni di combattimento. Ebbene, i cadaveri di Timisoara appartenevano a dei mendicanti alcolizzati, morti per l'eccezionale freddo di quei giorni e ai quali era stata praticata velocemente l'autopsia (ecco il motivo di quel taglio a malapena suturato), e i carri inglesi erano ritratti durante le esercitazioni dell'anno prima in Scozia.

Noi, di una foto, non consumiamo solo l'immagine, ma anche la didascalia che è parte integrante del suo uso e guida di lettura. E quando la didascalia non c'è, il documento è muto. Dunque, occorre capire in realtà di cosa si tratti.

In primo luogo, il servizio prenderà in considerazione l'ipotesi di trovarsi di fronte a un fotomontaggio e, pertanto, sottoporrà l'immagine agli opportuni accertamenti tecnici. Gli attuali procedimenti di foto digitale creano la possibilità di trattamenti molto sofisticati delle immagini, per cui i processi di verifica debbono essere ancora più sofisticati e condotti in laboratori particolarmente attrezzati, come quelli, appunto, dei servizi.

Appurato che si tratta di immagini reali e non trattate, si pone il problema di «autenticare» la foto, nel senso di capire il suo senso autentico. Chi sono le persone ritratte e cosa stanno facendo? Quale è la data il luogo della foto? I visi delle persone verranno confrontati con le foto d'archivio, e magari mostrate a possibili testimoni. Attraverso l'ingrandi-





mento dei particolari più piccoli si cercherà di ricostruire data e luogo: lo scorcio di un monumento e dell'insegna di un negozio, forse la targa di un auto, aiuteranno a capire quale sia il posto. Una testata di giornale, il cartellone pubblicitario di un film aiuteranno a stabilire la data.

Nei casi in cui non emergano particolari precisi come la testata di un giornale o la sagoma di un monumento, ci si dovrà accontentare di una datazione e di una allocazione approssimative: magari la targa di un'auto e la presenza di una persona poi deceduta permetteranno di stabilire un lasso di tempo entro cui la foto è stata scattata, fra un termine *a quo* (quello dell'immatricolazione dell'auto) e uno *ad quem* (la data di morte della persona ritratta).

Peraltro, il confronto delle foto fra loro e, più in generale, lo sviluppo delle indagini potrebbe ridurre il margine di approssimazione e produrre una comprensione sempre maggiore delle immagini.

Esaurita la fase di «autenticazione», occorrerà capire il senso di quello che si vede: si tratta di scatti casuali o le persone sono in posa? E cosa stanno facendo realmente le persone ritratte? Anche qui, qualcosa potrà emergere dallo studio dei particolari: una celebre foto della Guerra civile spagnola mostra un prete in ginocchio con un repubblicano che gli punta una pistola alla tempia ghignando. Il senso era quello di documentare la persecuzione dei «rossi» contro la Chiesa. Ma qualcuno osservò che il miliziano tiene il pollice sulla sicura e il prete indossa i paramenti alla rovescia: era un falso prodotto dalla propaganda franchista.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, non è l'analisi dei particolari a dare il senso della foto, quanto l'incrocio con altre informazioni (precedenti, materiale d'archivio, risultanze investigative di altro genere ecc.).

Infine, l'analisi dei significati dell'immagine: è un pezzo di propaganda? In questo caso chi è il destinatario e quale il

messaggio? Contiene messaggi comprensibili solo da alcuni, quindi in codice? Che informazioni implicite vi si possono ricavare. E qui, l'esempio migliore è quello dell'interpretazione delle immagini dei messaggi video di Osama Bin Ladin che abbiamo visto molte volte sui giornali: è davvero lui che parla o è un sosia? Se è un sosia, significa che è morto o è un depistaggio per farlo pensare? Se è lui, che informazioni ricaviamo sulla sua salute? Da dove parla? Le rocce che si vedono sono di una montagna afgana o è in un altro luogo? Che significato hanno gli oggetti intorno a lui? Si tratta solo di messaggi propagandistici o di segnali in codice alle cellule dormienti di al-Qaeda? Oppure, quando il messaggio venne dal suo vice, Ayman al-Zawahiri, ci si chiese se questo non significasse che Osama era morto e ci si interrogò sul colore del turbante di al-Zawahiri, che rafforzava questa tesi.

Come si può vedere, una foto, oltre che poter ingannare, può anche contenere molte informazioni non immediatamente percepibili senza una approfondita analisi.

## 7. *Analisi ed errori*

Possiamo distinguere due diversi momenti dell'analisi: quello iniziale, che definiremo «primario», e quello successivo dell'analisi «comparata» (come la definisce Cossiga)[8] o «strategica».

L'analisi primaria integrerà le conoscenze conseguite sul fenomeno terroristico, aggiornandole. Una forma rudimentale di questa attività è il cosiddetto «galleggiante», che è un riassunto di tutto il materiale informativo contenuto in un fascicolo e che, normalmente, è la prima cosa che viene letta quando si avvia un'inchiesta; esso viene poi aggiornato alla fine.





Una forma più raffinata è quella di una «relazione di settore» o un quadro riassuntivo su un determinato fenomeno, ad esempio, una visione di insieme del terrorismo di sinistra riguardante non solo le BR ma anche gli altri gruppi del «partito armato».

L'analisi è il settore più delicato del lavoro dei servizi, perché è quello da cui discendono più direttamente le decisioni operative. È facile sbagliare e, qualche volta, può anche accadere di sbagliare avendo ragione. Un esempio chiarirà meglio. Nei primi mesi del 1941, Stalin incaricò il capo dello spionaggio militare russo, Golikov, di monitorare gli eventuali preparativi di guerra da parte dei tedeschi, e le spie russe in Europa ebbero l'ordine di sorvegliare attentamente il prezzo della carne di montone, di raccogliere costantemente il maggior numero possibile di stracci usati dai soldati della Wehrmacht per pulire le proprie armi, e di raccogliere campioni del combustibile liquido in uso. Questo perché i russi pensavano che un attacco contro di loro avrebbe imposto di dotare i soldati di pellicciotti di lana – ne sarebbero occorsi sei milioni –, per confezionare i quali sarebbe stato necessario abbattere un enorme numero di montoni, con l'effetto indiretto di un abbassamento del prezzo di quella carne. Inoltre, sarebbe stato necessario cambiare il grasso in dotazione all'esercito, perché quello ordinario si sarebbe congelato con l'arrivo dell'inverno, rendendo le armi inservibili. E sarebbe stato anche necessario cambiare il combustibile liquido, perché quello in uso si sarebbe parimenti congelato nei mesi di freddo.

Il ragionamento dei russi non faceva una piega: effettivamente la preparazione di una campagna militare contro il loro Paese avrebbe richiesto misure di quel tipo. Ma Hitler e i comandi tedeschi non la pensavano affatto così: convinti di ottenere una rapidissima vittoria, prima ancora dell'autunno, non si preoccuparono affatto di attrezzare la Wehrmacht all'eventualità di una guerra invernale e non presero nessuna

delle misure previste dai russi. In effetti, la scelta di Hitler fu un errore, perché causò un immane disastro per i tedeschi in autunno. Ma, nell'immediatezza, essa rappresentò un solenne abbaglio per il servizio russo che escluse la prossimità di un attacco nell'estate del 1941. E, anche a causa di questo, Stalin non dette credito alle segnalazioni contrarie, che parlavano dell'imminenza dell'aggressione.

L'analisi strategica è condotta (o dovrebbe essere condotta) dagli organismi di coordinamento della sicurezza di un Paese, come, ad esempio, l'NSC (National Security Council) degli USA, ma non è probabile che le singole agenzie informative rinuncino a formulare una propria analisi strategica: ne discenderebbe un ridimensionamento di quel potere di indirizzo che è la prerogativa più gelosamente custodita da ciascun gruppo dirigente di servizio segreto.

Sicuramente questo non è il caso dell'Italia, dove teoricamente questo compito spetterebbe al DIS (erede del CESIS) che, di fatto, è sempre stato la Cenerentola del sistema informativo del Paese. D'altra parte, la tradizione dei servizi italiani ha sempre privilegiato la raccolta informativa sull'analisi, che non è mai stata il loro punto forte. In questo, peraltro, si riflette la posizione dell'Italia quale potenza regionale di medio livello, più incline a «giocare di rimessa» che ad avere una propria iniziativa autonoma.

### 8. *Le tecniche di raccolta surrettizia di informazioni*

Una tecnica particolare (diversa da quelle sopra descritte) è quella del ricorso a tecniche surrettizie. Ovvero: come fare in modo che qualcuno dia spontaneamente le informazioni cercate e senza essere un confidente.

Gèrad Desmaretz[9] ne suggerisce alcune, come quella della partecipazione in una società:





> [...] procedimento che è stato messo in opera e utilizzato con successo dall'Iran. Una persona «neutra» agisce per conto di una compagnia o di uno Stato che desidera rimanere nell'ombra, e procede, grazie a società intermedie che fungono da schermo, a entrare nella partecipazione in una società chiave. Se la società in oggetto è fornitrice in un settore di punta, ciò è bene, ma se essa ha il consenso della NATO è meglio. Questo permette di avere accesso al materiale militare classificato e di vendere del materiale sotto embargo.

Risultati analoghi si possono ottenere organizzando una mostra internazionale di un particolare settore merceologico, così da attirare determinate aziende e poterne esaminare il materiale con una intrusione nei loro stand. Anche il trucco della finta gara d'appalto (magari per l'installazione di un particolare tipo di stabilimento industriale «chiavi in mano») offrirà l'occasione di ottenere una buona quantità di informazioni da aziende straniere che partecipino alla gara, sia attraverso i progetti presentati, sia attraverso i colloqui di approfondimento con il personale tecnico inviato per le trattative. Altra tecnica suggerita da Desmaretz è quella della proposta di ingaggio per un tecnico o manager in un particolare settore di interesse: la proposta, naturalmente, conterrà un compenso e delle condizioni molto allettanti, e ai candidati (stranieri o di ditta concorrente) verrà richiesta una serie di informazioni sulle proprie esperienze precedenti, che il malcapitato fornirà con entusiasmo. Come si capisce, nessuno dei candidati otterrà quell'ingaggio che era solo uno specchietto per le allodole.

Beninteso: questo non esclude che, nei casi in cui questo possa rivelarsi possibile e vantaggioso, si proceda effettivamente all'assunzione di un quadro o di un dirigente per strapparlo alla concorrenza e catturare, con esso, il relativo bagaglio di informazioni. Unico inconveniente: l'assunto potrebbe essere altrettanto «leale» nei confronti del suo nuovo padrone.

Ma, oltre quelle suggerite da Desmaretz, ci sono anche altre tecniche più raffinate. Ad esempio, la simulata polemica scientifica: punti sul vivo, gli scienziati possono diventare ciarlieri come comari, per cui, durante il convegno su un determinato tema (e meglio, se la cosa è fatta con opportuna triangolazione, con un istituto universitario) uno scienziato – opportunamente istruito – attaccherà con durezza alcuni suoi colleghi sostenendo l'infondatezza di alcune loro teorie scientifiche. La polemica verterà su un tema diverso da quello del convegno (e magari su un argomento coperto da riserbo), ma i luminari presenti, piccati, si faranno facilmente trascinare nella replica. Nella polemica, inevitabilmente, interverranno altri presenti, fra cui altri «amici» che, però, sosterranno tesi opposte a quelle del primo, così da provocare una ulteriore replica da parte degli interessati. A tutto vantaggio di quel taciturno spettatore, in fondo all'aula, che prenderà nota di tutto. Quel poco che gli scienziati interessati non avranno detto durante lo sgradevole incidente lo diranno la sera a cena parlando fra loro per commentare l'accaduto, incuranti del microfono graziosamente inserito fra il mazzetto di fiori che decora la tavola.

E qui non è neppure il caso di dire delle notizie ottenute attraverso la seduzione sessuale di qualche agente del servizio, trattandosi di tecnica così scontata da non meritare menzione.

### *9. L'archivio*

L'archivio rappresenta la riserva strategica di qualsiasi servizio segreto: come si è detto, non c'è inchiesta che non parta dall'esame dei precedenti di archivio; la ricchezza di notizie a disposizione rappresenta infatti anche il materiale da scambiare. E, talvolta, la riserva informativa risulterà utile anche ad ammansire qualche ministro o sottosegretario troppo





«invadente». Insomma, le informazioni accumulate sono le munizioni di un servizio informativo.

Naturalmente, questo esige che il materiale sia debitamente ordinato e facilmente rintracciabile, cosa più facile a dirsi che a farsi, per diversi ordini di problemi, primo dei quali il tipo di classificazione da adottare per la suddivisione dei fascicoli. Nella mia esperienza di consulente giudiziario, ho avuto modo di osservare l'ordinamento di diversi archivi. L'archivio che ho conosciuto meglio è quello della allora Direzione centrale della polizia di prevenzione (DCPP, già Ufficio affari riservati) presso il Ministero dell'interno, che, in Italia, è certamente uno dei più ricchi con quasi un milione di fascicoli. Nulla in confronto ai ventitré milioni di fascicoli di cui si parlò a proposito dell'archivio del KGB: forse una leggenda metropolitana, forse, al contrario, una stima inferiore alle realtà; in ogni caso è plausibile che si tratti di diversi milioni di fascicoli. E, ragionevolmente, gli archivi dei servizi americani ne ospiteranno altrettanti, se non di più.

Già questi dati fanno capire quali problemi possano sorgere nella gestione di una massa informativa così ragguardevole. La base, ovviamente, è costituita dal «titolario», cioè il criterio logico con cui i documenti sono ordinati per categoria o tipo, per mezzo di un esponente alfanumerico; per restare al caso dell'archivio della DCPP, all'epoca di cui parlo, aveva questo schema base:

A: pratiche inerenti l'ufficio e il suo personale;
B: fascicoli personali, di soggetti di centro e di destra;
D: enti economici, imprese, cooperative ecc.;
E: sindacati, associazioni imprenditoriali;
G: enti locali;
H: attentati;
I: traffico d'armi;
K: forze armate, spionaggio, controspionaggio;
L: partiti politici;

N: stampa;
O: stranieri in Italia;
Q: organizzazioni internazionali;
R: mista;
Z: personali e organizzazioni di soggetti di sinistra.

Poi ogni categoria è ulteriormente suddivisa: L5 indica il PSI, L6 l'MSI, L8 la DC ecc. E poi è sottodivisa nel seguente modo: L8/1/A DC varie, L8/1/12 DC congressi, L8/1/3 DC convegni e correnti, e così via.

Ma lo stesso servizio ha cambiato, nel tempo, i criteri del titolario: ad esempio, nel periodo fra il 1944 e il 1948, adottò classificazioni poi abbandonate (Hp per le forze politiche di destra o K per i servizi stranieri). Questo presenta degli inconvenienti: è ovvio che un cambio troppo frequente dei criteri di titolario rischia di ostacolare le ricerche, magari perché nell'avvicendarsi degli archivisti si perda memoria del significato di alcuni di esse. Ma, soprattutto, perché a ogni modifica del titolario dovrebbe corrispondere la redistribuzione del materiale nei fascicoli, per evitare che le notizie su uno stesso tema risultino indebitamente divise in due diverse collocazioni, con il rischio che una parte delle informazioni vada persa ai fini della ricerca dei precedenti. D'altra parte, una eccessiva fissità del titolario rischia di risultare inadeguata per una materia in continuo mutamento e comporta problemi simmetrici di ricerca.

Per sfuggire a questo tipo di problemi – oltre che per rendere molto più veloce la ricerca – ormai si punta alla completa informatizzazione dell'archivio e del suo regesto. Da questo punto di vista, l'archivio migliore che conosco è quello del Comando generale della guardia di Finanza: organizzato su base alfa-cronologica, interamente informatizzato (e aggiornato in tempo reale), dispone di un data base di consultazione in oltre venti campi (nome di persona, di azienda, organizzazione, targa di auto, camion, motoscafo, numero di te-





lefono, indirizzo, ecc.), il quale – cosa notevole! – è stato prodotto con una spesa assai contenuta da specialisti dello stesso corpo. Praticamente annulla la divisione fra archivio di deposito e corrente, almeno per quanto riguarda le pratiche successive al 1952. I fascicoli più interessanti sono quelli dedicati a un singolo caso (il catalogo informatizzato permette di recuperare tutto quello che c'è su un soggetto in brevissimo tempo). La ricerca del materiale è totalmente automatizzata.

Gli archivi elettronici offrono molti vantaggi e, in qualche caso, tendono a sostituire quelli cartacei che, fra l'altro, comportano un forte problema di spazio. Ma è discutibile che il cartaceo possa essere eliminato anche per l'alta «volatilità» del supporto informatico. Alcuni anni fa, per un improvviso calo di tensione, il calcolatore del Viminale perse quasi un terzo dei dati accumulati. D'altra parte, se il cartaceo chiede ingenti spese per le scaffalature, i locali ecc, l'elettronico esige una manutenzione che ha costi non lievissimi e, nel caso di perdita di dati, comporta altri costi per il recupero.

Infine, l'archivio presenta un altro punto critico: quello del rapporto con gli archivisti che sono i custodi di una delle funzioni più delicate del servizio e, in quanto tali, possono fare un uso non del tutto corretto del loro considerevole potere. Basti citare Vassilij Mitrokhin. Certo, sulla versione che egli ha fornito sui modi di formazione del suo archivio, poi consegnato ai servizi inglesi, sussistono molti dubbi e non è neppure del tutto sicuro che egli sia stato davvero un archivista del KGB; ma il semplice fatto che un episodio del genere sia stato ritenuto possibile da tutti (gli stessi russi che non hanno mai confermato l'appartenenza dell'uomo al KGB, non hanno nemmeno escluso che potesse esserlo e che nel suo racconto potessero esserci elementi di verità) dice quali problemi possano sorgere con un archivista infedele.

Ma senza ricorrere ad esempi così estremi, occorre considerare che gli archivisti, in particolare quelli in posizione di-

rigenziale, tendono a rendere la propria opera insostituibile per esaltare il proprio potere contrattuale e, pertanto, non è infrequente che sistemino i documenti (in particolare quelli più delicati) in modo da poter essere gli unici a trovarli a colpo sicuro e questo, ovviamente, complica molto le cose.

Decisamente, la vita delle spie è piena di dispiaceri (per fortuna!) e l'archivio è uno dei punti che ne dà di più.



# Capitolo sesto

# *La manipolazione informativa*

## 1. *Qualche premessa*

L'immagine prevalente dei servizi segreti li ritrae soprattutto come ricettori di flussi informativi. Un grande «buco nero» che ingoia milioni di informazioni per utilizzarle in operazioni quali l'eliminazione di avversari e il ricatto. Tutto questo è in parte vero: come abbiamo appena visto, i servizi sono grandi collettori di notizie, ma questa visione trascura di considerare che essi sono soprattutto diffusori di notizie, anzi, sono fra le principali agenzie informative di una società.

Molti pensano che un rapporto dei servizi sia per definizione non credibile perché costruito per ingannare l'opinione pubblica e indurla a votare in un certo modo o per arrogarsi meriti inesistenti o ancora per un qualche intrigo che ha più a che fare con gli interessi di qualche dirigente del servizio che con la sicurezza nazionale. Magari, per pura vocazione alla menzogna.

Questo atteggiamento ha una sua fondatezza: in effetti, in moltissimi casi i servizi hanno diffuso notizie false, forzate o, comunque, rivelatesi non conformi alla realtà. Ma pensare che le informazioni dei servizi siano sempre e comunque false e che i servizi siano sempre e solo fonti di piccoli intrighi

significa restare molto al di sotto della realtà. Le cose sono molto più sofisticate.

In primo luogo, l'intelligence non è ostile alla verità: le è indifferente. Nel dare una notizia, un servizio non si chiede se sia vera o no, ma se sia utile o no, a prescindere dal suo grado di verità. Ci sono casi in cui può far comodo propalare una notizia totalmente falsa, altri in cui, al contrario, è fruttuoso diffonderne una verissima. Ad esempio, se si vuole ingannare l'opinione pubblica sulla reale natura dolosa di un disastro ferroviario, si tira fuori una perizia – magari inventata – che dimostra come già da tre anni c'era stato chi aveva messo in guardia sulla pericolosità di quel tratto. Ma se si vuol provocare un incidente diplomatico fra Parigi e Pechino, e si conosce una notizia vera che va in questa direzione, sarà utile farla conoscere all'interessato (magari con il consueto gioco triangolare).

Regola fondamentale della disinformazione è ricorrere al minor tasso possibile di notizie false, perché ciascuna di esse richiede una specifica operazione per essere coperta, e ciò aumenta il lavoro da fare e i rischi che si corrono (regola del «qb»). Dunque, gli specialisti stimano che una buona disinformazione deve fondarsi su notizie vere al settantacinque-ottanta per cento.

Per trarre in inganno un avversario, quello che conta non è tanto la singola notizia ingannevole, quanto il senso complessivo del pacchetto informativo. La disinformazione migliore è quella che non usa alcuna bugia, ma che, attraverso reticenze calcolate e un montaggio suggestivo, crea la sensazione che le cose stiano in modo diverso dalla realtà. Anche l'uso di informazioni non verificabili (vere, false o ambigue che siano) deve essere ridotto al minimo, in quanto l'assenza di verifiche indurrà l'avversario a essere diffidente.

Dunque: la notizia vera è da preferirsi a quella falsa, quella non verificabile è da preferirsi alla falsa, ma la reticenza è





da preferirsi alla notizia inverificabile. Quello che conta è l'accostamento suggestivo di notizie, il nesso causale alterato, il gioco di sfumature che sottolinea un aspetto e ne smorza un altro. Ovviamente, non sarà sempre possibile procedere con il montaggio artefatto di notizie solo vere per ottenere determinati effetti; in qualche caso occorrerà dire il falso.

La diramazione delle notizie «trattate» è uno delle principali forme di azione dei servizi segreti, e l'efficacia di essa risiede non nel grado di verità che esse contengono, ma nella loro verosimiglianza e persuasività. In linea di massima, ciò che è vero è più credibile di quel che non lo è: una affermazione, se vera, è spesso autoevidente e, comunque, può reggere a qualsiasi tentativo di falsificazione. Ma questo principio non trova sempre attuazione, perché, ad esempio, un'affermazione vera ma non autoevidente può anche non essere immediatamente verificabile.

Le teorie eliocentriche (oggi del tutto pacifiche) furono enunciate già da Aristarco di Samo nel III secolo a.C., il quale, però, non era in grado di fornire la dimostrazione né empirica né matematica delle sue affermazioni. Affinché sia dimostrato matematicamente, occorrerà attendere Copernico nel XVI secolo, ma, per molti (anche dotti) tale dimostrazione continuò a non essere persuasiva ancora per parecchio tempo. L'accettazione maggioritaria dell'eliocentrismo ci sarà solo nel XVIII secolo e la Chiesa vi si arrenderà solo in quello successivo. Dunque, non sempre un'affermazione vera è anche quella più facilmente credibile. Viceversa, un'affermazione falsa, convenientemente presentata, potrà spesso convincere molto di più. A renderla più persuasiva sarà, in genere, la corrispondenza di alcune sue parti a conoscenze generalmente condivise o facilmente riscontrabili. Esempio: vogliamo affermare di aver trovato il carteggio fra Mussolini e Churchill, sulla cui esistenza e contenuti gli storici si accapigliano da più di sessanta anni. Scontatamente, ci saremo procurati un ottimo falsario che

avrà lavorato con carta e macchine da scrivere del tempo e avrà imitato alla perfezione le firme dei due, tanto da rendere incerti i grafologi. Ma, soprattutto, avremo curato una serie di particolari «verosimili»: se, esaminando altri documenti coevi di Mussolini, avremo notato che la carta usata era sempre quella di una particolare azienda, ce ne saremo procurata per poi portare questo elemento a supporto. Avremo quindi riempito le lettere di «echi» di cose vere e risapute, di cose emerse molto più tardi ma generalmente accettate, e circoscritto la parte propriamente falsa, quella che ci interessava veicolare, a pochi punti ben costruiti e «incastrati» negli altri. La presenza di continue conferme darà al manoscritto quel «profumo di verità» che sarà l'arma vincente. Naturalmente, per ingannare degli specialisti occorrerà ricorrere ad artifici ben più sofisticati;[1] quello che conta è «incartare» la notizia falsa nel maggior numero di notizie vere o verificabili.

Meglio ancora se la notizia falsa è quella secondaria e quelle vere sono le principali. Ad esempio: viene rapito un ingegnere olandese in un Paese del terzo mondo dove si pensa possano esserci pozzi petroliferi da scoprire. L'ingegnere era lì effettivamente in vacanza, ma la «Dutch Petroleum Company»(DPC, nome di fantasia) ha interesse, per una manovra in borsa sul proprio titolo, a far credere che in realtà l'ingegnere era in missione coperta per proprio conto. La security aziendale, insieme all'ufficio che distribuisce la pubblicità, contatterà un «amico» in qualche testata o agenzia giornalistica che, in un lungo pezzo pieno di cose verissime, concluderà l'articolo dicendo che «sembra che l'ingegnere sia stato in passato dipendente della DPC, per la quale avrebbe eseguito compiti particolari», lasciando intendere che si trattava di incarichi non ufficiali. Seguirà l'immediata smentita della DPC, che negherà perfino di avere alcun interesse in quell'area, il che non convincerà nessuno: come ci ha insegnato Churchill, la smentita è una «notizia data due volte».





Nello stesso tempo, la security aziendale contatterà un amico nei servizi di Stato, che si incaricherà di dire ufficiosamente a tutti i giornalisti che «il servizio non è in grado né di confermare né di smentire la passata appartenenza dell'ingegnere alla DPC», quel che suonerà alle orecchie di tutti come la più solare delle conferme.

Nel frattempo si saprà che uno dei dirigenti della DPC è volato in quel Paese, ufficialmente per ben altro incarico, ma nessuno ci crederà, anche perché la DPC emetterà un nuovo comunicato smentendo le voci per cui il dirigente stia andando per trattare il rilascio dell'ingegnere: qualche volta, la verità è la menzogna migliore.

A quel punto, tutti i direttori di testata avranno sguinzagliato i loro inviati speciali a caccia di notizie e, con regolarità cronometrica, spunterà qua e là qualche mitomane che dichiarerà di essere stato compagno di università dell'ingegnere, che quel tale giorno gli raccontò di lavorare in incognito per la DPC, ma facendogli giurare di non dirlo a nessuno (come la sua intervista odierna conferma). Un vecchio giornalista ricorderà quel caso di venti anni prima, quando la DPC smentì, ma fu poi a sua volta smentita dai fatti.

La cosa monterà sempre di più su se stessa, senza neanche più bisogno di coltivarla. Nel frattempo, la manovra di borsa si sarà felicemente conclusa e l'ingegnere sarà stato fatto spezzatino dai suoi rapitori, e la cosa avrà avuto un ulteriore insperato effetto borsistico.

Quando la cosa sarà finita e la magistratura, dopo severi accertamenti, appurerà che l'ingegnere non sapeva neppure cosa fosse la DPC, l'impresa in questione potrà rivendicare di aver sempre detto la verità e nessuno si ricorderà più come era nata quella stupida voce. Ma qualcuno continuerà a scriverci periodicamente inchieste per dimostrare che invece...

In tutta la vicenda, la DPC non avrà detto una sola cosa non vera (vero che l'ingegnere non aveva mai lavorato alle

sue dipendenze, vero che il dirigente era andato in quel Paese per tutt'altre ragioni – magari turismo sessuale –, vero che non aveva interessi concreti in quell'area). All'origine c'è solo una ipotesi giornalistica, peraltro data con tanto di condizionale. Anche il servizio di Stato si è limitato a dire di « non avere elementi » di conferma o smentita, il che è tecnicamente vero. I mitomani e gli articoli dei formidabili segugi che hanno trovato questa o quella traccia del rapporto fra l'ingegnere e la DPC? Cose dette da altri e di cui non si può chiamare a rispondere né la DPC né il servizio di Stato.

Tutto parte da una notizia assolutamente secondaria, quasi incidentale, ed è costruito non su notizie « affermate » ma su notizie « suggerite », che fanno leva proprio sulla predisposizione a non credere alle smentite dell'impresa che, in quanto interessata a nascondere i suoi interessi nell'area geografica, « deve » smentire. E, peraltro, ha dei precedenti in questo senso. Anche il comportamento ambiguo del servizio di Stato ha suscitato incredulità sfruttando proprio le prevenzioni nei suoi confronti: se nel comunicato non si smentisce con decisione, è segno che il servizio sa che la cosa è vera o almeno molto probabile e non ci vuol mettere la faccia.

Qui iniziamo a familiarizzarci con la nozione di « verità tecnica », che non vuol dire affatto « verità *tout court*»: si possono benissimo usare notizie vere al servizio di discorsi complessivamente falsi. È sufficiente tacere qualche passaggio e, sulla base di dati tutti esatti, si perviene a una conclusione opposta alla verità.

Ma si può ricorrere a una tecnica ancora più raffinata, basata sulla suggestione, per cui anche dati veri possono « dire » il contrario del loro significato: in un caso basterà un accostamento malizioso con un precedente, in un altro sarà sufficiente un uso appropriato di aggettivi e avverbi, in un terzo caso basterà alterare le proporzioni fra i dati stessi, e





ancora in un quarto, a dati tutti veri e corretti, corrisponderà un ragionamento molto disinvolto con nessi suggestivi.

## 2. *La manipolazione informativa e le sue forme*

Premesso tutto ciò, partiamo da una considerazione: ci sono termini simili, che spesso sfumano uno nell'altro, sino ad apparire sinonimi, ma che in realtà implicano valori assai diversi: propaganda, disinformazione, controinformazione. La propaganda è l'esposizione di ciò che si vuole o si deve fare, di una linea di condotta da seguire, degli obiettivi cui si mira e dei mezzi con cui si intende raggiungerli. Dunque la propaganda contiene sempre una dimensione precettiva esplicita: « Vota Antonio » oppure « Convertiti alla vera fede » o anche « Compera il dentifricio Agliodor ». Dunque, alla propaganda ricorrono partiti, chiese e imprese per « fidelizzare » elettori, credenti e clienti.

L'informazione, invece, dà notizie senza indicazioni di comportamento, ad esempio: « Il meteo comunica: domani pioverà ». Se poi chi ascolta deciderà di comprare un ombrello e di che marca sia lo stesso non è cosa che dipende da una qualche indicazione contenuta nella notizia. A volte, però, la propaganda viene contrabbandata come notizia, ad esempio sotto forma di inserzione pubblicitaria presentata come articolo: « Scoperto il rimedio definitivo contro la calvizie. I laboratori *chiomanera* annunciano che... »; oppure « I titoli bancari europei sono sicuri. La Banca *Artiglio* assicura che... ». In qualche caso il finto articolo sarà sovrastato dalla microscopica scritta « Informazione a pagamento »; in altri il pagamento sarà avvenuto in forme più discrete e si tratterà di un articolo come altri. Saremo di fronte a un esempio di « informazione ingannevole », dunque disinformazione.

Anche partiti, associazioni e chiese possono farvi ricorso, ma, appunto, nel quadro di operazioni di quel genere e, il più delle volte, attraverso un qualche organismo interno specializzato. Infatti, la disinformazione, per essere efficace, esige un certo livello di professionalità e non può essere improvvisata. Parzialmente convergente è la controinformazione:

> Insieme delle predisposizioni e delle attività volte a contrastare le attività di spionaggio nemiche, proteggendo personale e installazioni da azioni di sovversione o di sabotaggio.[2]

Dunque, più in generale, essa sta per « contrasto informativo », che ha due importanti differenze rispetto alla disinformazione. Infatti, in primo luogo non deve necessariamente contenere messaggi falsi, suggestivi o fuorvianti. Ad esempio: « Il nemico sostiene di aver definitivamente conquistato Passo Roccella, ma è falso perché i combattimenti sono ancora in corso e i nostri resistono », ed è vero che si combatte ancora. Viceversa, la disinformazione contiene sempre l'intenzione di mettere fuori strada il destinatario. In secondo luogo, la controinformazione può essere fatta in modo tanto occulto quanto palese, ad esempio il comunicato di cui sopra diramato dall'Ufficio stampa dello Stato maggiore. Viceversa, la disinformazione è sempre fatta in modo occulto, secondo le regole della triangolazione, tramite una fonte terza.

Ricapitolando: la controinformazione può essere veritiera o ingannevole, occulta o palese. La disinformazione è sempre ingannevole e occulta ed è la forma specifica di manipolazione informativa dei servizi segreti:

> [La disinformazione] si colloca a mezza strada fra l'intossicazione e l'influenza. Lì dove l'intossicazione propriamente detta è puntuale, tollera un certo dilettantismo, utilizza non importa quale fra i trucchi a sua disposizione, si impegna a





> far credere certe cose a determinate persone, la disinformazione è sistematica, professionale e si rivolge all'opinione mondiale e non allo stato maggiore della nazione bersaglio.[3]

Infatti, le forme di propaganda dissimulata, di informazione ingannevole e anche occulta possono ricorrere occasionalmente, e a livello elementare anche nell'azione di giornali, partiti, chiese o imprese; ma quando esse assumono forma sistematica e complessa è necessario un apparato professionalizzato ad hoc, un apparato di intelligence che, abbiamo già detto, non dover essere sempre di natura statale.

Un partito, una chiesa o un'impresa, avendo le risorse necessarie, possono dotarsi di una struttura di intelligence attraverso la quale compiere attività disinformative. È invece escluso che un'azione di questa natura possa essere svolta efficacemente da soggetti diversi da una organizzazione dotata di specifica professionalità.

### *3. La disinformazione di massa*

L'effetto ingannevole, si è detto, non è necessariamente determinato dalla falsità dei suoi dati, ma dalla sua costruzione suggestiva. La disinformazione può avere tanto un obiettivo vasto e indeterminato, come l'intera opinione pubblica di un Paese, quanto un obiettivo mirato e circoscritto (un servizio avversario o concorrente, uno Stato, una società multinazionale). È indifferente se l'obiettivo sia interno o esterno: si può trattare di uno Stato straniero – indifferentemente nemico o alleato – o della autorità politica del proprio Paese, dell'opinione pubblica interna o estera.

Iniziamo dalla campagna di disinformazione di massa. Un esempio interessante è quello della Prima guerra del Golfo. In quel caso, gli USA avevano un doppio problema: trasformare

l'Iraq in avversario – dopo che il Paese era stato sostenuto nella guerra contro l'Iran – ed esaltarne al massimo la potenzialità militare, così da giustificare l'intervento militare contro di esso. I giornali occidentali – debitamente riforniti di rapporti informativi dalle varie agenzie militari americane – iniziarono a ingigantirne la potenza: si giunse a scrivere che quello iracheno era il «quarto esercito del Mondo», dopo quelli di USA, URSS e Cina, dunque più forte di quelli di Israele, Francia, Inghilterra, India, Pakistan (tutte potenze nucleari). Nessuno, peraltro, si pose il problema di come mai un esercito così forte non era riuscito ad avere ragione di quello iraniano.

Politologi, esperti di politica internazionale e analisti (da Samuel Huntington a Edward Luttwak) si avvicendarono sugli schermi per illustrare le strategie offensive di Saddam e le sue mene espansioniste, che facevano dell'Iraq una sorta di nuova URSS. Nelle librerie comparvero romanzi ispirati a oscuri complotti di un qualche dittatore mediorientale del quale si intuivano i folti baffi di Saddam.

Fu la prima operazione di «guerra con le informazioni» su scala planetaria:

> Lo scopo di questa manipolazione era molteplice [...]: trasformare l'Iraq di Saddam Hussein da alleato a nemico, orientando in questo senso l'opinione pubblica internazionale; magnificare il livello tecnologico raggiunto dagli Stati Uniti, che avrebbero garantito per la prima volta una guerra in diretta, giusta nei suoi scopi ed «umanitaria» grazie all'utilizzo delle armi intelligenti.[4]

Quanto alla Seconda guerra del Golfo, ricordiamo la serrata campagna sul possesso di armi di distruzione di massa, iniziata con una inchiesta di Judith Miller e Michael Gordon, sul *New York Times* (8 settembre 2002), nella quale si parlava di tubi di alluminio utili a fabbricare armi atomiche che Saddam avrebbe acquistato qualche tempo prima.





Immediatamente dopo, il 26 settembre, il segretario di Stato Colin Powell dichiarava al Senato che Saddam Hussein era in procinto di dotarsi di armamento atomico. Quasi contemporaneamente, il presidente Bush riceveva fascicoli che avrebbero provato l'acquisto da parte di Saddam di *yellowcake*, ovvero uranio proveniente dal Niger.

Il 28 gennaio 2003, Bush annunciava ufficialmente che il governo inglese aveva le prove del possesso di uranio da parte del governo iracheno, che stava per dotarsi di armi di distruzione di massa. La campagna proseguì sino allo scoppio della guerra che sarebbe terminata con l'occupazione dell'Iraq.

Nel 2004 il *Financial Times* e il *Sunday Times* scoprirono che il dossier era fondato su un falso protocollo di intesa fra Niger e Iraq per una fornitura di uranio. Esso era stato trasmesso da un italiano, tale Rocco Martino – agente del SISMI – che, peraltro, ammise di aver passato le carte, ma di essere stato a sua volta raggirato. Secondo gli inglesi, Martino era solo un piccolo truffatore che aveva agito per ragioni venali, cercando di vendere il «pacco» ai servizi francesi che, però, lo avevano respinto per la sua evidente inattendibilità.

La cosa era invece riuscita con gli inglesi l'MI6 che, a loro volta, lo avrebbero passato agli americani. Il fascicolo presentava evidenti incongruenze (si parlava di una fornitura di cinquecento tonnellate all'anno di uranio, ma si sa che il Niger non è in grado di estrarne più di trecento all'anno), per cui la CIA ne diffidò. Tuttavia, il suo direttore, George Tenet, decise ugualmente di tenere conto del dossier, anche perché esso sarebbe stato in qualche modo avallato, pur se cautamente, dal capo del SISMI generale Niccolò Pollari giunto il 9 settembre 2002 negli USA. Pertanto, l'incredibile coincidenza con gli articoli di Judith Miller e Michael Gordon, sul *New York Times*, avrebbe convinto le autorità americane della sostanziale attendibilità del dossier Martino, nel frattempo pubblicato anche da *Panorama*.

Nell'ottobre 2005, i giornalisti Carlo Bonini e Giuseppe D'Avanzo iniziarono su *Repubblica* una inchiesta su quello che ormai era indicato come il «caso Nigergate» (per assonanza con il caso Watergate). In essa si prendevano le mosse dal viaggio di Pollari negli USA, nel settembre 2002, sottolineando la coincidenza con la dichiarazione di poco successiva (24 settembre) di Tony Blair che annunciava di essere venuto in possesso di un dossier che documentava la capacità nucleare dell'Iraq.

Il 31 ottobre 2005, il presidente del Consiglio Berlusconi, dopo aver incontrato il presidente USA alla Casa Bianca, affermava che Bush aveva confermato di non aver ricevuto alcuna informazione dall'Italia. Ma non giungerà nessuna conferma ufficiale di tale dichiarazione.

Il caso non è stato mai chiarito del tutto, né si può dire quanto, nella decisione di scatenare la guerra, abbia effettivamente influito la patacca di Martino e soci, tuttavia alcune evidenze non possono sfuggire. In primo luogo, può darsi che il dossier Nigergate non abbia avuto alcuna influenza, ma non è emerso alcun altro documento a sostegno delle affermazioni di Bush e Blair sul possesso di uranio da parte dell'Iraq e, peraltro, non si è trovata alcuna traccia di esso in sei anni di occupazione. Anzi, nel tempo c'è stato uno slittamento per cui la motivazione della guerra sarebbe stata la necessità di esportare la democrazia in Iraq, mentre la faccenda delle armi di distruzione di massa la si ricorda come una sorta di *felix culpa* dalla quale sarebbe disceso l'attuale ordinamento democratico iracheno. In secondo luogo, il dossier Martino era una evidente falso, al punto che i servizi francesi lo avevano già rifiutato e lo stesso servizio militare italiano – stando alle dichiarazioni di Pollari – ne aveva dubitato.

Non c'è ragione di credere che l'MI6 sia più sprovveduto dei colleghi francesi e italiani. Ancora di più questa riflessione riguarda la CIA che, con ogni evidenza, riteneva il dossier inattendibile, mentre i suoi più alti esponenti decisero comunque di darvi un qualche credito per via dell'«occasionale» coincidenza con gli articoli del *New York Times*. Prove, ovviamente, non ce ne sono, ma è difficile non riconoscere in tutto questo (lo strano dossier di Martino, l'inchiesta sul *New York Times*, la tambureggiante campagna stampa di accompagnamento) i sintomi di una classica campagna di disinformazione di massa. È possibile credere che un piccolo truffatore possa mettere in moto una simile dinamica internazionale? E come mai il SISMI gli ha, sia pure ambiguamente, retto il gioco? Il sospetto più evidente è che Martino non sia stato altro che un passacarte e che la polpetta sia stata cotta e condita in ben altre cucine. Pertanto, il governo inglese e l'amministrazione americana, se questa ipotesi fosse confermata, avrebbero accettato il pacchetto, perché non aspettavano altro e il vero destinatario della campagna di disinformazione erano le rispettive opinioni pubbliche.





### 4. *La disinformazione mirata*

Sin qui abbiamo parlato della disinformazione come rivolta all'opinione pubblica in generale (secondo la definizione di Volkoff), ma esiste anche una forma più mirata, diretta contro uno specifico obbiettivo. Anche in questo caso si procederà con il consueto montaggio suggestivo, ma difficilmente esso potrà essere sufficiente. Nel caso precedente, abbiamo visto come l'obbiettivo era quello di sollevare una determinata reazione dell'opinione pubblica nei confronti di Saddam Hussein. Era un effetto ottenibile senza che le informazioni fossero particolarmente precise o dirette perché contava di più la dimensione quantitativa. Per il resto, gran parte delle notizie (come quella del Nigergate) non sono verificabili dall'opinione pubblica e si può sempre contare sulla cat-

tiva memoria di questa. Invece, con la disinformazione mirata, l'effetto che si vuol ottenere non è quello di una generica ostilità da parte di un soggetto vasto e indistinto (come l'opinione pubblica), ma un preciso comportamento da parte di un soggetto determinato (servizio segreto, Stato, impresa, partito o quel che si vuole). E ciò non si può conseguire con notizie generiche. Per di più, normalmente si ha a che fare con un soggetto informato, in grado di verificare le informazioni ricevute, e di memoria lunga. Dall'altra parte della barricata ci sono dei «colleghi», professionisti anche loro.

In questo caso, i servizi, piuttosto che fornire dati inverificabili, costruiranno per tempo i falsi elementi di riscontro. Pertanto, l'operazione disinformativa principale sarà preceduta da una fase preparatoria. Ad esempio, già diverso tempo prima, si provvederà a far giungere al servizio avversario molte notizie poco appariscenti e di poco valore che possano essere facilmente credute proprio per la loro limitata rilevanza. Naturalmente, esse giungeranno non da una sola fonte ma da diversi punti di partenza (con la consueta regola della triangolazione), in modo da confondersi con il flusso più generale di informazioni e che nessuno abbia motivo di dubitarne. Dopo qualche mese, quelle notizie seminate ad arte saranno entrate a far parte della «giacenza informativa» del servizio avversario e, quando giungerà il pacchetto informativo intossicato, serviranno da riscontro per le eventuali falsità contenute in esso.

La strada maestra di ogni operazione disinformativa mirata è, naturalmente, quella dell'infiltrazione del suo apparato di intelligence. Si badi, l'eventuale infiltrato non sarà mai quello che serve la «polpetta avvelenata» (sarebbe troppo ingenuo e... «poco triangolare»), ma a lui spetterà fornire le notizie utili a identificare le strade attraverso cui essa possa essere servita, e individuare le modalità migliori per farlo. Ad esempio, conoscere chi è l'agente avversario in una determinata città, oppure alcune notizie già presenti nell'archi-





vio avversario da poter assorbire nel proprio pacchetto; soprattutto quali sono le aspettative dell'avversario. Infatti, non c'è alleato migliore della disinformazione del *wishful thinking*, e anche gli uomini dei servizi ne sono affetti. Se il dirigente di un servizio desidera ardentemente trovare il «Piano K», quando il servizio avversario gliene servirà uno fasullo, il lavoro di persuasione sarà già compiuto a metà.

Un'altra tecnica abbastanza efficace è quella del «gambitto»: chi gioca a scacchi sa di cosa si tratta. Uno dei due giocatori sacrifica volontariamente un pezzo (normalmente un pedone) per ottenere un vantaggio di altra natura (liberare una colonna, allineare due pedoni avversari, guadagnare una mossa, liberare la diagonale di un alfiere...). Nei servizi segreti si pratica spesso questo tipo di tattica: sacrificare un proprio informatore per accreditare un agente di penetrazione o per avvalorare una manovra disinformativa o ancora per scoprire la falla nel proprio sistema di sicurezza. Si badi che non è affatto necessario che l'informatore sacrificato sia un sospetto agente doppio, che stia per «bruciarsi» o sia affetto da una malattia incurabile. È sufficiente che il servizio stimi che la sua capacità informativa si stia esaurendo o che possa essere facilmente rimpiazzato. Insomma: che il suo sacrificio dia vantaggi maggiori del danno che comporta la sua «bruciatura». Durante la Seconda guerra mondiale questa pratica fu assai diffusa.

### *5. Un caso particolare di disinformazione mirata: il depistaggio giudiziario*

Un caso particolare di intervento disinformativo è quello relativo a una istruttoria penale. L'espressione «depistaggio» nasce negli anni Settanta in Italia per indicare un'azione volta a portare fuori strada gli investigatori, con l'intento di

proteggere gli autori di un delitto. Va detto, però, che non sempre la motivazione di un servizio potrebbe essere quella di assistere un colpevole. Nel caso di Peteano, ad esempio, il depistaggio protegge effettivamente i veri colpevoli della strage, ma questo non è il fine, quanto l'effetto collaterale. In realtà, i carabinieri che lo operano hanno interesse a proteggere il « cono d'ombra » che nasconde i loro rapporti con l'estrema destra. Vinciguerra e gli altri hanno compiuto la strage essendo fascisti di sinistra, « rivoluzionari » animati dall'intenzione di far saltare l'intesa fra la destra e gli apparati dello Stato democratico che loro assumono come nemico. Dunque, i carabinieri non hanno alcun interesse diretto a coprire gli uccisori dei loro colleghi, ma un loro arresto porterebbe alla luce del sole quel retroscena che invece deve restare coperto. Di qui la decisione di coprire gli attentatori anche oltre la loro volontà.[5]

In altri casi, l'interesse può essere quello di coprire un informatore, o di non far saltare una diversa operazione che potrebbe esserne indirettamente danneggiata.

Una precisazione preliminare è necessaria: sino al 1978 gli agenti dei servizi segreti, se erano poliziotti o carabinieri, mantenevano la qualifica di agenti di polizia giudiziaria, per cui potevano influire direttamente su una inchiesta. Con la riforma del 1978, l'Italia si allineò alla maggioranza delle altre democrazie liberali e privò gli agenti dei servizi di questa qualifica. Quella che segue è pertanto un'astrazione non riferita ad alcun particolare caso. Unica avvertenza: qualora i servizi non abbiano la qualifica di polizia giudiziaria, ma siano interessati a ostacolare una inchiesta, questi depistaggi avverrebbero tramite la tecnica – ormai nota al lettore – della triangolazione.

L'idealtipo del depistaggio, in fondo, è un romanzo giallo rovesciato. La giallistica si basa infatti sull'inganno che l'autore tende al lettore, per il quale tutto porta a individuare un





falso colpevole, mentre, al momento della risoluzione, gli stessi indizi, opportunamente rimontati e integrati, porteranno all'individuazione del vero colpevole; nel depistaggio l'autore parte dalla conoscenza del vero colpevole e rimonta gli indizi in modo da indicare un colpevole falso.

È raro che una inchiesta possa deragliare per un singolo atto falsificato o una singola deposizione compiacente. Nella maggior parte dei casi occorrerà impostare il depistaggio in modo complesso, attraverso una pluralità di azioni interdipendenti. In particolare, il depistaggio con migliori possibilità di riuscita è quello che farà il maggior uso di « messaggi indiretti »: l'articolo di un giornale, la deposizione di un teste, le pertinenti osservazioni di un avvocato, un rapporto di polizia giudiziaria che monti opportunamente una serie di indizi, una lettera anonima che riveli particolari nuovi e convergenti sulla stessa pista ecc. Tutte cose predisposte nel modo adatto. E, dunque, un depistaggio particolarmente sofisticato, assumerà il carattere di una « intossicazione ambientale ».

Il depistaggio può avere diverse fasi progressive. Ad esempio, in un primo momento si nega il carattere delittuoso dell'evento (« non è un attentato, è scoppiata la caldaia »: fase del diniego). In un secondo momento, si cercherà di ritardare le indagini immediatamente successive al fatto (fornendo le piste più disparate, cercando di alimentare la confusione per quanto possibile, facendo insorgere conflitti di competenza ecc.). Infatti, la maggior parte delle prove si raccoglie nell'immediatezza del fatto; dopo, i ricordi dei testimoni si offuscano gradualmente e le prove materiali diventano più difficili da trovare. Soprattutto, superati i primi mesi, l'inchiesta perderà il suo iniziale slancio e confluirà nella più tranquillizzante routine, per cui tutti i tempi diverranno più lenti. Il tempo guadagnato servirà a organizzare i successivi depistaggi (questa è la fase ostruzionistica). A un livello successivo, si procederà a far sparire le prove materiali, a corrompere o intimidi-

re i testimoni (fase sottrattiva). Cui farà seguito la fase additiva: testimoni compiacenti, documenti parzialmente contraffatti, opportune segnalazioni confidenziali confluiscono nell'indicare piste deliberatamente falsificate.

Qualora questi depistaggi non siano andati a buon fine (cioè l'inchiesta sia riuscita a riprendere la pista più o meno giusta), si cercherà di far passare più tempo possibile, con l'intento di far andare le cose il più possibile per le lunghe, sia per favorire la prescrizione per gli eventuali reati minori connessi, sia per logorare i testi, far scomparire le prove materiali, portare l'inchiesta al classico «punto morto» e giungere quindi a un'archiviazione. Se anche la fase dell'insabbiamento non sarà bastata, si passerà a far esplodere l'inchiesta, emettendo a getto continuo centinaia di notizie vere, false, quasi false, mezze vere, attinenti al fatto, non attinenti, contraddittorie e suggestive. L'inchiesta verrà, così, letteralmente bombardata da uno straripante flusso informativo, ed esploderà per eccesso di stimoli, frammentandosi in decine di piste investigative, ciascuna delle quali raccoglierà notizie vere e false avvitate insieme, per cui nessuna pista sarà quella buona. Il tempo passerà, l'inchiesta si sarà aggrovigliata in un nodo inestricabile, così da stancare l'opinione pubblica e confondere l'inquirente. A questa tecnica somiglia molto ciò che è accaduto nel caso del DC-9 inabbissatosi al largo di Ustica.

Naturalmente questa gradazione in fasi ha un valore puramente convenzionale, mentre nei casi concreti la successione potrà avvenire iniziando già dal secondo o terzo stadio, o invertendo alcune fasi, saltandone altre ecc.

Queste considerazioni confermano che il depistaggio è suscettibile di risultati solo nella misura in cui esso abbia carattere organizzato e continuativo e, pertanto, può riuscire solo se operato da un organismo specializzato. Gli uomini dei servizi non sono dei «bugiardi di talento», ma dei professionisti del trattamento informativo.





### *6. L'intossicazione ambientale*

L'intossicazione ambientale è un'azione molto prossima alla disinformazione di massa e, per certi versi, ne è una componente necessaria: non c'è campagna di disinformazione che non si avvalga di una qualche intossicazione informativa. La differenza è in questo: la disinformazione di massa ho come suo destinatario un soggetto ad ampio raggio, mentre l'intossicazione ambientale di solito ha un obiettivo preciso e uno o più avversari determinati. Al pari della campagna di massa, agisce per «saturazione» e per «aggiramento», quindi emettendo una serie di informazioni, apparentemente scoordinate fra loro, il cui effetto di insieme sia quello di sovrastare i dati di segno contrario e spingere l'avversario sulla strada voluta. Ma in questa operazione, di solito, non si ricorrerà a fonti quali i mass media e non si compieranno azioni aperte. L'operazione funziona nella misura in cui le singole informazioni appaiano come riservate e «rimbalzino» attraverso gli stessi canali della rete avversaria. Pertanto, gli agenti del servizio opereranno diffondendo le voci in ambienti nei quali è altamente probabile che ci siano informatori altrui (la sala stampa estera, ambienti politici o ecclesiastici, logge massoniche, centri di ricerca, giornali ecc.) sempre seguendo le auree regole della triangolazione e dell'informatore avversario identificato.

### *7. Tecniche di trattamento della singola informazione*

Affrontiamo ora il problema non dal punto di vista dell'operazione in generale, ma del trattamento della singola informazione e del modo con cui presentarla.

Sono stati proposti vari «decaloghi» della manipolazione informativa come nel caso del «montaggio» di Vladimir

Volkoff.[6] Evitiamo di presentare ciascuno di questi «codici» di comportamento, limitandoci a mettere in ordine in un rapido riassunto le tecniche suggerite da essi. Vedremo come molti trucchi altro non sono che la riproposizione degli argomenti della retorica classica.

Il punto di partenza che assumiamo è il seguente: «nessuna notizia ha significato in sé, ma lo assume a partire dal modo con cui è proposta».

Facciamo un esempio. L'Agenzia Xy – dietro cui opera il servizio Zw – deve dare questa notizia: il capitano Rossi è stato scoperto dal maggiore Renzi mente frugava nella cassaforte del comandante Landi. Ma Rossi è un agente di Zw per cui occorre coprirlo. Non ci sono testimoni, c'è la parola dell'uno contro quella dell'altro.

Il primo sistema è quello della «controverità non verificabile»: non è Renzi che ha scoperto Rossi, ma, al contrario, Rossi che ha scoperto Renzi, il quale è la spia. Si tratta del cosiddetto «paradosso del mentitore» formulato da Epimenide di Creta nel VI secolo a.C.

Secondo sistema: su Rossi ci sono precedenti che attirano i riflettori su di lui; ha una moglie straniera e si dice dei debiti di gioco, dunque è plausibile che Renzi abbia ragione, perché Rossi è il più sospettabile di tutti. In questo caso, soccorre l'argomento di Corace (retore siculo allievo di Empedocle) detto *corax*: «proprio perché Rossi era così immediatamente sospettabile non è credibile che sia stato così sciocco da compiere quella azione». Dunque, Renzi è solo un ufficiale in cerca di facili encomi che ha montato tutta la faccenda per procurarsi un merito inesistente.

Terzo sistema (se ci sono testimoni e non si può negare il fatto in sé): mescolare vero e falso suggestivamente. Renzi ce l'ha con Rossi perché in passato una fidanzata lo ha lasciato per mettersi con questi (vero: ma sono passati molti anni e i due si erano ampiamente riconciliati). Dunque è Renzi che





ha attirato con un trucco Rossi in quella stanza (falso) per poterlo accusare e vendicarsi montando il caso.

Quarto: figure di modificazione del contesto. Effettivamente Rossi è entrato nella stanza del comandante, credendo che questi ci fosse. Non avendo trovato nessuno nella stanza, ha pensato che Landi fosse in bagno, e si è seduto ad aspettarlo. Tuttavia, non ha assolutamente visto carte e, peraltro, sulla scrivania c'erano solo documenti di nessun valore. Quindi Renzi ha «colorito» il racconto aggiungendo che stava frugando fra le carte, oppure Rossi stava poggiando sulla scrivania il suo rapporto al comandante e questo può aver dato la sensazione a Renzi che stesse vedendo altro. Procedimento prossimo alla *attenuatio*, che ammette una parte del fatto mutandone il significato attraverso un suo ridimensionamento.

Quinto espediente: la perissologia e cioè «annegare» la notizia fra mille altre di nessun interesse. Rossi, che è un valoroso soldato, ma anche un fine poeta, vincitore del premio «Leopardi in grigioverde» ed è padre di due graziose fanciulle (una delle quali, sembra, abbia ispirato la canzone *Malafemmena*), era ieri a rapporto dal comandante Landi, ottimo tiratore di scherma e raffinato gourmet. Sopraggiungeva il maggiore Renzi, già in forza al comando della «Invitta» III armata, di cui è nota la proverbiale miopia. Il capitano Rossi, intento a riordinare le carte del comandante, chiedeva al Renzi quando sarebbe andato in vacanza e il Renzi gli rispondeva rimproverandolo.» In questa torrenziale cascata di dati, la gravità del fatto è sommersa e non si capisce neppure il motivo per cui Renzi abbia rimproverato Rossi.

Un'ulteriore tecnica suggestiva è quella dello «scivolamento», per la quale si sposta l'attenzione su un aspetto marginale della vicenda, cosicché il punto in discussione non è se Rossi stesse frugando fra le carte del comandante Landi, ma l'assenza di Landi dalla sua stanza. Perché Landi

era assente? Forse perché ammalato, notizia che viene tenuta celata per mantenere il Landi al suo posto e non affrettarne la successione.

La scelta di una soluzione piuttosto che un'altra dipenderà dal tipo di effetto che i servizi avranno scelto. Con il paradosso del mentitore il servizio punta a una strategia che costringa l'accusatore sulla difensiva, mentre il *corax* sarà utile a seminare dubbi sull'accusa a Rossi e magari insabbiare l'eventuale inchiesta a suo carico. Il sistema della mescolanza vero-falso, in questo caso rivolto contro Renzi, punta invece ad azzerare l'accusa screditando l'accusatore e presentando Rossi come la vittima di una macchinazione; dunque, si tratta di una strategia di attacco. Al contrario, difensiva è la soluzione di modifica del contesto che, attraverso opportuni ritocchi al racconto, cerca di costruire una via di uscita di mediazione, per la quale l'accusatore ha avuto le sue ragioni ma è tutto un equivoco.

La soluzione perissologica ha l'evidente funzione di disorientare chi riceve il messaggio, in modo da guadagnare tempo grazie al polverone sollevato (in gergo « nebbia di guerra »).

Ma la tecnica più spregiudicata sarà certamente quella dello scivolamento, per cui, il punto in discussione non è il comportamento di Rossi, ma il ben più rilevante problema della salute di Landi e della sua efficienza al comando. Si badi che non è affatto detto che il comandante Landi stia effettivamente male o che davvero fosse assente dalla sua stanza per un attacco di dissenteria. Se non era assente per questo, allora cosa ci viene nascosto? E poi due anni fa fece esami clinici perché si temeva un tumore intestinale. Ma forse beve, come dalla dichiarazione di un suo attendente. Peraltro, alla festa del Corpo di tre anni fa, si assentò all'improvviso e senza spiegazioni. Ovviamente, la cartella clinica può essere falsa, l'attendente aver fatto una dichiarazione menzognera e l'episodio della cerimonia del Corpo totalmente inventato. E





non è affatto importante che ciascuna « rivelazione » possa essere smentita, perché, prima ancora che ciò accada, sarà sopravvenuta la successiva e poi un'altra ancora. Quando, dopo due o tre anni, si sarà appurato che il comandante Landi sta benissimo, anche se gli mancano sei mesi alla pensione, tutti ne saranno assai lieti e del caso Rossi nessuno si ricorderà più.

Ovviamente, mentre si procederà in questo modo sul piano della comunicazione pubblica, su un piano molto più in ombra si provvederà a far sparire prove, produrne di false, avvicinare testimoni, far pressioni sugli inquirenti ecc., in modo da fermare l'inchiesta o, quantomeno, trovare una via d'uscita onorevole. La manipolazione informativa non è fatta solo di espedienti retorici, ma anche di azioni positive e questo rende la « retorica dei servizi » diversa da tutte le altre.

### 8. *I rischi del mestiere: l'autointossicazione*

Ma il trattamento delle informazioni può avere effetti controintuitivi e indesiderati, e le operazioni di intossicazione possono facilmente diventare autointossicazioni. Infatti, accade talvolta che un servizio informativo, attraverso il confidente X, metta in giro una determinata informazione errata; dopo qualche tempo accade che il confidente Y, ignaro di tale azione disinformativa, raccolga quella voce e la trasmetta al servizio.

Nel gergo dei servizi di intelligence questo è detto « cavallo di ritorno », utile, fra l'altro, a controllare che il primo confidente abbia fatto bene il suo lavoro. Talvolta, il servizio mette in giro una voce proprio per attendere il « cavallo di ritorno », allo scopo, ad esempio, di verificare smagliature e infedeltà nel servizio.

Qualche volta, però, il cavallo torna con finimenti che lo rendono irriconoscibile. Fuor di metafora: non sempre una

voce torna esattamente come la si è messa in giro, anzi, il più delle volte, nel suo percorso si carica di aggiunte, modificazioni, mescolanze. Molte autointossicazioni viaggiano sulla groppa di cavalli di ritorno. Accade allora che il servizio, non accorgendosi di essere all'origine della voce che riceve, la prenda per vera e inizi a indagare su di essa.

Ma, come si è detto, ogni attività investigativa deve scoprirsi almeno un po': se voglio sapere da un teste o da un confidente notizie sul signor Rossi, che sospetto essere l'autore della strage di via Palestro, non posso fare a meno di fare quel nome, dopo di che il teste o il confidente capiranno che nell'ambito dell'inchiesta su via Palestro ci si interessa a Rossi e, più le domande sono precise, più gli elementi che si è costretti a scoprire si fanno numerosi.

Ne deriva che l'attività investigativa del servizio sul suo misconosciuto cavallo di ritorno finirà per far crescere le voci su di esso, voci che spesso torneranno, ancora modificate, alla base dando vita a un circolo vizioso che potrà andare avanti per parecchio tempo, creando dal nulla piste investigative.

Un altro possibile meccanismo di autodepistaggio può essere il seguente: l'agente di un servizio informativo consulta l'archivio a proposito dei remoti precedenti di un personaggio, e rintraccia una nota di ventisette anni prima dalla quale si ricava che il personaggio era sospettato di essere un agente del KGB. Questo getta una luce totalmente nuova sulla vicenda, per cui ci si incammina lungo questa pista, si consultano altri fascicoli altrettanto antichi e si trovano altri frammenti che, pur non coincidendo perfettamente, offrono spunti consonanti. La pista cresce, sino a quando non ci si accorge che l'archivio è tenuto malissimo e la nota è stata trovata senza la lettera di trasmissione e il seguito cui essa dette luogo a suo tempo. Si capisce che la nota era in realtà un depistaggio dello stesso servizio, messo in giro per una qualche ragione ormai dimenticata; che comunque la cosa





non ha avuto nessun seguito e gli apparenti riscontri non c'entrano assolutamente nulla e hanno solo creato una breve illusione ottica.

C'è poi un terzo tipo di autointossicazione che definiremmo di tipo culturale. In questo caso, l'operatore è vittima dei suoi stessi «giudizi a priori» che lo incamminano su una strada totalmente sbagliata senza che egli ne abbia la percezione. Ad esempio, fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, le teorie sulla «guerra rivoluzionaria» (di cui abbiamo detto) postulavano che il PCI, proseguendo nella sua marcia verso la presa del potere, allo scopo di meglio ingannare i suoi avversari e di addormentarne le difese, stesse promuovendo la costituzione dei gruppi della sinistra extraparlamentare, apparentemente polemici nei suoi confronti, ma in realtà totalmente assorbiti in un gioco delle parti. E ciò allo scopo di accreditare, per contrasto, un'immagine di moderazione del partito, e per occultare l'apparato paramilitare per l'insurrezione in un ambito non riconducibile al partito. Il SID e l'Arma dei carabinieri erano profondamente imbevuti di queste teorie che fornivano la lente di lettura di quanto andava accadendo, per cui ogni singolo episodio, letto in questa chiave, forniva una conferma dell'assunto iniziale.

Ad esempio: il servizio d'ordine del gruppo X ha tenuto testa alla polizia negli scontri di sabato scorso? Ciò conferma che il PCI ha un apparato paramilitare e lo nasconde dietro il paravento della sinistra extraparlamentare. Il PCI ha condannato l'avventurismo del gruppo X per gli scontri di sabato? E cosa altro avrebbe potuto dire? Scontri durante l'assemblea di Lettere fra gruppo X e FGCI, a causa del comunicato di condanna, a seguito dei quali si lamentano trentadue feriti? Una sceneggiata a conferma del gioco delle parti.

In questa maniera si formava un sistema di certezze assolutamente autoreferenziale, non falsificabile e catafratto nel quale, però, diventava assai difficile distinguere fatti e auspici.

C'è un episodio, in questo senso, che illustra abbastanza bene l'interazione fra i diversi tipi di autodepistaggio sin qui illustrati.

Dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli, gli organi di polizia continuavano a muoversi alla ricerca di chi potesse averne preso il posto come «burattinaio» dell'eversione (essendo del tutto scontato che lo fosse stato Feltrinelli). Doveva trattarsi di un personaggio famoso, carismatico, anche ricco o comunque in grado di avere la disponibilità di somme considerevoli per finanziare il suo esercito privato; ovviamente doveva trattarsi di un intellettuale. Inoltre, come Feltrinelli, doveva essere un ex militante del PCI, poi uscito verso la sinistra extraparlamentare.

Questo identikit aveva il vantaggio di rispondere abbastanza bene sia alle teorie della guerra rivoluzionaria, sia alle personali idiosincrasie del dottor D'Amato verso gli intellettuali e i «rivoluzionari da salotto» (sin qui siamo all'autointossicazione per giudizio a priori).

Un ottimo candidato al ruolo c'era: Dario Fo. Notissimo intellettuale, ex PCI, da diversi anni schierato con la sinistra extraparlamentare, attore, regista e autore famoso, dotato di un indubbio carisma che si manifestava a ogni rappresentazione che, immancabilmente, si trasformava in manifestazione politica; autore di testi vendutissimi e con decine di traduzioni all'estero (quindi, probabilmente ricco), con la moglie impegnata nel «soccorso Rosso» e nel lavoro a favore dei detenuti politici (poi; addirittura di tutti i carcerati). Era un ideale capo delle BR.

Quanto poi alla desiderabilità di una simile identificazione: l'odio dei carabinieri contro i coniugi Fo aveva spinto a commissionare ad Angeli la violenza contro Franca Rame, e non è difficile immaginare quali sentimenti nutrisse la polizia verso l'autore di *Morte accidentale di un anarchico*.





Uno sguardo all'archivio: contatti sospetti con i sovietici, militanza nel PCI su posizioni estremiste, più una secchiata di sudiciume vario che avrebbero fatto la gioia dei giornali scandalistici nel giorno del suo arresto.

A questa intuizione – o desiderio – seguiva un primo impulso alla macchina organizzativa: mettere al torchio i confidenti e cavare più notizie possibili in questo senso. Immancabilmente le notizie tornarono confermando l'intuizione. Fra i primi, Enrico Rovelli, in una nota da Milano, riferiva che un anarchico gli aveva confidato che Dario Fo era diventato il capo delle BR dopo la morte di Feltrinelli (ecco il primo «cavallo di ritorno»). Nessuno si chiedeva come mai un anarchico fosse a conoscenza delle segrete cose delle BR.

Poi una notizia bomba: una studentessa in contatto con i NAP era in rapporti stabili con Franca Rame. In realtà, la studentessa, tale Invernizzi, stava facendo una tesi per cui aveva chiesto a Franca Rame di metterla in contatto con dei detenuti, fra cui alcuni dei NAP. Ovviamente – pensarono all'UAARR – la tesi era solo una copertura... c'era dietro ben altro.

Altri «cavalli di ritorno» giungevano sui tavoli dell'UAARR, confermando la pista. Semplicemente, stava accadendo che i confidenti, intuendo cosa desiderasse sentirsi dire il rispettivo «agente manipolatore», avevano deciso di accontentarlo. Infatti, le informative – come nel caso di Anna Bolena – erano quanto di più generico e non impegnativo.

Il reciproco riscontro dava l'ulteriore sensazione di essere sulla pista giusta, e il gioco andò avanti al punto che, nella prima metà del 1975, il coordinamento interforze di polizia (PS, CC e GDF) si riuniva per discutere della questione.

Oggi sappiamo che non esisteva neppure il più lontano presupposto che potesse avvalorare quell'ipotesi. E allora come spiegare che essa abbia potuto fare tanta strada, sino ad arrivare sul tavolo del coordinamento interforze? È da escludere che possa essersi trattato di un inganno operato da

una polizia a danno delle altre: se così fosse stato, si sarebbe fatta filtrare la notizia in campo avverso, avendo cura di restare fuori dalla cosa, in modo da ridicolizzare chi aveva abboccato all'esca. Invece, con la riunione del coordinamento, tutti risultavano compromessi nell'affare e il ridicolo non avrebbe risparmiato alcuno. È da escludere anche una deliberata montatura ai danni di Fo: innanzitutto perché, in questi casi, una forza di polizia agisce da sola sino all'esito dell'operazione, avendo cura di escludere le altre, per non dividere il successo con nessuno. In secondo luogo, se si fosse trattato di una montatura, vi sarebbe stato un seguito che invece non ci fu, e Dario Fo non ha mai avuto neppure il sentore di essere stato il «sospetto capo delle BR». Tutto lascia intendere, invece, che si sia trattato di un abbaglio comune, chiarito il quale ognuno ha preferito glissare amabilmente, cosicché la «pista Dario Fo» scomparve dalle carte volatilizzandosi, senza lasciare tracce.



# Capitolo settimo

# *Le attività operative*

## *1. Le attività militari*

I servizi compiono anche azioni militari vere e proprie (attentati, sabotaggi, rapimenti, azioni di guerriglia ecc.) e l'espansione più recente dei servizi di informazione e sicurezza è legata proprio a questo genere di attività. Anche qui, il Novecento ha portato una rivoluzione nelle consuetudini militari. Infatti, incursioni di fanteria leggera oltre le linee, per cogliere il nemico di sorpresa, se ne sono sempre fatte, ma, come attività occasionali e con una penetrazione poco profonda. La Seconda guerra mondiale stravolge i termini della questione, per la contemporanea presenza di guerriglie diffuse e di massa e delle evoluzioni tecnologiche (in particolare arma aerea e teletrasmissione). Le guerriglie partigiane, infatti, esigono spesso di essere rifornite, collegate, informate, ma in cambio assicurano la presenza di zone liberate e possono trasmettere un importante flusso di notizie. E, appunto, l'arma aerea consente aviolanci di uomini ed equipaggiamento, così come le ricetrasmittenti consentono un costante scambio informativo. Per convincersi basti confrontare l'irrilevanza delle azioni dietro le linee nella Prima guerra mondiale con il peso tattico di esse nella Seconda:

non è esagerato stimare che le guerriglie partigiane e le azioni di commando alleati abbiano impegnato quasi un quinto delle forze armate tedesche e, in alcuni scenari particolari come URSS, Jugoslavia e Grecia, ben di più.

Come è facile intuire, la responsabilità della guerra dietro le linee fu immediatamente attribuita ai servizi segreti (come l'inglese SOE, Special Operations Executive, o l'americano OSS, Office of Strategic Services) in quanto i più adatti a condurre una forma di guerra clandestina. E del ruolo avuto dai servizi «speciali» in guerra testimonia anche il ricchissimo filone dedicato alle azioni dei commando dal cinema di guerra fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Settanta. Esso propone una visione spesso enfatizzata del ruolo di questo tipo di azione bellica, che suggerisce l'idea che la guerra, in molti momenti, sia stata decisa dall'azione coraggiosa di un manipolo di uomini eccezionali. Si pensi a pellicole come *La sporca dozzina*, *Gli eroi di Telemark*, *I cannoni di Navarone*, *La battaglia dei giganti*, *Dove osano le aquile*, *L'Urlo dei giganti*. Ovviamente, quel che è rilevante in questo genere di film non è la loro correttezza storiografica, ma il messaggio che arriva allo spettatore: questa guerra ha travolto definitivamente le regole del combattimento cavalleresco, per cui l'imboscata, l'attentato, lo spionaggio, precedentemente banditi come comportamenti sleali, diventano forme di lotta legittimate dalla necessità indotta dal comportamento dei tedeschi.

In effetti, i tedeschi erano stati i primi a infrangere ogni regola del diritto di guerra attaccando il Belgio neutrale (nel 1914), e senza dichiarazione di guerra la Polonia; muovendo per primi la «guerra ai civili» con i bombardamenti sulle città e le deportazioni; con gli attacchi in mare a naviglio neutrale, in spregio alle convenzioni internazionali; non rispettando la Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra ecc. La risposta era venuta con le forme non convenzionali di guerra. Il nesso è spiegato molto bene in un altro film – questo di ben altro livello rispetto a quelli appena citati –, *La battaglia di Algeri*. Quando il capo della Resistenza algerina, appena arrestato e portato a una conferenza stampa, si sente chiedere da un giornalista se non ritenga vergognoso e sleale mandare delle donne con dei cestini della spesa a portare bombe che uccideranno donne e bambini, la sua risposta è lapidaria: «Dateci i vostri aerei e i vostri carri armati e vi diamo i nostri cestini esplosivi». E in quel caso, l'argomento sostanzialista, illustrato nella cinematografia sulle azioni di commando, si ritorce contro chi l'aveva teorizzato per primo (il maggiore Mathieu, che comanda i parà francesi, ha combattuto i tedeschi nelle file della Resistenza francese).





L'esito finale è la dissoluzione del codice di comportamento cavalleresco e la legittimazione del «combattente coperto» (spia, partigiano o incursore dei commando). A ben vedere, si tratta della stessa legittimazione sostanzialista che assiste i servizi segreti. E, dunque, tanto sul piano dei concreti comportamenti storici, quanto su quello dei loro riflessi culturali, lo sviluppo della guerra oltre le linee (partigiana o di commando) è parallelo a quello dell'intelligence.

La guerra ha stabilito questo intreccio che non si è più sciolto e la proiezione operativa-militare dell'intelligence, prima sporadica e marginale, è divenuta una delle sue dimensioni costitutive, pur se con ad alcuni adeguamenti nei contesti diversi da una guerra guerreggiata.

## 2. *Le operazioni speciali di tipo paramilitare*

Infatti, le guerriglie[1] non sono affatto finite con la guerra ma sono cresciute di numero e virulenza e, soprattutto, hanno assunto un carattere multiforme.

Un aspetto peculiare del problema è quello del rapporto fra servizi e guerriglie. Infatti, in un contesto di pace, non è

affatto necessario (ed è, anzi, escluso) che un servizio conduca una «guerra dietro le linee» in prima persona attraverso suoi uomini. Più probabilmente questo avverrà in modo indiretto attraverso l'appoggio a una qualche guerriglia.

Ciò può passare attraverso diverse fasi. Nella prima, si tratterebbe di appoggi aperti sotto forma di sostegno politico a movimenti di guerriglia già esistenti, sostegno diplomatico, concessione di una sede di rappresentanza e di asilo politico, campagne stampa e di informazione. Ovviamente, a dare l'appoggio politico sarebbe il governo, magari attraverso il suo apparato diplomatico, ma è facile intuire che alcune misure (come la diffusione di notizie per campagne stampa o la protezione dei leader in esilio) sarebbero affidate ai servizi.

Già nella fase successiva, che possiamo definire coperta ma incruenta, le operazioni sarebbero affidate ai soli servizi: appoggiare la guerriglia con finanziamenti, informazioni, operazioni di esfiltrazione, evasioni, infiltrazione, contatti con altri movimenti similari, fornitura di mezzi di trasporto, apparecchiature radiofoniche, tipografiche, di cifratura, ecc. A maggior ragione, sarà riservata tassativamente ai servizi la fase ancora successiva, coperta e cruenta: fornitura di armi, collaborazione di personale tecnico e addestratori, concessione di basi operative sul proprio territorio, supporto ad attentati e azioni militari.

Sin qui abbiamo considerato il caso del sostegno di un governo a guerriglie esistenti, ma esiste anche la possibilità che i servizi suscitino guerriglie latenti e non ancora conclamate. Ad esempio il Sudan ebbe un ruolo di primo piano nella nascita del Fronte di liberazione del Ciad (FROLINAT) che animerà la successiva guerriglia contro il regime filo francese di Fort Lamy. Oppure, ricordiamo il ruolo dell'India in appoggio al movimento naxalita, che ha portato all'indipendenza del Bangladesh, e all'opposto appoggio del Pakistan alla guerriglia dei kashmiri in India.





Se si considera la storia dell'ultimo mezzo secolo si constaterà che quasi non c'è stato Paese che non abbia sostenuto, in qualche modo, un movimento di guerriglia. Tralasciando le due maggiori potenze (di cui non è neppure il caso di dire), un elenco casuale e parzialissimo riguarderebbe anche l'Austria (terrorismo in Alto Adige), Italia (OLP, guerriglia secessionista del Katanga, conati insurrezionali anticomunisti in Croazia, Albania e Yemen del Sud), Francia (secessione del Biafra), Germania occidentale (guerriglie anticomuniste in Ucraina, Jugoslavia ecc.), Turchia (guerriglia secessionista curda in Iraq), Iraq (guerriglia secessionista curda in Turchia), Svezia (appoggio ai secessionisti curdi di Turchia), Cuba (tutte le guerriglie latino-americane), Cina (guerriglia Huk nelle filippine, guerriglia indipendentista indonesiana, movimenti secessionisti del Kerala, khmer cambogiani ecc.), Arabia Saudita (Yemen del Sud, guerriglia antisovietica in Afghanistan), Iran (guerriglia sciita in Iraq), per non dire dei Paesi arabi nei confronti della Resistenza palestinese. E potremmo andare avanti molto a lungo, ma l'elenco ci sembra sufficiente a dare l'idea della proliferazione del fenomeno in epoca successiva alla Seconda guerra mondiale.

D'altro canto, i servizi intervengono anche nel ruolo opposto, di principale forza anti guerriglia, ma di questo parleremo più avanti. Ciò che va ora rilevato è come il fenomeno in questione sia un altro aspetto che documenta quella crescita del ruolo politico dei servizi segreti dopo la Seconda guerra mondiale, che non ci stanchiamo di segnalare.

Altra attività similare è l'appoggio o l'organizzazione di colpi di Stato in Paesi stranieri. Ricordiamo che è documentato il ruolo dei servizi americani nei colpi di Stato in Iran (1952), Guatemala (1954), Brasile (1964), Indonesia (1965), Grecia (1967), Cile (1973), per limitarci ai casi più noti. I servizi sovietici organizzarono il colpo di Stato in Cecoslovacchia (1948), ne tentarono in Jugoslavia e appoggiarono

quello del generale Menghistu in Etiopia. Ma anche Paesi meno importanti hanno avuto implicazioni in colpi di Stato all'estero e, per quanto riguarda l'Italia, ricordiamo i colpi di Stato in Libia (1969) e in Tunisia (1987).

### *3. Le altre attività speciali*

Ma le operazioni «speciali» dei servizi possono attuarsi anche a livello meno rilevante e complesso, attraverso singole operazioni di esfiltrazione di persone di interesse o attentati a oppositori politici (tanto in patria, quanto all'estero), rapimenti, ecc. I servizi sovietici hanno costantemente esercitato un'azione di repressione degli oppositori sia in patria che all'estero: da Lev Trotskij al leader degli indipendentisti ucraini Stepan Bandera,[2] molti sono stati gli oppositori eliminati fuori dei confini nazionali. Abbiamo anche ricordato all'inizio il caso degli oppositori di Raphael Trujillo, eliminati dai suoi servizi di polizia diretti da Porfirio Rubirosa.

Durante la dittatura militare in Argentina, i servizi segreti, con l'appoggio del gruppo dell'Alleanza anticomunista argentina (le famigerate «triple A») rapirono un numero compreso fra i diecimila e i trentamila oppositori assassinandoli. Altrettanto fece la DINA (Dirección Nacional de Inteligencia), il servizio segreto cileno al tempo di Pinochet, che, peraltro, organizzò anche l'assassinio di oppositori all'estero come il generale Carlos Prats o l'esponente socialista Orlando Letelier. E lo stesso si potrebbe dire di altri regimi militari latino americani.

Anche i servizi libici, a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, compirono numerosi omicidi di oppositori rifugiati a Roma, e alla cosa non furono del tutto estranei i servizi italiani resi assai tolleranti verso Tripoli da motivazioni di ordine petrolifero.





Peraltro, gli stessi servizi militari italiani, durante il fascismo, organizzarono l'assassinio dei fratelli Rosselli, per il tramite della *Cagoule*, così come in precedenza avevano usato il canale degli ustascia per l'attentato che costò la vita al re Alessandro I di Jugoslavia e al ministro degli esteri francese Barthou, il 9 ottobre 1934.[3] E si capisce come, per operazioni del genere, i servizi preferiscano, se possibile, ricorrere a gruppi terroristi o organizzazioni della malavita (secondo la ben nota regola della triangolazione) per evitare incidenti diplomatici nel caso in cui i killer vengano scoperti.

Né è da credere che questa sia una prassi dei soli Paesi totalitari: per quanto riguarda gli USA ricordiamo che i servizi americani avevano avuto un ruolo nell'assassinio di Patrice Lumumba nel Congo ex belga, e avevano cercato di assassinare il leader cubano Fidel Castro – sempre per limitarci a pochi esempi. Di Israele ricordiamo i ripetuti tentativi di uccidere il leader palestinese Arafat e quelli, riusciti, per uccidere i palestinesi che avevano preso parte al sequestro e all'uccisione degli atleti israeliani a Monaco di Baviera (ma va detto che Israele è in guerra con i palestinesi). I servizi francesi risultarono implicati nel rapimento e uccisione di Ben Barka, leader dell'opposizione marocchina. Nel caso italiano, ricordiamo l'«operazione Titicaca», progettata per rapire e riportare in patria la «primula nera» Stefano Delle Chiaie, in Bolivia, e conclusasi con l'uccisione, forse accidentale, del suo luogotenente Pierluigi Pagliai. Quella dei rapimenti, peraltro, è diventata prassi corrente dei servizi americani – con la compiacenza di molti altri servizi occidentali – dopo l'11 settembre 2001, con le cosiddette *extraordinary rendition*.

Normalmente, i servizi segreti ricorrono ai rapimenti in quattro casi: per poter interrogare (molto probabilmente, sotto tortura) persone che si suppone possano dare informazioni, per esercitare una pressione psicologica negli ambienti

di appartenenza del rapito terrorizzandoli, per mascherare degli omicidi politici o il passaggio di campo di qualche scienziato o uomo dei servizi avversari, evitando rappresaglie sulla sua famiglia.

## 4. *La diplomazia coperta*

Francesco Cossiga scrive:

> Sempre più spesso ci si è serviti, sia nel primo dopoguerra che nel decorso dopoguerra, dei servizi di informazione, per sviluppare anche una attività diplomatica parallela (rispetto a quella svolta dagli ordinari servizi diplomatici), «occulta» da «servizio» a «servizio»; e ciò, ad esempio, quando l'oggetto o il contenuto dei rapporti tra gli Stati erano tali da dover essere tenuti occulti o informali, in modo da poter essere negati o sconfessati dagli Stati stessi; o quando si dovevano intrattenere relazioni con Governi non riconosciuti o addirittura formalmente catalogati come avversari.[4]

Per quanto riguarda i servizi italiani ricordiamo che, sino al 1969, quando il governo italiano riconobbe la Repubblica popolare cinese, essi furono uno dei pochissimi canali di contato con Pechino, attraverso la legazione diplomatica cinese a Berna.

Ma ancor più calzante ci sembra il caso citato della politica mediorientale dell'Italia che, per intrattenere la sua relazione clandestina con l'«amante araba», ha spesso bisogno dei «ruffiani» dei servizi. Come appunto scrive Cossiga, questa è una prassi ormai consolidata a livello internazionale sin dalla Prima guerra mondiale, e che è andata via via sviluppandosi nel tempo. Ad esempio, i servizi svolgono questa funzione nel corso di conflitti generalizzati per sondare la disponibilità della controparte a una pace separata e per spianare la strada alla trattativa.





In un mio precedente studio sulla guerra russo-tedesca,[5] mi è capitato di incrociare qualcosa del genere esaminando il fascicolo «D30 Germania-Russia», che raccoglie le note confidenziali alla polizia politica fascista durante il conflitto in questione. Dalla sua lettura si ricava una complessa vicenda di diplomazie coperte, all'ombra dei rapporti confidenziali, che in realtà mascheravano scambi di informazioni e offerte di tregua, manovre disinformative e segnali di disponibilità emessi dai servizi segreti di Germania, Inghilterra, URSS, ma anche di Svezia, Turchia, Vaticano, Polonia, Spagna. E così, mentre la capo-rete Bianca D'Ambrosio si prestava a passare i messaggi del governo polacco, la confidente Bianca Tabacci faceva da portavoce ufficiosa del diplomatico portoghese Vaz Sarfana; l'informatore Ernesto Simini, da Potenza, faceva altrettanto con il console di Turchia a Bari e quello da Genova, Michele Kobylinsky, intratteneva proficui rapporti con un capitano di marina svedese raccogliendone le non disinteressate confidenze.

Ma, più di tutti, colpisce la figura di Armando Aspettati, noto socialista e confidente da Nizza, con il numero 723, autore di trentuno note (fra quelle comprese nel fascicolo) nelle quali non compare un solo nome, né una sola circostanza di rilievo investigativo. I suoi rapporti altro non sono che saggi di ordine politico e militare sull'andamento della guerra e sui suoi possibili sviluppi, e con frequentissime espressioni di simpatia per i russi e per il marxismo che a tratti sfiorano l'apologia. In qualche passaggio, il confidente si concede persino di sbeffeggiare gli alleati tedeschi, non mascherando la sua soddisfazione per i loro rovesci. Né la Pol Pol sembra che abbia trovato strano tutto ciò, dato che la collaborazione proseguì senza che Aspettati modificasse in nulla il suo atteggiamento.

I suoi scritti sembrerebbero prodotti sulla base di fonti aperte: giornali, agenzie, trasmissioni radiofoniche, cinegior-

nali, riviste che, però, citava assai di rado, per cui non si capisce mai da dove attingesse le notizie. In qualche caso, peraltro, si tratta di cose che non poteva aver letto sulla stampa. E meno che mai si comprende che interesse abbia un informatore a dare al suo datore di lavoro delle analisi non richieste per dimostrare che si è scelto l'alleato sbagliato e che quasi certamente perderà la guerra.

Lo strano gioco di Aspettati, però, si fa più trasparente a mano a mano che la sua produzione si avvicina al 1943 e alla battaglia di Stalingrado. Come è noto, la primavera del 1943 fu il momento più difficile nei rapporti fra Mosca da un lato e Londra e Washington dall'altro, per il continuo rinvio dell'apertura del secondo fronte. Stalin sospettava (non del tutto a torto) che gli anglo-americani ritardassero volontariamente lo sbarco in Europa per stremare sia la Germania che l'URSS, per poi intervenire cogliendo una facile vittoria su entrambi. Per questo motivo, aveva disertato il vertice di Casablanca, il 19 gennaio 1943, e si era esplicitamente dissociato dalla formula dell'*unconditional surrender* coniata in quella sede. Nel mese di febbraio, Stalin tenne un discorso, nel quale lanciava una serie di messaggi alla Germania. Il 27 dello stesso mese, Aspettati inviava una sua lunghissima nota a commento di quel discorso: un lavoro, a prima vista, del tutto superfluo, dato che certamente la polizia politica aveva a disposizione quel testo.

Ma le cose cambiano se si legge la missiva di Aspettati nell'ottica di una «traduzione in chiaro» dei messaggi «coperti» del capo del Cremlino: alla Germania conviene prendere in considerazione l'ipotesi di rinunciare a una guerra senza più prospettive di vittoria e intendersi con l'URSS. In questo caso, i due eserciti potrebbero attestarsi sulla linea di confine antecedente al 22 giugno 1941. Diversamente l'Armata rossa proseguirebbe ricacciando i tedeschi oltre quella del settembre 1939 e forse ancora più in là.





Aspettati tracciava un bilancio complessivo della campagna, esponendo le ragioni per cui la guerra era ormai da ritenersi perduta senza possibilità di equivoco. E suggeriva tacitamente l'opportunità che l'Italia spingesse la Germania ad accettare quelle proposte o, quantomeno, a dissociarsi da quella guerra, trattando la pace in proprio.

Un esempio da manuale dell'uso dei servizi in funzione di diplomazia coperta.

### 5. *L'influenza e l'ingerenza*

Ancora una volta ci soccorre la penna del senatore Cossiga:

> [...] attraverso agenti («agenti di influenza») reclutati tra i quadri dirigenti di un paese o «aiutati» a salire ad alti livelli della vita politica, burocratica, scientifica, finanziaria, bancaria o attraverso individui di particolare autorevolezza personale, morale e culturale, si cerca di determinare a proprio vantaggio la politica di un certo Paese, in particolare il suo processo decisionale (sembra certo che ciò sia avvenuto Francia, durante la presidenza di De Gaulle, nel cuore stesso dell'Eliseo! in cui fu piazzato dai sovietici un agente di influenza) [...] l'ingerenza; a mezzo di posizioni importanti (ad esempio radio televisive, possesso di mezzi di informazione, centrali finanziarie acquisite occultamente o anche «apertamente»), si cerca di determinare la vita politica, economica, finanziaria di un altro Paese.[6]

La prosa del senatore Cossiga è troppo chiara per avere bisogno di illustrazioni.

Il caso più clamoroso di operazione di influenza è certamente quello di Eli Cohen, che il Mossad riuscì a infiltrare (con la nuova identità di Kamel Amin Tsa'abet) nel gruppo che avrebbe compiuto il colpo di Stato baatista in Siria, e che divenne il numero tre del regime. Venne identificato,

processato e impiccato nel 1965. In Israele è considerato un eroe nazionale e a ragion veduta: le sue informazioni furono determinanti, ancora due anni dopo la sua morte, per sconfiggere i siriani nella Guerra dei sei giorni.[7]

Non bisogna credere però che l'ingerenza o l'influenza (fenomeni che sfumano facilmente l'uno nell'altro) siano una prerogativa di Paesi ostili, come il malizioso cenno all'infiltrazione sovietica all'Eliseo farebbe pensare. Anzi, è più frequente che questo accada fra alleati. Per restare al caso italiano: nel 1972 emerse che gli USA, nel corso del tempo, avevano dato una trentina di miliardi a partiti anticomunisti per finanziarne la campagna elettorale[8] e, quindi, garantire la stabilità della NATO. Altrettanto si può dire dei reiterati tentativi sovietici di sostenere una parte della Lega dei comunisti per riportare la Jugoslavia nella propria orbita. O magari dell'appoggio alle « rivoluzioni arancioni » che avvengono nei Paesi dell'Europa del'Est, autentici movimenti spontanei di massa così come il parmesan è un autentico formaggio parmigiano.

Dunque, il fenomeno dell'ingerenza è più ricorrente nell'azione delle grandi potenze (tutte, senza alcuna esclusione) verso i propri satelliti. Negli ultimi anni, tuttavia, è diventato molto più difficile individuare dove corra il confine fra l'ingerenza e i processi di globalizzazione economica: ad esempio, l'acquisto di quotidiani e televisioni in Inghilterra, Spagna e altri Paesi europei, da parte del tycoon statunitense (naturalizzato) Rupert Murdoch, è da considerarsi un prodotto dei processi di globalizzazione o una operazione di ingerenza-influenza degli USA verso l'Europa?

Certamente, non ci sono elementi per dire che Murdoch proceda di conserva con i servizi segreti del suo nuovo Paese di elezione, ma neppure nulla che possa escluderlo. Certo colpisce l'attacco dei suoi giornali a Berlusconi in coincidenza con l'operazione Eni-Gazprom contrapposta al gasdotto Nabucco sostenuto dagli USA. D'altra parte, c'è chi sostiene





che quell'accordo, come più in generale la politica di fiancheggiamento dell'Italia alla Russia sulla questione georgiana, sia il prodotto di interessi più o meno inconfessabili di Berlusconi nei suoi rapporti con Putin.[9] Dobbiamo quindi dedurre che Berlusconi è un agente di influenza russo?

Negli anni Ottanta ci fu uno scontro durissimo fra i sostenitori del gasdotto siberiano e quelli del gasdotto algerino. Come stabilire se gli uni e gli altri erano agenti di influenza, rispettivamente, di Mosca e di Algeri oppure erano persone che sostenevano una soluzione piuttosto che un'altra per propri interessi o perché convinte della sua convenienza per l'Italia? È l'ENI una struttura di influenza araba in Italia o sono alcuni leader mediorientali[10] agenti di influenza italiani? Il PCI fu filosovietico almeno sino alla fine degli anni Sessanta: lo fu perché era una struttura di influenza moscovita o per genuine ragioni politico-ideali? Sino a che punto l'una o l'altra cosa? E la corrente autonomista del PSI, che venne sovvenzionata e sostenuta politicamente dai servizi americani, per strappare il partito alla politica frontista e portarlo al centrosinistra, era un gruppo di influenza americano?

Di tutti potremmo dire l'una e l'altra cosa perché le ragioni ideali e gli aiuti finanziari, le scelte politiche più sincere e la richiesta di appoggi politici esteri non sono sempre separabili con un colpo di bisturi. Anzi, non lo sono quasi mai e di esempi come quelli appena esposti potremmo farne all'infinito, anche perché diventa sempre più labile lo spartiacque che divide la mera azione di *lobbing* dall'influenza o ingerenza straniera.

Quel che è rilevante ai nostri fini non è stabilire questa immaginaria linea di separazione fra una cosa e l'altra, ma constatare come una parte significativa di questi rapporti (e forse quella più grande) passi necessariamente per le mani dei servizi segreti, a conferma del loro ruolo crescente nel mondo contemporaneo.

## 6. Le attività investigative dei servizi segreti

Non sempre le operazioni «speciali» dei servizi hanno una caratterizzazione militare o politica. Esiste anche una proiezione di tipo investigativo che si colloca a cavallo fra la dimensione operativa e quella della raccolta dati. Può essere interessante esaminarne alcune in dettaglio per comprendere il modus operandi dei servizi

Il primo tipo di azione che consideriamo è l'«intrusione» presso un luogo privato. Si tratta di una sorta di «visita domiciliare a sorpresa», normalmente finalizzata all'acquisizione di documenti o foto (più raramente oggetti). In questo caso, si tratterà di una «intrusione morbida», cioè destinata a non essere percepita dall'interessato.

Essa, come si capisce, va praticata in assenza dei padroni di casa, dopo un attento studio delle loro abitudini e con sorveglianza esterna, per consentire una tempestiva ritirata in caso di emergenza. In qualche circostanza, sarà opportuno che ci sia anche qualche «disturbatore» che magari finga un incidente d'auto o un litigio con il malcapitato padrone di casa che torni troppo presto.

Per primi entreranno in azioni gli specialisti dei sensori, per scoprire se ci siano sistemi anti-intrusione (allarmi, fotocamere occulte ecc.) ed, eventualmente, per disattivarli. Ma, soprattutto, occorrerà lasciare tutto esattamente come lo si è trovato, per cui il primo a entrare è il fotografo, che riprende minuziosamente lo stato dei luoghi in modo da poterli lasciare esattamente come erano:

– se il posacenere era in una certa posizione, occorrerà rimettervelo;

– se su una superficie (magari il bordo superiore di un libro) c'era polvere, occorrerà rimetterla (allo scopo, l'agente porterà con sé una pompa a peretta – come quelle dei barbieri – con una soluzione di talco e carbone frullati in precedenza);





– se sul pavimento era stato steso un sottile strato di grasso, per fissare le impronte delle suole, occorrerà cancellare e ricostruire, facendo attenzione che non siano rimaste impronte nel resto della casa;

– se sul bordo di una libreria c'era un insignificante spillo, bisognerà stare attenti a rimetterlo esattamente nella stessa posizione;

– soprattutto, la carta straccia nei cestini andrà ispezionata attentamente, ma poi occorrerà rimetterla esattamente nella successione in cui la si è trovata, evitando di confondere gli strati.

Peraltro, gli agenti dovranno rigorosamente astenersi dal fumare, non dovranno aver usato alcun tipo di profumo e dovranno indossare in qualsiasi momento guanti di lattice da chirurgo, per non lasciare impronte. Infatti, occorre tener sempre presente che il perquisito possa aspettarsi una simile visita disseminando la casa di elementi che segnalino il passaggio. Ovviamente, i documenti interessanti verranno fotografati con cura e lasciati esattamente come li si è trovati, compreso l'ago di pino che, casualmente, il proprietario ha lasciato cadere fra pagina 16 e pagina 17 della relazione rilegata.

Dunque, una intrusione morbida richiede una squadra di non meno di sette elementi: almeno due «pali», un segnalatore, un fotografo, due «pulitori» e un «cercatore». Naturalmente, nel caso occorra visitare un appartamento molto ampio, con doppio portone su due lati, con casseforti da aprire, un archivio molto grande ecc, occorrerà una squadra ben più robusta che includa un esperto in casseforti, almeno due o tre cercatori, il doppio dei pali e magari anche più pulitori e fotografi, in considerazione della vastità dell'ambiente e del tempo effettivamente a disposizione. Dunque, fra pali, pulitori, tecnici, disturbatori, fotografi e cercatori si può arrivare anche a una squadra di una ventina di elementi. Inoltre, se l'appartamento da «visitare» è quello, ad esem-

pio, di un «collega» francese o dell'ambasciatore del Niger, ed è quindi possibile che vi siano casseforti ben nascoste e trappole varie, il servizio curerà sicuramente una pre-ispezione solo per studiare il campo.

Tuttavia, non sempre è possibile procedere in modo morbido: ad esempio, nel caso in cui l'ambiente sia videosorvegliato e non sia possibile neutralizzare senza traccia le eventuali videocamere nascoste. Oppure, occorra asportare degli oggetti e non limitarsi a fotografarli. In questi casi il servizio ricorrerà al classico espediente della «visita dei ladri»: gli agenti indosseranno calze da donna sulla testa, scarpe più larghe ecc., imitando in tutto la tecnica della malavita. Ovviamente, non ci sarà nessun bisogno di pulitori e fotografi e si provvederà ad asportare più roba possibile (ovviamente privilegiando quella di valore: gioielli, pellicce, orologi, denaro ecc.) curando di creare il massimo disordine possibile, come farebbe un ladro d'appartamento, anche per confondere le idee su quello che si prende. Infatti, potrebbe essere imprudente fotografare dei documenti: un impianto di videoregistrazione potrebbe riprendere la scena e si capirebbe subito che i ladri non sono tali. Occorrerà dunque asportarli cercando di cacciarli nel mucchio, in modo da rendere plausibile la loro scomparsa.

Nei due anni precedenti all'inchiesta di «Mani pulite», ci fu una vera e propria epidemia di furti in appartamenti di ministri, sottosegretari, funzionari ministeriali (toccò anche al capo della polizia Parisi, cui rubarono la pistola d'ordinanza dal cruscotto dell'auto). Un semplice caso? Chissà.

L'intrusione «dura» è usata dai servizi anche nei casi in cui si desideri che l'interessato se ne accorga, magari nel quadro di una «guerra dei nervi» o come intimidazione.

La seconda forma molto diffusa è il pedinamento (e il suo contrario: lo spedinamento) di un soggetto per scoprire chi frequenti, dove vada, cosa faccia. Magari per arrivare al covo





in cui si nasconde un terrorista o un mafioso latitante. Come si può intuire, è necessario che il pedinato non abbia la sensazione di esserlo, per cui occorrerà procedere con una serie di accorgimenti. Innanzitutto, il pedinamento non sarà eseguito da una sola persona, ma da più agenti: qualcuno precederà, altri seguiranno, magari un altro procederà sul marciapiede opposto e spesso ci sarà una sorta di «staffetta» per cui uno darà il cambio a un altro. Dato che la prima cosa che si nota e mnemonizza di una persona è l'abbigliamento, gli agenti spesso useranno impermeabili o giacche rivoltabili, occhiali da sole e da vista, trucchi vari per mutare fisionomia, così da eliminare la sensazione del pedinato di essere seguito da una stessa persona per troppo tempo.

È importante che l'agente non si confonda con una persona diversa dal pedinato, vestita allo stesso modo, o che si lasci ingannare a sua volta da un cappotto rivoltato. Un agente debitamente preparato non fisserà mai la sua attenzione sul vestiario, ma soprattutto sulla silhouette e sul modo di camminare. Nel caso di pedinamento ravvicinato, terrà d'occhio una serie di particolari ravvicinati: scarpe, mani, attaccatura e colore dei capelli, soprattutto orecchie. Una parte significativa del corso d'addestramento sarà dedicata appunto allo studio di questi particolari.

Il pedinamento richiede molta pratica, soprattutto per il coordinamento fra i diversi agenti impiegati; pratica recentemente agevolata dall'uso dei telefonini.

Nel caso in cui l'agente abbia la sensazione di essere stato notato, abbandonerà immediatamente il pedinamento: meglio demordere che rischiare di confermare quell'impressione nella persona seguita, perché questo potrebbe compromettere l'intera operazione

Quando la «curiosità» del servizio si limiti a voler sapere dove va una certa persona, senza far caso a chi incontri, sarà sufficiente il pedinamento elettronico: basterà mettere ad-

dosso alla persona osservata una microspia che segnalerà i suoi movimenti. Ma, da una quindicina di anni, è stato introdotto un nuovo tipo di pedinamento elettronico: è sufficiente usare il cellulare del pedinato come spia. Infatti, il cellulare funziona entrando nel campo d'azione delle varie centraline che assicurano la copertura. I movimenti vengono poi registrati sui tabulati, per cui usando un apposito programma, che agirà come un goniometro, si otterrà facilmente una carta topografica su cui è segnato il percorso fatto e anche i relativi orari di ogni tappa. Sino alla fine degli anni Novanta, questa tecnica dette dei risultati, poi un'inchiesta sulle nuove BR a Roma (dopo il caso D'Antona) la rese di pubblico dominio e, da allora, brigatisti, mafiosi, camorristi e latitanti vari hanno imparato che, facendo percorsi particolarmente delicati, è meglio staccare la batteria del telefonino e, comunque, meglio ancora cambiare frequentemente utenza. Peraltro il cellulare può anche essere utilizzato come «antenna» per una intercettazione ambientale: negli ultimi anni Novanta, dopo la bufera di Mani pulite, in molti pranzi di VIP era uso frequente quello di togliere la batteria del cellulare e posare tutto sul tavolo in bella vista.

In qualche caso, la tecnica prevede che uno degli agenti si faccia intenzionalmente notare, sia per distrarre l'attenzione dagli altri, sia per dare la sensazione all'osservato di essere riuscito a schivare il pedinamento e distendersi.

Logicamente, un buon agente non deve solo saper pedinare ma anche contropedinare, cioè «spedinarsi», nel caso in cui ritenga d'essere seguito, e anche questo ha tecniche precise. Innanzitutto, controllare presenze sospette senza darlo a vedere, lavorando con la coda dell'occhio o girandosi molto naturalmente, magari per far finta di salutare o per dare una moneta a un barbone, oppure usando vetrine e parabrezza come specchi retrovisori. Le donne potranno ricorrere anche a uno specchietto per aggiustare il trucco degli occhi (stando attente a farlo nel modo più naturale possibile). L'agente dovrà evitare scatti o brusche inversioni di marcia, e soprattutto non inizierà le manovre di contropedinamento senza aver prima identificato l'eventuale (o gli eventuali) inseguitori. Dopo di che inizierà il tentativo di spedinamento: entrare in grandi magazzini, chiese, musei, con più uscite, mescolarsi alla folla dei mercati, salire sulla metropolitana e scenderne all'ultimo secondo, seguire percorsi a zigzag, salire sul taxi per scenderne dopo una curva dando istruzioni al tassista (ben pagato) di proseguire a velocità sostenuta, ecc.





Ma un buon agente sa anche che, nel caso in cui abbia alle calcagna dei «colleghi», non gli sarà facile seminarli, per cui, se proprio non ha un motivo cogente per tentare lo spedinamento, farà molto meglio a far finta di nulla e farsi seguire, magari andando in alcuni posti o facendo cose solo con l'intento di confondere le loro idee. E, nel caso abbia in mano una videocamera o una macchina digitale, magari potrà registrare o fotografare alle sue spalle senza farsi notare, tenendo la camera nella mano allineata ai pantaloni e passeggiando con calma. Con un po' di fortuna, riprenderà qualcuno degli inseguitori, quel che potrà avere la sua utilità.

Altra attività ricorrente è l'osservazione di un determinato posto (il sospetto rifugio di un latitante, una sede politica, una banca) per vedere, senza essere visti, chi entra e chi esce. Il sistema più semplice per mascherare il posto di osservazione è quello di affittare un appartamento con una finestra nella posizione giusta, oppure un furgone con vetri a specchio o debitamente truccato per consentire le riprese. Anche una terrazza abbastanza alta consentirà l'uso di un buon sistema di puntamento. Ma non sempre è possibile trovare un appartamento disponibile e il furgone: dopo qualche tempo dà troppo nell'occhio. Una soluzione è quella del camioncino di fiori o di gelati, possibilmente tenuto da un immigrato (sembrerà più naturale), ma si tratta ormai di un trucco di

cui si è un po' abusato. Sotto questo aspetto è più efficace simulare l'apertura di una nuova edicola di giornali, perché dà l'impressione di qualcosa destinato a durare nel tempo e, dunque, suscita meno sospetti.

Avendone la possibilità, il servizio preferirà sicuramente piazzare una telecamera debitamente puntata: talvolta basterà l'accordo con una banca, una oreficeria o magari con i vigili urbani, in modo che non sembri innaturale la sua presenza, oppure si provvederà a occultarla in qualche modo.

Nei casi più sfortunati, il servizio cercherà di sorvegliare il posto alternando la presenza di mendicanti, ciclisti o automobilisti in panne, coppiette di innamorati, operai della compagnia del gas, ecc.



*Parte seconda*

# SERVIZI SEGRETI: CHE COSA STANNO FACENDO?

# Capitolo ottavo

# *Fare guerra con le informazioni*

## *1. Precisiamo...*

Da quello che siamo andati dicendo sino a questo punto, il lettore potrebbe ricavare un'impressione errata, per la quale l'unica dimensione informativa coltivata dai servizi sarebbe quella di natura evenemenziale, cioè la «notizia» giornalisticamente intesa («l'Iran ha la bomba nucleare», «Si prepara un colpo di stato in Pakistan», «Berlusconi è stato ricevuto in udienza privata dal Papa e ha emesso voto di castità»). In effetti, nella maggior parte dei casi l'espressione è usata con questo significato e buona parte della «guerra con le informazioni» avviene su questo piano. Ma, se tale è il senso stretto del termine, esso è andato via via allargandosi.

Nei primi del Novecento, questo genere di informazioni era il pascolo quasi esclusivo dell'intelligence, insieme a cose di più stretto interesse militare (come il progetto di un nuovo pezzo di artiglieria, la formazione di nuove dottrine militari in campo avverso ecc.). Ma, con l'affermarsi delle teorie della guerra psicologica, il campo di osservazione si estese in molte direzioni. Si pensi al cinema: Mussolini, un po' enfaticamente, lo definì «l'arma più forte», per la sua evidente efficacia propagandistica e, infatti, censura cinematografica e

cinema di propaganda crebbero insieme, come le due facce della stessa moneta (e non solo in Italia). Lo stesso avvenne per il teatro, la canzone, la TV, persino lo sport: durante la Guerra fredda, la cultura di massa divenne uno dei campi di elezione dei servizi segreti, come dei partiti politici, delle imprese o delle chiese.

Sull'intreccio fra intelligence e industria culturale, si è recentemente sviluppata una discreta produzione storico-giornalistica[1] che ha iniziato a illuminare questo aspetto della più recente modernità. La materia è ancora tutta da indagare, ma quello che sin qui è venuto fuori dimostra, già a sufficienza, che non è possibile fare una storia della cultura di massa e dell'industria culturale negli ultimi sessanta anni senza considerare il ruolo avuto in esse dai servizi segreti.

Tutto ciò ha portato a una certa sovrapposizione di termini, per cui spesso si parla di guerra di informazioni, culturale, scientifica o cognitiva come se si trattasse di sinonimi o magari scivolando da una cosa nell'altra senza una precisa linea di demarcazione. In particolare, la guerra cognitiva è spesso confusa con quella dell'informazione o è vista come una sua sorta di appendice periferica.[2] Si producono così una serie di polisemie-ambiguità semantiche che non giovano alla chiarezza espositiva. Pertanto, a noi sembra utile proporre distinzioni, attribuendo a ciascun termine un particolare significato: guerra informativa, guerra psicologica, guerra culturale, guerra scientifica e tecnologica, guerra cognitiva. Inevitabilmente, resteranno aree di sovrapposizione fra le diverse espressioni: una distinzione netta è quasi impossibile, data anche la grande velocità con cui questo campo di attività si espande e si modifica. Tuttavia, cercare di dare a ciascuna espressione dei confini più precisi servirà a capirsi quantomeno nel corso della lettura di questo libro.





## 2. *La guerra informativa* (infowar)

La guerra informativa, in senso lato, include tutte le altre successive, dando per inteso che ogni singolo dato è una informazione, di qualsiasi tipo si tratti: la notizia di un avvenimento al pari di un particolare algoritmo, di una statistica, di una teoria sociologica o delle istruzioni per l'uso di una macchina. Ovviamente, ciascuna informazione richiede un suo particolare trattamento e ha un suo particolare valore d'uso e di scambio. Ciò esige un ulteriore livello di specializzazione del personale e, dunque, l'emergere di nuovi profili professionali.

Lo scopo della *infowar* è quello di influenzare, distorcere o interrompere il cosiddetto «processo IDA» (Informazione-decisione-azione), quel che può essere fatto sia interrompendo la catena di comando avversaria, sia condizionandone il comportamento nel senso voluto. Il succo della guerra informativa è convincere un determinato soggetto (nemico, neutrale o alleato) che il comportamento più conveniente per sé sia quello che, in realtà, è il più conveniente per l'attore.

Sin qui si tratta di ciò che qualsiasi politico in cerca di voti o mercante in cerca di clienti farebbe: cercare di persuadere l'interlocutore che i suoi interessi sono coincidenti con quelli di chi gli parla e, viceversa, sono divergenti da quelli del concorrente. La particolarità della guerra informativa è che questa azione non si limita alle usuali risorse retoriche della persuasione, ma vi aggiunge elementi di inganno, supportati da specifiche tecniche di manipolazione informativa e da forme di azione anche violente – o comunque aggressive – opportunamente dissimulate.

Abbiamo detto che l'azione di *infowar* può essere diretta indifferentemente verso avversari, terzi neutrali e anche alleati, perché nella guerra informativa non ci sono veri alleati, ma solo soggetti con interessi diversi e variamente gradati rispetto a quelli dell'attore. Infatti, un alleato può essere tale

solo transitoriamente o può cercare di alzare il prezzo della propria collaborazione, magari avere riserve mentali o, più semplicemente, cercare di risparmiare i suoi sforzi o, comunque, migliorare il proprio rapporto di forza a scapito dell'attore. Di qui l'opportunità di condurre azioni di guerra psicologica anche nei suoi confronti, così da assicurarsi un miglior rapporto di forza e una sua più piena collaborazione.

Quanto ai terzi neutrali, nessuno è così neutrale da non avere, almeno in potenza, interessi contrapposti a chi agisce. In ogni caso, ci sono vari gradi di neutralità, più o meno vicini a uno dei due contendenti, e l'attore desidera che i neutrali siano il più possibile favorevoli a sé e sfavorevoli al nemico. Infine, i terzi neutrali, nella logica del conflitto informativo, sono soprattutto degli ottimi «mezzi di contrasto» per ingannare l'avversario.

Come in ogni altro caso di guerra, anche la *infowar* comprende tanto la raccolta informativa quanto il contrasto dell'azione avversaria e la sua disinformazione. In questo ultimo caso, può riguardare tanto operazioni di *guerra psicologica* (sempre diretta contro esseri umani sia singoli che organizzati in gruppi) quanto operazioni di *guerra informatica* (infatti, si può «disinformare» anche un sistema automatizzato o un qualsiasi programma informatico per portarlo alla paralisi).

Sul modo più efficace di condurre la guerra informativa esistono diverse scuole di pensiero: La più nota è quella americana che punta al controllo diretto o alla distruzione delle infrastrutture attraverso cui l'avversario distribuisce le informazioni (reti televisive e radiofoniche, reti telematiche ecc.). Tuttavia, questa dottrina non sembra aver dato i risultati attesi, almeno stando a ciò che sostengono i francesi che ne sono accesi critici. Ritengono infatti (non a torto) che, data l'attuale molteplicità e dispersione dei canali distributivi, sia illusorio pensare che per questa strada si possano ottenere risultati decisivi.[3]





Un'altra possibile forma è quella di assumere il controllo del maggior numero di reti distributive (agenzie giornalistiche, network radiofonici o televisivi, catene di quotidiani, case editrici, ma, soprattutto, Internet), o attraverso l'acquisto della rete di interesse da parte di una impresa «amica», oppure infiltrando la stessa di propri elementi, o ancora, più sfumatamente, esercitando un controllo costante sul suo andamento.

Ci sembra calzante a questo proposito, un caso segnalato da Giacomo Cimetta Goldkorn nella sua tesi di laurea che qui sintetizziamo.[4] Agli inizi del 2008, presso un noto sito economico italiano («Soldionline») si era sviluppata un'accesa discussione sul diritto di signoraggio (cioè l'insieme dei redditi derivante dall'emissione di moneta) scatenata da Beppe Grillo, che ne aveva auspicato una forte revisione. Nella discussione, si registrarono decine di migliaia di interventi, ma rapidamente emersero quattro soggetti: tre a favore del signoraggio e uno contrario. La parte anti-signoraggio si era ben presto dimostrata disorganizzata, non coordinata e, pertanto, poco efficace. Mentre la parte maggioritaria aveva ottenuto di ridurre il numero degli avversari, isolandoli e aveva dimostrato di «occupare il territorio (virtuale e informativo) dello spazio concesso». Questo risultato era stato ottenuto con tecniche particolarmente sofisticate, coordinate e non casuali. A un certo punto, gli attacchi si concentrarono sul sostenitore più rilevante delle tesi anti-signoraggio, che, non essendo né giurista né economista, non avrebbe avuto titoli professionali adeguati. In questo modo, si cercava di screditare non più la sostanza delle argomentazioni quanto la validità del soggetto.

Il dibattito ebbe un epilogo finale particolarmente interessante, perché il gruppo pro-signoraggio volle dare un'ulteriore dimostrazione di forza direttamente contro il gestore – neutrale – del forum, rimproverandogli di aver concesso lo spazio di discussione su un tema così delicato:

> Infatti uno dei soggetti della parte maggioritaria ha dichiarato di essere un rappresentante della Banca d'Italia [...] e che avrebbe ipotizzato azioni legali contro il soggetto ospitante il dibattito, ipotizzando informazioni di reato ai danni della Banca stessa. Non è dato sapere se entrambe le informazioni fossero vere o meno [...] ma la rilevanza all'interno della gestione del rischio in caso di guerra dell'informazione è particolarmente rilevante.

Emerse quindi che i sostenitori del signoraggio erano decisamente organizzati e coordinati:

> Sembra, dunque, che il soggetto rivelatosi alla fine fosse spalleggiato da altri soggetti (tutelati dal nik anonimo) e che tutti lavorassero probabilmente nella stessa direzione [...]. In questa sede è importante rilevare come esistano oggi gruppi organizzati che compiono guerre dell'informazione a tutela di interessi specifici e di Istituzioni pubbliche. Non si tratta solo di campagne atte ad influire la scelta di consumatori [...]. Si tratta al contrario di evitare che si sviluppi un dibattito di carattere prettamente etico e che coinvolge pochi settori dell'opinione pubblica ma che potrebbe avere allo stesso tempo un forte impatto economico.

Infine:

> Attraverso un'attenta analisi del gruppo a favore del signoraggio [...] alcuni partecipanti alla discussione hanno potuto constatare e ricostruire le mosse di alcuni dei nikname utilizzati. Alcuni di questi avevano costantemente aggiunto e manipolato la voce «signoraggio» su Wikipedia. [...] Essendo Wikipedia uno dei siti più consultati e che fornisce in tempo reale le modifiche alle diverse voci, è interessante apprendere come il gruppo in questione abbia probabilmente influito altri luoghi telematici altamente frequentati.

Internet è oggi uno dei principali terreni della *infowar*, come dimostra anche un altro particolare: chi seguisse le voci di Wikipedia (edizione inglese) sul conflitto mediorienta-





le, si accorgerebbe che ci sono gruppi organizzati, tanto filo-palestinesi quanto filo-israeliani, che in tempo reale intervengono con azioni di contrasto alle voci introdotte o modificate dagli avversari.

### 3. *La guerra psicologica* (psywar)

Recita il dizionario militare:

> [...] utilizzo di sistemi volti a esercitare una pressione psicologica sul nemico, o a determinare un cambiamento nei comportamenti di gruppi o comunità ostili sotto il controllo di questo. La guerra psicologica si basa principalmente sullo sfruttamento dei sistemi di diffusione di notizie o di altri mezzi psicologici per tentare di indebolire la volontà degli obiettivi circa il coinvolgimento di questi nelle operazioni militari o di ridurne le capacità effettive di compiere eventuali operazioni militari.[5]

Questa definizione potrebbe essere benissimo quella della «guerra informativa» di cui abbiamo appena detto, e, per la verità, essa rispecchia perfettamente cosa è stata la guerra psicologica al suo sorgere. Nel contenitore della guerra psicologica rientravano tutte le forme all'epoca in nuce, le quali poi andranno via via differenziandosi: la guerra culturale, informativa stricto sensu, guerra scientifica ecc. Di conseguenza, l'espressione è venuta acquisendo un significato più delimitato e preciso. Anche in questo caso sovrapposizioni di significato sono inevitabili, per cui alcune attività di guerra psicologica si identificano con quelle delle altre forme che hanno assunto specificità (in particolare, la guerra attraverso l'uso delle notizie e, più in generale, le attività di contrasto e disinformazione).

In questo contesto, accenneremo all'aspetto più proprio della guerra psicologica che, come già detto, ha sempre un obbiettivo umano, individuale o di gruppo. Anche in questo

caso, vale l'avvertenza per cui la guerra psicologica non necessariamente deve essere diretta contro nemici, ma può riguardare anche neutrali e alleati.

Ricordiamo che lo scopo della *infowar* generalmente intesa è quello di convincere un determinato soggetto che il comportamento più conveniente per sé sia quello che, in realtà, è il più conveniente per l'attore. Questo può essere prodotto da un disorientamento dell'altro o da un intervento che ne fiacchi la volontà, vincendone le resistenze. I casi possono essere i più diversi: dei consumatori che si vogliono indurre a non consumare determinati prodotti, un prigioniero che resista a un interrogatorio, un movimento di massa che minaccia gli equilibri politici interni. Una strada può essere quella della manipolazione informativa, che cerchi di persuadere i consumatori che acquistare quei prodotti è svantaggioso, il prigioniero che chi lo interroga già sa molto di quello che lui può dire, il movimento di massa che non ha alcuna speranza di successo.

Ma c'è un'altra strada che è quella che passa per il condizionamento psicologico pre-razionale. È il cosiddetto *mind control*.[6] Ad esempio, il ricorso a tecniche subliminali potrà dissuadere i consumatori dall'acquistare quei prodotti. L'esperimento ebbe effettivamente luogo negli USA nel 1962, quando si inserì, a intervalli regolari, un fotogramma che invitava a bere Coca-Cola: troppo poco tempo perché i presenti avvertissero coscientemente il suo passaggio, ma abbastanza da essere registrato a livello subconscio. Si constatò che nelle proiezioni in cui il fotogramma era compreso le vendite della Coca-Cola aumentavano mediamente del sessantacinque per cento.

Negli USA venne proibito per legge di usare messaggi subliminali, ma noi sappiamo che questo non è un limite assoluto per i servizi; e, infatti, una decina di anni fa si parlò di un programma della NSA che includeva tecniche subliminali o post-ipnotiche.[7]





Attualmente esisterebbero virus informatici subliminali che è possibile spandere in rete. Tuttavia, questa tecnica avrebbe dei limiti: sembra che essa riesca a spingere a un certo comportamento chi già sia propenso ad esso (chi gradisca la Coca-Cola, sarà spinto ad acquistarla senza indugio e magari in quantità maggiore), ma ha poca o nessuna efficacia nei confronti di chi sia ostile al messaggio (ad esempio, chi detesti la Coca-Cola).

Per quanto riguarda il prigioniero, si può fare ricorso a sostanze chimiche che ne indeboliscano la volontà. Ad esempio, già negli anni Quaranta comparve la scopolamina che otteneva l'effetto di indurre un certo numero di interrogati a parlare. Tuttavia, il metodo non aveva molto successo per la maggiore resistenza di alcuni individui, ma, ancor di più, per lo stato confusionale degli interrogati dai quali era possibile cavare solo indicazioni parziali e spesso contraddittorie. La marina degli USA, fra il 1947 e il 1953 tentò di usare della mescalina «Operazione chatter»), ma con risultati modesti.[8]

Negli anni Cinquanta la CIA tentò di utilizzare un derivato dell'acido lisergico (il ben noto LSD) negli interrogatori (operazione *Derby Hat*[9]). La cosa funzionò poco; tuttavia la sperimentazione fu ugualmente utile, come vedremo nell'esempio successivo.

Come si sa, negli anni Sessanta gli USA registrarono un'ondata di movimenti di protesta tanto da parte della popolazione di colore, quanto da parte degli studenti e, succesivamente, del movimento contro la guerra in Vietnam; in tutti tre i casi, alcune operazioni per il controllo sociale comportarono l'uso di sostanze stupefacenti, in particolare l'LSD.[10] A teorizzare l'uso dell'LSD come strumento di liberazione, fu, come si sa, Timothy Leary, «ideologo» del movimento psichedelico. È meno noto che egli ebbe costantemente accanto il signor Ronald Stark, un ricco possidente americano, che, dopo aver avuto un ruolo assai ambiguo in Italia, nei ca-

si De Mauro e Moro, si scoprì (1979) essere un agente della CIA. In altre occasioni, è documentato che la CIA favorì la diffusione dell'eroina tanto nel movimento delle Black Panthers, quanto, successivamente, nel movimento di protesta contro la guerra, allo scopo di disgregarli.

È da ricordare che i programmi *mind control* provocarono un acceso dibattito negli USA e in Inghilterra sul finire degli anni Sessanta, e di ciò resta testimonianza in due film: il famosissimo *Arancia Meccanica* di Stanley Kubrick (1971) e il meno noto, ma forse più raffinato, *Ipcress* di Sidney Furie (1965).[11]

### 4. *La guerra culturale*

«Guerra culturale» è una espressione che riferiamo al contrasto relativo alla cultura di massa, sistema di credenze, stili di vita, convinzioni politiche, sociali o religiose, principi giuridici di una società, ecc.

Nella maggior parte dei casi, come si sa, i dati relativi a queste materie si attingono da fonti aperte e sono oggetto di analisi tanto da parte dei servizi quanto di istituzioni culturali e universitarie o singoli studiosi, per cui l'aspetto caratterizzante di questa forma di intervento dei servizi non sta nella raccolta informativa, quanto nelle attività di contrasto, propaganda o disinformazione. Dal punto di vista dei servizi segreti, questo campo è interessante solo per il suo profilo di massa, mentre è del tutto improbabile che possano suscitare interesse le convinzioni di una singola persona o di un piccolo gruppo. In qualche caso, la conquista a determinati orientamenti di alcuni gruppi di intellettuali potrà essere l'obiettivo da raggiungere, ma sempre per la ricaduta di massa che questo può assicurare.

Come in tutti gli altri casi, questa forma di azione può avere carattere offensivo (per modificare orientamenti di





massa non graditi, tanto all'interno, quanto all'estero) oppure difensivo (per contrastare una analoga azione di avversari). Questo genere di azione assume come suo bersaglio il codice simbolico di una società.

Un esempio illuminante è lo scontro in corso sui diritti delle donne di religione islamica: da un lato le forze occidentali cercano di sostenere[12] gli orientamenti laici o dell'Islam progressista, per un progressivo riconoscimento della parità della donna, dall'altro le forze tradizionaliste e fondamentaliste sono impegnate a difendere la più rigida ortodossia islamica in merito. In questo quadro, la questione del velo assume una valenza simbolica di prima importanza. È interessante notare il riflesso di questo scontro nelle società europee con forte immigrazione islamica.

Se consideriamo le cose dal punto di vista delle singole nazioni, la guerra culturale ha una forte intersezione con quella economica (di cui diremo) sia per quanto riguarda la vendita sul mercato internazionale dei propri prodotti culturali (film, musica, libri, prodotti di intrattenimento come i giochi elettronici ecc.) che per le offerte turistiche. Ogni operazione che va a buon fine, in questo senso, rappresenta un doppio successo, perché agisce tanto sul versante economico quanto su quello culturale del conflitto.

Da questo punto di vista, un aspetto strategicamente centrale è quello della lingua: garantire una posizione egemone della propria lingua è un ottimo veicolo, per garantire una miglior piazzamento dei propri prodotti culturali e della propria offerta turistica. Dopo un lungo periodo di egemonia del francese (terminato negli anni Sessanta), si è affermata la lingua inglese come lingua veicolare più diffusa; ma, per effetto dei diversi tassi di sviluppo demografico e dei flussi migratori, dagli anni Novanta è andata crescendo la concorrenza dello spagnolo,[13] che è penetrato anche negli Stati meridionali degli USA, producendo anche una particolare me-

scolanza definita *spanglish*. E, proprio sulla lingua, gli USA giocano uno degli aspetti più significativi del proprio ruolo «imperiale».[14]

Sempre al campo della guerra culturale appartiene l'intervento sulla storia, nelle forme più diverse, ma sempre al fine di legittimare una operazione politica. Un esempio lampante è lo scontro fra i revisionisti dell'Olocausto e alcuni Paesi islamici (come l'Iran) da una parte, e Israele e il mondo ebraico dall'altra il quale fa pressione per ottenere una legislazione penale antinegazionista.

### 5. *La guerra scientifica e tecnologica*

La «guerra scientifica e/o tecnologica» riguarda, come è intuitivo, le ricerche delle scienze fisiche, matematiche, chimiche ecc., e le relative ricadute tecnologiche e produttive.

Per certi versi essa ha un carattere opposto e speculare a quello della guerra culturale. Infatti, in questo caso l'interesse dei servizi segreti non riguarda le convinzioni di massa in materia, ma al contrario ambiti molto ristretti (scienziati tecnici di particolare livello, aziende, istituzioni universitarie) e la parte caratterizzante è quella della raccolta informativa più che il contrasto disinformativo: l'interesse prioritario è quello di impossessarsi di un brevetto o di un segreto industriale (o impedire che altri si impossessino dei propri).

In alcuni casi i servizi conducono un'azione disinformativa su questo piano, per mettere fuori strada un concorrente, oppure perché è politicamente opportuno coprire qualche propria operazione; ma questo è meno frequente delle operazioni di spionaggio industriale. Semmai, nei casi di conflitto più acuto, i servizi interverranno con azioni dirette di altro tipo. Quanto al nesso fra questo genere di guerra e la guerra economica, esso è troppo evidente perché se ne debba dire qualcosa: lo spionaggio industriale è il cuore stesso della guerra economica come vedremo meglio più avanti.





Nel quadro della guerra scientifica e tecnologica, vanno inserite, come campi specifici, la guerra elettromagnetica (diretta contro le reti di comunicazione e di segnalazione) e la *cyberwar* (diretta contro le reti e i sistemi informatici), campi particolari nei quali la raccolta informativa, il contrasto e disinformazione e l'intervento operativo procedono insieme. Proprio nella *cyberwar* la regola della triangolazione ottiene i suoi migliori effetti.

Nel 1994, la polizia arrestò Raoul Chiesa, un giovanissimo hacker torinese che aveva violato il sistema informatico della Banca d'Italia, oltre che di importanti siti istituzionali francesi. Nell'inchiesta emerse che i francesi avevano registrato quegli attacchi, attribuendoli agli israeliani; ma in realtà era Chiesa che aveva attaccato i computer israeliani (all'epoca ritenuti un «trofeo» tecnologicamente ambito) usandoli come base per colpire i francesi. Senza saperlo, Chiesa aveva applicato le regole della triangolazione all'hackeraggio.[15]

### 6. *La guerra cognitiva*

Il caso più particolare è certamente quello della *guerra cognitiva* che, come si è detto, viene spesso assimilata alla guerra scientifica o culturale o, più genericamente, alla guerra delle informazioni.

Campo di osservazione della guerra cognitiva non sono le scienze in genere ma quelle (non importa se umanistiche o matematico-naturali) che si occupano della formazione della conoscenza: logica, matematica, psicologia, ermeneutica, neuroscienze, linguistica e trattamento automatico della lingua, scienza della complessità, ecc.

La guerra cognitiva è il punto di intersezione fra guerra scientifica e guerra culturale, ma soprattutto, ne rappresenta il livello strategico più alto. La posta in gioco, in questo caso, è quella del controllo del nucleo centrale della conoscenza, attraverso il quale è possibile influenzare gli altri. Se ci si passa il paragone, le scienze cognitive, per il sapere in generale, rappresentano quello che è l'*Heartland* per la geopolitica continentale.

Nella guerra cognitiva l'importante è precedere gli altri. In questo caso, la raccolta informativa ha una importanza variabile da campo a campo: nel caso della linguistica, dell'ermeneutica o della psicologia, è abbastanza normale che la produzione sia di pubblico dominio e, dunque, non richieda alcun particolare intervento spionistico, mentre questo può non essere vero in quei campi (come matematica, logica, neuroscienze e trattamento automatico della lingua) che, o per ragioni commerciali o per ragioni di carattere politico militare, possono avere un'area riservata, non destinata alla pubblicazione immediata.

Per « arrivare per primi » il sistema migliore è quello di assicurarsi la collaborazione dei migliori specialisti, formare una leva di giovani ricercatori e, soprattutto, procurare finanziamenti alle ricerche. E il modo migliore per garantire i flussi finanziari è quello di rendere produttive le ricerche e piazzarne sul mercato il risultato. Dunque, anche in questo caso, come nei precedenti, esiste un evidente nesso fra questo tipo di guerra e la guerra economica.

Ma esistono anche altri modi meno tradizionali per ottenere dei risultati in questo campo. In primo luogo, imporre il proprio piano di discorsi, costringere gli altri all'inseguimento sul proprio terreno: la guerra cognitiva rovescia l'assunto clausewitziano, valido per la guerra territoriale, per cui la difesa è avvantaggiata sull'attacco. Qui è evidente che chi parte prima è avvantaggiato e impone agli altri il terreno





di confronto. Anche per questo, alla guerra cognitiva sono particolarmente congeniali le regole del conflitto asimmetrico, per cui, se possibile, conviene rispondere all'avversario su un campo diverso da quello su cui è giunta la sfida e, nel frattempo, proteggersi da essa con opportuno dosaggio informativo, soprattutto, con l'arma del depistaggio scientifico. Anche per questo, diciamo che, a differenza del conflitto scientifico, quello cognitivo assegna pari importanza alla raccolta informativa e al contrasto disinformativo.

### *7. Un nuovo tipo di guerra*

A questo punto, il lettore potrebbe chiedersi perché gli scontri culturali o il confronto fra le diverse scuole di pensiero in materia cognitiva debba essere affidato ai servizi segreti e non alle normali istituzioni culturali e scientifiche. O perché questo debba costituire una forma di guerra: in fondo c'è sempre stato confronto – anche aspro – fra correnti culturali o scientifiche, ma ciò non ha mai fatto pensare ad attività belliche, neanche nei casi in cui una delle parti abbia fatto ricorso a pratiche commerciali sleali o a pressioni indebite per ottenere un riconoscimento internazionale (premio Nobel, Oscar ecc.). In effetti, se si trattasse di confronti di natura meramente scientifica o culturale, non ci sarebbe ragione di scomodare gli organi di intelligence; ma non si tratta di questo.

Le ricerche scientifiche, soprattutto nel campo cognitivo, hanno una pesante ricaduta sia in sede economica che politico-militare (chiariremo meglio il punto più avanti, parlando della teoria delle « decisioni in condizioni di ignoranza o incertezza »). La ricaduta economica di studi di fisica, chimica o matematica, anche solo come ricerca di base, è facilmente immaginabile e, inoltre, queste ricerche comportano ingentissimi investimenti che devono essere protetti dalle in-

cursioni altrui. Ciò non sempre va d'accordo con le ragioni della pura speculazione scientifica.

Anche sotto il profilo culturale, l'impatto politico ed economico è tale da giustificare l'interesse dei servizi segreti, la cui azione non si limita a sostenere un autore all'estero, a finanziare surrettiziamente una industria editoriale o cinematografica o a ispirare una campagna stampa.

Ci sono pratiche che, pur senza essere cruente, vanno al di là di tutto questo e possono essere condotte solo da un apparato del genere: l'interferenza in organismi culturali e scientifici internazionali, lo spionaggio scientifico, le attività di diplomazia coperta per ottenere accordi internazionali discriminatori, l'interferenza o il controllo occulto delle reti distributive (librarie, giornalistiche, cinematografiche, web ecc.), la disinformazione verso l'avversario o terzi. E di questo abbiamo già detto. Ma ce ne sono anche di tipo violento: sabotaggio di impianti e laboratori, il sequestro, la corruzione o l'uccisione di scienziati o tecnici avversari, la pirateria informatica, gli attentati contro laboratori di ricerca e impianti, il sabotaggio farmaceutico, ecc.

C'è chi ipotizza che Ettore Majorana, scomparso misteriosamente nel marzo 1938, in realtà sia stato soppresso dal servizio segreto inglese per i suoi studi di fisica nucleare: si badi che a formulare questo sospetto – attraverso un'attenta riconsiderazione dei suoi scritti e appunti – non è un giornalista d'assalto o uno scrittore di noir, ma un docente ordinario di Geometria come Umberto Bartocci.[16] D'altra parte, l'ombra di un favoreggiamento dei servizi inglesi, aleggiò nella fuga di Fermi negli USA. Per venire a tempi più recenti, il rapimento del tecnico radarista Davide Cervia, avvenuto il 12 settembre 1990, non è stato mai chiarito, ma è opinione largamente condivisa che esso sia stato opera di un servizio segreto.

In qualche caso, peraltro, l'azione può assumere il carattere del «recupero» di uno scienziato o di un tecnico dissidente. Come nel caso di Mordechai Vanunu il tecnico nucleare israeliano che, nel 1986, aveva rivelato al *Sunday Times* l'esistenza di un piano segreto di armamento nucleare di Israele. Egli venne rapito a Roma da agenti del Mossad e trasferito in Israele dove venne processato e condannato a diciotto anni di carcere. E qui la differenza rispetto allo scontro scientifico o culturale è evidente e si capisce perché parliamo di guerra e non semplicemente di un confronto duro e sleale, ma pur sempre pacifico.





Ma quello che conta di più non è l'adozione di una particolare forma di lotta piuttosto che un'altra, quanto la strategia complessiva in cui la singola azione si inquadra. Vedremo meglio più avanti come, con la guerra asimmetrica, esistano forme non militari di azione bellica. Qui ci limitiamo all'ovvia constatazione che una campagna stampa cambia di significato e di funzione se avviene in periodo di guerra o di pace. Ad esempio, l'azione condotta dai servizi francesi in Italia, per ottenere il passaggio del Paese nel campo dell'intesa (mirabilmente raccontata da Corrado Augias[17]) faceva parte a pieno titolo della guerra dei francesi contro gli imperi centrali, così come lo era quella degli agenti tedeschi per mantenere l'Italia neutrale, se non per schierarla al proprio fianco. In quel caso, si era in presenza di una guerra convenzionale e a dominanza militare; ma vedremo come, attualmente, possano esserci guerre di tipo non convenzionale e prive di particolari connotazioni militari, che esaltano questo genere di azioni.

### 8. *Assumere decisioni in condizioni di ignoranza*

Partiamo da una considerazione: in una materia come i giochi strategici occorre di continuo assumere decisioni e, nella maggior parte dei casi, si tratterà di farlo in condizioni di ignoranza.

In qualsiasi attività umana capita di dover prendere decisioni senza sapere esattamente come stiano le cose e senza poter calcolare l'effetto ultimo di un'eventuale azione. Ciò non di meno la decisione va assunta senza poter attendere che le cose si chiariscano. Da questa constatazione è sorta, nell'ultimo trentennio, la teoria della «decisione in condizioni di ignoranza».

Il concetto nacque in ambito molto diverso da quello dell'intelligence e con intenti esattamente opposti a quelli che potrebbero essere propri di un servizio segreto. Esso infatti si formò all'interno del pensiero ambientalista, e fra i primi a teorizzare il problema fu David Collingridge,[18] che individuava diversi tipi di decisione: quelle in condizioni *deterministiche* (per le quali siamo in grado di prevedere e calcolare con certezza gli esiti di ogni scelta; quelle in condizioni di *rischio* (per le quali possiamo fare previsioni probabilistiche, dunque non certe); quelle in condizioni di *incertezza* (nelle quali, pur potendo definire gli esiti finali di ciascuna decisione possibile, non siamo in grado di formulare una previsione probabilistica); infine, quelle in condizione di *ignoranza* (per le quali non possiamo stimare né le probabilità di ciascun esito, né tutti gli esiti possibili «inattesi» che si manifestano imprevedibilmente). Da queste premesse Collingridge faceva discendere l'idea che, in condizioni di incertezza o ignoranza, occorresse assumere decisioni «correggibili» e «reversibili». Quel che richiederebbe l'applicazione del «principio di precauzione» per il quale le scelte andrebbero opportunamente ponderate e, soprattutto, applicate gradualmente e con cautela.

Ma non sempre le condizioni oggettive concedono il tempo per questo «supplemento di istruttoria» o di «cauta sperimentazione». Facciamo l'esempio classico del cacciatore assalito dalla belva, il cacciatore ha due scelte: fermarsi a calcolare con esattezza con quale angolo di tiro e a quale distanza sparare, ma con la quasi certezza che la belva lo raggiunga prima che abbia finito i suoi calcoli, oppure sparare con la migliore approssimazione possibile, nella speranza di centrare la belva prima che gli piombi addosso. Non c'è dubbio – credo – che chiunque opterebbe per la seconda scelta, anche a rischio di sbagliare ma con la speranza di riuscire, mentre l'altro comportamento non avrebbe alcuna speranza di successo.





Nel caso delle decisioni strategiche, la scelta è molto più complessa: una decisione sbagliata potrebbe non solo avvantaggiare l'avversario (la belva non colpita che ci piomberebbe addosso), ma anche colpire in direzione sbagliata scatenando la reazione di un terzo soggetto. Oppure, la risposta potrebbe rivelarsi controproducente perché prevista dall'avversario che ha già preparato una trappola per ritorcere la risposta contro il suo autore. Proprio a questo scopo i vari attori strategici (Stati o grandi imprese multinazionali) dedicano una parte così sostanziosa dei propri bilanci per procurarsi il maggior numero di informazioni possibili e avere la migliore condizione possibile per assumere decisioni, soprattutto se improvvise.

Ma, nonostante tutto, le informazioni saranno sempre insufficienti e la decisione avverrà il più delle volte in condizioni di ignoranza – totale o parziale – o di incertezza. E per i motivi più diversi: perché, inevitabilmente, ci saranno cose non conosciute e magari le più importanti; perché ce ne saranno altre mal comprese o non ancora analizzate; perché c'è sempre il rischio che fra le notizie pervenute ce ne siano di manipolate dall'avversario o da un terzo ecc. Soprattutto, per una ragione molto semplice e inevitabile: la strategia è sempre un fatto dinamico. Un attore può aver pianificato con la maggiore accuratezza possibile il suo piano di battaglia, ma non può «tirare dritto per la sua strada» ignorando le mosse dell'avversario. La strategia, per sua natura, evolve

nel condizionamento reciproco fra i due contendenti. E neppure si possono ignorare gli imprevisti sul campo o l'eventuale reazione di terzi. Come dice Carlo Jean:

> La guerra è stato sempre il campo dell'ignoto, dell'imprevedibile e dell'aleatorio. I tre quarti degli elementi che la caratterizzano sono, secondo Carl Clausewitz, immersi nella nebbia dell'incertezza. Non si conoscono le vere intenzioni del nemico, le sue vulnerabilità e capacità militari e neppure le nostre, dato che l'efficienza in combattimento dipende da fattori non materiali della potenza militare, quali l'addestramento, il morale delle truppe e la capacità dei comandanti [...]. Nessuno dei due contendenti all'inizio conosce l'esito del confronto, cioè la situazione che uscirà dalla guerra, visto che essa è determinata dialetticamente, nel corso del conflitto.[19]

Questa situazione, peraltro, è per molti versi comune a quella di chi operi in campo finanziario; ad esempio: un operatore di borsa si trova di fronte a un inaspettato rialzo del prezzo dell'oro; questo può voler dire o che ci sono soggetti che stanno acquistando oro, in previsione di una impennata nei prezzi di altri beni – come il petrolio – con conseguente caduta dei titoli, e che quindi stanno cercando di vendere quei titoli e investire il ricavato nel più classico dei beni rifugio; oppure che c'è una manovra di borsa in atto, ad esempio tenere artificialmente alto quel prezzo per tagliare le gambe a un collega che ha fama di essere un « ribassista » che vende allo scoperto.

È evidente che, nel primo caso, sia prevedibile che il prezzo continuerà a salire e, quindi, convenga vendere titoli e comperare oro; viceversa, nel secondo caso, il prezzo calerà e magari all'improvviso, per cui conviene vendere oro sino a che il prezzo è alto. Si badi che anche il non decidere (quindi tenersi i quantitativi di oro e i titoli posseduti) avrà effetti sul decisore che sicuramente perderà su un versante, senza alcuna garanzia che i guadagni sull'altro compensino le perdite subite.





Questa situazione, comune tanto alla sfera economico-finanziaria quanto a quella politico-militare, non è certo nuova; quello che è nuovo, invece, è la crescita della complessità e la riduzione dei tempi di decisione. Nel mondo contemporaneo, agisce un numero crescente di soggetti, aumenta il livello di interazione fra le diverse dimensioni (sociale, politica, economica, culturale, militare ecc.), soprattutto, diventa sempre meno facile distinguere l'effetto di retroazione, per cui non è ben chiaro se un determinato esito sia prodotto da una determinata azione del soggetto o se esso lo sia per l'interferenza di un terzo non previsto. Dunque, cresce il numero di fattori e, in proporzione, crescono le variabili e, quindi, gli scenari nei quali l'azione si inserirà.

Questo esigerebbe maggior cautela nelle scelte da operare e, soprattutto, maggiori informazioni e maggiore riflessione (come da «principio di precauzione»). Ma la belva che aggredisce il cacciatore è diventata molto più veloce del passato. Facciamo un esempio: quella particolare influenza sarà effettivamente una pandemia, tale da decidere la vaccinazione obbligatoria, o no? Si badi che, per l'intensificazione dei flussi migratori e turistici da un estremo all'altro del pianeta, le epidemie hanno assunto una velocità di propagazione molto superiore al passato (per quanto riguarda l'influenza suina, ad aprile scorso, fra i primi casi in Messico e quelli in Europa passarono poco più di ventiquattro ore, e nel giro di una settimana circa erano segnalati casi in ventotto paesi molto distanti fra loro). Dunque, decidere presto e su un numero di fattori crescente.

Abbiamo detto che già dai primi anni Ottanta è iniziato un dibattito per elaborare una « teoria delle decisioni in condizioni di ignoranza »[20] che coinvolge ecologi e politologi, economisti e analisti dell'intelligence. Ma non tutte le soluzioni vanno del senso indicato da Collingridge. Una delle strade battute è quella dell'analisi di scenario.

Scrive Giancarlo Elia Valori:

> Pensare per scenari è un'arte relativamente recente. Attualmente i modelli utilizzati derivano da due tradizioni intellettuali diverse: la prima, lo «*Scenario planning*», è quella sviluppatasi nell'ambito della Royal Dutch Shell Inc., all'inizio degli anni Settanta, l'altra, il «*Future mapping*», è quella avviata dalla Arthur D. Little.
> Il modello Shell prevede che i pianificatori abbiano almeno quattro possibili scenari da discutere, tutti coerenti con i dati disponibili al momento.[21]

Il modello Shell, infatti, opera una riduzione di complessità sull'assunto empirico per cui, alla fine, emergeranno solo due scenari sostanziali: quello pessimistico e quello ottimistico.

> Nello *Scenario planning* il primo passo consiste nel selezionare la *issue* centrale che deve essere considerata. Il trend centrale deve avere cinque caratteristiche:
> a. l'ambiente in cui si sviluppa la *issue* deve essere altamente imprevedibile, deve essere evolutivo;
> b. l'evoluzione della *issue* deve essere completamente fuori dal controllo di chi produce lo scenario;
> c. ogni cambiamento della *issue* può essere potenzialmente strutturale;
> d. le trasformazioni dell'ambiente circostante devono costringere chi elabora lo scenario a compiere delle scelte;
> e. le scelte possibili non devono essere irreversibili.
> Si tratta cioè di «esperimentare con il pensiero», secondo la formula di Ernst Mach; e lo «sperimentare intellettuale» deve essere onesto, libero da condizionamenti soggettivi, cogente per l'autore come se si trattasse di un esperimento tradizionale, di tipo galileiano.[22]

Lo *Scenario planning* dà i suoi migliori risultati quando sia possibile operare su un numero limitato di attori già noti. Esso, infatti, colse i suoi maggiori successi con le previsioni, poi verificatesi, della crisi petrolifera del 1973 e della fine





dell'URSS, quando la divisione bipolare del mondo consentiva più agevolmente di operare su un ridotto numero di attori e su una situazione che ostacolava fortemente l'emergere di nuovi attori imprevisti.

Al contrario, il modello della Arthur D. Little (che ha al suo attivo la previsione confermata delle turbolenze finanziarie del 2003, opera su «scenari aperti», quindi prende in considerazione anche la possibilità che irrompano nuovi attori e propone previsioni «a stella», cioè più numerose e sfumate:

> [in questo modello] esiste invece una «matrice del futuro» che permette ai pianificatori una pressoché infinita scelta di opzioni possibili ed operative.

Si comprende come esso risulti più adatto a una situazione come quella attuale caratterizzata da un'elevata pluralità di attori.

Come si vede, il ragionare per scenari esige non solo una notevole massa informativa, quale certamente è quella a disposizione dei servizi, ma anche una capacità di elaborazione a un livello di forte astrazione. Quel che sottintende un personale munito di conoscenze storiche, politologiche, economiche, sociologiche a livello specialistico. E, infatti, i servizi americani hanno una lunga consuetudine di rapporti con il mondo universitario, da cui attingono specialisti ai massimi livelli sia per integrarli nel servizio sia, più spesso, per chiedere qualche consulenza.

Pensare per scenari, elaborare modelli di simulazione, applicare la teoria dei giochi, utilizzare o meno la logica *fuzzy*: tutte cose che si incrociano, si condizionano, si contraddicono e si sviluppano a vicenda, ma, soprattutto, modificano sensibilmente l'approccio teorico, spostandolo verso un asse logico-matematico. Infatti, la trattazione di ogni scenario in sede informatica esige inevitabilmente una formalizzazione

logica del problema. D'altra parte, una corretta implementazione dei dati impone un grande rigore metodologico (sociologico, storico, politologico, economico ecc.) e il confronto con l'approccio ermeneutico.

E qui si inizia a capire meglio la centralità strategica della guerra cognitiva.



# Capitolo nono

# *I nuovi terreni di scontro: guerra economica, terrorismo, pirateria*

## *1. Che cosa è la guerra economica*

Forme di guerra economica sono sempre state praticate, e spesso essa ha preceduto e motivato quella militare, come fu per le guerre commerciali anglo-tedesche che precedettero il primo conflitto mondiale. Ricordiamo anche le guerre doganali come quella fra Italia e Francia nel 1888 o, più di recente, quella fra USA e UE sui prodotti tecnologici o quella in corso fra Messico e USA per le violazioni degli accordi NAFTA. O ancora la guerra economica per eccellenza: quella monetaria.

Ma, sino alla metà del Novecento, la guerra economica è rimasta un fenomeno ben distinto da quella politico-militare. Infatti, la parola «guerra», nel suo significato più proprio, restava legata alla dimensione di combattimento militare, mentre l'espressione «guerra economica» aveva piuttosto la caratteristica di una analogia o di una metafora. Il «combattimento» avveniva infatti attraverso manovre puramente economiche o diplomatiche.

In tempo di guerra essa fu praticata come azione ausiliaria rispetto alla manovra strategica principale – che restava di carattere militare – e, in genere, come strumento per fiaccare le resistenze avversarie. Ad esempio, la falsificazione di moneta

per destabilizzare l'avversario fu tentata (anche se con poca fortuna) sia da Napoleone che da Hitler e il sabotaggio economico fu usato sia nella Prima che nella Seconda guerra mondiale. Ancora una volta, la Guerra fredda e la « rivoluzione dell'intelligence » hanno prodotto un radicale mutamento polemologico, trasformando questo strumento in qualcosa di ben più aggressivo del passato.

Classicamente, la guerra economica è stata condotta in forme aperte e incruente, con campagne stampa, azione diplomatica, manovre finanziarie e sul cambio monetario, controllo delle reti distributive, guerre tariffarie e doganali, misure protezionistiche mirate, pratiche di dumping, boicottaggio, embargo. O anche con forme coperte, ma pur sempre incruente, come il boicottaggio coperto, gli accordi internazionali discriminatori, la disinformazione sia verso l'avversario che verso terzi, il dumping dissimulato, il contrabbando, lo spionaggio industriale e finanziario. E, più recentemente, si sono aggiunte la clonazione e falsificazione di merci, la violazione di brevetti, le manovre finanziarie e di borsa coperte (e magari alimentate da scandali finanziari), il finanziamento di scioperi e agitazioni sindacali, l'eterodirezione di flussi migrativi clandestini.

Sin qui, siamo al semplice sviluppo delle forme classiche di guerra economica, ma, negli ultimi venti anni, sono andate profilandosi altre forme cruente come gli attentati a impianti industriali e reti di trasporti e telecomunicazioni, la guerra batteriologica con finalità economiche (ad esempio, contro il patrimonio zootecnico), i rapimenti mirati, la pirateria marittima, aerea o informatica, il bombardamento informatico. Si noti come alcune di esse coincidano con azioni di guerra *cyber*, elettromagnetica, terroristica, batteriologica che abbiamo già incontrato nel capitolo precedente.

Come si vede, l'integrazione delle diverse forme di azione e il loro crescente grado di aggressività esce dal quadro delle





guerre economiche condotte in periodo di pace, cui facevamo riferimento prima. Forse, più che di guerra economica, sarebbe meglio parlare di un « aspetto economico » della guerra globale, di cui diremo nel prossimo capitolo.

### 2. *Dalla guerra politica alla guerra economica*

Già dalla Seconda guerra mondiale, balzò in primo piano la centralità dell'economia anche dal punto di vista bellico: in una guerra fatta essenzialmente da carri, aerei, sommergibili, armi a ripetizione, diventava decisivo il controllo delle materie prime: ferro, petrolio, gomma. Mentre, in una guerra giocata sulla gara a chi arriva prima alle « super-armi », diventava decisivo lo sviluppo tecnologico.

Pertanto la Guerra fredda ebbe subito un risvolto economico, sin qui solo parzialmente indagato: accanto alla guerra virtuale del confronto sugli armamenti, alla guerra « a bassa intensità » e al conflitto indiretto fra le due grandi potenze, ci fu un ulteriore piano sul quale si giocarono le sorti della « Terza guerra mondiale ». Molti dei colpi di Stato ispirati dai servizi segreti americani, furono finalizzati al controllo delle materie prime. Il petrolio iraniano fu la principale motivazione dell'« operazione Ajax » con la quale i servizi americani e britannici cooperarono alla deposizione di Mossadeq (1953). Così come gli interessi della United Fruits Company furono determinanti nell'«*Operation PbSuccess*» della CIA, che portò alla deposizione del presidente guatemalteco Arbenz Guzmán, e gli interessi dell'ITT sul rame cileno furono una delle molle dell'appoggio americano al colpo di Stato contro Salvador Allende.

La strategia americana, già dall'immediato dopoguerra, puntava ad assicurarsi la centralità nel nuovo ordine mondiale, attraverso la leadership incontrastata del blocco occi-

dentale, il contenimento dell'avversario sovietico e il controllo del processo di decolonizzazione nel Terzo mondo. In tutte e tre queste direzioni, la manovra economica era di primaria importanza. Dello sforzo per imporre l'egemonia sul blocco occidentale fu parte determinante l'imposizione del dollaro come moneta unica negli scambi mondiali[1] a scapito tanto dell'oro quando della sterlina. E su questo punto si giocò anche la vertenza franco-americana sul ritorno al *golden standard*, vanamente proposto dai francesi a metà anni Sessanta. Una guerra nella quale cercò di inserirsi l'URSS, nel 1968, con una spregiudicata manovra sull'oro, il cui prezzo salì vertiginosamente per diversi mesi, ovviamente a scapito del dollaro.

La risposta degli USA, peraltro, non dispiegò solo una manovra economica (culminata nella dichiarazione del 15 agosto 1971 di Nixon in merito alla non convertibilità dollaro/oro), ma ebbe anche un risvolto sul piano dell'intelligence. Non appare del tutto casuale la coincidenza con l'avvio del «Piano Chaos» della CIA, volto a destabilizzare i singoli alleati europei, per accentuarne la dipendenza dall'Alleanza atlantica contrastando le tentazioni terzoforziste, che si accompagnavano al dibattito sul ritorno al *golden standard*.

Nel contenimento del blocco orientale, uno degli aspetti più importanti fu il costante embargo sui materiali «strategici» e il contrasto all'espansionismo sovietico nei paesi ex coloniali. E, infatti, a partire dai primissimi anni Sessanta – con l'attuazione dell'indipendenza della maggior parte dei Paesi africani – l'URSS avviò un piano di penetrazione rivolto a controllare le «vie del petrolio», per esercitare pressione sull'Europa, di cui si riprometteva una sorta di «finlandizzazione». Per converso, diventava decisivo per gli USA ridurre a satelliti i nuovi stati decolonizzati, verso i quali fu avviata una manovra economica volta a stabilizzarne definitivamente la dipendenza. Il punto merita qualche approfondimento.





Paese sorto da una rivoluzione anticoloniale e anti-imperiale, gli USA avevano iscritto nel proprio DNA il rifiuto del colonialismo, inteso come subordinazione giuridica alla metropoli, attraverso l'occupazione militare. D'altra parte, il Sud del mondo era già colonizzato dagli imperi europei: gli USA avrebbero potuto impegnarsi in lunghe guerre per la conquista di proprie colonie, a cominciare dal Sudamerica, ma questo avrebbe rappresentato una troppo stridente contraddizione con l'ideologia fondativa del Paese e avrebbe richiesto un esercito di tipo europeo, magari basato sull'odiata coscrizione obbligatoria. Tutte cose poco conciliabili con l'individualismo liberale americano.

Tanto Richard Nixon quanto George Bush hanno sostenuto che gli USA sono stati l'unica grande potenza che, potendo diventare un impero, ha rifiutato di esserlo. Questo è certamente vero se il termine «impero» è inteso nel senso dell'esperienza storica europea, ma ciò non esclude affatto un progetto neoimperiale che implichi nuove forme di dominio coloniale.[2] E, infatti, non ebbe torto Carl Schmitt a ritenere la «dottrina Monroe» (1823) l'antecedente logico della «teoria dei grandi spazi» che fondava una nuova idea di impero.[3]

Nel caso americano, questa nuova forma di dominio ebbe come suo centro la penetrazione economica e si dispiegò in particolare nel dopoguerra. Centrale, in questo quadro, è stato il ruolo della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, istituzioni nelle quali è indiscussa l'egemonia statunitense. Scrive nelle sue memorie Perkins:

> I sicari dell'economia sono professionisti ben retribuiti che sottraggono migliaia di miliardi di dollari a diversi paesi in tutto il mondo. Riversano il denaro della Banca Mondiale, dell'Agenzia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale (USAID) e di altre organizzazioni «umanitarie» nelle casse delle grandi multinazionali e nelle tasche di quel pugno di ricche

famiglie che detengono il controllo delle risorse naturali del pianeta. I loro metodi comprendono il falso in bilancio, elezioni truccate, tangenti, estorsioni, sesso e omicidio. Il loro è un gioco vecchio quanto il potere, ma che in quest'epoca di globalizzazione ha assunto nuove e terrificanti dimensioni.[4]

La tecnica attraverso cui è stato attuato questo programma di penetrazione economica è quella dell'elaborazione di piani di sviluppo concepiti in modo da spingere i governi locali a un crescente indebitamento verso gli organismi finanziari internazionali, e da creare crescente dipendenza dalla tecnologia americana e dal flusso di materie prime controllato dalle multinazionali. Tutto ciò avrebbe consentito di imporre un regime di scambio ineguale, per il quale la spirale del debito sarebbe costantemente cresciuta e i prezzi imposti per la realizzazione dei piani avrebbero impinguato le casse delle multinazionali.

La vicenda di Perkins è particolarmente interessante perché, come egli dichiara, il suo primo tentativo di impiego fu nella National Security Agency e a indirizzarlo verso la società di consulenza finanziaria presso la quale sarebbe stato effettivamente assunto (la Main Inc. di Boston) fu proprio un alto funzionario della NSA, con il quale Perkins aveva un rapporto personale.[5] Lo stesso funzionario non fece alcun mistero della consuetudine di rapporto fra la sua agenzia e quella società. Anzi «lo zio Frank» (come Perkins lo chiama) fu quello che segnalò l'intraprendente giovanotto alla Main per un impiego da economista, che ben presto si sarebbe rivelato «più simile a quello di James Bond di quello che avrei immaginato».[6]

D'altro canto, il terreno della guerra economica non fu calcato solo dagli americani, e ciò ebbe anche effetti imprevisti, in particolare, nei settori della *competitive* intelligence e del *reverse engineering* non furono gli americani a cogliere i frutti migliori. Come ricordano Boatti e Tavaroli:





Con la sconfitta registratasi nella seconda guerra mondiale gli accordi di pace vietano loro (ai giapponesi) di ripristinare le tradizionali attività di intelligence militare e così, facendo di necessità virtù, sviluppano l'intelligence economica che ha il suo fulcro nello JETRO (Japan External Trade Organization) una delle chiavi del successo economico ed industriale del Giappone contemporaneo. Tutto il dibattito americano, nei decenni scorsi, sullo spionaggio economico investe proprio la questione del Giappone e della sua intelligence e del *reverse engineering* [...] (i giapponesi) oggi superati solo dai nuovi maestri, i cinesi.[7]

Un «contropiede» che ha prodotto scenari imprevisti, prima con il Giappone e oggi con la Cina. Scrive Giacomo Cimetta Goldkorn:

La guerra economica racchiude un elevato numero di tecniche di analisi, indagine, azione ed una metodologia che oggi comunemente in accademia viene definita multidisciplinare. Economia, diritto, scienza politica, geografia, filosofia, sociolinguistica, semantica,[8] sono alcune delle scienze che possono contribuire a quella che non può e non deve essere definita come una scienza. La guerra economica, al pari della Geopolitica delle origini, costituisce uno strumento per il decisore politico ed economico che deve operare in contesti di conflittualità economica e che nello stesso tempo deve scegliere quali strumenti adottare di volta in volta.[9]

Questo passaggio maturò definitivamente con il collasso dell'URSS nel 1991. Molti profetizzarono una nuova era di prosperità e di benessere, resa possibile dalla fine della gara per gli armamenti, che avrebbe dirottato su usi pacifici e produttivi le ingentissime spese militari dei decenni precedenti. Sembra che non sia andata così.

Ma fra tante previsioni sbagliate, ce ne fu una, riguardante il futuro dell'intelligence, che, invece, si rivelò abbastanza azzeccata. Alcuni segnalarono che gli apparati di sicurezza non

avrebbero smobilitato, sia perché era prevedibile una crescita del terrorismo, sia perché al tramonto della «guerra politica» sarebbe, con ogni probabilità, succeduta una «guerra economica» non meno intensa, combattuta fra gli alleati di ieri.

Il copione si ripeteva: come nel 1945 la Grande coalizione antifascista si scioglieva subito dopo la vittoria, per dar luogo alla semi-secolare guerra politica; così la coalizione occidentale vittoriosa sull'URSS si scioglieva per entrare in un'era di guerra economica. In particolare correva l'idea che Germania e Giappone avrebbero iniziato questo scontro con gli USA, mentre la nascita della moneta unica europea lasciava presagire che questa avrebbe rapidamente sfidato il monopolio internazionale del dollaro. E, in effetti, Saddam Hussein annunciò che avrebbe accettato solo pagamenti in euro per il suo petrolio. Ma, come si sa, la cosa non gli portò fortuna.

Contro tali aspettative, la guerra monetaria, nel complesso, non è però andata oltre certi limiti: dollaro ed euro non hanno avuto alcun interesse a spingere il conflitto sino alla destabilizzazione monetaria internazionale, anche per non pregiudicare l'Alleanza atlantica.[10] Da questo punto di vista, dunque, si è trattato – almeno sin qui – di una guerra poco guerreggiata e anche i Paesi del BRIC,[11] pur ponendo il problema del superamento del *dollar standard*, hanno mostrato di preferire una via consensuale e graduale, cercando di evitare un esito traumatico. Ed è sintomatica l'azione di sostegno della banca cinese e della finanza islamica nei confronti del dollaro nel corso della crisi finanziaria internazionale.

Insomma, almeno sin qui, non è stato quello monetario il terreno principale della guerra economica (il che non vuol dire che non possa diventarlo molto rapidamente per effetto della crisi in atto). Lo scontro, negli ultimi anni, ha investito essenzialmente tre aspetti: le concentrazioni bancarie, il controllo delle telecomunicazioni e il controllo strategico delle *commodities*. Questo profilo dello scontro ha un prologo nel





1973, quando, in occasione della Guerra del Kippur, i Paesi arabi decretarono l'embargo petrolifero contro gli alleati di Israele (USA e Olanda in primo luogo): qualcosa era definitivamente cambiato nei rapporti di forza sul piano internazionale.

### *3. L'ipercapitalismo finanziario*

Proprio la guerra del Kippur è alla base della mutazione subita dal capitalismo internazionale fra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta:

> La vera nascita del capitalismo globale risale agli anni settanta. I paesi produttori di petrolio si sono riuniti nell'OPEC e hanno aumentato il prezzo del greggio: la prima volta, nel 1973, è passato da 1 dollaro e 90 centesimi a 9 dollari e 76 centesimi al barile, poi, nel 1979, per reazione agli avvenimenti politici sopraggiunti in Iran e in Iraq, da 12 dollari e 70 a 28 dollari e 76 a barile. Di colpo, gli esportatori di petrolio hanno goduto di ingenti surplus, mentre i paesi importatori si sono trovati a dover finanziare cospicui deficit. Alle banche commerciali è toccato il compito di riciclare i capitali con l'incoraggiamento dietro le quinte dei governi occidentali. Sono stati inventati gli eurodollari e si sono sviluppati vasti mercati *offshore*. I governi hanno cominciato a concedere agevolazioni fiscali e di altro genere ai capitali finanziari internazionali, per indurli a tornare in patria. Per ironia della sorte, quei provvedimenti hanno aumentato lo spazio di manovra dei capitali *offshore*. Il boom dei prestiti internazionali si è concluso con un crollo nel 1982. Ma a quell'epoca, la libertà di movimento del capitale finanziario era ormai acquisita.[12]

Da quel momento si determinava una profonda trasformazione del sistema economico occidentale, favorito anche dalle vittorie di Margaret Thatcher in Inghilterra e di Ronald Reagan negli USA, i cui governi – di ispirazione liberista – vararono politiche di rigorosa disciplina monetaria che avreb-

bero comportato il graduale abbattimento del *Welfare State*. Ciò segnava la fine del « compromesso socialdemocratico », che aveva caratterizzato le società occidentali dagli anni Trenta in poi, e la parallela ritirata dello Stato dall'economia con un esteso processo di privatizzazione. Nello stesso tempo, si determinava un accentuato fenomeno di delocalizzazione industriale: prima verso i *New Industrialized Countries* (le « tigri » asiatiche: Hong Kong, Singapore, Corea del Sud, Taiwan); dopo, con la crisi del blocco comunista, verso l'Est europeo; infine verso Cina e India. Tutto questo determinava all'interno delle economie un forte spostamento dei rapporti di forza fra il capitale industriale e quello finanziario. La libertà di movimento degli investitori determinava la nascita di quello che Edward Luttwak ha chiamato il « turbocapitalismo »[13] e Robert Reich il « supercapitalismo ».[14]

La novità del capitalismo di fine millennio (che noi preferiamo definire « ipercapitalismo finanziario ») non sta tanto nella forte mobilità dei capitali, che ormai avviene in tempo reale grazie alle nuove tecnologie informatiche, quanto nella sua iper-alimentazione dovuta in gran parte agli effetti della ritirata dello Stato dalla previdenza, che ha generato il mercato dei fondi pensione e delle assicurazioni sanitarie. In particolare, i fondi pensione hanno rappresentato un fiume di capitali in entrata e senza alcuna uscita, perché per molti anni i risparmiatori vi hanno investito senza ricevere nulla, in vista di una pensione di cui la stragrande maggioranza non ha ancora maturato il diritto. Dunque, per una ventina di anni, questo ha fornito un flusso di capitali aggiuntivo da investire, che ha ulteriormente rafforzato la posizione delle banche d'affari.

L'interazione del sistema borsistico internazionale con la liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitale ha prodotto crescenti processi di concentrazione a livello mondiale, e ciò ha avuto, come prima logica conseguenza, il riallineamento generale dei rapporti di forza fra le diverse cordate finanziarie





internazionali. E questo è stato il terreno più proprio dello scontro economico sino ai primi anni di questo decennio.

Qualche frizione in più si è avvertita per la conquista dei nuovi mercati asiatici, ma già questa ha riguardato più i singoli gruppi industriali che gli Stati in quanto tali e, d'altra parte, anche in questo caso molti elementi hanno concorso a raffreddare il conflitto, come l'esigenza di fare fronte comune all'insidiosa crescita cinese.[15] D'altra parte, l'esigenza di entrare in quel mercato ha a sua volta sconsigliato misure troppo energiche per fronteggiare le tante violazioni alle normative sul commercio internazionale operate da Pechino (dalla violazione delle norme sul copyright, alle pratiche di dumping, alla clonazione dei prodotti elettronici ecc.). Dunque, neanche in questo senso la guerra economica è esplosa nelle forme più conosciute.

Dove, invece, essa è divampata con maggiore intensità è stato essenzialmente nel settore delle acquisizioni bancarie e in quello del controllo delle grandi reti delle telecomunicazioni. Ma, in questo caso, essa non ha assunto tanto la forma di un conflitto fra Stati (che anzi, in omaggio alle regole fissate dal WTO, hanno ostentato neutralità fra i vari contendenti[16]) quanto, molto più incisivamente, quello di scontro fra cordate di gruppi finanziari transnazionali.

In questo conflitto, qui e lì si è avvertita la mano di qualche servizio segreto statale a supporto di questa o quella cordata. D'altra parte, il « risiko bancario », se da un lato è stato l'anima dei processi di concentrazione finanziaria, dall'altro è stato il prodotto della iperalimentazione del capitale finanziario, cui facevamo riferimento prima, generata a sua volta dalla massiccia evasione fiscale degli ultimi venti anni. La proliferazione delle società *offshore* e delle transazioni estero su estero, ha sottratto in gran parte il capitale finanziario alla pressione fiscale. È come se al sistema internazionale di Stati se ne fosse aggiunto uno parallelo, che trae risorse da tutti e

non ne versa ad alcuno, distribuendo gli enormi profitti fra i suoi (pochissimi) abitanti.

È sintomatico che, con la crisi finanziaria del 2008, sia esploso il bubbone dei «paradisi fiscali» che ha portato a una offensiva prima inimmaginabile. E, tuttavia, per quanto Paesi come la Svizzera, stiano concedendo molto alla pressione internazionale per sollevare l'impenetrabile cortina del segreto bancario, è tutt'altro che scontato che si giunga a un effettivo superamento di questa situazione. Per ora, tutto fa pensare a un ripiegamento tattico in attesa di tempi migliori.

Peraltro, all'iperalimentazione del capitalismo finanziario si è andata affiancando una lenta ma continua trasformazione della funzione della moneta: la comparsa della «moneta virtuale elettronica» (carte di credito, bancomat ecc.), la nascita di una moneta anomala come l'euro, il ruolo sempre più «politico» e invasivo della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, il definitivo sganciamento delle monete dall'oro, hanno sensibilmente modificato il funzionamento del sistema monetario. In particolare ciò ha prodotto un apprezzamento delle monete in relazione alle reciproche tendenze sui mercati finanziari, in un circuito autoreferenziale, per cui l'euro acquista o perde rispetto al dollaro (ad esempio) in base alle fluttuazioni degli scambi sul mercato finanziario internazionale. Tali fluttuazioni vengono poi determinate, più che dall'analisi dei fondamentali economici,[17] dalle previsioni del suo comportamento; dunque una valutazione di Moody's o di Standard & Poor's influenza i mercati molto più di qualsiasi altro criterio.

E proprio la crisi ha fatto esplodere una dura polemica sulle agenzie di rating che non avevano affatto segnalato il terremoto in arrivo. Sino al giorno prima del suo crollo, la Lehman Brothers era classificata a ottimo livello di solvibilità dalle agenzie di rating. D'altra parte, analogo errore le





stesse agenzie lo avevano commesso con la Parmalat di Calisto Tanzi.[18] Errori? Forse.

In un simile contesto, l'accesso alle informazioni e il loro trattamento diventa una risorsa strategica di primaria importanza. Nel «fare soldi con i soldi», secondo l'indimenticabile battuta di Mickey Rourke in *Nove settimane e mezzo*, è fondamentale sapere in anticipo quale possa essere il comportamento di avversari, concorrenti e alleati sul mercato mondiale (dal gioco di borsa alla fluttuazione delle monete, dalle gare d'appalto internazionali alle misure creditizie, dall'assegnazione dei lotti petroliferi a quella per le forniture militari ecc.). Tutto ciò assegna un evidente vantaggio a chi vi riesca e mette in condizioni di inferiorità chi sia occultamente osservato.[19] Non riusciamo a trovare parole più chiare e precise di quelle di Gordon Gekko, il mago della finanza di *Wall Street* – un film di Oliver Stone del 1987:

> La *commodity* più grossa che conosco è l'informazione [...] la gente là fuori lancia freccette su un bersaglio. Io non lancio nessuna freccetta: io scommetto sul sicuro. Leggi Sun Tze, *L'arte della guerra*: ogni battaglia è vinta prima che sia combattuta. Rifletti ci.

Si apprezzi la citazione di Sun Tze che dice molto sull'avvicinamento progressivo della psicologia dei finanzieri a quella militare.

Similmente, il trattamento delle notizie diventa uno strumento fondamentale per orientare il mercato finanziario nella direzione voluta. Abbiamo ricordato il caso delle valutazioni delle agenzie di rating su Lehman Brothers e Parmalat alle soglie del loro fallimento. Può darsi che questo sia dipeso da una deliberata azione delle agenzie per orientare il mercato in una certa direzione, ma può anche essere che le agenzie abbiano mal valutato i dati in loro possesso. Tuttavia, c'è anche una ulteriore possibilità: che le agenzie abbia-

no lavorato su dati «intossicati» serviti da qualche organismo di intelligence tanto pubblica quanto privata: tutto possibile e tutto da studiare. Ciò che conta è che ciascuna di queste soluzioni sia possibile, perché è su questo terreno che l'intelligence dei prossimi anni dovrà misurarsi.

### 4. *L'ascesa irresistibile dell'intelligence privata e il mercenariato*

Da tempo, qualsiasi grande ente economico si è dotato di una propria intelligence; ufficialmente per difendersi da intrusioni informative altrui, ma, come sempre, per compierne di proprie. In alcuni casi si tratta di apparati di grande professionalità, capaci di attuare operazioni informative sia difensive che offensive di alto livello.

Tale tendenza ha conosciuto, nell'ultimo trentennio, una crescita impetuosa soprattutto in funzione della «guerra economica» di cui dicevamo, ma anche per la contemporanea presenza di fenomeni quali il terrorismo e la pirateria. Infatti, la crescente emergenza terroristica ha indotto una domanda aggiuntiva di sicurezza di persone e impianti, che viene soddisfatta da un fiorente settore della sicurezza privata. Il principale gruppo privato sorto in questo settore è certamente la Kroll Associates:

> La Kroll attualmente fa parte del gruppo Marsh & McLennan Companies che nel settore delle consulenze professionali e nel settore del brokeraggio assicurativo contro ogni tipo di rischio fattura più di 12 miliardi di dollari annui (la Kroll fattura intorno al miliardo di dollari) ed occupa quasi 60.000 dipendenti (la Kroll poco più di 4.000).[20]

La Kroll era sorta come azienda nel settore delle costruzioni all'inizio del secolo e, successivamente, aveva esteso il suo intervento al settore petrolifero, quindi assicurativo. A





farne il colosso della sicurezza privata, nei primi anni Ottanta, fu Brian Jenkins, un ex ufficiale dei berretti verdi che aveva effettuato azioni dietro le linee nordvietnamite. Ufficialmente dimessosi dal corpo, passò a una compagnia privata, dietro la quale si nascondeva sempre il governo statunitense, per effettuare operazioni speciali in Laos. Una decina di anni dopo, veniva l'effettivo «addio alle armi» e il nuovo impiego presso la Rand Corporation. Effettuò una serie di operazioni ad alto livello in diversi Paesi, fra cui l'Italia, in occasione del caso Moro (partecipò al comitato di esperti formato dal ministro dell'Interno Cossiga) e del caso Dozier. Di lì il passaggio alla Kroll, nel 1981.

In Italia la Kroll ha operato attraverso la Promeis di Milano, una società fondata dall'ex colonnello dei carabinieri Efrem Campese (già responsabile della sicurezza della Montedison). Ha anche operato per conto della Pirelli, sino a quando non venne sostituita da una analoga struttura aziendale che fu affidata a Giuliano Tavaroli.

Sostanzialmente coeve sono anche le altre tre maggiori organizzazioni del settore. Infatti, nel 1975 Timothy Royle fondava in Inghilterra il Control Risk Group, che oggi ha ottocentocinquanta dipendenti in ventisette sedi e opera in una dozzina di paesi (Algeria, Angola, Congo, Nigeria, Russia, Indonesia, Pakistan, Colombia, Ecuador, Venezuela, Dubai, Sudan e Yemen). Più o meno nello stesso periodo iniziava a intervenire nel settore dei sequestri di persona il gruppo Ackerman, che ha poi steso i suoi servizi anche a molte altre questioni di sicurezza e di indagine. Attualmente la Ackerman serve sessantacinque delle principali cento società multinazionali statunitensi, e si è specializzata in controterrorismo, analisi dei rischi, protezione del personale e dei beni, sequestri, e gestione di altre crisi. A completare il quadro, c'è un'altra compagnia americana, Crisis Control Group, con sede principale a Miami e sedi decentrate in America Latina.

A partire dagli anni Novanta (soprattutto a seguito della Prima guerra del Golfo) il settore si è sviluppato in una nuova direzione, quella delle PSC (Private Security Companies). Con i nuovi conflitti ( ex Jugoslavia, Somalia, Iraq, Afghanistan ecc.) le PSC hanno avuto una committenza continuamente in crescita, operando anche per conto di organizzazioni non governative, o altre istituzioni quali le Nazioni Unite e agenzie umanitarie.[21] Fra i compiti assolti dalle PSC (in questa sede tralasciamo di esaminare la tipologia di tali organismi che identifichiamo genericamente con questo acronimo) vi sono quelli di prevenire attentati, rapimenti o azioni comunque ostili al committente, che ovviamente trovano il necessario complemento in un adeguato lavoro di intelligence. Tanto più che, spesso, lo stesso committente chiede alla PSC di svolgere una attività informativa di più ampia portata che la semplice protezione. Questo è in particolare il caso di diversi Stati afroasiatici che non hanno la possibilità di disporre di un proprio servizio di spionaggio e controspionaggio.

Tuttavia, i compiti di natura informativa vengono sempre più di frequente commissionati a organismi di natura privata anche nei Paesi economicamente avanzati, per esigenze di vario genere. Ad esempio, alcune PSC sono state cooptate in operazioni contro la pirateria di mare.[22]

Lo stesso intreccio pubblico-privato (e anzi ancora maggiore) si osserva nel caso delle PMC (*Private Military Companies*), di cui è interessante scorrere l'elenco: accanto a quelle «di tradizione» (come la sudafricana Executive Outcomes, Eo – ormai sciolta –, le inglesi Sandline International e Keeny-Meeny Services, Kms – anch'essa sciolta) troviamo le più recenti compagnie statunitensi (spesso indicate con il generico appellativo di *contractors*): Bdm International Inc. (controllata da un gruppo finanziario dell'ex segretario di Stato James Baker e dell'ex ministro della Difesa Frank Carlucci), Strategic Applications International Corporation (nel





cui consiglio di amministrazione siedono due ex ministri della Difesa, William Perry e Melvin Laird).

Qualche cenno in più merita la Kellogg Brown & Root (KBR) affiliata alla Halliburton, la principale società di servizi e impianti petroliferi al mondo, guidata dal 1995 al 2000 dal vicepresidente dell'amministrazione Bush, Dick Cheney, e titolare, dopo la guerra in Iraq, del progetto per la bonifica dei pozzi petroliferi scelto dal Pentagono. Il progetto ha garantito alla società un fatturato di 483 milioni di dollari nel 2002 (lo 0,28 per cento del totale del budget della difesa americana). La KBR ha gestito per qualche tempo il campo di prigionia di Guantanamo.

Interessante è anche il caso della Military Professional Resources Incorporated (MPRI) fondata in Virginia nel 1998 da otto ufficiali in pensione, che ospita nel consiglio di amministrazione personaggi come il generale Carl. E. Vuono (presidente), ex capo di Stato maggiore dell'esercito all'epoca della Guerra del Golfo e dell'invasione di Panama; Ronald H. Griffith (vicepresidente esecutivo), ex capo di Stato maggiore; il generale Crosbie Saint (vicepresidente senior), già comandante delle truppe americane in Europa e il generale Ed Soyster, ex capo della DIA.

Già questi dati lasciano intendere che la linea di demarcazione fra la MPRI e l'esercito americano sia tutt'altro che netta e stabile. Una sorta di appendice esterna che, infatti, collabora con l'esercito degli USA nell'Army Forces Management School di Fort Belvoir, procura istruttori per corsi avanzati e insegnanti per la Civil Air Patrol e organizza corsi di specializzazione per insegnanti a Fort Sill, Fort Knox, Fort Lee e in altri centri. La MPRI ha curato, per conto del Pentagono, un manuale da campo, *Contractors support on battlefield*, che fissa le regole con cui l'esercito deve interagire con le società private. Ed è per lo meno curioso che a stabilire tali regole sia una compagnia privata pur se per conto del committente pubblico.

Nel novembre 2000, è nata l'Alexandria Group allo scopo di offrire un alto standard di servizi di sicurezza e investigazione ai governi locali, a quello federale e al settore privato. Da segnalare anche il caso della DynCorp che ha avuto un ruolo importante in Colombia, gestendo, per conto della DIA, l'intercettazione radar degli aerei dei narcotrafficanti. Nel 2002 ha raggiunto un bilancio di 1.359 milioni di dollari pari allo 0,6 per cento dell'intero bilancio per la Difesa USA. Ha oltre 17.000 dipendenti, ed è stata a sua volta acquistata nel 2003 dalla Computer Sciences Corporation (CSC). La CSC è azienda leader mondiale nel settore della *Information Technology* e ha oltre 64.000 addetti; è particolarmente specializzata nel settore delle telecomunicazioni (opera anche in Italia con 2.600 addetti e con sede principale a Milano). È da ricordare che i quattro italiani (Quattrocchi ecc.) rapiti in Iraq nel giugno 2004 lavoravano, appunto, per la DynCorp.

In tutti questi casi emerge regolarmente l'intreccio inestricabile fra grandi gruppi finanziari e apparati di sicurezza statali. Come osserva Silverstein, questa fioritura è largamente favorita dalla politica dell'amministrazione americana (soprattutto dopo l'11 settembre) per diversi motivi:

> Per il governo la privatizzazione offre numerosi vantaggi [...] permette a Washington di tutelare il personale militare, mantenendo al contempo la sua capacità d'influenzare e dirigere importanti missioni. Le imprese sotto contratto possono addestrare un intero esercito.[23]

Da quanto esposto sin qui, il nuovo mercenariato appare come un alleato naturale dell'intelligence e, in qualche modo, il suo prolungamento naturale. Anzi: quale migliore «mezzo di contrasto» per le triangolazioni si potrebbe immaginare? Ma, per questa stessa ragione esso diventa una delle sfide per i servizi segreti del XXI secolo. Infatti, per il principio per il quale in guerra (e *a fortiori* in quella dell'intelligence) tutto quello che si fa si può anche ricevere, il mercenariato può diventare uno degli avversari più temibili di un servizio segreto.





Sin qui abbiamo visto come le maggiori PSC e PMC siano tutte appartenenti al campo occidentale (americane, inglesi, sudafricane, olandesi). Ma nulla vieta che ne possano sorgere di nuove ad esempio in campo islamico, cinese o russo: cosa impedirebbe a un qualsiasi gruppo finanziario di queste aree di fare ciò che è stato realizzato dalla Halliburton o il gruppo Marsh & McLennan Companies? Anzi, in contesti di questo genere l'intreccio fra servizi statali e organismi privati sarebbe presumibilmente anche più stretto e diretto di quanto non accada in USA o in Inghilterra. Dopo di che è facile intuire la conseguenza più diretta: la nascita di eserciti formalmente irresponsabili pronti a intervenire in qualsiasi scenario di guerra. Infatti, chi risponderebbe di queste nuove compagnie di ventura? Il committente? Ridicolo, perché sarebbe facilissimo trovare un falso committente dietro cui nascondersi. Il Paese presso cui la compagnia ha la sede legale? Sarebbe ancora più semplice trovare qualche Stato compiacente presso il quale registrare una qualche società e, nel momento in cui la situazione dovesse diventare insostenibile per quello Stato, non ci sarebbe alcun problema a trasferire la sede legale in altro Paese, o anche a fondare da un'altra parte una nuova società che assorba uomini e attrezzature in un gioco infinito di matrioske.

Sino a questo punto, il mercenariato non ha ancora rappresentato un problema politico-militare primario, sia perché esso si è sviluppato solo in un determinato schieramento (e, dunque, non abbiamo ancora assistito a una «guerra fra mercenari»), sia perché, sin qui, esso non si è dato armamento pesante o strategico. Eppure, non sembra che manchino le risorse economiche che consentirebbero alle PMC di dotarsi di armamento pesante, quanto meno al livello di un Paese di me-

dia grandezza militare come l'Italia, la Spagna o la Polonia. Peraltro, alcune PMC già dispongono di blindati leggeri e aerei a decollo verticale, anche se non ancora di veri e propri cingolati pesanti semoventi e aerei da caccia o bombardieri.

Sin qui, nessun Paese ha consentito che ciò accadesse e le PMC non hanno avuto un territorio in cui sviluppare un programma di armamento del genere. Ma, ancora una volta, nulla impedisce che una qualsiasi PMC prenda sede presso qualche Stato-mafia[24], magari fatto sorgere *ad hoc* sotto l'ala di qualche grande potenza; o che utilizzi, per un certo periodo, il territorio di uno dei *failed states* come la Somalia.

Oppure, potrebbe determinarsi una situazione simile a quella della guerra del Biafra (1967-1970) nella quale un esercito mercenario potrebbe avere uno sviluppo del genere, costituendosi fittiziamente come esercito regolare dello Stato secessionista. In fondo, la grande stagione del moderno mercenariato (quella dei Bob Denard, dei Max Hoare o dei Christian Tavernier) fu favorita, appunto, dai conflitti post-coloniali degli anni Sessanta.

Non è affatto detto che tutto questo accada, ma il semplice fatto che possa accadere rappresenta già oggi un campo di osservazione per i servizi e un possibile problema dell'immediato domani.

### 5. *Il terrorismo*

Il terrorismo è certamente una delle ragioni della costante crescita dei servizi segreti dagli anni Sessanta in poi.

A partire dalla fine della Guerra d'Algeria, si sono registrati conflitti irregolari (guerriglie urbane o rurali, conati insurrezionali ecc.) nella grande maggioranza dei Paesi del mondo, dall'Argentina al Giappone, dall'Italia alla Palestina, dall'Angola al Brasile, dall'Eritrea all'India, dalla Russia





alla Cambogia, dalla Repubblica popolare cinese al Messico, dalla Spagna e dall'Irlanda del Nord alla Croazia, dalla Grecia allo Sri-Lanka e all'Egitto.[25]

In realtà «terrorismo» è una definizione non scientifica perché non avalutativa in quanto «include» il punto di vista di una delle due parti in conflitto (nessun «terrorista» si è mai definito tale). Per cui sarebbe più corretto parlare di guerra non ortodossa o non convenzionale o, meglio ancora, di insorgenza; ma qui per comodità useremo questa parola.

Il terrorismo è stato uno dei fenomeni politici più importanti e caratteristici del Novecento. In qualche modo, si può dire che il terrorismo sia l'interfaccia dei servizi segreti: lo sviluppo dell'uno sarebbe impensabile senza quello dell'altro. Dunque, ci sembra opportuno fare delle considerazioni preliminari che ci torneranno molto utili ai fini del ragionamento che stiamo costruendo.

Il terrorismo è la guerra asimmetrica per eccellenza. In uno scontro di questo tipo si confrontano un soggetto sovrano, un potere costituito, e un soggetto non sovrano, che si pone come soggetto costituente di una nuova sovranità. L'asimmetria principale è questa e da essa discende anche una asimmetria militare. Infatti, aerei, carri armati, artiglieria pesante non sono occultabili e richiedono un territorio su cui si esercita stabilmente il pieno controllo, quel che l'insorto normalmente non ha. Ne consegue che l'irregolare non ha alcuna probabilità di vittoria in uno scontro in campo aperto, ed è costretto alla clandestinità per avere qualche probabilità di successo.

In qualche caso, la ribellione riesce a stabilire il controllo su una parte del territorio che, per le particolari condizioni orografiche e ambientali (zone montuose o foreste), risultino facilmente difendibili anche in caso di attacco in forze delle truppe regolari. È quello che Loreta Napoleoni definisce «Stato-guscio»[26] come in tempi recenti sono stati, o sono tutt'ora, alcune zone della Cecenia, dell'Iraq, dell'Afghani-

stan o la regione più settentrionale del Pakistan, il Waziristan. In passato, quella delle «basi rosse» costituì la strategia vincente dell'Armata popolare di liberazione dei comunisti cinesi, che (come abbiamo detto nel primo capitolo) vi costituirono un vero e proprio esercito regolare che sconfisse in campo aperto i nazionalisti nelle battaglie di Kaifeng e di Tsinan (1948). Qui, però, siamo a uno stadio nel quale la guerriglia è diventata guerra regolare fra eserciti regolari.

Nella maggior parte dei casi, o per il periodo più lungo di ogni guerra irregolare, l'insorto non dispone di zone liberate e, pertanto, deve condurre la sua lotta in condizioni di clandestinità. Pertanto, il soggetto sfidato è esposto ai colpi del nemico perché gli obiettivi (caserme, sedi istituzionali, infrastrutture, impianti, uomini) sono individuabili e non occultabili; viceversa, l'irregolare non ha alcun obiettivo visibile. Ragion per cui il soggetto sfidante cercherà di portare i suoi colpi dove l'antagonista è più vulnerabile, così da provocarne il crollo politico, psicologico o economico. È questo il punto debole del potere sfidato: l'esigenza di proteggere un gran numero di obiettivi potenziali impone misure eccezionali che hanno un costo molto elevato. Tutto ciò fa lievitare la spesa pubblica e spesso determina dinamiche inflattive incontrollabili, come accadde ai francesi nella Guerra d'Algeria.

Il potere costituito, peraltro, non può permettersi di prolungare troppo questa situazione, perché i cittadini chiedono sicurezza in tempi «politici» e non eterni, perché le limitazioni delle libertà personali diventano ingiustificabili in mancanza di risultati, e per i costi economici. Ma anche per le frizioni interne agli apparati repressivi, che possono subire un crollo psicologico o, al contrario, sviluppare tendenze pretoriane contro il potere politico.

Il tempo lavora contro lo sfidato logorandolo, di qui la tendenza del potere costituito a cercare il «colpo risolutivo» nel minor tempo possibile, mentre l'irregolare non ha il problema immediato della sconfitta dell'avversario, perché sa che ogni giorno di guerra in più è una vittoria. Di qui il «paradosso del guerrigliero» per il quale l'attaccato (il potere costituito) non può chiudersi in difesa, ma deve andare all'attacco, mentre il suo nemico, applicando la tattica del «mordi e fuggi», gode del vantaggio dell'iniziativa e insieme di quello della difesa. Una situazione militare unica, che riequilibra la sproporzione dei rispettivi armamenti.





Questa dinamica induce a un diverso atteggiamento psicologico dei due contendenti che è l'asimmetria finale contenente tutte le altre. L'eversore pensa di star combattendo una guerra, per quanto irregolare, e ritiene di avere diritto a essere considerato un combattente politico. Al contrario, il potere costituito pensa che si tratti di una azione criminale da trattare imponendo il rispetto delle sue leggi. Per il primo si tratta di una guerra, per il secondo di repressione del crimine: ogni conflitto di tipo terroristico contiene questa ineliminabile ambivalenza.[27]

Clausewitz sostiene giustamente che nessuno fa la guerra per la guerra, ma in funzione della pace che ne scaturirà, per cui ciascuno punta a ottenere un determinato rapporto di forza per imporre la propria volontà all'avversario. Non sempre questo esige la *debellatio* dell'avversario, anzi, essa è l'eccezione, e, nella maggior parte dei casi, l'obiettivo è parziale: una certa sistemazione di confini, un determinato trattato commerciale, la definizione di una controversia marittima, ecc. Ma nel caso della guerra irregolare, l'obiettivo del potere costituito è sempre e solo la *debellatio* dell'avversario, al quale non è riconosciuto il diritto a esistere come soggetto politico. Il potere sovrano non può accettare l'altro come *justus hostis* e, dunque, non cerca confronto politico, perché questo apparirebbe come un riconoscimento dello *jus ad bellum* del suo nemico.

Stretto dal bisogno di chiudere rapidamente la partita senza concessioni, il potere sfidato punta solo sulla repres-

sione. E questo impone di combattere una guerra che, però, non può chiamarsi tale. Infatti, giuridicamente si dà stato di guerra solo fra soggetto sovrani, titolati allo *jus ad bellum*. Per il potere costituito non c'è guerra, ma operazione di polizia, anche se condotta con mezzi militari. Il «terrorista» è un criminale del quale si riconoscono le motivazioni politiche e non di lucro personale, sebbene quest'ultima non sia un'attenuante, ma, al contrario, un'aggravante.

Si sviluppa in questo modo «l'ideologia antiterrorista» che non coincide con la nozione di contrasto al terrorismo, ma con la rappresentazione ideologica di esso. Essa si basa su questi presupposti essenziali:

– per battere il «terrorismo» la repressione è sufficiente e, comunque, prevale rispetto alle misure politiche che devono subordinarvisi;

– pertanto, l'autorità politica delega la direzione della lotta al terrorismo agli apparati di sicurezza che, ovviamente, affrontano il problema sulla base della loro specifica cultura professionale;

– la risposta legislativa si incentra sull'inasprimento delle pene, l'instaurazione di procedure sommarie e l'abbassamento della soglia di garanzia;

– le forti contraddizioni che tutto ciò aprirà con la normativa internazionale e costituzionale verranno sanate dalla categoria dell'«emergenza», un succedaneo edulcorato dell'antico «stato d'assedio».

E lo strumento principale dello scontro saranno inevitabilmente i servizi segreti. Infatti, da un punto di vista militare, il terrorismo rappresenta un problema di scarsa importanza: la sproporzione delle forze assicura una facile vittoria. Ma occorre individuare l'avversario, i suoi uomini e le sue sedi. E questo non è compito specificamente militare, ma di tipo investigativo. Tuttavia, anche la polizia non risulta uno strumento adeguato, proprio per i vincoli di natura legale che de-





ve osservare. Vincoli che, come sappiamo, non riguardano i servizi segreti.

L'insorgenza occulta verrà combattuta con gli strumenti consueti (infiltrazione, pedinamenti, intercettazioni ecc.) ma prima o poi si affaccerà la tentazione di ricorrere alla tortura per ottenere le informazioni necessarie. Il più delle volte, ciò produrrà risultati molto modesti, sia perché i terroristi applicheranno le regole della compartimentazione, sia perché ben presto impareranno a fornire ai loro uomini informazioni depistanti. Ciò nonostante il ricorso alla tortura potrà assolverà a un'altra funzione: ritorcere il terrore contro i «terroristi». In questo modo l'antiterrorismo diviene un terrorismo di segno cambiato, all'insegna dell'«occhio per occhio, dente per dente». Il che, invariabilmente, si tradurrà in un successo politico per i terroristi per mille ragioni: fra i torturati ce ne saranno sicuramente di sospettati ingiustamente, il che allargherà il fronte degli oppositori; prima o poi le torture emergeranno, provocando una reazione negativa nell'opinione pubblica, soprattutto all'estero, e i terroristi ne ricaveranno motivo di propaganda e magari guadagneranno l'accesso alle tribune internazionali. Inoltre, in alcuni processi le «confessioni raccolte» saranno inopponibili e le conseguenti sentenze saranno altrettanti boomerang per il potere costituito. Soprattutto, l'uso della tortura contribuirà a imbarbarire il conflitto, spingendo i terroristi a ritorsioni contro gli agenti di polizia e militari.

In definitiva, un pessimo affare per il potere sfidato, ed è, regolarmente, ciò che è accaduto agli USA in relazione a Guantanamo e ad Abu Ghraib.

Sul piano politico, il potere sfidato solitamente reagisce all'interno con la demonizzazione dell'avversario, per evitare che la sua propaganda trovi sponde. In questo senso l'«oscuramento» delle reali finalità politiche del nemico è una scelta voluta: il terrorista è per definizione «folle», «barbaro», «insensato», dunque, privo di razionalità politica. L'i-

deal-tipo dell'antiterrorismo è quello di una operazione chirurgica che estirpi una cisti dal corpo sano della società. In questo modo si ottiene la massima tensione degli apparati repressivi, ma si rinuncia a sfruttare gli elementi di debolezza politica dell'avversario.

Il danno maggiore di questa scelta è la graduale perdita di contatto con la psicologia dell'antagonista e, di solito, è assai difficile battere un avversario che non si comprende. Spesso questo atteggiamento psicologico è fonte di gravi errori politici sia nei confronti dell'avversario che dei potenziali alleati. Si pensi a Bush che, dopo l'11 settembre, propose agli Stati islamici una «crociata» contro il terrorismo, finché non gli si fece notare che gli islamici non hanno un concetto positivo delle crociate. O ad Aznar che, subito dopo Atocha, accusava l'ETA, senza capire che un gesto simile era così lontano dalla logica politica dei baschi da non potere essere preso in considerazione neppure come depistaggio. Blair, dopo la strage di Londra, decise l'oscuramento dei siti fondamentalisti islamici, la chiusura delle moschee radicali ecc, precludendosi la possibilità di identificare e sorvegliare il bacino potenziale di reclutamento dell'avversario.

L'ideologia dell'antiterrorismo nella maggior parte dei casi produce una sorta di partita a scacchi a mosse obbligate, al termine della quale il più delle volte c'è la sconfitta dello sfidante, ma a prezzi umani, politici ed economici assolutamente spropositati. Tuttavia, qualche volta, c'è anche la sconfitta del potere costituito.

L'ideologia antiterrorista parte da un errore di base: individua il suo nemico in un criminale che ha delle motivazioni politiche, mentre si tratta, al contrario, di un soggetto politico che fa ricorso a metodi penalmente sanzionati. Questo, ovviamente, non significa rinunciare all'aspetto repressivo (comunque inevitabile), né scegliere necessariamente la linea della trattativa o tantomeno della resa, ma affrontare lo scontro subordinando l'aspetto repressivo a quello politico. La politica può fornire gli strumenti per penetrare e dividere l'avversario, privarlo di alleati, scoraggiarlo e indurlo ad abbandonare il conflitto armato.





In questo approccio gioca pesantemente l'influenza dei servizi segreti che, come abbiamo detto, sono i deuteragonisti dello scontro. I servizi, come ogni altro attore, sono portati a enfatizzare l'indispensabilità del proprio ruolo. Ma l'uomo dei servizi e il combattente clandestino si assomigliano molto di più di quanto ciascuno dei due non sarebbe disposto ad ammettere. Fatte salve le ovvie differenze politico-ideologiche, sono entrambi combattenti nell'ombra che usano l'arma psicologica prima di qualsiasi altra. Soprattutto, c'è una ambiguità di fondo per la quale ciascuno ha nell'altro il nemico, ma anche il potenziale alleato.

Per comprendere questo particolare atteggiamento psicologico dei servizi, proponiamo la «metafora di Bin Ladin»: qualsiasi militare sogna di ucciderlo in un conflitto campale, qualsiasi poliziotto sogna di ammanettarlo e portarlo in tribunale. L'uomo dei servizi sogna di reclutarlo. Il combattente irregolare, da parte sua, è indotto necessariamente a cercare l'alleanza di un qualche servizio segreto che lo aiuti nella lotta. Dunque, il suo nemico è il servizio segreto del suo Paese ma un altro servizio segreto può essere il suo alleato.

Durante il Novecento, i servizi segreti di tutto il mondo hanno usato movimenti di lotta armata come «mezzo di contrasto» della loro azione: la Stasi[28] ha aiutato la RAF (Rote Armee Fraktion) per destabilizzare la Germania federale, il BND ha appoggiato gli ustascia croati, Cuba ha appoggiato quasi tutti i movimenti guerriglieri di sinistra in America Latina e si è trovato impegnato a sorreggere il governo di sinistra di Agostinho Neto in Angola, contro la guerriglia di Holden Roberto appoggiata dagli americani. E potremmo proseguire

con gli appoggi della CIA all'OUN di Stepan Bandera, al Balli Kombetar albanese, ai separatisti katanghesi, ai *contras* nicaraguensi, ai talebani afgani contro l'occupazione sovietica, agli eritrei contro il governo di Haile Mariam Menghistu. Oppure, con il sostegno dato dai russi alle guerriglie delle colonie portoghesi, ai vietcong, ecc. Ma crediamo che basti.

I servizi segreti non sono affatto nemici dell'insorgenza in quanto tale e dei suoi metodi clandestini in nome della legalità, ma, più semplicemente, sono nemici della *propria* insorgenza, e disponibilissimi ad appoggiare quella di altri Paesi contro i propri avversari. Similmente, i «terroristi» non sono affatto nemici dei servizi segreti in quanto organismo di oppressione sociale e in nome della rivoluzione; più semplicemente sono nemici dei propri servizi segreti e pronti a cercare alleanze con quelli dei Paesi ostili al proprio governo.

Carlo Galli[29] sostiene che l'asimmetria del conflitto fra Stato e terrorismo si pone come difformità anche sul piano dei valori (oltre che su quello degli armamenti e dello status). Al contrario, almeno per quanto riguarda i servizi, questa contrapposizione valoriale non esiste e i due fenomeni sono perfettamente speculari. Ed è a partire da questa considerazione possiamo ricostruire la storia del «terrorismo» nel XX secolo.

Loretta Napoleoni, esaminando il fenomeno dal punto di vista economico, lo divide in tre fasi: il finanziamento, la privatizzazione e la globalizzazione.[30] La prima fase fu un prodotto indiretto della Guerra fredda e giunse nei tardi anni Settanta, quando le organizzazioni terroristiche cercavano (e con successo) di autofinanziarsi con rapine, estorsioni, traffico di droga, contrabbando ecc. La fase della globalizzazione è giunta negli anni Novanta con la deregolamentazione dei mercati finanziari internazionali, che ha fatto sì che le organizzazioni terroristiche più importanti diventassero soggetti pienamente integrati nei flussi di capitale finanziario.





Dal punto di vista dei servizi segreti, ovviamente, il terrorismo è uno dei settori di intervento di primissima importanza; ma il loro scopo, più che debellare il terrorismo (obiettivo che riguarda la propria insorgenza interna), è quello di attuare il più vasto controllo mondiale del fenomeno da poter usare in funzione delle proprie strategie.

### 6. *La criminalità organizzata e la pirateria*

Nel Novecento si è prodotta anche una «rivoluzione criminale» che è ancora tutta da studiare e comprendere sul piano storico. Ancora una volta, la novità non è rappresentata dalla presenza del crimine organizzato, che c'è sempre stato, ma dalla sua forza in relazione a quella dello Stato e dell'economia legale.

Con la costruzione dello Stato moderno si afferma la piena applicazione dell'ordinamento giuridico sull'intero territorio. A fare la differenza fra lo Stato e i criminali sono in primo luogo le armi pesanti: le milizie medievali avevano le stesse armi dei banditi, ma i bersaglieri di Lamarmora hanno a disposizione una artiglieria di cui i briganti meridionali non dispongono. Il brigantaggio rappresenta l'ultima resistenza che cerca di strappare il territorio al monopolio normativo statale, in Paesi come l'Italia, la Spagna o alcune zone dei Balcani o del Caucaso. Sconfitto il brigantaggio, il crimine diventa fenomeno marginale, non in grado di sfidare lo Stato, neanche in zone remote e circoscritte. Sono la coscrizione obbligatoria, le nuove artiglierie e l'organizzazione moderna dell'esercito a rendere ormai inutili le mura di cinta che proteggevano le città dalle scorrerie dei briganti.

E considerazioni analoghe potremmo fare sulla pirateria che non è mai scomparsa del tutto, ma che dal secolo XVIII è divenuta un fenomeno circoscritto ad alcune zone di mare

(essenzialmente fra Cina, Indonesia e penisola indocinese o in alcuni tratti della costa sudamericana): i galeoni spagnoli non avevano cannoni molto più potenti di quelli a bordo delle navi corsare, ma le corazzate del XIX e XX secolo segnano un divario militare non superabile per i pirati.

Ma tutto questo è ancora vero? Dallo sfascio dei Paesi dell'Est sono sorti nuovi Stati alcuni dei quali in mano a gruppi politici evidentemente collusi con la criminalità, al punto che si parla di Stati-mafia pur se con varie sfumature. In alcune situazioni, come la Colombia, la criminalità organizzata dispone di un esercito dotato anche di armi pesanti. Anche nei Paesi più sviluppati, le organizzazioni delinquenziali iniziano a dotarsi di sofisticate attrezzature per intercettare la polizia o di automezzi blindati.[31]

E le cose sono ancora più gravi se parliamo di pirateria marittima. È ormai cosa del tutto normale che i pirati operino con kalashnikov, lanciarazzi controcarro RPG, navigatori GPS, telefoni satellitari, visori notturni, scanner di radiofrequenza.[32] Il 25 settembre 2008, il cargo ucraino (con bandiera del Belize) *Faina*, che trasportava, fra l'altro ben trentatré carri armati T-72 (probabilmente diretti in Sudan), venne sequestrato dai pirati somali.[33] La vicenda si concluse il 4 febbraio 2009 con un riscatto di 3.200.000 dollari. È da notare che, data la natura del carico, la US Navy presidiò la zona senza intervenire, ma anche senza perdere di vista il cargo. I pirati non ebbero dunque la possibilità di imboscare il carico. Se, per una qualsiasi ragione, essi fossero riuscire a eludere la vigilanza della marina americana, un gruppo di pirati si sarebbe trovato in possesso dell'armamento di un battaglione di carri, da usare in proprio o da vendere al miglior offerente.

Gli attacchi pirati sono stati 329 nel 2004, 276 nel 2005, 239 nel 2006, 263 nel 2007 e 293 nel 2008. Nel solo 2008 ci sono state 42 navi sequestrate e sono stati sborsati oltre 100





milioni di dollari per i riscatti (ma si tratta di una stima molto prudenziale).[34]

La pirateria marittima è diventata uno dei fenomeni criminali più rilevanti degli ultimi anni perché, accanto ai tradizionali abbordaggi, ha aggiunto altre attività come il trasporto clandestino di immigrati, la pesca di frodo, lo smaltimento dei rifiuti tossici o radioattivi, il contrabbando di armi.

A questo si è poi aggiunto il fenomeno della pirateria informatica (dall'hackeraggio alla predazione di software) che, anche qui, trova i principali punti di partenza in Cina, Indonesia, Pakistan e in altre economie asiatiche in via di decollo. E proprio per combattere vecchie e nuove forme di pirateria sono sorti organismi specifici (come il Piracy reporting center o la Cybercrime unit) che affiancano strettamente organismi di sicurezza pubblici e privati e sono in larga parte finanziati da imprese assicuratrici, compagnie di navigazione, associazioni imprenditoriali, case discografiche, grandi imprese informatiche ecc.

Il secondo aspetto rilevante di questa « rivoluzione criminale » del XX secolo è la generalizzazione planetaria di grandi organizzazioni criminali: accanto a quelle più note, come la Mafia italiana, la Triade cinese,[35] la Yakuza giapponese[36], Cosa nostra americana, sono andate emergendo o affermandosi nuove organizzazioni non meno temibili come la mafia russa,[37] quelle dell'Est europeo[38] il cartello di Medellin, la mafia turca e, per restare in Italia, la nuova Camorra[39] e la 'Ndrangheta.[40] E altre organizzazioni più o meno assimilabili, ma di minore peso, in Romania, Albania, Senegal, Nigeria. Si parla ormai di un « grande risveglio delle mafie »[41] che coinvolge anche Paesi sino a pochi anni fa abbastanza indenni da fenomeni di grande gangsterismo come la Germania o la Francia.[42]

Il terzo elemento di novità è la forte integrazione delle varie organizzazioni criminali a livello internazionale. Anche le

organizzazioni criminali hanno subito gli effetti della globalizzazione. Pertanto, agiscono come soggetti a livello planetario in relazione con analoghi soggetti, espandendo la propria azione verso i più diversi settori merceologici e rappresentando ormai uno dei fattori di maggior rilievo della finanza mondiale.[43]

Per limitarci al caso italiano, ricordiamo che la 'Ndrangheta è uscita dal suo guscio calabrese già degli anni Settanta, iniziando a insediarsi nelle regioni del Nord del Paese. Dopo, si è estesa in Germania (come è emerso con la strage di Duisburg), ha stabilito rapporti di collaborazione con le organizzazioni similari nei Balcani, è entrata in contatto con i colombiani per rifornirsi di cocaina, ha sviluppato una presenza notevolissima in Australia. La Mafia siciliana da sempre ha avuto rapporti molto stretti con Cosa nostra americana, cui si aggiunse il «Clan dei marsigliesi» negli anni Settanta e, dopo, i narcotrafficanti latinoamericani. La Camorra, alla vecchia direttrice di sviluppo del contrabbando di tabacchi lavorati esteri sul versante occidentale (Marocco), ha sostituito da molto tempo quella sul versante orientale (Turchia, Bulgaria, Albania, Montenegro) dove opera con la collaborazione dei clan pugliesi. E i traffici di capitali erratici vedono protagoniste tutte tre le grandi mafie del nostro Paese.

Loretta Napoleoni calcola che il giro d'affari dell'«economia canaglia» (includendo in essa tanto i proventi della criminalità organizzata, quanto quelli delle organizzazioni della lotta armata quanto, infine, i flussi di capitali erratici, corruzione politica ecc) assommi a circa millecinquecento miliardi di dollari annui: il doppio del PIL inglese e circa il dieci per cento dell'economia mondiale.[44]

Il quarto aspetto è il crescente rapporto fra politica e criminalità. In molti Paesi la malavita esprime un potenziale di condizionamento della vita politica tale da farne, a tutti gli





effetti, un elemento del sistema politico stesso. Non parliamo solo del voto di scambio (che è l'aspetto più ovvio), ma anche di altro: una organizzazione criminale che abbia un certo sviluppo organizzativo, ad esempio, può assicurare traffici di capitali caldi fra i quali quelli provenienti dalla corruzione politica, in cui, peraltro, è spesso soggetto committente. In altri casi può contribuire al controllo sociale sul territorio.

Peraltro, l'intreccio politica-crimine avviene anche sul versante delle organizzazioni della lotta armata. Diverse organizzazioni di questo tipo si finanziano con traffici come quelli della droga (ricordiamo il caso curdo). In parte, il ricorso al canale della delinquenza organizzata è una scelta obbligata per i gruppi clandestini in cerca di forniture di armi (ad esempio, le BR ebbero contatti con qualche esponente della Banda della Magliana per tale ragione). Inoltre, dallo stesso canale si possono ottenere documenti falsi, rifugi, manovalanza per esfiltrazioni all'estero. In qualche caso è possibile assistere anche a collaborazioni per rapine o evasioni (è il caso dei NAP, Nuclei armati proletari, nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta). D'altro canto, terroristi e malavitosi sono spesso indotti a cercare un *modus vivendi* nelle carceri dove finiscono per ritrovarsi insieme, esattamente come è accaduto in Italia negli anni Ottanta.

Dunque, un fenomeno in crescita sia sul versante economico che politico e sociale, cui va ormai molto stretta la definizione di «marginalità» o di semplice «devianza». Ormai alcune organizzazioni criminali si possono tranquillamente annoverare fra i «poteri forti» di diversi Paesi.

Ed è in questo quadro che si comprende l'interazione fra organizzazioni criminali e servizi segreti pubblici o privati. Come è noto, durante la Seconda guerra mondiale, gli Alleati utilizzarono organizzazioni come la Mafia per favorire lo sbarco in Sicilia e, nel dopoguerra, accanto ad essa, fecero ri-

corso alla malavita marsigliese (in realtà di origine corsa) per contrastare i partiti comunisti. In termini diversi la cosa si ripropose in Vietnam.

D'altro canto, spesso la malavita può essere un utilissimo interlocutore nella lotta al terrorismo, proprio per quei rapporti (armi, documenti falsi, convivenza carceraria ecc.) che ne fanno un irripetibile canale informativo. E, per la stessa ragione, quei canali possono essere scelti da un servizio che intenda appoggiare la lotta armata in un Paese avversario, secondo la solita regola della triangolazione. La malavita può essere parimenti utile per mediare in caso di rapimenti politici o di altre organizzazioni criminali.

Come si vede un'altra partita ambivalente nella quale i servizi possono identificare un nuovo tipo di avversario, ma anche un possibile alleato.

## 7. *L'attrazione fatale*

La formazione di milizie mercenarie in funzione dei nuovi conflitti, la lotta al terrorismo e alla pirateria hanno potentemente contribuito a determinare questa convergenza fra intelligence pubblica e privata, ma la ragione strutturale più profonda resta quella della guerra economica. D'altro canto, come abbiamo visto, gran parte dei dirigenti delle organizzazioni private di intelligence provengono da servizi segreti statali, nei quali mantengono contatti.

Dicevamo prima della centralità dell'uso delle informazioni per orientare il mercato di borsa o le fluttuazioni monetarie ed è questo il punto focale di tale «attrazione fatale». Il meccanismo è intuitivo: da un lato un soggetto riesce a procurarsi informazioni riservate autentiche, dall'altro il controllo (o l'influenza) su un media o su una agenzia di valutazione internazionale consentirà la diffusione delle notizie ritenute utili (poco importa se vere o false) a indurre altri ad assumere i comportamenti desiderati.





Se voglio indebolire un titolo azionario, procederò a diffondere notizie sulla sua prevedibile scarsa remuneratività, ma se intendo causarne il crollo dovrò fare una campagna più massiccia con argomenti ben più «pesanti» (una grave situazione debitoria tenuta nascosta, forti irregolarità di gestione, una prossima devastante ispezione fiscale, oppure una inchiesta giudiziaria) miscelando come sempre dati veri, falsi, suggestivi, parziali ecc.

Come si vede, siamo all'applicazione dei principi della guerra psicologica all'economia e, in questo campo, i servizi di informazione e sicurezza (soprattutto quelli militari) vantano competenze professionali senza confronti, perché vengono da mezzo secolo di «guerra politica» condotta soprattutto attraverso le modalità della guerra psicologica.

Inoltre, per quanto gli organi di intelligence privata possano avere a disposizione capitali, tecnologie e professionisti del settore, non supereranno mai il divario che li divide dai servizi statali che godono di margini d'azione legale negati ad altri,[45] che hanno molti strumenti in più per reclutare confidenti,[46] e che possono giovarsi di un impianto pregresso incomparabilmente più ricco.[47] Dunque, si comprende come l'intelligence privata cerchi inevitabilmente di appoggiarsi a quella statale, non potendo raggiungere da sola gli stessi scopi.

Peraltro, anche i servizi di informazione dello Stato hanno da guadagnare da una stretta collaborazione con gli omologhi di parte privata: innanzitutto (come abbiamo visto) essi hanno dietro di sé potenti gruppi finanziari che possono dare un apporto notevolissimo sia in denaro che in informazioni. Si capisce facilmente quale possa essere l'apporto informativo di una banca o di una compagnia assicuratrice, per non parlare dei servigi che può rendere un'azienda nel

settore delle telecomunicazioni. Peraltro, è ovvio che i maggiori soggetti finanziari abbiano una conoscenza dall'interno del mondo della borsa, delle istituzioni finanziarie, delle imprese industriali ecc. Tutte informazioni che magari un servizio segreto statale potrebbe anche cercare di ottenere autonomamente, ma con dispendio di fatica e denaro e con esiti del tutto incerti, anche in riferimento alla diversa formazione culturale e professionale.

In secondo luogo, i grandi gruppi finanziari possono offrire ottime coperture per agenzie informative, assumendo fittiziamente come propri dipendenti singoli operatori o dando copertura con la propria ditta a uffici dei servizi. In terzo luogo essi hanno spesso a propria disposizione importanti network giornalistici e televisivi. Infine, un'azione congiunta di servizi informativi e poteri economici può risultare un ottimo strumento per condizionare una classe politica eventualmente riottosa.

Dunque ci sono ottime ragioni per le quali anche i servizi statali ritengano vantaggiosa la collaborazione con i poteri finanziari e la loro intelligence. Tutto questo sfocia nella nascita di un unico sistema organizzativo pubblico-privato di intelligence nel quale vengono riassorbite anche molte agenzie investigative di tipo libero-professionale.

A cementare questo blocco è un settore particolare come quello delle telecomunicazioni per il suo elevato valore strategico sia in ambito militare che nella guerra economica.[48] Ma verso questo magnete costituito dal blocco dell'intelligence pubblica e privata sono attratti altri soggetti, come abbiamo visto, in un rapporto ambiguo di collaborazione e scontro: mercenari, terroristi, mafiosi, hacker, pirati. Una attrazione fatale con la quale occorrerà fare ben presto i conti.



# Capitolo decimo
# *Il quadro di riferimento*

## 1. *L'ordine perduto*

Con il collasso dell'URSS, nella seconda metà del 1991, tramontava definitivamente l'ordine mondiale scaturito dal 1945. Gli USA restavano l'unica grande potenza mondiale non contrappesata da nessun'altra, sia sul piano militare che sul piano scientifico-tecnologico, ma soprattutto sul piano finanziario. La flotta americana da sola equivaleva alla somma delle altre otto principali flotte di tutto il mondo e l'aviazione segnava uno stacco ancor più vistoso. La Prima guerra del Golfo segnalava un divario tecnologico incolmabile per qualsiasi altro esercito, e neppure una coalizione di tutte le altre potenze militari avrebbe avuto – almeno sulla carta – particolari probabilità di successo. Dal punto di vista finanziario, poi, il predominio americano era semplicemente indiscutibile.

Gli organi della *governance* mondiale (a cominciare dall'ONU) apparivano ormai inadeguati a rispecchiare il reale rapporto di forze esistente a livello planetario, e le guerre del Kossovo prima (1999) e, ancor più, la Seconda guerra del Golfo dopo (2003) resero del tutto evidente la crisi di questi istituti. Si profilarono, pertanto due tendenze principali, che Carlo Jean identifica come quella dei « conservatori » (Euro-

pa, Russia, Cina) e dei «rivoluzionari» (essenzialmente gli USA alla testa delle forze sostenitrici della globalizzazione).[1] Nel senso che le prime si attestavano su una posizione di difesa dell'ordinamento westfalico basato sulla sovranità nazionale, mentre le seconde puntavano al suo superamento, in favore di meccanismi di governo mondiali imperniati sul ruolo «imperiale» degli USA. Un tentativo di trovare una soluzione di compromesso, attraverso la riforma dello Statuto dell'ONU (e in particolare del suo Consiglio di sicurezza) si infrangeva nel settembre 2005 lasciando le cose al punto di prima.

In tutto questo, si è innestato il tentativo della «repubblica imperiale» degli USA di instaurare un nuovo ordine mondiale monopolare che, a distanza di circa venti anni, sembra avere poche probabilità di affermarsi, mentre si profila una accentuata instabilità della quale prenderemo qui in considerazioni solo gli aspetti più evidenti e gli attori più esposti.

## 2. *Gli USA: il re nudo*

Dell'avversione originaria degli americani all'istituto imperiale si è già detto, così come del graduale maturare di un diverso progetto di dominio mondiale; quindi non ci ripeteremo. Aggiungiamo tuttavia che, sino alla fine degli anni Settanta, sul termine «impero» restava una sorta di interdetto nel dibattito politico americano. A rompere il tabù giunse, nel 1976, un libro di Edward Luttwak[2] che sosteneva:

> Come i Romani ci troviamo oggi di fronte alla prospettiva non di un conflitto decisivo, ma di un permanente stato di guerra, seppure limitato. Come i Romani dobbiamo proteggere attivamente una società avanzata contro una varietà di minacce, piuttosto che concentrarci sulla distruzione bellica delle forze nemiche e soprattutto, data la natura delle armi





> moderne, dobbiamo limitarne l'uso e servirci pienamente del loro potenziale diplomatico. [...] Paradossalmente, la rivoluzionaria trasformazione nella natura della guerra moderna ha fatto sì che il pensiero strategico dei Romani venisse ad essere estremamente vicino al nostro.[3]

Come l'antica Roma, la società occidentale moderna (ma il riferimento è agli USA) ha il problema di garantire insieme le condizioni di un persistente sviluppo economico e la sua protezione dai nemici esterni. Di qui la necessità di un efficace sistema di sicurezza, i cui costi, però, non devono essere tali da soffocare le esigenze di sviluppo economico.

Sostanzialmente Luttwak proponeva agli USA di assumere un ruolo imperiale sul modello della Roma repubblicana, con un accorto dosaggio di forza militare e di tessitura diplomatica. La proposta suscitò un dibattito molto vivace e una parte dei circoli dirigenti della società americana trovò interessante questa prospettiva. Luttwak aveva «sdoganato» l'idea dell'impero e, per la prima volta, gli USA iniziavano a pensare a se stessi in questi termini. Ciò ebbe una ricaduta politica nelle proposte del gruppo di intellettuali legati alla destra del partito repubblicano (Irving Kristol, Daniel Bell, Seymour Martin Lipset, Nathan Glazer) che, sul finire degli anni Novanta, avanzò il progetto neocon del «nuovo secolo americano» finalizzato a consolidare il ruolo di potenza unica globale che gli USA avevano acquisito con il collasso sovietico. Il presupposto di questo progetto era l'impossibilità che emergesse qualsiasi sfidante credibile almeno sino al 2025.

Il piano si basava sull'ipotesi di giungere alla capacità di vincere qualsiasi avversario – possibilmente a «zero morti» propri – così da esercitare una deterrenza assoluta verso qualsiasi sfida potenziale. Ovviamente, questo esigeva che l'esercito americano fosse in grado di intervenire su qualsiasi scenario del pianeta e di combattere e vincere più guerre simultaneamente, prima ancora che si profilasse una nuova sfida.

Pertanto, gli USA avrebbero dovuto preliminarmente mantenere la superiorità strategica nucleare, riposizionare le proprie forze armate in relazione alle nuove aree di crisi, modernizzare selettivamente il proprio apparato militare, estendere il proprio dominio anche ai «nuovi territori internazionali» dello spazio e al cyberspazio. Che è esattamente quello che l'amministrazione Bush ha cercato di fare sino al 2008, di pari passo con l'accentuarsi delle sue tendenze unilateraliste.

Infatti, sul piano politico, la strategia del «nuovo secolo americano» sottintendeva l'ininfluenza di ogni singolo alleato: gli USA dovevano porsi al centro di una vasta rete di alleanze che vanno da quelle più tradizionali (Europa occidentale, Giappone, Paesi anglofoni) a quelle più recenti (Russia, in una certa misura, Cina e poi Pakistan ecc.), ma senza assegnare a nessuno alcun potere di veto e riservando comunque a sé la decisione finale su ogni singola questione, come appunto è accaduto in occasione delle citate guerre del Golfo persico, del Kossovo e dell'Afghanistan.

Dunque, gli USA, fra gli anni Novanta e i primi di questo secolo, si sono posti come garanti unici della pace internazionale sostituendo l'ONU del quale sostenevano apertamente l'irrilevanza. Anzi, gli USA giungevano a prospettare una *wishing coalition* destinata a rimpiazzare non solo l' ONU, ma forse anche la NATO. Come scrive Jean:

> Ne seguì un mutamento molto profondo basato su tre principi: l'unilateralismo, l'attacco preventivo e il multilateralismo *à la carte*, anziché istituzionale. Il primo era fondato sul fatto che gli USA non accettavano di vedere limitata la loro libertà d'azione e la loro «missione» mondiale da norme e istituzioni internazionali, le quali beninteso dovevano invece essere rispettate dagli altri paesi. L'attacco preventivo sostituiva la deterrenza ed il contenimento. Infine, veniva attribuito minor valore alle alleanze permanenti rispetto alle coalizioni contingenti *of the willing and the able*. Ciò affermava l'eccezionalismo degli Stati Uniti nel mondo, che li esentava dal rispettare regole ed istituzioni come l'ONU, che essi stessi avevano fondato, ma che non potevano essere più né guidate né controllate da Washington.[4]





Tutto questo comportava spese militari elevate e crescenti: fra il 1999 e il 2005 la spesa militare degli USA si è costantemente tenuta fra i quattrocento e i cinquecento miliardi di dollari annui, e, se i ventitré miliardi di dollari spesi dal Giappone per la ricerca e sviluppo nel settore militare rappresentavano il 4,3 per cento sul totale degli investimenti per la ricerca e lo sviluppo, e i diciotto della Repubblica federale tedesca il 7,1 per cento, gli 86,7 miliardi di dollari spesi dagli USA rappresentavano ben il 52,7 per cento della loro spesa R&S.[5] La spesa militare (da sempre assai importante per gli USA) diventava, in questo modo, il principale volano della ricerca tecnologica – e più in generale dell'economia – americana, e la guerra in Iraq portava questa tendenza alle estreme conseguenze, con un costo complessivo calcolato in tremila miliardi di dollari.[6] Se si considera che il costo complessivo per tutti i partecipanti alla Seconda guerra mondiale è stato stimato intorno ai 1.154 miliardi di dollari – pur tenendo conto della rivalutazione della cifra ai valori attuali – si ha la dimensione dell'impennata senza precedenti che vi è stato nell'investimento bellico americano.

E allora iniziava ad affiorare il motivo che avrebbe portato alla crisi finanziaria del 2008 e alla conseguente sconfitta del progetto monopolare americano.

Parallelamente al gonfiamento dei bilanci militari, gli USA registravano un pesante deficit della bilancia commerciale: circa 700-800 miliardi di dollari all'anno[7] provocato da consumi che superavano vistosamente la capacità produttiva di un Paese che aveva subito una marcata deindustrializzazione a partire dagli anni Ottanta. Tutto questo implicava un pe-

sante indebitamento delle famiglie americane sempre meno in grado di far fronte alle proprie pendenze.

E la situazione subì una accelerazione con il fenomeno dei mutui *subprime* che rappresentavano inizialmente un mercato di sbocco del surplus dell'iperalimentazione finanziaria di cui dicevamo nel capitolo precedente, ma, in un secondo momento, spinsero le banche ad anticipare notevoli masse di capitale a soggetti evidentemente destinati all'insolvenza. Il sistema trovava un suo equilibrio, oltre che attraverso il gonfiamento della bolla immobiliare, con la confezione dei titoli «tossici» forniti (ma sarebbe più schietto scrivere «rifilati») a banche europee, fondi pensione ecc., e con l'aumento vertiginoso del debito pubblico americano.

La continua emissione di titoli di debito pubblico, a sua volta, era sorretta dalla disponibilità della finanza islamica e, ancor più, della banca cinese ad assorbirli. In particolare, la Cina giungeva a possedere più di un quinto dell'intero debito americano. L'apparente paradosso era quello di un Paese relativamente povero che sosteneva la nazione più ricca del mondo prestandogli massicce quantità di denaro. Ma il paradosso era solo apparente: la Cina, infatti, grazie all'«esplosione» della sua industria manifatturiere e alle rimesse degli emigranti, si trovava in possesso di grandi masse di denaro liquido che avrebbe potuto scegliere di investire sottoscrivendo il debito americano (come poi ha effettivamente fatto) o in infrastrutture interne e riequilibrio territoriale (in Cina il reddito medio delle province più povere è ben tredici volte inferiore a quello delle zone più ricche: un differenziale eccezionalmente forte). Il governo cinese ha scelto la prima strada per due ordini di motivi: per timore che gli investimenti interni accendessero una spirale inflazionistica e un meccanismo di aspettative crescenti via via ingovernabile, e per sostenere il mercato americano che era il suo principale elemento di sbocco. Si realizzava così un





feedback positivo per il quale il sostegno cinese al debito americano si traduceva in un sostegno alle sue esportazioni, e queste, a loro volta, producevano utili da reinvestire – parzialmente – in nuovi titoli di debito pubblico statunitense.

Quando, nell'estate del 2008, non è stato più possibile mantenere in equilibrio il meccanismo, ciò ha prodotto una serie di conseguenze tanto economiche quanto politiche. Sul piano economico, come è noto, questo si è tradotto nel «congelamento» dei mercati finanziari il quale ha innescato a sua volta una recessione produttiva. Sul piano politico, ciò rimetteva in discussione la primazia internazionale del dollaro e, più in generale, il ruolo imperiale cui gli USA aspiravano. Peraltro, anche a causa del non felice sviluppo delle operazioni militari in Iraq e Afghanistan, appariva poco sostenibile la prosecuzione del livello di spese militari sostenuto sino a quel punto. Il progetto «per un nuovo secolo americano» impallidiva molto rapidamente con il suo sogno imperiale.

### *3. Cina: la sfida del Drago*

Il principale fattore di trasformazione dell'attuale quadro internazionale è certamente rappresentato dalla crescita imprevista della Cina.

Sino alla fine degli anni Novanta, gli esperti di economia americani e giapponesi ritenevano del tutto inaffidabili le stime della crescita cinese – mediamente collocate al sette per cento annuo – perché ottenute con metodi arcaici e approssimativi e, soprattutto, perché basate sulle dichiarazioni dei funzionari locali, più preoccupati di sostenere che gli obiettivi di piano previsti per la propria provincia erano stati raggiunti che di dire la verità. Per cui la stima andava corretta almeno di tre punti a ribasso. Poi, davanti all'evidenza del successo cinese (di cui testimoniavano l'impennata dei consumi

di elettricità e la produzione di automobili), i pareri si invertirono, per cui le stime non erano più sopravvalutate, ma addirittura sottovalutate e la crescita doveva essere stimata all'undici per cento annuo. Ciononostante:

> Molti – soprattutto negli Stati Uniti e Giappone – hanno a lungo guardato con lo stesso mix di paternalistica incredulità e sfiducia alle prospettive di crescita a lungo termine della Cina [...]. La Cina – si sosteneva – si sarebbe certamente frantumata: la repressione politica non sarebbe certo bastata a risolvere i problemi fiscali e a neutralizzare il separatismo delle province ricche, riluttanti ad inviare le loro tasse al governo centrale. Che cosa dire poi del vasto accumulo di prestiti infruttuosi concessi dalle banche? O della disonestà della borsa valori di Shangai? O delle notoriamente antiquate e inefficienti imprese di proprietà statale? Ma negli ultimi tempi l'incredulità sta lasciando il posto alla paura.[8]

Il momento di svolta è venuto con il 2008. Le Olimpiadi di Pechino hanno mostrato il volto di una potenza di rango, in grado di esprimere una organizzazione perfetta dell'evento e di controllare efficacemente il territorio. Persino la qualità dell'aria era miracolosamente migliorata rispetto alla cappa inquinata che normalmente opprime la città. Il medagliere cinese si era coperto di ori e di argenti, e non era ancora spenta l'eco dei giochi, che da New York giungeva la notizia del fallimento della Lehman Brothers. Si apriva la più grande crisi finanziaria dopo il 1929 e la Cina – con le sue ingenti riserve finanziarie – diventava rapidamente lo scoglio cui aggrapparsi per resistere alla tempesta. Per convincersene basti sfogliare gli ultimi numeri del 2008 delle due maggiori riviste italiane di geopolitica.[9]

Per la verità, non tutti gli osservatori di cose internazionali condividevano le scettiche considerazioni degli analisti nippo-americani cui facevamo riferimento prima; molti prevedevano già dagli ultimi anni Novanta che la Cina sarebbe stata





l'astro nascente del nuovo ordine mondiale, ma in tempi assai più lunghi di quelli che poi, in realtà, sono trascorsi. Ad esempio, il sorpasso cinese sul PIL delle economie europee era previsto in un arco di tempo fra il 2025 e il 2040, ma diversi di quei traguardi risultano già raggiunti con una quindicina di anni di anticipo. In questa sottovalutazione del fenomeno cinese incidono molti fattori, come la grande avarizia con cui i cinesi concedono dati sulla loro economia o, più in generale, sulla loro società. Ma incidono soprattutto una serie di pregiudizi culturali che determinano uno svantaggio di cui non siamo ancora consapevoli.

Un pregiudizio è quello per cui la Cina ripeterà la parabola della modernizzazione occidentale, per cui noi crediamo di sapere in quale stadio si trovi, quando raggiungerà i successivi e per quale strada. Gli occidentali considerano il resto del mondo come un «Occidente imperfetto ma in via di perfezionamento». Questo pregiudizio si accompagna a una robusta ignoranza circa la Cina, la sua storia e cultura. Ciò, naturalmente, non significa che in Europa o negli USA manchino ottimi esperti in materia; ma a parte queste rare eccezioni, la stragrande maggioranza dei professionisti, dei politici, dei giornalisti, degli operatori economici e persino degli intellettuali ha nozioni assai scarse sulla Cina e, di solito, sul suo passato più recente. Trattandosi della seconda potenza mondiale non è un dato tranquillizzante e segnala un handicap molto grave. Noi – anche gli storici[10] – non abbiamo la più pallida idea di quando abbia regnato la dinastia Ming; loro sanno chi sono i Tudor. Noi a malapena sappiamo qualcosa su Sun Yat-sen; loro sanno perfettamente chi sia Bismarck. Loro sanno cos'è il Cristianesimo; noi abbiamo idee molto approssimative su cosa pensasse Confucio.

Si tratta di una asimmetria che va tutta a vantaggio dei cinesi e alla quale non pone rimedio né la diffidenza né l'ingiustificato senso di superiorità di molti occidentali. Si pensi al

problema della lingua: ci sono incomparabilmente più cinesi che conoscono l'inglese che non inglesi o americani che conoscano il cinese. E lo stesso potremmo dire per francesi, spagnoli, tedeschi, italiani, portoghesi o russi. I risultati possono essere anche molto sorprendenti e, per esempio, pone fortissimi problemi per quanto riguarda traduttori e interpreti. A questo riguardo, c'è un episodio interessante.

Verso il 2004, era sorta alle Hawaii una agenzia di traduzioni dal cinese, la quale partecipava a diverse gare per contratti che vinceva regolarmente per i prezzi imbattibilmente bassi. *Et pour cause* si trattava di un'agenzia sì americana, ma organizzata dai servizi segreti cinesi con una classica operazione di «intelligence surrettizia» come quelle di cui abbiamo parlato agli inizi. La cosa più grave è che fra coloro che hanno abboccato c'era anche la NSA (National Security Agency), che a Kunia gestisce una grande base per lo spionaggio elettronico dell'area asiatica. E così la NSA (facendo una figura non brillantissima) ha spontaneamente consegnato ai cinesi notizie, codici segreti e altro materiale confidenziale ottenuto attraverso le intercettazioni elettroniche. L'operazione ha consentito allo spionaggio cinese anche di individuare i connazionali intercettati e quindi di avviare operazioni di disinformazione. L'operazione è stata poi scoperta casualmente dagli americani nel dicembre 2007.

Il salto in avanti della Cina è stato molto forte in ambito economico, ma, per quanto poco osservato, è stato sensibile anche nel campo militare. Come si è detto, gli USA non prevedevano alcun possibile sfidante prima del 2025 e, nel caso cinese, le previsioni parlavano del 2030-2035, sempre che gli americani fossero rimasti fermi e non avessero ulteriormente sviluppato il loro potenziale bellico. Sarebbe certo eccessivo sostenere che la Cina sia già in grado di sfidare la supremazia militare americana, ma l'avvicinamento sta avvenendo a velocità molto più sostenuta del previsto. Dal 1990 la Cina re-





gistra costantemente un incremento fra il 13,2 e il 17,6 per cento annuo delle spese militari.[11]

L'11 gennaio 2007, la Cina ha distrutto con un missile uno dei propri satelliti metereologici – ormai obsoleto – in orbita a ottocento chilometri da terra, e ciò significa che è in grado di colpire e con notevole precisione anche a livello satellitare.[12] Nel novembre 2006, la sonda spaziale cinese Chang'e-l giungeva nei pressi della Luna.[13] Due notizie che segnalano uno stato di avanzamento tecnologico ben maggiore di quello stimato sino a quel punto. Anche la marina cinese ha conosciuto uno sviluppo senza precedenti. Nell'aprile 1998, una compagnia cinese, denominata Chong Lot Travel Agency, acquistò dall'Ucraina la *Varyag* – la seconda portaerei di classe Admiral Kuznecov della marina russa, mai ultimata – con lo scopo dichiarato di farne un albergo di lusso e un casinò galleggiante, come era avvenuto per la *Kiev* e la *Minsk*. Dopo una intricata vicenda di permessi di transito e una traversata lunga e difficile, la nave giunse nei cantieri cinesi nel 2002 e, da allora, è in lavorazione per essere trasformata in casinò galleggiante.

Nel frattempo, a partire dal 2006, si sono infittite le dichiarazioni di esponenti della marina cinese circa l'opportunità di dotare il Paese di portaerei che assicurino una difesa efficace di lungo raggio. Il 23 aprile 2009, l'agenzia on line *Peace Report*, riportava sul suo sito che, in occasione dei festeggiamenti per il sessantesimo anniversario della marina della Repubblica popolare cinese:

> un alto comandante ha ventilato per la prima volta l'intenzione di costruire la prima portaerei cinese. Gli Stati Uniti ne hanno tredici; ma, secondo alcuni esperti, con i recenti miglioramenti la flotta di Pechino è già diventata la più dotata in Asia in termini di tonnellaggio, superando il Giappone.

E un altro segnale viene dallo sviluppo di una fanteria di marina che si è dotata di carri anfibi ZBD-2000, con cannoni

da 105 millimetri, e con pannello frangiflutti frontale, che è il contraltare dell'EFV statunitense.[14]

D'altra parte, per quanto riguarda i mezzi corazzati, i cinesi hanno iniziato una seria revisione a partire dalla Prima guerra del Golfo, quando i Type 69 e gli MBT tipo T-72, da loro forniti a Saddam, furono facilmente sopraffatti dai carri americani. Dopo un ventennio di passaggi intermedi, l'esercito cinese ha prodotto un'ultima evoluzione del Type 96G con corazzature addizionali, un motorie diesel nettamente più potente e un treno di rotolamento su sei ruote che è al livello dei migliori carri sul mercato.[15]

Ci limitiamo a questi pochi cenni che riteniamo tuttavia sufficienti a dare l'idea della rapidità con cui l'Armata popolare di liberazione cinese stia diventando l'esercito di una super-potenza in grado di reggere il confronto con gli USA, anche se il traguardo è ancora lontano.

Tuttavia la Cina – almeno per quel che è dato sapere e giudicare – non si candida a sostituire gli USA come «impero globale», garante degli equilibri mondiali; non vanta alcun «eccezionalismo» e non pretende di esportare il proprio modello politico ed economico.

Per comprendere gli assi di questa strategia, è importante comprendere una categoria del pensiero politico cinese. Si tratta del principio «tutto-sotto-il-cielo» elaborato dalla dinastia Zhou (che ha regnato dal 1100 al 256 a.C.):

> Il sistema «tutto-sotto-il-cielo» consente di passare dal mondo inteso in senso geografico al mondo come entità politica. Per la prima volta si afferma che l'ordine internazionale prevale su quello nazionale. Pace o guerra, originariamente, erano vicende interne a una società, in quanto inerenti una tribù o un paese, e questo si traduceva sempre in dissuasione o in conquista. Ma alla dinastia Zhou fu chiaro che, quando all'interno di un'unica società coesistono tutte le culture e tutte le comunità, si deve approntare un sistema accettato da tutti,





> altrimenti non ci potrà essere fiducia nell'autorità. Non si può reggere il mondo attraverso la conquista [...].
> Ogni politica nazionale necessita del sistema «tutto-sotto-il-cielo». L'ordine interno ha bisogno dell'ordine internazionale. Una regione pacifica ha bisogno di un mondo pacifico.[16]

Da ciò discende il «principio dell'armonia»:

> La concezione cinese del Mondo è sempre stata nella mente dei cinesi e ne ha influenzato i comportamenti politici. Lo si vede bene dal principio dell'armonia, fondamentale nella cultura cinese. L'armonia è il sistema «tutto-sotto-il-cielo» allo stato puro. L'idea di armonia apparve tremila anni fa, nel primo capitolo del «Libro della storia». Tradizionalmente il suo contrario non è il conflitto ma l'uniformità [...]. L'idea dell'armonia nasce dalla constatazione che spesso le differenze portano al conflitto. Per contrastare questa tendenza, vi sono due tipi di strategia. La prima consiste nel distruggere le differenze. Ma si tratta di una idea sbagliata, perché le specie non possono vivere senza diversità [...]. La seconda strategia consiste nel mantenere le differenze e nel creare un rapporto di cooperazione nel segno del vantaggio reciproco.[17]

Tutto questo non significa affatto che i cinesi abbiano una cultura «pacifista» o siano alieni dal misurarsi sul terreno dello scontro armato. Tutt'altro: essi hanno spiccate tradizioni militari tanto pratiche (come le numerosissime guerre combattute con i vicini, e spesso vinte, stanno a dimostrare) quanto teoriche (e basti evocare il nome di Sun Tze). E non sono affatto alieni da pratiche aggressive quando questo gli appare utile e opportuno. Tuttavia la loro strategia globale, dotata di una marcata originalità, miscela gli aspetti militari con quelli della penetrazione economico-commerciale, come già sosteneva molti anni fa Francesco Sisci.[18]

La Cina ha come vicini delle grandi potenze (Russia, India, Giappone), per cui non è pensabile alcuna «dottrina Monroe» in chiave cinese per l'Asia. Ovviamente, essa elabora comunque un suo programma di espansione. In primo luogo il

recupero dei territori sottratti alla «madrepatria» come Hong Kong e, in prospettiva, Taiwan, con la quale i rapporti hanno registrato un crescente miglioramento negli ultimi quindici anni. Peraltro, non ha mai dichiarato nemmeno di rinunciare ai territori che le furono sottratti dalla Russia zarista con i trattati ineguali del 1858-1860 e, se anche non sembra immaginabile una loro riconquista *manu militari*, ciò non significa che la Cina non mediti di giungervi per altre strade. Ci sono poi problemi particolari come quello delle Isole Spratly.

Ovviamente, l'area di proiezione immediata è quella dell'Asia orientale: dal Khazakistan alle due Coree, alla Mongolia, alle Filippine, Indonesia, Singapore, ecc. Ma il processo di espansione si spinge molto lontano da casa: il «Paese di mezzo» ha infatti acquisito una influenza notevolissima nell'Africa sub-sahariana.

Il problema che l'Occidente ha difficoltà a mettere a fuoco è l'irriducibile alterità della Cina: se è vero che la cartografia di Pechino definiva le aree extrasiatiche come «il grande altro» è anche vero il contrario, cioè che è la Cina a essere per l'Occidente «il grande altro».

L'Europa ha colonizzato – magari anche solo per brevi periodi – tutto il mondo a eccezione della Cina, del Giappone e della Turchia. Ma, mentre questi ultimi hanno subito per altre strade l'influenza occidentale, la Cina ne è restata del tutto indenne. Ciò pone problemi di relazione del tutto peculiari. Ad esempio, spesso gli osservatori occidentali usano categorie proprie dell'esperienza storica europea per definire i processi in atto in Cina: si parla, ad esempio, di un sino-capitalismo e magari si rileva lo strano connubio fra un partito comunista al potere e un'economia di tipo capitalistico. Ma è corretto usare la categoria di capitalismo in un caso nel quale: i capitalisti sono in gran parte tali per designazione del partito; devono comunque convertire i loro profitti nella moneta del luogo e ai tassi imposti decisamente diversi da quelli di





mercato (trasferendo quindi una parte consistente degli utili alla Banca di Stato che li amministra con criteri politici); le possibilità di sviluppo dei loro capitali sono strettamente determinate dalla politica estera del proprio Stato.

Sino a che punto un «capitalista» cinese può decidere di entrare in società con una qualsiasi impresa straniera senza il consenso, quantomeno tacito, del partito? Sinora abbiamo visto la prima generazione di impresari privati, ma quali saranno le modalità della successione alla seconda generazione? Non è questa la sede per affrontare il tema dei rapporti di proprietà in Cina e della natura sociale del Paese; molto più semplicemente ci limitiamo a segnalare i numerosi problemi posti dall'adattamento a questa specifica situazione delle categorie maturate dall'esperienza storica europea o, se si preferisce, occidentale.

E anche il tema del rapporto fra dimensione nazionale e dimensione internazionale chiede uno studio attento. Dicevamo prima che la Cina non rivendica alcuna eccezionalità e questo perché, dal punto di vista cinese, ogni particolare contesto nazionale rappresenta una «eccezione»: appunto, «tutto-sotto-il-cielo» è la regola dell'armonia come opposto dell'uniformità. In questo senso la Cina è sempre stata un paese «nazionalista».

Anche nel periodo maoista, il Partito comunista cinese non ha mai realmente cavalcato l'idea di una «rivoluzione proletaria internazionale» (salvo qualche rituale omaggio propagandistico alla retorica leninista) e, sintomaticamente, non ha mai cercato di dar vita a una nuova Internazionale comunista di cui porsi a capo. Questo era nelle fantasie dei maoisti occidentali, non nelle strategie di Pechino. Della diversa concezione che i cinesi hanno sempre avuto del comunismo, rispetto ai sovietici e ai loro seguaci, è una spia persino la diversa grafica dei simboli. Il Partito comunista dell'Unione Sovietica (e quasi tutti i partiti comunisti europei) aveva come simbolo la falce

e martello, che rappresenta il movimento operaio e contadino, e una stella posta in alto a sinistra, che rappresenta l'Internazionale comunista con la sua capitale moscovita. Dunque, il movimento che guarda all'Internazionale come alla sua stella polare. Il Partito comunista cinese, invece, ha avuto questo simbolo per qualche tempo alle origini, ma dopo ha adottato una grande stella gialla bordata di nero, in campo rosso, al cui interno è iscritta una falce e martello nera. E cioè: il comunismo (la stella) è l'ambito ideologico all'interno del quale si iscrive il movimento. In epoca più recente, ha adottato la falce e martello gialla in campo rosso, ma senza alcuna stella. Il Partito comunista cinese non riconosce stelle polari e non intende essere stella polare per gli altri partiti comunisti.

Negli anni della loro rivalità con i sovietici, i cinesi non rivendicavano il ruolo guida del movimento comunista, ma il riconoscimento della loro piena sovranità nazionale, come è dimostrato dal fatto che, fra i principali motivi della controversia con Mosca, c'era proprio la questione dei territori sottratti con i «trattati ineguali», sui quali la Pechino rivendicava la sovranità.

Dunque, il PCC non ha mai avuto una caratterizzazione internazionalista e il motivo ricorrente dell'identità storica cinese è dato dalla rivendicazione della sua millenaria civiltà (di cui si sottolinea, in ogni occasione, la sostanziale continuità) e il riscatto delle umiliazioni subite:

> [...] la vera fonte di tensione, semmai, affonda le radici nel ricordo, ancora molto vivo, di quei leggendari cartelli che si potevano leggere in uno dei tanti parchi extraterritoriali di Shangai: «I cani e i cinesi non sono ammessi». In Cina si insegna ancora la storia come una serie di *guo chi*, di umiliazioni nazionali.[19]

E questo è stato un motivo profondamente condiviso fra PCC e Kuomintang.





Anche se, ancora una volta, occorre «tradurre in cinese» categorie come nazione e nazionalismo: il «Paese di mezzo fiorito», pur avendo una dominante nazionale *han*, non è mai stato omogeneo dal punto di vista linguistico, etnico e neppure religioso, ma – con l'eccezione dei tibetani e degli uiguri – sembra che il senso di appartenenza nazionale sia ampiamente condiviso dalle nazionalità non *han*. La Cina ha costruito nei secoli la sua identità intorno a un progetto di potenza e al gruppo dirigente che l'ha di volta in volta espresso. Tutti i Paesi hanno un gruppo dirigente, ma la Cina *è* il suo gruppo dirigente. Ed è questo che spiega in gran parte l'impetuosa crescita attuale. In essa, peraltro, un ruolo di primo piano è stato svolto dai suoi servizi di informazione e sicurezza.

Per comprendere le peculiarità dell'intelligence cinese torna più che utile la nozione di sistema informativo. In primo luogo, perché essa è al centro di un triangolo i cui vertici sono gli apparati statali, il partito e la società civile cinese sia in patria sia, soprattutto, nell'emigrazione. In secondo luogo, perché dispone di numerosi servizi distinti che si sorvegliano a vicenda. Infatti, come nel caso sovietico, Stato e partito unico (formalmente esistono altri otto partiti in Cina, ma tutti riconoscono il «ruolo guida del PCC» di cui sono sbiadite controfigure) si intrecciano ad ogni livello, ciascuno con propri organi di vigilanza.

Più complesso è il rapporto con la società civile: la costituzione cinese è l'unica (almeno a conoscenza di chi scrive) a fare obbligo ai cittadini di contribuire a «mantenere e proteggere i segreti dello Stato» (art. 53)[20] e questo naturalmente è ancora più vero per le aziende e le imprese chiamate a collaborare strettamente con gli apparati dello Stato. Inoltre, nella società cinese sono presenti molti generi di associazioni, non tutte semplici emanazioni del partito. Ve ne sono anche di natura non propriamente legale che, come spesso accade, collaborano con organi periferici dello Stato, i quali magari chiudono

un occhio su determinati traffici. Tutto questo si rivela, poi, di particolare efficacia se riferito alla emigrazione cinese, presente in tutto il mondo. Vale la pena di ricordare che per emigrare dalla Cina è necessario ottenere il permesso dai competenti organi statali e, dunque, non appare strano che questo possa accompagnarsi a qualche richiesta di collaborazione.

C'è poi da considerare le peculiarità del Partito comunista cinese che, al di là del modello del centralismo democratico, è sempre stato caratterizzato da un accentuato fazionalismo e da schieramenti assai instabili.[21] Ciò consente una articolazione di posizioni che si riflette anche all'interno delle molte agenzie del partito che svolgono lavoro di intelligence: la Commissione centrale per le ispezioni disciplinari, il Dipartimento del fronte unito, il Comitato di lavoro per le ispezioni disciplinari del Comitato centrale, il Dipartimento collegamenti internazionali, il Comitato per la protezione dei segreti, la Scuola centrale del partito, l'Ufficio guardie del corpo dell'Ufficio generale, l'agenzia stampa Xinhua (Nuova Cina) e le testate giornalistiche di Stato.

Alcuni uffici, come quello delle guardie del corpo (per la protezione dei massimi dirigenti del partito), hanno sempre avuto un notevole potere politico; lo dimostrano i casi di Kang Sheng (il «Berija cinese») e di Wang Dongxing.[22]

Fra i servizi del partito, il principale è il Diaochabu, che ha al suo interno il Dipartimento delle relazioni internazionali, con succursali in tutto il mondo. Si tratta di uno dei due più importanti servizi segreti del Paese. Un altro è il Tewu, Dipartimento degli affari speciali e della sicurezza cinese, dipendente dal governo. Accanto ad esso (ma forse sarebbe più corretto dire, dipendente da esso) opera il Ministero per la sicurezza di Stato (Guojia Anquan Bu), istituito nel 1983 e diviso in dodici uffici interni, e dal quale dipendono, a detta del suo ministro, «decine di migliaia di persone». Ma i servizi segreti degli altri Paesi pensano che l'ordine di grandezza sia ben maggio-





re, stimando che questo servizio abbia stazioni proprie in centosettanta città di circa cinquanta diversi Paesi nel mondo.[23]

A questi organi sono da aggiungere:

– il Qingbao, Servizio di spionaggio militare, dipendente dallo Stato maggiore generale dell'Armata popolare di liberazione (al quale fanno ovviamente capo gli addetti militari presso le ambasciate cinesi) che opera anche nell'ambito dello spionaggio tecnologico attraverso i suoi dipartimenti «Comunicazione» ed «Equipaggiamenti»;

– il Chi Pao K'o, Servizio di sicurezza militare (paragonabile al nostro SIOS);

– il Guojia Anquanbu, costituito da Deng Xiaoping nei primi anni Ottanta, (spionaggio strategico, sicurezza interna e controllo delle frontiere);

– il Gong An, che è una struttura di polizia civile posta alle dirette dipendenze del Ministero per la sicurezza dello Stato.

Il Qingbao, con i suoi relativi dipartimenti, e il Diaochabu, tramite il suo decimo e undicesimo ufficio, sono le principali strutture di *reverse engineering* cinesi e fra i principali artefici del progresso tecnologico – e quindi economico – della Cina, come dimostrano alcuni loro recenti successi. Nel 2007, infatti, gli hacker di Pechino riuscirono a violare il sistema informatico del Pentagono, arrivando anche al PC del segretario alla Difesa.[24]

Un balzo in avanti dei servizi segreti cinesi che, già nel 1994, erano ritenuti in rapida ascesa nello scenario dell'intelligence mondiale.[25]

### *4. Europa: l'Unione senza ragione*

Uno degli aspetti più paradossali dell'attuale situazione internazionale è rappresentato dal caso europeo. L'Europa dispone di due dei cinque membri di diritto del Consiglio di

sicurezza con diritto di veto, della metà dei membri del G8; inoltre, sono europei tutti i paesi NATO a eccezione di tre (USA, Canada, Turchia) e il suo peso finanziario è secondo solo a quello degli Stati Uniti. Tuttavia il suo peso politico è pari a zero.

La spiegazione di questo stato di cose è molto semplice: quella che abbiamo appena elencato è solo la sommatoria aritmetica dei singoli Stati nazionali, che non ha nessun corrispettivo politico. L'Europa, in quanto soggetto politico semplicemente non esiste: per parafrasare Metternich diremo che è « una espressione geografica che si è data una moneta ».

Come è noto, sono ventisette i Paesi che fanno parte della UE, ma solo alcuni di essi (Austria, Belgio, Cipro, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna) aderiscono alla Unione economica europea (UEM, detta Eurozona) che include anche piccoli paesi non aderenti alla UE (San Marino, Città del Vaticano, Andorra e Monaco) come, del resto, il Montenegro che ha adottato unilateralmente l'euro. Mentre Inghilterra e Danimarca hanno mantenuto la propria moneta senza prendere alcun impegno sulla data di adesione all'euro e la Svezia si è impegnata a farlo, ma non prima del 1° gennaio 2010. I rimanenti Paesi ne sono stati esclusi perché non in regola con i parametri di Maastricht.

Ancora più differenziata è la situazione dal punto di vista politico-militare: venti Paesi della UE (Belgio, Bulgaria, Danimarca, Estonia, Germania, Grecia, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Inghilterra, Repubblica Ceca, Romania, Ungheria, Slovacchia, Spagna, Slovenia, Romania) fanno anche parte della NATO; uno (la Francia) aderisce all'Alleanza atlantica ma si è ritirato dalla NATO nel 1966, annunciando, però, il suo rientro nel 2009. Altri sei (Austria, Cipro, Finlandia, Irlanda, Malta e Svezia) fanno parte della UE ma non dell'Alleanza atlantica,





cui, peraltro, aderiscono sette paesi che non fanno parte della UE (USA, Canada, Albania, Turchia, Croazia, Norvegia e Islanda).

Da un punto di vista istituzionale, la UE è un coacervo di monarchie costituzionali, repubbliche parlamentari e presidenziali, Stati unitari, federali e regionali, dei sistemi amministrativi più vari, di ordinamenti di *common law* e di ordinamenti basati sulla codificazione, con la più straordinaria insalata di sistemi elettorali che è data di vedere nella storia del mondo. E tutto ciò produce agenzie politiche (partiti, sindacati, associazioni imprenditoriali ecc.) essenzialmente nazionali, blandamente coordinate in un Parlamento europeo, la cui massima funzione è quella di produrre un'alluvione di norme di interesse settoriale o micro-settoriale, sotto l'impulso delle diverse lobby.

La moneta è uno strano compromesso emesso da un consorzio di banche centrali, che restano, ciascuna per proprio conto, titolari della rispettiva riserva aurea.

Giuristi e politologi si affannano a spiegare che tipo di nuovo soggetto è questa UE, che è meno di uno Stato, ma qualcosa di più di una semplice alleanza; o forse è una « costituzione senza Stato ».[26] Costituzione che, però, non riesce a essere approvata perché quasi regolarmente bocciata ogni qual volta è messa ai voti in qualche referendum popolare (o quasi). Politicamente, si va dalla posizione dell'Inghilterra che cerca di ricavare un suo spazio autonomo a cavallo fra UE, USA e comunità dei Paesi anglofoni, a quella più autonoma dei francesi, timidamente assecondati dai tedeschi e dagli spagnoli; mentre gli italiani oscillano fra l'oltranzismo atlantico dei governi di centrodestra e una cautissima propensione per l'asse franco tedesco dei governi di centrosinistra, senza mai sapere esattamente dove andare. Oltre – e diremmo al di fuori di qualsiasi prospettiva europea – si collocano gli ultras americani dell'Europa dell'Est.

D'altro canto, per oltre un sessantennio, l'Europa ha vissuto sotto l'ombrello militare americano, scaricando su questo l'onere delle spese per la difesa e indirizzando il ricavato verso investimenti economici più redditizi. Tutto ciò ha certamente contribuito a far crescere l'economia europea; ma nulla è gratis, soprattutto nei rapporti fra Stati, per cui il prezzo è stato quello di una costante subordinazione politica agli USA.

Non ha torto Jean a osservare che una Europa «smilitarizzata» non può pensare di superare il livello delle *low politics* e deve accontentarsi di un ruolo ancillare nei confronti degli USA. Come dimostrano le crisi mediorientali e persino della «europea» Jugoslavia dove è l'iniziativa americana a essersi imposta e l'Europa ad aver seguito. O come dimostra la perdurante subordinazione al dollaro (e si pensi alla Francia gollista lasciata sola, a metà anni Sessanta, nella sua battaglia per ridimensionare il peso internazionale del dollaro), o l'assenza di una lingua veicolare comune che si traduce, nei fatti, nell'adozione corrente dell'inglese (omaggio non certo alla lingua di Shakespeare, ma riconoscimento implicito del ruolo imperiale americano).

Infatti, l'assenza di una lingua comune impedisce la nascita di un sistema mass-mediologico comune, che, a sua volta, sbarra la strada alla formazione di una opinione pubblica europea unitaria. Questo, unitamente alle considerazioni che facevamo sulla natura delle agenzie politiche del continente, significa semplicemente che non c'è un soggetto politico classificabile come «popolo europeo».

E, naturalmente, tutto questo si riflette anche sulle rispettive intelligence: una dozzina di anni fa fu annunciata con squilli di trombe e rulli di tamburo, la costituzione della «FBI europea», di cui si è poi saputo ben poco, mentre, di fatto, l'11 settembre ha imposto un coordinamento antiterrorismo a guida americana. Di fatto, i rispettivi servizi segreti restano





una delle roccheforti più inespugnabili della sovranità nazionale di ciascuno Stato membro.

### 5. *Islam: l'umma litigiosa*

L'altra grande area priva di soggettività unitaria è quella del mondo islamico, che (pur rappresentando circa un quinto della popolazione totale, circa l'undici per cento della finanza mondiale e una sommatoria di eserciti che, almeno sulla carta, costituirebbe una potenza di tutto rispetto), è totalmente escluso dalla «stanza dei bottoni»: nessun Paese islamico siede fra i membri di diritto del Consiglio di sicurezza, ha un ruolo di qualche peso nella NATO, nell'FMI o in altri organismi internazionali, partecipa al G8, e solo tre fanno parte del G20. Tutto questo ha il risultato di inasprire le frustrazioni fondamentaliste.

D'altro canto, l'ipotesi che questo mondo riesca a darsi una espressione univoca (ad esempio, dotando il Consiglio mondiale islamico di forti poteri di coordinamento politico) appare assai remota, per i forti conflitti interni che oppongono i sunniti agli sciiti, e le rivalità fra Paesi confinanti, come Siria e Iraq o Iraq e Turchia, Yemen e Arabia Saudita ecc.

Negli anni Sessanta, venne fatto un tentativo di dare unità al mondo arabo (anche se non a tutto l'Islam) attraverso le rivoluzioni nazionali, laicizzanti e para-socialiste di Nasser e del movimento Baath, ma le sconfitte subite dalla coalizione antisraeliana nel 1967 e il 1973, e il persistere dell'oligarchia filoamericana in Arabia Saudita determinarono l'affossamento del progetto.[27]

Anche l'emergere di un Paese rappresentativo del blocco non sembra cosa fattibile, quantomeno in un periodo politicamente prevedibile: l'Indonesia è il paese islamico più popoloso, ma non è una potenza né dal punto di vista finanziario

né tantomeno militare. Il Pakistan è l'unica potenza nucleare islamica attuale, ma non ha una posizione finanziariamente rilevante ed è insidiato da forti tensioni interne che lo tengono costantemente sull'orlo della guerra civile. L'Iran – nazione dal notevole peso finanziario e prossima a dotarsi dell'arma nucleare – rappresenta una dissidenza islamica e non è in buoni rapporti con la gran parte del mondo arabo. La Turchia sarebbe improponibile perché troppo laica e membro della NATO. Troppo periferica e debole la Nigeria. Per tutti questi Paesi, peraltro, varrebbe una obiezione insuperabile: difficilmente gli arabi potrebbero accettare che il mondo islamico possa essere rappresentato da uno Stato non arabo.

Peraltro, anche fra i Paesi arabi non appare alcun magnete: certamente non l'Arabia Saudita – grande potenza petrolifera e, di conseguenza, finanziaria, sede dei luoghi santi e incarnazione dell'ortodossia sunnita –, ma militarmente non significativa e con una dinastia regnante troppo amica degli USA. Neppure l'Egitto – Paese dotato di grande autorità dottrinale e culturale e di un esercito consistente – appare in grado di esercitare una funzione del genere. Troppo al di sotto degli standard richiesti dal ruolo appaiono Siria, Libia, Algeria e Marocco. Mentre l'Iraq, che nel periodo di Saddam disponeva di uno degli eserciti più agguerriti e di un notevolissimo peso nella produzione petrolifera, è ancora occupato militarmente ed è fortemente diviso all'interno. Anche il Sudan appare fuori causa per le ben note vicende della sua guerra civile.

Teoricamente il problema potrebbe trovare una soluzione nella ripresa del disegno panarabo degli anni Sessanta. Ma si tratta di una ipotesi ancora più remota delle altre, anche perché la Conferenza panaraba è solo un pallido riflesso del suo progetto iniziale.

Probabilmente questo è il prodotto del particolare impatto dei processi di modernizzazione su un mondo che non ha





più avuto una espressione politica unitaria dopo la dissoluzione dell'Impero ottomano. L'area islamica, infatti, è quella che mostra maggiori problemi di adattamento al processo di modernizzazione e secolarizzazione: in nessuna altra parte del mondo il rapporto fra politica e religione è così stretto e condizionante, e in nessuna altra parte del mondo si manifestano resistenze così decise sia all'industrializzazione che al processo di democratizzazione. Nello stesso tempo, essa è attualmente quella più investita da conflitti interni ed esterni: delle attuali guerre e guerriglie in corso, la netta maggioranza vede coinvolto almeno un Paese islamico.

D'altra parte, il mondo islamico sta attraversando una fase di intensa mobilitazione interna, in parte per l'accentuata pressione demografica, in parte per i proventi dell'estrazione del petrolio ancora assai elevati, ma di cui si avverte la fine vicina, anche se non imminente.

Il senso di frustrazione, di cui dicevamo, unito all'intensa mobilitazione sta producendo la nascita di un'area transnazionale (al cui centro potrebbero esserci i Fratelli musulmani[28]) che pone la sua candidatura alla guida del mondo islamico: una traduzione politica dell'umma o, se si preferisce, una rivisitazione «moderna» del califfato. In questo tentativo, l'ala transnazionale islamista trova il suo principale nemico, prima e più ancora che nell'Occidente, nelle classi dirigenti nazionali che, ovviamente, non hanno alcuna intenzione di cedere il loro potere ai nuovi arrivati.

D'altra parte l'islamismo ha conquistato forti consensi fra i ceti popolari (come i successi elettorali in Egitto e Palestina fanno ritenere), e anche all'interno dell'establishment si scorgono segni di questa penetrazione: nelle classi colte di Egitto e Indonesia, nella finanza che opera in Occidente, in settori di servizi di sicurezza come quello pakistano, nell'esercito di diversi Paesi, forse anche nella famiglia reale saudita. Pertanto, le classi politiche nazionali evitano un confronto diretto e irre-

cuperabile, preferendo cavalcare l'ondata attraverso comportamenti ondivaghi e ambigui e conducendo una lotta coperta che ha come protagonisti gli apparati di intelligence. Ma, d'altra parte, anche le classi dirigenti nazionali hanno motivo di conflitto con l'Occidente (e la questione palestinese, in questo senso, è solo la punta dell'iceberg).

Ne consegue una sorta di «guerra asimmetrica a tre» fra Occidente, movimenti fondamentalisti e classi dirigenti nazionali. Qualcosa che ha insieme i caratteri della guerra coperta, della guerra civile e del terrorismo internazionale.

È questo il contesto nel quale dobbiamo leggere il fenomeno del «terrorismo fondamentalista islamico», che non è solo al-Qaeda, ma anche una galassia di gruppi minori più o meno ispirati dalla centrale di Bin Ladin, sebbene dotati di una accentuata autonomia operativa.

### 6. *Un sistema a geometria variabile: l'introvabile* governance *mondiale*

In questo quadro (peraltro incompletissimo, avendo deciso di prendere in considerazione solo le maggiori emergenze e trascurando l'analisi di macro soggetti come India, Russia, Brasile e Giappone) il problema della sicurezza si pone su più piani e sconta, in primo luogo, l'assenza di ambiti formalizzati di mediazione politica e l'indebolimento delle tradizionali alleanze.

Infatti, con lo scioglimento del patto di Varsavia è rimasta in piedi una sola grande alleanza politico-militare multilaterale: la NATO e una serie di patti bilaterali come quelli fra USA e Giappone o USA e Corea del Sud. Ma anche la NATO non esprime certamente il livello di compattezza politica che l'ha caratterizzata nel primo quarantennio della sua vita. L'alleanza è cresciuta, inglobando gran parte dei Paesi dell'Europa dell'Est, ma la solidarietà interna è andata a man a mano decadendo: in occasione della Seconda guerra del Golfo, la sua crisi – provocata dalla dissociazione di francesi e tedeschi – è stata evidente e ha portato a un passo dalla rottura. Ma i segni di dissociazione sono stati molto più numerosi e si stanno facendo via via più frequenti: dalla Spagna che ha lasciato l'Iraq senza alcuna consultazione con gli alleati, alla Norvegia che ha dichiarato di essere disponibile a vendere il suo petrolio per valute diverse dal dollaro, o alla decisione inglese di liberare il responsabile della strage di Lockerbie nonostante il diverso avviso di molti alleati.





Ma più vistoso ancora appare lo «strappo» italiano in occasione della crisi georgiana dell'estate 2008 e della «guerra dei gasdotti»: l'*affaire* Eni-Gazprom, in aperta concorrenza al progetto «Nabucco», sostenuto in primo luogo dagli americani, è molto di più che una guerra commerciale e investe aspetti strategici di carattere generale. D'altra parte, questo è il prodotto dell'unilateralismo dell'amministrazione Bush che è suonata come un «rompete le righe» alle orecchie europee. Peraltro, la crisi non ha assunto proporzioni ancora maggiori perché i Paesi europei hanno agito ciascuno per proprio conto, senza alcuna capacità di coordinamento.

Accanto alla crisi della NATO, appare altrettanto evidente quella dell'ONU, in particolare dopo la disastrosa segreteria di Boutros Boutros-Ghali e quella poco incisiva di Kofi Annan. La Seconda guerra del Golfo ha rappresentato qualcosa di simile a quello che fu la crisi mancese per la Società delle nazioni: una sostanziale dichiarazione di impotenza che ha delegittimato l'organismo, condannandolo a un «basso profilo» politico dal quale è difficile che riemerga.

La prima sfida ambientale alla sicurezza di uno Stato viene oggi da questo scenario segnato da una grande fluidità degli schieramenti e dalla molteplicità di organismi internazionali, nessuno dei quali in grado di assicurare una «came-

ra di compensazione» capace di mediare i conflitti latenti, potenziali o in atto. Il tentativo che è andato emergendo è stato quello di trovare un ambito decisionale attraverso patti di consultazione sotto forma di forum periodici.

Un tentativo di creare una qualche forma di *governance* mondiale fu fatto nel 1975 con il G7: una sorta di patto di consultazione permanente fra le maggiori potenze occidentali (Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti, cui si aggiunse il Canada nel 1976), ispirato dalle analisi della associazione «Trilateral», la quale propugnava la costituzione di una sorta di «direttorio» occidentale che associasse le classi dirigenti di Europa, USA e Giappone. Con l'ingresso della Russia (1998) assunse il nome di G8.

Ma già sul finire degli anni Novanta emergevano nuove potenze economiche in via di sviluppo che, successivamente, avrebbero dato vita a un loro coordinamento: il G5, composto da Brasile, Cina, India, Messico, Sudafrica.

Con la crisi del 1999 sorse il G20, che sommava i componenti del G8 ad alcuni Paesi emergenti (Australia, Arabia Saudita, Argentina, Brasile, Cina, Corea del Sud, India, Indonesia, Messico, Sudafrica, Turchia). Questo forum ha assunto crescente importanza in particolare con l'attuale crisi finanziaria, affrontata nel vertice di Londra della primavera 2009. Ovviamente, l'ascesa del G20 ha messo in ombra il G8, come è emerso nella recente conferenza all'Aquila. D'altra parte, in una situazione di crisi finanziaria come quella attuale, che peso decisionale può avere un summit internazionale nel quale manchino i maggiori creditori (cinesi e Paesi arabi)?

Parallelamente, Brasile, Russia, India e Cina hanno dato vita a una intesa (BRIC, alla quale ha recentemente chiesto di aderire anche l'Indonesia) che, in giugno, ha proposto di sostituire il dollaro quale moneta degli scambi internazionali, con una moneta virtuale, amministrata dall'FMI, e basata sul





«paniere» di tutte le principali monete. L'intesa, però, non va molto oltre questo punto.

Ad esempio, Cina e Russia – pur avendo realizzato manovre militari comuni nel 2006 – sono divise da non pochi interessi contrastanti, come la penetrazione cinese nella regione di Vladivostok, e il tentativo di attrarre nelle rispettive aree di influenza gli Stati centro asiatici, come la Mongolia o le ex repubbliche sovietiche. Anche fra India e Cina esistono forti divergenze sia per quanto riguarda il Tibet, sia perché la Cina ha da sempre una *entente cordiale* con il Pakistan che è perennemente sull'orlo della guerra con l'India.

Né il quadro è meno confuso nel campo dei patti di area USA. Ad esempio, i tre Paesi del Nordamerica (USA, Messico e Canada) hanno stabilito un'area di libero scambio (NAFTA), ma i rapporti fra USA e Messico non sono sempre cordiali a causa del problema dell'emigrazione ispanica e la guerra commerciale in corso. D'altra parte, il Messico spesso avverte sensibili richiami verso gli altri Paesi dell'America latina, cui è legato dalla comunità di lingua e religione.

Altri elementi di diversificazione degli interessi delle maggiori potenze vengono da temi quali la conquista dello spazio o la spartizione dei poli. Quasi ogni Paese partecipa a una molteplicità di organismi internazionali e spesso le adesioni politico militari non coincidono affatto con quelle economico monetarie: è assai raro il caso di due Paesi che abbiano le medesime affiliazioni. Questa situazione, che definiamo «sistema di alleanze a geometria variabile», è emersa a partire dai primi anni Novanta, ma non ha posto problemi di particolare urgenza per circa un ventennio, durante il quale sembrava destinato ad affermarsi un nuovo ordine mondiale unipolare intorno agli USA, oggi in crisi.

La situazione è mutata con l'affermarsi di una sorta di equilibrio eptapolare – che chiameremo il «Club dei sette imperi» (USA, UE, Brasile, Giappone, Cina, Russia, India) – il quale po-

ne diversi problemi. Il primo è quello del livello di formalizzazione: un semplice forum periodico o un vero e proprio organismo internazionale formalizzato? Una ipotesi potrebbe essere quella di farne un organismo mondiale con competenze sia economico-finanziarie che politico-militari, una sommatoria fra un «super consiglio di sicurezza» e un nuovo FMI. Si tratterebbe di una restaurazione – *mutatis mutandis* – del principio westfalico, ma solo sulla base dell'accordo fra i principali imperi. Una specie di nuovo Congresso di Vienna.

Questa soluzione non appare di facile realizzazione e presenta non poche incognite e controindicazioni. In primo luogo la UE dovrebbe conseguire un grado di compattezza politica ben più significativo di quello attuale; diversamente non avrebbe alcun senso parlare di un contraente europeo a quel tavolo. In secondo luogo questo potrebbe avere conseguenze fortemente destabilizzanti nei rapporti con il mondo islamico, stante l'attuale difficoltà di individuare un interlocutore che lo rappresenti.

Un «club dei sette imperi» formalizzato, inoltre, potrebbe essere mal digerito dai piccoli Paesi che ne sarebbero esclusi e che, nell'insieme, rappresentano una porzione non piccola del pianeta. Esso potrebbe essere inteso come un «principio westfalico per maggiorenti» con conseguente asservimento degli altri. Ciò, peraltro, potrebbe anche avere l'effetto controintuitivo di spingere poderosamente al conflitto armato (e magari nucleare) fra l'India e il Pakistan, in quanto il secondo vedrebbe il proprio nemico crescere di peso e influenza.

L'altra soluzione è quella di lasciare il «club» allo stato di consiglio di fatto non formalizzato. Ciò, però, non risolverebbe alcun problema: le decisioni non avrebbero potere vincolante e si accentuerebbe l'instabilità del sistema, dando vita a continue confluenze e contrapposizioni fra le diverse potenze.

All'opposto emerge la tentazione di un nuovo bipolarismo, il G2 fra Cina e USA. Henry Kissinger ha avuto gioco fa-





cile a indicare le molte controindicazioni di questa soluzione. Più che altro essa appare irrealistica ove si consideri che dovrebbe comportare l'appiattimento di UE, Giappone, Brasile, India e Russia sulle posizioni di uno dei due contendenti. Si può anche ipotizzare che UE e Giappone possano far blocco con gli USA, riproponendo la vecchia formula occidentalista, ma riesce meno facile immaginare che Brasile, India e, soprattutto Russia possano riconoscere nella Cina il proprio «caposquadra». D'altra parte non è neanche sicuro che Pechino gradirebbe tale ruolo.

Quello che emerge nel complesso è un equilibrio di forze sinistramente simile a quello antecedente alla Prima Guerra Mondiale, segnato da un elevato grado di entropia. Scrive Prem Shankar Jha:

> Il caos sistemico in cui sta precipitando oggi il mondo è di qualità differente perché sta erodendo le istituzioni dello stato westfaliano senza creare niente altro al suo posto che possa armonizzare a livello globale gli interessi di vincitori e perdenti. Questi ultimi non hanno pertanto alcuna autorità globale superiore a cui potersi rivolgere per poter mitigare i rigori della trasformazione in atto o per ottenere un indennizzo. I perdenti vengono così lasciati alla mercè delle forze di mercato in un modo che le leggi preesistenti nei paesi europei, come la *Elizabethan Poor Law* o lo *Statute of Artificers* in Inghilterra avevano prevenuto secoli prima. La distruzione delle istituzioni dello stato-nazione sta pertanto avvenendo in un vuoto politico in cui non c'è alcuna autorità che ne possa moderare il passo o guidarne la direzione.
> Ciò comporta in pratica che il futuro rimarrà una continuazione del presente. Si tratta di quello che Hobsbawm ha identificato come un percorso verso l' «oscurità».[29]

D'altra parte, anche un autore di indirizzo politico e di taglio professionale ben diverso, come il generale Carlo Jean, parla di «Geopolitica del Caos».

E qui si pone il principale problema della sicurezza: prevedere, in condizioni di ignoranza o di forte incertezza, come reagirebbero le varie aggregazioni a una crisi internazionale di vaste proporzioni e gravità. Se la frattura si producesse sul ruolo del dollaro, ad esempio, quanti paesi della NATO resterebbero solidali con gli USA? E se il blocco NATO restasse compatto, la UE riuscirebbe a sopravvivere fra spinte atlantiste e spinte neutraliste? Quale sarebbe il destino dell'euro? I Paesi neutrali potrebbero continuare a usare la stessa moneta di Paesi in guerra?

Se la crisi si producesse invece intorno al problema petrolifero, forse India e Cina troverebbero un terreno di confluenza, ma non è affatto sicuro che la Russia sarebbe con loro, mentre gli USA potrebbero trovarsi contro l'intera America Latina, Messico compreso.

Ancora: come si dislocherebbero le altre potenze in caso di conflitto fra India e Pakistan? Il Pakistan probabilmente cercherebbe di colpire l'India con armi antisatellite per paralizzare l'avanzata delle truppe convenzionali,[30] ma ciò potrebbe coinvolgere i sistemi satellitari di Paesi terzi fra cui gli USA, che hanno già annunciato di considerare come azione di guerra qualsiasi attacco ai loro sistemi satellitari, anche se a uso civile o commerciale.[31] Peraltro, se il conflitto dovesse prendere una piega nucleare (cosa possibilissima), molto difficilmente Cina e USA potrebbero restarne fuori e il rischio di un ulteriore allargamento a Paesi islamici potrebbe concretarsi. In questo caso, cosa farebbero Giappone, Russia e UE? Restare ai margini di un conflitto di quelle proporzioni – o limitarsi a un ruolo di mediatori – equivarrebbe a riconoscere un nuovo bipolarismo cino-americano. E anche in questo caso non è affatto chiaro quale sarebbe la distribuzione dei vari attori su due lati della barricata.

Dunque, si comprende come, in una situazione così fluida e incerta, la risorsa informativa giochi un ruolo fondamenta-





le, per prevenire le crisi, per prevedere il comportamento dei vari attori, per individuare le principali cause di conflitto e, infine, per orientarsi di conseguenza. E questo assegna ai servizi una centralità ancora maggiore del passato, scaricando su di loro l'onere principale di garantire la sicurezza del rispettivo Paese. Il che, nell'attuale situazione di «balcanizzazione» del sistema internazionale, comporta un ulteriore corollario: in una fase del genere non ci sono alleati ma solo convergenze occasionali e nazioni meno ostili di altre.

### *7. Verso un regime di scarsità: navigare a vista*

I pericoli limite per la sicurezza di ciascun Paese hanno oggi quattro nomi: guerra, pandemia, *jacqueries*, carestia. Difficilmente essi si presenteranno insieme ed è possibile che (fatti i debiti scongiuri) sia possibile evitarli tutti, per lo meno nelle forme più devastanti. Ciò nondimeno, chi si occupa della sicurezza deve tenere presenti le possibilità più sfavorevoli per svolgere una efficace opera di prevenzione.

Partiamo da due constatazioni su cui è facile trovare un accordo: l'attuale situazione storica è contrassegnata principalmente da due fattori, quali la pressione demografica e l'emergenza climatica. L'umanità, che assommava a circa cinquanta milioni di individui nel IV secolo d.C., è arrivata a 1.650.000.000 nel 1900, crescendo di circa trentatré volte in millecinquecento anni; attualmente ammonta a quasi sette miliardi, dunque è quadruplicata in poco più cento anni. Numeri che non meritano particolari commenti.

Più controversa è la questione climatica che alcuni sostengono essere solo una manovra di «terrorismo ideologico» degli ambientalisti. Forse questi ultimi esagerano, ma sembra che, per la prima volta, anche i governi di Cina e USA, sinora assai poco sensibili al problema, stiano mutando atteg-

giamento. In ogni caso, che si stiano verificando avvenimenti come lo scioglimento dei ghiacci polari, la desertificazione di intere aree o che altre stiano diventando temperate da gelide che erano, è un fatto che non sembra contestabile. Si può discutere sul grado di gravità della situazione, ma anche a voler tutto concedere, non è possibile negare che esista una emergenza di questo tipo. Intanto, gli avvenimenti in questione stanno cambiando il volto del pianeta: lo scioglimento dei ghiacci ha aperto il «passaggio a nord-ovest» rendendo navigabile lo stretto di Bering; la desertificazione spinge masse di migranti; la prospettiva di rendere coltivabili aree sinora inutilizzabili muta il rapporto di forza fra i vari Paesi, soprattutto in relazione alla risorsa strategica più importante, ossia il cibo. Insomma un'altra geografia con altri problemi politici o – per chi ama il termine – un'altra geopolitica.

Peraltro, la combinazione fra mutamento climatico ed esplosione demografica apre scenari assai poco tranquillizzanti, da cui i quattro pericoli estremi indicati. Della guerra diremo nel prossimo capitolo.

Della pandemia in questa sede ci limitiamo a dire che, sin qui, si sono susseguiti a ritmo sempre più serrato attacchi virali letali, ma a basso tasso di contagio (AIDS, Ebola, SARS), oppure molto contagiosi ma scarsamente letali (le influenze stagionali). In qualche caso (SARS o aviaria) l'allarme si è rivelato eccessivo e, a quanto sembra, anche l'attuale febbre suina dovrebbe rivelarsi una influenza stagionale a elevato tasso di contagio ma bassa letalità. Però non è scritto da nessuna parte che la situazione debba restare la stessa e che non possa emergere un virus tanto aggressivo quanto letale. Anzi, ci sono consistenti fattori di rischio: l'indice di sovrapopolazione mondiale, la presenza di vaste bidonville, con milioni di abitanti in condizioni igieniche incommentabili; un elevatissimo tasso di mobilità per immigrazione e turismo che, ovviamente, facilità l'espansione del contagio riducendo i tempi di di-





fesa; le variazioni climatiche che possono favorire l'insorgere di influenze anomale; il rischio di attacchi batteriologici. Peraltro, anche nel caso di epidemie non particolarmente letali, ma comunque di qualche gravità, il problema ha pesanti ricadute economiche: le misure per arginare la febbre suina, in aprile, hanno stremato economicamente il Messico e quelle per arginare l'epidemia del 2004 in Cina richiesero l'intervento dell'esercito e l'abbattimento del patrimonio zootecnico di intere aree. Dunque un problema comunque da non sottovalutare.

Meno calcolabile è il rischio di una diffusa *jacquerie* nei Paesi economicamente avanzati. Nell'autunno scorso, gli effetti della crisi hanno avuto un impatto tutto sommato contenuto: sequestro di dirigenti aziendali in Francia, cortei studenteschi con blocchi stradali in Italia; mentre gli episodi più gravi si sono avuti in dicembre in Grecia, dove l'agitazione ha assunto i toni di una rivolta. In Cina le forme di lotta sono state più violente e hanno comportato il linciaggio di un manager; ma sembra si tratti di episodi sporadici. Nel complesso, si è trattato di una protesta abbastanza contenuta.

Tuttavia, va detto che la crisi sin qui ha avuto impatto essenzialmente finanziario e il numero di risparmiatori che hanno perso i propri depositi è stato abbastanza limitato. Viceversa, dal punto di vista occupazionale e dell'inflazione, il contraccolpo non è ancora arrivato, per cui è difficile dire quali possano essere le reazioni qualora questi effetti dovessero dispiegarsi in misura superiore al previsto. E non è detto che l'eventuale protesta sociale debba necessariamente assumere le forme organizzate che ebbe fra gli anni Sessanta e i Settanta: oggi le organizzazioni sindacali hanno minore peso organizzativo, il loro apparato, nei maggiori Paesi europei, è in buona parte composto da cinquantenni che non è sicuro siano in grado di guidare e contenere la protesta. Anzi, in diverse occasioni il sindacato è stato apertamente contestato dai lavoratori.

Esistono poi bacini di rivolta sociale « selvaggia » come le periferie abitate da immigrati (ricordiamo la rivolta della *banlieue* parigina nel 2005), gli stadi, le aggregazioni giovanili del precariato. Esistono anche nuove forme di comunicazione « orizzontale », che possono provocare manifestazioni di massa spontanee in poche ore: il corteo che, dopo la strage di Atocha, mise in ginocchio il governo Aznar, fu convocato con la « catena di sant'Antonio » degli SMS. E oggi c'è anche Facebook.

Inoltre, esistono soggetti che potrebbero avere interesse ad alimentare la rivolta: le organizzazioni criminali, i servizi segreti di un Paese ostile, ecc.

Peraltro, le politiche securitarie adottate in questi anni potrebbero rivelarsi degli incentivi agli scontri: ad esempio, in Italia la presenza delle « ronde organizzate » potrebbe facilmente agire da detonatore e fare da ulteriore combustibile dello scontro. Non è difficile immaginare che, se in Francia avessero operato simili organismi durante la rivolta della *banlieue*, il bilancio delle vittime sarebbe stato molto più pesante e le forze di polizia avrebbero dovuto faticare molto di più per contenere i rivoltosi. Dunque, il rischio di una protesta generalizzata, violenta e non organizzata non è del tutto infondato e potrebbe presentarsi prima di quanto non ci si aspetti. E, in questo caso, occorre mettere nel conto anche la possibilità di un « collasso » delle forze di polizia sottoposte a una pressione poco sostenibile.

Questo ordine di problemi è destinato poi a interagire con l'altra grande emergenza irrisolta: la scarsezza di materie prime. Il tema costantemente rimosso di questa crisi è che, a differenza del 1929 – termine di paragone costante – noi non siamo in un'epoca di relativa abbondanza, ma ci avviamo a una fase di scarsità di materie prime: non solo petrolio, ma anche rame, piombo, zinco, ferro, oro. E, infatti, dopo la flessione secca del 2008,[32] e appena è parso che la crisi finan-





ziaria si stesse avviando a soluzione, è ricominciata l'ascesa del prezzo del petrolio (ormai a settanta dollari), dell'oro e delle altre *commodities*. Anzi, intorno al mercato dei *future* di rame, zinco e oro, sembra si stia formando una nuova bolla speculativa destinata a prendere il posto di quella immobiliare. Fra gennaio e marzo del 2009 si sono registrati rincari del prezzo del rame (57 per cento), zinco (36,8 per cento), ferro (10,3 per cento) oltre che, *ça va sans dire*, del petrolio (51 per cento).[33] Una scarsità strutturale cui la speculazione finanziaria fa, come sempre, da amplificatore.

Ma, anche se in un futuro vicinissimo una boccata d'ossigeno verrà dal riciclaggio dei materiali pregiati dei prodotti rottamati (in particolare rame, zinco, ferro) – e già diverse aziende stanno sviluppandosi nel settore[34] – ciò non vale, però, per il petrolio. La produzione mondiale di petrolio che nel 1999 era stata di 26.400.000 di barili, è cresciuta a ritmi sempre più serrati: nel solo 2004 la produzione giornaliera era cresciuta di 62.000 barili al giorno rispetto all'anno precedente. Anche volendo ottimisticamente calcolare che il *pick oil* sia da spostare di una decina d'anni in avanti (diciamo al 2025-2030), se la crescita costante dei consumi di petrolio resterà al due per cento annuo, è inevitabile che il prezzo cresca linearmente, per cui la previsione dei servizi francesi, che parlano di un punto di arrivo non lontano di trecento dollari al barile, non è da prendere sotto gamba.

Ma il punto più dolente è quello delle materie prime più immediatamente necessarie: il cibo e l'acqua. In particolare la scarsità d'acqua sembra destinata a crescere con rapidità impressionante, sia per la pressione demografica, sia per la crescita dei consumi (in particolare quelli industriali), sia infine per l'avanzare dei processi di desertificazione. Non occorre essere fini analisti per prevedere la ricaduta di tutto questo sull'agricoltura, sull'allevamento del bestiame ecc., con i conseguenti rischi di massicci movimenti migrativi o di

rivolte diffuse, in particolare nei Paesi più segnati dalla desertificazione o dall'inquinamento idrogeologico (e qui, la Cina sembra più esposta di altri al rischio).

Nei prossimi trenta anni si calcola che l'umanità crescerà di altri due miliardi e duecento milioni di individui, per toccare i nove miliardi nel 2042. Quasi nello stesso periodo, Cina e India avranno un ceto medio di quasi un miliardo e trecento milioni di persone. Ciò significa inevitabilmente un balzo in avanti nel consumo di carne, latte e alimenti proteici. Considerando che il rapporto fra carne e foraggio è di sette quintali di foraggio per ogni quintale di carne, è facile dedurre quale dovrà essere l'aumento della produzione agricola nei prossimi anni.

Nell'immediato, la situazione della produzione di commestibili è resa gravemente instabile da una serie di fattori concomitanti. In primo luogo le variazioni climatiche (in particolare delle precipitazioni) che inducono a forti differenziali di produzione da anno ad anno. D'altro canto, l'instabilità delle aree coltivabili, indotta dagli effetti dei mutamenti climatici e dell'inquinamento, rappresenta uno dei più importanti fattori di criticità del settore.

In secondo luogo, dall'aumento dei prodotti chimici ( nel 1999 una tonnellata di fertilizzanti costava circa 100 dollari, nel 2009 il prezzo è più che triplicato, raggiungendo i 309 dollari). Infine, l'aumento del prezzo del petrolio ha spinto verso la ricerca di energie rinnovabili, in particolare, verso i biocarburanti (biodiesel, bioetanolo, colza, olio di palma ecc.) ma questo significa sottrarre terreno alle coltivazioni a scopo alimentare in un momento in cui le superfici coltivabili sono uno dei punti di maggiore criticità del sistema alimentare. Pertanto l'aumento della produzione di fonti energetiche alternative determina una maggiore scarsità di cibo e, viceversa, l'aumento dell'estensione dei terreni coltivati per produrre cibo aumenta simmetricamente la scarsità di fonti energetiche.





Tutto questo ha delle conseguenze a cascata. In primo luogo una elevata instabilità dei prezzi: in dodici mesi, fra il 2008 e il 2009, i prezzi hanno avuto i seguenti rincari alla fonte: avena 19 per cento, soia 36 per cento, grano 56 per cento, zucchero 103 per cento, cacao 513 per cento, con la ricaduta che è facile immaginare sul costo al consumatore. In molti Paesi del Sud del mondo questo ha significato semplicemente il ritorno della fame e delle rivolte. Tra questi ricordiamo: Mauritania, Thailandia, Camerun, Senegal, Sri-Lanka, Egitto, Filippine, Perù, Etiopia, Haiti, Indonesia, Costa d'Avorio, Uzbekistan e Yemen. Le agenzie dell'ONU (come la FAO) calcolavano che i Paesi a rischio rivolta per la scarsità di cibo erano sessantacinque e, se la rivolta non è ancora scoppiata, è anche perché si è messo mano agli ammassi delle riserve strategiche.

A complicare ulteriormente il quadro sono venuti i parziali fallimenti di alcune soluzioni progettate: l'idea di sostituire al foraggio le farine animali ha prodotto la mucca pazza, e anche gli OGM pongono problemi che chiamano in causa il «principio di precauzione».

Tutto questo ha la conseguenza di una accentuata instabilità anche delle politiche agricolo-alimentari dei diversi Stati. Ad esempio, i Paesi del terzo mondo che reclamavano la completa liberalizzazione degli scambi agricoli, protestando contro i dazi con cui USA ed Europa proteggevano le loro agricolture, con la crisi del 2008 hanno ribaltato la loro posizione diventando molto più cauti. La Cina ha aumentato del centosessanta per cento i dazi sulle esportazioni di riso, cercando in tutti i modo di scoraggiare la fuga di derrate alimentari verso l'estero. La Russia, per la prima volta dopo la fine dell'URSS, ha ripristinato un ente monopolistico di Stato per la produzione, lo stoccaggio e la commercializzazione dei cereali.

La *food security* è improvvisamente diventata uno dei capitoli chiave della sicurezza nazionale e ciò sta spingendo al-

cuni fra i Paesi più ricchi (Cina, Russia, Corea del Sud, Emirati Arabi) alla pratica del *land grabbing* (sottrazione della terra): attraverso i relativi fondi sovrani acquistano porzioni di terra sempre più vaste nei Paesi più poveri come il Sudan e il Madagascar. È iniziata la corsa per accaparrarsi la terra coltivabile che sta diventando un bene scarseggiante, dunque prezioso. Ma questo accade senza che ci sia neppure una regolamentazione internazionale. Formalmente, si tratta di contratti di diritto privato che non intaccano la sovranità dello Stato sul territorio venduto.

Ma cosa accadrà se, a causa di una carestia, dovessero esserci saccheggi di prodotti alimentari nei terreni di proprietà di fondi sovrani stranieri, e le forze armate locali non volessero o potessero reprimere la rivolta? Magari potremmo assistere alla nascita di formazioni di *contractors* russe, cinesi, sudcoreane o arabe a tutela dei raccolti e delle spedizioni. E qui tornano le considerazioni che facevamo a proposito della diffusione delle PMC anche al di fuori del tradizionale ambito anglo-americano.

E se il legittimo governo del Paese interessato, incalzato dalla protesta popolare, decidesse di applicare forti dazi in uscita alle derrate alimentari, o addirittura nazionalizzare le terre e bloccare la fuga dei prodotti agricoli dal Paese? È da escludere che possa esserci uno sbarco dell'esercito regolare del Paese proprietario «privato» di quelle terre? E questo ci fa tornare in mente gli ZBD-2000 cinesi di cui abbiamo detto.

E, dunque, non è infondato il parere di Gianluca Ansalone (da cui abbiamo tratto diversi dati citati in queste ultime pagine) quando scrive:

> Se la comunità internazionale non interverrà con strumenti nuovi rispetto al passato, rischiamo di andare incontro ad una delle più gravi crisi malthusiane della storia. Gli attuali trend demografici ed il ritmo di cambiamento del clima ci conducono ad una cesura epocale per le nostre economie.[35]





In effetti, quello che ci troviamo di fronte è un contesto segnato da diverse crisi interagenti (demografica, energetica, climatica, alimentare ecc.), che induce a parlare di «crisi globale» o di «tempesta perfetta». Ovviamente occorrerà capire se siamo in presenza di uno o più feedback positivi e quali siano i feedback negativi che possano ristabilire l'equilibrio. In definitiva, va considerato se si sia o meno in presenza di una «biforcazione catastrofica» e di quale entità. In caso affermativo, quali e quante possibili uscite è possibile prevedere.

E i servizi di intelligence, proprio per il loro accesso a informazioni coperte ma fondamentali per comprendere i trend in atto, sono in prima linea nello scontro che si sta aprendo.

# Capitolo undicesimo

# *Globale, asimmetrica, coperta...*

## *1. La strategia globale*

Sino a tutto il XIX secolo, la parola « strategia » era strettamente correlata all'attività militare: essa era la « scienza della guerra » per eccellenza, cui corrispondeva una dottrina specifica e prescrittiva. La strategia era la definizione generale degli scopi dell'azione militare; la tattica l'articolazione concreta sul campo. Tutto questo restava totalmente separato dall'aspetto politico, al punto che, in tempo di guerra, l'autorità politica accettava di dividere il suo potere decisionale con gli stati maggiori, tra i quali alcuni (pensiamo al capo di quello tedesco durante la Prima guerra Mondiale, il generale Erich Ludendorff) giunsero a teorizzare che in tempo di guerra tutto il governo dovesse essere composto da militari e il Parlamento sospeso.

Le cose iniziarono a cambiare con la comparsa del movimento operaio, in particolare dopo la brutale repressione della Comune di Parigi che spinse una parte del movimento a una maggiore attenzione per il dato militare (d'altra parte, Friedrich Engels era già da prima un attento studioso di cose militari). Infatti, mentre la maggioranza della socialdemocrazia tedesca assumeva una colorazione di tipo riformista, altri partiti della Seconda internazionale – anche a causa dell'as-

senza di un possibile ambito parlamentare – accentuarono la propria attenzione verso le questioni militari in vista di una eventuale insurrezione armata. E questo ebbe un riflesso anche nel linguaggio. In particolare, Lenin iniziò a usare il termine strategia come sinonimo di «programma politico» della socialdemocrazia russa, e tattica in relazione alle «parole d'ordine» da agitare, gli obiettivi immediati da conseguire, le alleanze da realizzare. È difficile dire quanto fosse consapevole questo processo di convergenza fra dimensione politica e dimensione militare; probabilmente, all'inizio si trattava solo di un uso metaforico che poi, ripetuto nel tempo, ha prodotto un graduale cambio di significato. Ma gli slittamenti semantici avvertono sempre delle trasformazioni sociali in arrivo.

Con la vittoria della Rivoluzione russa – e con la parallela sconfitta militare di quella tedesca e più ancora ungherese – si accentuò questa torsione «militare» del movimento comunista di cui è efficace testimonianza il «manuale» dell'insurrezione armata, curato da un gruppo di lavoro del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, del quale facevano parte anche Palmiro Togliatti e il futuro leader della guerriglia vietnamita Ho Chi Minh.[1]

D'altra parte anche l'affermazione del movimento fascista, in gran parte composto da reduci, contribuiva a trasfondere vocaboli e concetti militari nel linguaggio della politica e, già negli anni Trenta era uso comune anche a esponenti politici liberali, socialdemocratici o cattolici parlare della politica in termini di «tattica» e «strategia», definire «quadri» i dirigenti di partito a tutti i livelli, mentre il modello organizzativo dei partiti tendeva sempre più a ricalcare quello dell'esercito con le sue gerarchie.

Se, come aveva scritto Clausewitz, «la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi», ora accadeva che talvolta era la politica a mutuare idee, linguaggio, forme organizzative e d'azione dal mondo militare, e l'integrazione di-





venne strettissima con la Guerra di Spagna, prima, e con la Seconda guerra mondiale dopo.

Era l'affermazione della guerra totale che non poteva non portare a piena fusione il politico e il militare. Una fusione che non si esaurì con la sconfitta della Germania e che lasciò un sedimento durevole. Si iniziò, quindi, a parlare di studi strategici come di qualcosa di multidisciplinare e multifunzionale, il cui sviluppo fu stimolato da una serie di fattori concomitanti come:

> a. l'avvento delle armi nucleari e dei missili intercontinentali, che hanno creato problemi di sicurezza del tutto nuovi e non trattabili secondo approcci e metodologie proprie delle burocrazie diplomatiche e militari. Ciò ha indotto a costituire istituti specializzati nell'analisi strategica, il più conosciuto dei quali è la californiana Rand Corporation;
> b. la particolare natura delle tecnostrutture burocratiche militari e diplomatiche americane, più «aperte» all'apporto di esperti esterni di quelle europee [...];
> c. la struttura bipolare del mondo tipica della seconda metà del XX secolo e, in particolare, l'azione di propaganda e disinformazione effettuata da entrambe le grandi potenze mondiali nei confronti dei paesi alleati, avversari e non allineati;
> d. la necessità avvertita in tutte le democrazie, di raggiungere un sufficiente consenso sulle politiche di sicurezza e militari. Tale necessità ha indotto a stimolare un intenso dibattito pubblico, promuovendo analisi esterne condotte nelle università, ma anche e soprattutto in centri specializzati esterni, su cui i governi avevano maggiori possibilità di influenza mediante il meccanismo di attribuzione dei finanziamenti per le ricerche.[2]

Tutto questo ha prodotto una serie di conseguenze tanto sul piano delle concrete dinamiche sociali, politiche ed economiche, quanto su quello di natura cognitiva. Il sopraggiungere della globalizzazione, con i forti flussi migrativi, la mobilità dei capitali, la funzione multinazionale delle società, la

crescente interdipendenza economica, l'indebolimento degli Stati nazionali, lo sviluppo delle telecomunicazioni e la trasformazione delle strutture del sistema internazionale, ha reso assai meno rilevante del passato la dimensione territoriale, ha prodotto una riscoperta della geopolitica e la nascita di studi di geoeconomia, ecc. Ciò ha anche reso definitivamente obsoleta la separazione fra strategia politica e strategia militare per integrarle con la « strategia economica ». Si è giunti quindi alla formazione del concetto di « strategia globale » teorizzata – fra gli anni Sessanta e i Settanta – dal generale André Beaufre dello Stato maggiore francese o di « grande strategia » teorizzata dal massimo storico militare della Seconda guerra mondiale, Basil Henry Liddell Hart, e poi ampiamente ripreso da Edward Luttwak. Con la strategia globale:

> [...] la concezione è diventata multidimensionale, nel senso che coinvolge tutti i fattori di potenza dello Stato – militari, economici, ideologici, culturali ecc. – e multifunzionale, in quanto non riguarda solo l'impiego operativo delle forze e la preparazione, ma anche il loro uso potenziale, la gestione delle crisi, la risoluzione dei conflitti e le cosiddette operazioni di supporto alla pace.

## 2. *Le dimensioni della sicurezza nazionale*

La nascita del concetto di strategia globale è strettamente connesso alla trasformazione dell'ambito entro il quale opera la sovranità di ciascun soggetto statale: classicamente, il territorio costituito dallo spazio terrestre (superficie e sottosuolo) e acque territoriali, cui corrispondeva una dimensione militare estesa alla protezione delle rotte di navigazione in acque internazionali. Con la comparsa della aviazione civile e soprattutto militare, il diritto ha codificato una terza dimensione: lo spazio aereo sovrastante.





Si discute, peraltro se occorra considerare lo spazio subacqueo (ovviamente, al di là delle acque territoriali) come una dimensione a se stante della sicurezza o se esso sia solo una estensione del mare, corrispondente allo sviluppo della tecnologia che permette lo scandaglio e la navigazione subacquea. Negli ultimi tempi, va prevalendo la prima posizione, anche a causa dei problemi di natura ecologica, della pesca ecc.[3] Dunque possiamo parlare di una quarta dimensione della sicurezza che, però, non è ricompresa nell'ambito spaziale della sovranità.

Ma, nel breve volgere di qualche decennio, giungevano altri ambiti della sicurezza nazionale: lo spazio oltre l'atmosfera terrestre e il cyberspazio delle telecomunicazioni. Anche qui siamo di fronte a due ambiti della sicurezza non coperti dalla delimitazione spaziale della sovranità: infatti, per quanto attiene allo spazio aereo sovrastante, la sovranità si estende sino al limite dell'atmosfera terrestre, ma oltre, come per le acque internazionali, si tratta di spazio libero, nel quale è impossibile fissare confini. E meno che mai è possibile stabilirne per lo spettro elettromagnetico, entro il quale operano le reti informatiche, per la sua immaterialità.

Sia per quanto riguarda lo spazio extra-atmosferico che per lo spettro elettromagnetico, la produzione giuridica è solo agli inizi (appena qualche decina di anni per il primo e ancor meno per il secondo), e pertanto i problemi della sicurezza si pongono più in termini di rapporti di forza reali che di garanzie di diritto. E, tuttavia, è evidentissimo quale sia l'impatto di entrambe le dimensioni sulla sicurezza di un Paese.

I problemi non sembrano limitarsi a questo, perché lo sviluppo della tecnologia porta con sé anche minacce alla sicurezza di altro genere: la nube radioattiva di Chernobyl raggiunse anche la Finlandia, la Polonia, la Svezia e la Norvegia, così come la grande nube di anidride solforosa prodotta dalle fabbriche cinesi si stende ormai molto al di là dei confini

della RPC, raggiungendo anche la Corea del Sud e il Giappone, per ora con conseguenze ancora limitate. E dunque nubi radioattive o solforose non hanno bisogno del passaporto per varcare il confine e possono diventare una minaccia di nuovo tipo alla sicurezza di un Paese.

Immaginiamo che un Paese A decidesse di utilizzare aree scarsamente popolate o del tutto disabitate ai suoi estremi confini per un insediamento che rilasci nell'ambiente sostanze altamente tossiche; e che, a poca distanza, nel confinante Paese B, vi sia una città che potrebbe ricevere danni gravi da quelle emissioni, o che, addirittura, si possa temere un disastro ecologico di vaste proporzioni con la morte di molti abitanti di quella città. Potrebbe il Paese B ottenere che il Paese A chiuda quell'insediamento, lo trasferisca altrove o adotti particolari misure di sicurezza? A quale organo internazionale dovrebbe rivolgersi e sulla base di quali elementi di diritto? Non è detto che sia sempre possibile aspettare la pronuncia di un qualche organismo internazionale che, peraltro, potrebbe anche essere disattesa dal Paese interessato. Nel 1980 Israele ritenne che il reattore nucleare di Osirak rappresentasse una minaccia alla sua sicurezza e, senza por tempo in mezzo, lo distrusse con un durissimo raid aereo. Oggi si discute se prendere misure militari contro l'Iran per la stessa ragione. Certo: in entrambi i casi, il timore è quello di un uso militare e non civile del nucleare, ma che differenza farebbe, dal punto di vista della sicurezza, se la minaccia venisse anche dal disastro di un impianto per scopi civili?

In realtà, la questione troverebbe una soluzione sul piano dei rapporti di forza, per cui Israele ha avuto la forza di colpire l'Iraq, mentre è difficile immaginare che un paese come la Corea del Sud possa attaccare la Cina o la Russia.

D'altra parte, non c'è dubbio che USA e Cina siano i massimi responsabili di emissioni di $CO_2$ e, dunque, indirettamente, del mutamento climatico che riguarda tutti.





Queste considerazioni spiegano abbastanza bene da un lato la corrosione del principio westfalico, dall'altro lo scemare di importanza della dimensione territoriale sia dal punto di vista giuridico che politico-militare. E spiegano anche l'inevitabilità di una dimensione strategica globale.

### 3. *Guerra: una categoria destrutturata*

Nel dibattito politico attuale spesso ci si interroga sulle possibilità di un nuovo conflitto generalizzato e, in genere, si conclude che esso sia poco probabile o, comunque, non prossimo. Tutto sta nell'intendersi sul significato della parola guerra. In genere, per guerra si intende il conflitto nelle sue forme convenzionali, a dominante militare, condotto da Stati sovrani e temporalmente circoscritto fra una dichiarazione di belligeranza e un trattato di pace. Ma la guerra non è stata sempre questo.

Storicamente essa ha assunto caratteristiche molto diverse, fra i due poli estremi dell'assoluta formalizzazione ispirata al duello e dell'indiscriminato massacro. Nella sua storia, l'umanità ha cercato, di volta in volta, di dare limiti alla guerra, circoscrivendone effetto, durata, modalità. Spesso distinguendo fra un ambito in cui essi andavano applicati e un altro in cui non avevano vigenza. I greci distinguevano nettamente fra la guerra con altri popoli greci e la guerra con i «barbari».

Come scrive Colombo, il mondo cristiano codificò la sua guerra interna, limitandola, per meglio esprimere il suo potenziale aggressivo contro gli infedeli, nelle crociate, così come lo *ius publicum europaeum* cercava di limitare la guerra per proiettare il suo carattere più distruttivo nei conflitti coloniali.[4] Ogni soggetto è indotto a ridurre il suo grado di entropia interna, aumentando in maniera più che proporzionale quella dell'ambiente circostante, e il mondo cristiano-eu-

ropeo non ha fatto eccezione. La guerra al simile impone obblighi che non valgono contro chi non si avverte come simile: la soglia al di là della quale scatta la guerra senza regole è il «principio di despecificazione» per il quale l'altro è percepito come «non umano». Un aspetto della guerra destinato a ripresentarsi costantemente nella storia dell'uomo: gli inglesi giunsero a diffondere intenzionalmente la *yersinia pestis* fra gli irlandesi, ritenuti esseri inferiori, nel XVIII secolo; gli americani fecero altrettanto con i pellirosse nel secolo successivo; e se i tedeschi della Seconda guerra mondiale applicarono diverse condizioni di prigionia fra gli «inferiori» slavi e i «pari» anglo-americani, questi ultimi, a loro volta, applicarono regole assai diverse fra i prigionieri tedeschi e quelli giapponesi, trattati molto più disumanamente.

Dunque, la propensione alla guerra-massacro è stata costantemente presente e mai abbandonata. Anzi, essa ha convissuto, per un certo periodo storico, con il tentativo di dare limiti alla guerra.

Distinguendo fra «guerra-azione» (il concreto dispiegarsi delle operazioni militari) e «guerra-stato» (rapporto fra due Stati che sussiste anche in assenza di combattimenti) il pensiero giuridico ha sviluppato le indicazioni groziane tendenti a stabilire a quale soggetto spetti muovere guerra (*ius ad bellum*, diritto riservato al solo soggetto che eserciti sovranità su un territorio), con quali modalità (*jus in bello*) e la natura stessa della guerra. In tale ambito si perviene alla definizione di un diritto di guerra di cui è garante la comunità internazionale, sulla base della comune condivisione di una serie di valori (come la preminenza della pace sulla guerra) e della concreta convinzione che la guerra ha ricadute – anche solo indirette – su chi non vi partecipi. Pertanto, la comunità internazionale, anche la parte di essa non belligerante, ha interesse alla durata minima del conflitto e al rispetto rigoroso delle regole, prima fra tutte quella che distingue nettamente il tempo





di guerra da quello di pace: *inter bellum et pacem nihil est medium*. A questa esigenza corrispondevano riti religiosi antichissimi che segnavano l'inizio e la fine della guerra, riti poi trasformati in regole giuridiche come l'obbligo della dichiarazione di guerra all'inizio e la solenne conclusione con un trattato di pace reso noto a tutta la comunità internazionale.

La guerra dello *ius publicum eropaeum* raggiunse il massimo della definizione della sua forma nel XVIII secolo – la guerra con i merletti di cui si faceva beffe Clausewitz – ma, dopo la rivoluzione francese, iniziò a conoscere una costante deregolamentazione. Tuttavia, a contenerne ancora per un secolo la tendenza a farsi conflitto senza limiti, intervennero una serie di condizioni storiche materiali acutamente analizzate da Clausewitz.

La sua distinzione fra guerra assoluta e guerra reale[5] fonda una visione per la quale il freno alla scalata della guerra verso le sue forme più estreme è dato da una combinazione fra diversi fattori. In primo luogo, la soglia minima di accesso alla guerra (perché non tutti quelli che vorrebbero difendersi o attaccare hanno la concreta possibilità di farlo[6]). In secondo luogo, interviene quello che Clausewitz chiamava il «cerchio magico vincolante» per il quale esistono condizioni di spazio, di tempo, stagionali e di terreno non superabili da ciascun combattente e che creano spazi e tempi «riparati» dalla guerra. Più importante è il terzo fattore che sta negli scopi stessi della guerra: la razionalità politica indurrà a limitare il «sentimento ostile» sostituendolo con l'«intenzione ostile».[7] Per il primo il conflitto è motivato dall'inimicizia per l'avversario, per il secondo dal nodo del contendere, cessato il quale non c'è ragione di proseguire sino alla *debellatio* del nemico. D'altra parte, l'azione di ciascun contendente trova un limite nella reazione dell'altro, almeno sinché il rapporto di forza non si squilibri totalmente a favore di uno dei due; ma – e siamo all'ultimo e decisivo punto –, dato che in guerra la forma difen-

siva esprime una forza superiore, l'attacco tende a esaurire la sua forza propulsiva man mano che si svolge, sino ad arrivare a un punto oltre il quale non solo si tratta di «lavoro perduto» ma addirittura di «sforzo nocivo» e la linea di combattimento tende ad arrestarsi. Ma quante delle condizioni storiche su cui si reggeva il ragionamento di Clausewitz sussistono ancora?

Il Novecento ha destrutturato l'idea di guerra ricomponendola in modo irriconoscibile, attraverso i suoi quattro grandi conflitti: la Prima guerra mondiale (che segna la nascita della guerra di massa e industriale), la Seconda guerra mondiale (che inaugura la guerra totale), la Guerra fredda (che introduce la nozione di «guerra rivoluzionaria» e lo stato intermedio fra guerra e pace che il diritto di guerra voleva bandito), e infine – ma sconfiniamo nel nuovo secolo – la «guerra globale al terrorismo» (che ha reso manifesta quella guerra asimmetrica iniziata già negli anni precedenti e di cui riparleremo fra breve). In questo conteso ben poche delle condizioni su cui reggeva il discorso clausewitziano sono rimaste in piedi.

In primo luogo, si è prodotta un'erosione della sovranità dello stato nazionale e, con esso, del principio westfalico dell'ordinamento internazionale. La soglia di accesso al conflitto è ormai erosa da soggetti extrastatuali come il terrorismo o la criminalità organizzata, anche per l'evoluzione del costo, della facilità di impiego e della maggiore gittata delle armi da fuoco individuali.[8]

Più ancora, l'avvento dell'aviazione ha in gran parte annullato i limiti di tempo e spazio che caratterizzavano il precedente stile di combattimento eliminando in gran parte le «zone riparate» dall'offesa nemica. Dunque, la guerra non ha più il carattere circoscritto e non ha più una «linea del fronte» al di qua della quale c'è la zona sottratta al combattimento. Ciò ha stravolto il rapporto fra offesa e difesa, asse-





gnando un vantaggio all'attacco tale per cui la difesa più efficace diventa l'attacco che anticipa l'avversario o, nel caso, in parallelo. La guerra perde la dimensione difensiva per diventare una continua offensiva bilaterale.[9]

Già il generale Giulio Douhet teorizzò che la guerra aerea non ammette difesa ma solo attacco, forse esagerando, perché la Seconda guerra mondiale dimostrò che anche i bombardieri sono vulnerabili, ma cogliendo certamente una linea di tendenza al «primo colpo decisivo» che trovò la sua piena e definitiva sanzione nella guerra arabo-israeliana del 1967. La mattina del 5 giugno 1967, l'aviazione israeliana, con un audacissimo raid, riuscì a distruggere a terra 385 aerei egiziani e siriani (la quasi totalità dell'aviazione militare dei due Paesi), dopo di che gli eserciti arabi, restati privi di copertura aerea, vennero battuti in sei giorni. Questo invera la previsione che Clausewitz aveva paventato, per escluderla:

> Se la forma offensiva fosse la più forte, non esisterebbe più alcun motivo di scegliere comunque la difensiva, giacché lo scopo di questa è già negativo; si dovrebbe dunque sempre attaccare e la difensiva diverrebbe un assurdo.

La guerra aerea, peraltro, ha avuto un riflesso imprevisto nello sviluppo della guerra irregolare: il soldato del Paese sconfitto che continua a combattere nella clandestinità mutandosi in partigiano. Abbiamo detto che il cosiddetto terrorismo insorge quando uno dei due combattenti non ha la possibilità di affrontare in campo aperto il suo antagonista per l'assoluta disparità di forze: la guerra aerea è l'elemento più evidente di questa disparità e non è certo casuale che terrorismo e guerra aerea si siano sviluppati parallelamente nel Novecento.

In effetti, la «guerra preventiva» di Bush è il punto di arrivo di questa concezione:

> Non è difficile riconoscere che proprio questa è la sfortunata dialettica che si è andata instaurando, in questi anni, fra i gruppi radicali che ricorrono al terrorismo poiché danno per scontato di non potersi difendere dalla superiorità convenzionale degli USA e questi ultimi che ricorrono alla guerra preventiva poiché danno per scontato di non potersi difendere dal terrorismo.[10]

Abbiamo già detto che per il soggetto sovrano la guerra non ha scopi limitati perché punta direttamente alla *debellatio* dell'avversario. E d'altra parte anche il terrorismo, come la guerra aerea, rovescia il rapporto attacco-difesa a favore del primo.

D'altra parte, le limitazioni alla guerra sono erose anche dai meccanismi stessi della globalizzazione: non più è possibile frapporre una distanza fisica fra soggetti che hanno sistemi valoriali non condivisi. La globalizzazione annulla le distanze e, con ciò stesso, aumenta la superficie di attrito. Non vi è più un «dentro» e un «fuori» in un mondo in cui decine di milioni di uomini emigrano da un capo all'altro, le imprese hanno filiali in tutti i punti cardinali e le telecomunicazioni rendono tutti spettatori dello stesso spettacolo-mondo. È l'11 settembre che lo ha dimostrato definitivamente. Dunque, è la stessa globalizzazione a produrre le condizioni di una guerra necessariamente diseguale, perché essa avviene fra soggetti asimmetrici non solo per armamento e valori, ma anche per le diverse fasi politiche che attraversano.

La propensione alla guerra aumenta ogni qual volta si abbassa la soglia di accesso per la diminuzione del costo o della difficoltà di impiego delle armi, ma anche in corrispondenza delle fasi di mobilitazione politica, che inducono alla forma-milizia dell'esercito. Essa invece diminuisce quando la partecipazione politica cala e il «mestiere delle armi» diventa professionale e mercenario.[11]

Otto Hintze sostenne che c'è una alternanza fra il modello dell'esercito-milizia dei cittadini (quando la partecipazione





politica coincide con il portare le armi) e quello dell'esercito professionale e mercenario.[12] L'Occidente si trova in una fase di bassa partecipazione politica e, cancellata la figura del *politischer Soldat*, anche grazie al diffondersi di una cultura non violenta, ripiega sull'esercito professionale e riscopre il mercenariato. L'Islam si trova in una fase alta di partecipazione politica che si esprime anche tramite i terroristi-suicidi, i quali, proprio perché disposti a morire per un'azione di guerra, terrorizzano gli occidentali, che non lo sono più.

Il Novecento, secolo ribelle alla forma, ha dissolto anche la forma-guerra che è dilagato in ogni ambiente e dimensione come, settant'anni fa, Picasso ci mise sotto gli occhi con il suo *Guernica*.

### 4. *La guerra asimmetrica*

Da tutto questo deriva uno stato di conflittualità permanente, non dichiarata e multiforme, che travolge la consueta distinzione fra tempo di pace e tempo di guerra e rende sostanzialmente inoperante il diritto internazionale.[13]

D'altra parte, questa tendenza è stata determinata anche dalle reazioni degli altri soggetti statuali alla preminenza militare americana. Essa ha assunto la forma di guerra asimmetrica, la cui più coerente teorizzazione è stata formulata dagli strateghi di Pechino:

> La guerra, nell'epoca dell'integrazione tecnologica e della globalizzazione, ha privato le armi del diritto di caratterizzare la guerra e, introducendo un nuovo punto di partenza, ha riallineato il rapporto tra armi e guerra, mentre la comparsa di armi di nuova concezione ha gradualmente reso indistinto il volto della guerra. L'attacco di un solo pirata informatico va considerato come un atto ostile o no? L'uso di strumenti finanziari per distruggere l'economia di un paese va

visto come una battaglia? [...] E una valutazione delle azioni intraprese in tempo di guerra dovrebbe guardare ai mezzi o ai risultati?[14]

Partendo da questo assunto, Qiao Liang e Wang Xiangsui, ricavano che la definizione tradizionale di guerra non appare più adeguata al fenomeno in atto:

Nel momento in cui ci rendiamo conto che tutte queste azioni di non guerra possono essere i nuovi fattori costitutivi dello scenario di guerra del futuro, dobbiamo inevitabilmente trovare un nuovo nome per questa nuova forma di guerra, uno scenario che trascende qualsiasi confine e limite. In poche parole: una guerra senza limiti.[15]

Tutto questo porta gli autori a teorizzare una conduzione della guerra che opera «allontanandosi dal punto dell'attacco nemico» e basata sui principi di:

– *onnidirezionalità* (orientando l'azione indifferentemente verso tutti i campi, da quello politico a quello economico, culturale, psicologico ecc.);

– *sincronia* (colpendo in modo simultaneo in spazi e campi diversi);

– *obiettivi limitati* (nel senso di obiettivi delimitati nel tempo e nello spazio effettivamente alla portata dei mezzi a disposizione);

– *misure illimitate* (adozione di tutte le misure possibili mirate verso ciascun obiettivo limitato che viene individuato);

– *asimmetria* (vi torneremo);

– *consumo minimo* (secondo la nota regola del minimo sforzo);

– *coordinamento multidimensionale* (finalizzato a coordinare le azioni militari con quelle in campo non militare, che riprende ed estende il principi della cooperazione civile-militare della «guerra rivoluzionaria»);





– *correzione e controllo dell'intero processo* (che presuppone la centralità strategica dei servizi informativi, per correggere la condotta in corso d'opera sulla base del maggior numero di informazioni raccolte nei tempi più brevi).

Dentro questo ragionamento c'è il concetto di asimmetria:

[...] il suo suggerimento fondamentale è quello di seguire la linea di pensiero opposta all'equilibrio della simmetria e, seguendo tale linea, di sviluppare un'azione di combattimento. Dalla dislocazione e l'impiego delle forze, dalla scelta dell'asse principale di combattimento e del centro di gravità dell'attacco, sino a giungere alla distribuzione delle armi, in tutti questi aspetti occorre considerare in modo bilaterale l'effetto dei fattori asimmetrici e utilizzare l'asimmetria come mezzo per conseguire l'obiettivo.[16]

In termini più spiccioli: concentrare le proprie forze dove il nemico è più debole ed eludere il confronto dove egli è più forte. La novità è che i due cinesi inseriscono queste idee nel quadro di guerra illimitata, propria del nostro tempo, e sviluppano il loro discorso in direzione della guerra non ortodossa:

La parte più debole combatte piuttosto il suo avversario utilizzando la guerriglia (principalmente urbana), la guerra terroristica, la guerra santa, la guerra prolungata, la guerra in rete ed altre forme di combattimento. Nella maggior parte dei casi, la parte più debole sceglie come asse principale della battaglia quelle zone e quelle linee operative ove il suo avversario non si aspetta di essere colpito ed il centro di gravità dell'assalto è sempre un punto che provocherà un profondo shock psicologico nell'avversario.[17]

Considerato che il libro è stato scritto ben prima dell'11 settembre 2001, si comprende come i due autori abbiano avuto ottimo fiuto nel capire quale evoluzione avrebbero avuto i conflitti internazionali. La guerra asimmetrica ha operato una rivoluzione concettuale dopo la quale nulla è

restato come prima. È come se fossimo passati dalla lotta greco-romana, nella quale ciascuno dei lottatori contrappone il proprio corpo a quello dell'antagonista, frenandone la spinta, allo judo, nel quale il lottatore sfrutta a proprio vantaggio la spinta dell'avversario ricorrendo all'effetto leva.

### 5. *La guerra coperta e le sue implicazioni*

La guerra asimmetrica, a sua volta, trascina con sé anche un altro cambiamento: il prevalere delle operazioni coperte e non militari su quelle condotte apertamente.

In assoluto il ricorso a forme di guerra coperta non è una novità ed è andato intensificandosi nella seconda metà del secolo scorso. Infatti, la Guerra fredda implicò molte forme di conflitto coperto (si pensi al periodo della strategia della tensione a livello mondiale, fra il 1960 e il 1975), ma pur sempre come manovre tattiche in funzione servente rispetto al confronto strategico sugli armamenti, il quale era «il centro della scacchiera». Tutto questo venne definito «guerra a bassa intensità», in quanto in essa non sarebbero entrati in ballo né gli armamenti convenzionali né, tantomeno, quelli nucleari. E, in una certa misura, questa gradazione corrispondeva alla realtà: il grado di distruttività di simili interventi non era lontanamente paragonabile a quello di una guerra convenzionale, per non dire di quella nucleare.

Tale processo di «clandestinizzazione» dei conflitti ha subito una violenta accelerazione nell'ultimo trentennio. Più o meno nello stesso tempo, la «pregiudiziale antibellica» – maturata dopo la Seconda guerra mondiale e di cui furono espressione le nuove costituzioni di Germania, Giappone e Italia con il «ripudio della guerra» – è andata gradualmente regredendo; mentre c'è stata una sostanziale rivalutazione della guerra in funzione di un nuovo ordine mondiale,[18] anche se presentata sotto forma di «guerra umanitaria» o di intervento di «polizia internazionale».





Come si è detto, questa nuova tendenza all'uso della guerra, oltre che sotto la forma di conflitti locali, ha assunto altre dimensioni quali la guerra economica, informatica, cognitiva ecc. Ciò ha potuto trovare attuazione solo attraverso il ruolo crescente dell'intelligence, data la natura necessariamente nascosta di queste operazioni. Dunque, il concetto di guerra ha subito una doppia torsione divaricante. Dal punto di vista di fatto, essa è divenuta stabilmente totale, con l'uso combinato di forme coperte, destabilizzazione monetaria, finanziaria, politica e sociale, terrorismo, embargo, sabotaggio informatico, campagne mediatiche ecc. Dal punto di vista giuridico, invece, ha reso sostanzialmente irriconoscibile il fenomeno, cancellando di fatto il diritto di guerra.

Questa rimozione è in larga parte determinata dalla natura coperta di gran parte di queste forme conflittuali, che portano alle estreme conseguenze il processo di decostruzione-ricomposizione dell'idea di guerra cui facevamo riferimento. Infatti, la guerra coperta segue una sua propria logica molto diversa da quella della guerra aperta: resta comune la tensione verso l'obiettivo finale, ma mutano sensibilmente i modi di perseguirlo.

In primo luogo, in riferimento agli scopi dell'azione; infatti, è ben diverso il caso in cui si intenda esercitare una pressione sull'avversario, per indurlo a un determinato comportamento, da quello in cui si punti a un suo generico indebolimento o, ancora più, alla sua distruzione.

Nel primo caso, se l'azione di guerra ha uno scopo di intimidazione, deve essere coperta agli occhi dell'opinione pubblica (sia propria, che avversaria, che di Paesi terzi), ma deve essere manifesta per il governo avversario, proprio per ottenere il conseguimento dell'obbiettivo. Quindi, all'azione in sé (attentato, aggressione informatica, manovra di destabilizza-

zione politica o economica ecc.) ne seguirà una di intelligence volta a far comprendere all'avversario da dove venga il colpo e perché; naturalmente senza prove ostensibili a terzi. Ovviamente, l'aggressore avrà messo nel conto che questo lo espone a ritorsioni di analoga natura e, dunque, avrà anche predisposto eventuali mosse per bloccare la controffensiva o per rincarare la dose, qualora il primo colpo non sia stato sufficiente.

Al contrario, nel caso in cui si cerchi solo di indebolire l'avversario, di distrarlo da altri campi o anche di distruggerlo, sarà molto più opportuno nascondere la vera origine dell'azione, accentuando il suo disorientamento. A tale scopo, saranno condotte classiche operazioni di «nebbia di guerra», tendenti a moltiplicare le piste investigative, sia per paralizzare il governo avversario sia per intimorire la sua opinione pubblica. Infatti, il moltiplicarsi dei sospetti farà sorgere un senso di isolamento internazionale, di «accerchiamento» che potrebbe minare il consenso interno del governo avversario.

C'è poi un terzo caso ancora più complesso (e magari funzionale alla distruzione dell'avversario): che l'azione di guerra coperta tenda a creare un conflitto fra il Paese aggredito e un Paese terzo (guerra catalitica). Conseguentemente, all'azione seguirà una manovra disinformativa tendente ad attribuire – e nel modo più univoco possibile – le colpe dell'azione al Paese terzo.

In tutti i casi esaminati, abbiamo visto come la singola operazione abbia trovato compimento non in sé, ma nella successiva operazione di intelligence, o per «informare» l'avversario, o per confonderlo o ancora per ingannarlo, e abbiamo visto come, al pari di una guerra aperta, quella occulta esiga il coordinamento logico di più forme di conflitto. Tuttavia, rispetto al conflitto convenzionale, quello occulto ha sue peculiarità.

Nella guerra aperta l'azione è dichiaratamente condotta da uno dei due contendenti e comporta automaticamente la





risposta avversaria. Nel conflitto coperto questa automaticità manca: nel secondo e terzo esempio che abbiamo fatto, l'operazione «nebbia di guerra» ha esattamente lo scopo di disorientare o ingannare l'avversario, prevenendone e deviandone la risposta.

Altra rilevante differenza: nel confronto aperto la successione delle operazioni ha un carattere prevalentemente militare e, in una certa misura, diplomatico, mentre le operazioni di carattere politico, economico ecc. avranno funzione ausiliaria ed eventuale. Al contrario, nel conflitto coperto si impone il ricorso alle più diverse forme di lotta e indifferentemente su tutti i piani (politico, sociale, economico-finanziario, militare, culturale, spionistico ecc.), anzi, quanto più multiforme è il ventaglio di forme e piani, tanto più l'azione è efficace e a minor costo per il suo attore. Vincere la guerra senza neppure un combattimento: cosa potrebbe desiderare di più qualsiasi stratega.

Ma la guerra coperta ha altre importanti peculiarità. Infatti, essa comporta una sorta di «complicità» fra i contendenti, perché la guerra coperta resta tale sin quando le due parti si mantengono nei suoi limiti: se il governo di un Paese aggredito, con forme coperte, denunciasse pubblicamente un altro Paese di essere il responsabile del danno subito, aprirebbe la porta alla guerra aperta. Infatti, il ricorso agli organismi internazionali (almeno nelle condizioni presenti) molto difficilmente otterrebbe qualche risultato, mentre la popolazione del Paese aggredito chiederebbe ritorsioni adeguate e aperte, che a loro volta troverebbero una risposta e la situazione sfocerebbe rapidamente in una guerra di tipo convenzionale.

Consideriamo, al contrario, il caso (più che probabile) che il governo aggredito non desideri passare al conflitto aperto: il colpo subito sarebbe presentato come un incidente, un disastro naturale o come l'azione di un qualche gruppo terrorista fuori controllo, mentre la reazione sarebbe una

rappresaglia condotta parimenti in forme coperte. Tutto questo crea una sorta di reciproca omertà fra i due governi, contrapposta ai rispettivi governati. D'altra parte, ciò dà anche la possibilità a terzi di inserirsi, magari facendo «esplodere» il caso: il Paese aggressore ha condotto una azione coperta contro il Paese colpito che, *au fin de non recevoir*, mantiene il segreto sulla reale natura dell'evento; il Paese terzo, interessato a spingere gli altri due a un conflitto aperto, raccoglie attraverso i suoi servizi informativi prove sull'accaduto e le fornisce a un giornale o televisione, magari di un Paese quarto (secondo le regole della triangolazione), facendo esplodere il caso internazionale.

Ma, restando al caso di una guerra che continui in forme coperte, notiamo un'altra particolarità: non essendo un conflitto dichiarato e riconoscibile, ha la caratteristica di essere gradabile e reversibile. Infatti, i due contendenti non hanno l'obbligo di concludere il conflitto con un trattato di pace, che segni la vittoria formale dell'uno o dell'altro e, pertanto, possono decidere di intensificare o rallentare i colpi in base all'andamento dello scontro. Possono interromperlo momentaneamente, gradarlo, trovare una tacita intesa, persino ritrovarsi alleati in un diverso scacchiere o rovesciare le alleanze esistenti, il tutto senza obblighi di natura simbolica (la «vittoria») sia rispetto ai propri governati sia verso la comunità internazionale.

È possibile che un conflitto che contrapponga due Paesi momentaneamente alleati contro un terzo possa, a un certo punto, vedere il primo e il terzo alleati contro un nuovo intervenuto nella contesa e, di conseguenza, che ciò incrini l'intesa fra i primi due. E di schemi di «gioco» del genere potremmo farne molti altri. Questa reversibilità di alleanze e schieramenti difficilmente potrebbe avvenire durante una guerra di tipo convenzionale.

C'è un'altra implicazione del conflitto coperto che merita d'essere analizzata: il differenziale informativo fra i diversi





contendenti che introduce un'ulteriore asimmetria nel conflitto. Infatti, non è detto che tutti i «giocatori» abbiano lo stesso grado di percezione della realtà, anzi è del tutto probabile che si stabilisca fra di loro una sorta di «gerarchia» sulla base del grado di conoscenza della situazione effettiva.

Se il paragone non sembra improprio, c'è un gioco di carte che spiega perfettamente la situazione: il tressette a cinque. Le regole prevedono che si giochi in due squadre, tre contro due, ma gli schieramenti non sono immediatamente evidenti. All'inizio, il giocatore che ha il cinque di denari lo dichiara e gioca per primo. Il suo compagno è quello che ha il quattro di denari, ma che non deve dichiararsi. Per cui, sino a quando il quattro di denari non viene giocato, la situazione è la seguente: un giocatore, quello che ha il quattro, è l'unico a sapere esattamente quali siano le squadre; tre hanno una informazione parziale, sapendo di essere avversari del possessore del cinque, ma non sanno chi sono gli alleati e chi l'altro nemico; infine, uno di essi è completamente all'oscuro di chi sia il suo alleato e chi i tre avversari. Il primo agisce in condizioni di conoscenza piena, i secondi in condizioni di conoscenza parziale e incertezza, l'ultimo in condizioni di ignoranza assoluta.

Ovviamente, ciascuno dei quattro in condizioni di conoscenza imperfetta o assente cercherà di desumere quali siano gli schieramenti dal modo di giocare degli altri, ma difficilmente otterrà di scoprirlo con certezza. Per cui, una squadra assomma il giocatore più informato e quello meno informato, mentre l'altra i tre che hanno informazione parziale e ciò determina un pur precario equilibro.

C'è, però, una possibilità diversa: che il giocatore con il quattro di denari sia un baro e faccia «piedino» al suo compagno, cosicché la squadra dei due realizza un vantaggio completo sull'altra. E, come abbiamo detto sin qui, i servizi segreti servono proprio a barare. Se ci si passa il paragone così poco scientifico.

# Conclusioni

## 1. *Ricapitolando*

Siamo partiti dalla considerazione del crescente peso dei servizi segreti nelle società contemporanee, e dall'inadeguatezza dell'attenzione destinata ad essi da storici, politologi, sociologi. Se e quanto ci siamo riusciti, giudichi il lettore, dopo il lungo « apprendistato » dei primi sette capitoli e le considerazioni più « pesanti » degli ultimi quattro.

Qui cerchiamo in breve di riassumere i punti che ci sembra di aver acquisito:

– i servizi segreti sono organismi dello Stato la cui specialità è quella di agire con metodi illegali grazie alla copertura offerta dal « cono d'ombra » che protegge il loro operato;

– il loro raggio d'azione è andato costantemente crescendo lungo tutto il Novecento, sino a comprendere anche la cultura, la scienza, l'economia e la finanza;

– una parte significativa del processo decisionale politico è condizionata (o, quantomeno, influenzata) dal loro intervento;

– a partire dalla Seconda guerra mondiale, i servizi hanno interagito con il fenomeno della guerra irregolare (terrorismo) in un rapporto ambivalente di scontro-collaborazione;

– la novità maggiore dell'ultimo mezzo secolo è la parallela espansione dell'intelligence privata e delle multinazionali che agisce in sinergia con i servizi statali;

– ultimamente questo rapporto ambivalente si è esteso anche alla grande criminalità e, in talune situazioni, al fenomeno del neo-mercenariato;

– da tutto questo discende la formazione di un più grande cono d'ombra che risucchia al suo interno, accanto ai servizi statali, quelli privati e delle multinazionali, il terrorismo, il neo-mercenariato, la grande criminalità.

A partire da queste premesse possiamo avviare una riflessione sulle trasformazioni sistemiche indotte da questa serie di processi, ricavandone una «teoria dell'intelligence» nei sistemi politici contemporanei.

## 2. *Il rapporto politica-intelligence: «bonapartismo informativo»*

Formalmente, il rapporto fra servizi di sicurezza e autorità politica dovrebbe essere di stretta subordinazione dei primi alla seconda. Pertanto, nei regimi di tipo totalitario, l'unico problema per i governi è quello di assicurarsi la lealtà dei propri servizi, prevenendone eventuali tendenze pretoriane. Spesso, il rimedio praticato è la duplicazione dei servizi, che così si spiano a vicenda, e la nomina di personale ideologicamente affidabile.

Viceversa, nei regimi democratici, si pone un secondo problema: evitare che il governo utilizzi i servizi per «truccare» il gioco o, addirittura, attentare all'ordine costituzionale. E, a questo scopo, sono dirette tanto le misure di duplicazione dei servizi, controllo parlamentare, e definizione di un quadro normativo «rigido», che circoscriva la libertà d'azione dei servizi, mettendoli in condizione di rifiutare un ordine illegale del governo.





La realtà storica, almeno dalla Seconda guerra mondiale in poi, dimostra che le cose sono meno semplici e che la dialettica fra servizi e autorità politica è ben più complessa e contraddittoria. Partiamo da una considerazione.

Dal 1945 al 1994 si sono verificati, nel mondo, centoventinove colpi di Stato; se consideriamo le organizzazioni che li hanno promossi, si ottiene che l'esercito è stato fra i promotori nel 59,5 per cento dei casi, l'aviazione nel 3,5 per cento, la marina nell'8 per cento, i servizi segreti nel 26,5 per cento, la polizia nel 4,5 per cento, i partiti politici nel 19 per cento. Comprendendo nel conto anche i colpi di Stato non riusciti o solo minacciati (l'«intentona» come dicono gli spagnoli che di queste cose se ne intendono) e limitandoci ai soli Paesi di democrazia liberale, ricordiamo brevemente i casi di Spagna 1981, Francia 1958, 1962, 1965, Italia 1964, 1969-1974, Grecia 1964, 1967, per non dire dei regimi rappresentativi abbattuti nei Paesi dell'America Latina.

Scontatamente al primo posto c'è l'esercito, che è il soggetto che dispone di più uomini per controllare il territorio e occupare le sedi istituzionali. Per le stesse ragioni troviamo dall'altra parte della classifica l'aviazione e la marina (che hanno assai meno uomini a disposizione). Quello è significativo è che al secondo posto ci siano i servizi segreti, che non hanno affatto organici molto numerosi, anzi ne hanno di assai meno consistenti della polizia che, invece, è molto staccata e occupa la parte bassa della graduatoria.

Già questo indicatore ci dice delle spiccate propensioni pretoriane dei servizi, che spesso si pongono come «l'anima della congiura». Il che è molto semplice da spiegare: i servizi, nella maggior parte dei casi hanno scarsi effettivi e non dispongono di armi pesanti, per cui il loro contributo a un colpo di Stato ha scarso valore sotto un profilo strettamente militare. Viceversa, dispongono di informazioni preziose (atteggiamento delle forze politiche e sociali di fronte a un col-

po di Stato, possibilità che una parte delle forze armate resti fedele al governo ecc.), sono composti quasi esclusivamente da «quadri», hanno i rapporti giusti per sollecitare finanziamenti, possono svolgere compiti di «diplomazia coperta» verso gli Stati stranieri per far accettare lo stato di cose successivo al golpe ecc.

E qui ricordiamo le loro caratteristiche di politicizzazione, segretezza, compartimentazione e forte professionalità che gli consentono di svolgere una funzione di «cervello» e di «cerniera» delle forze golpiste. D'altro canto, la tendenza dei servizi a rovesciare il rapporto di subordinazione al potere politico non si esprime solo nella forma estrema del colpo di Stato, ma spesso assume quella più insidiosa e clandestina del ricatto, dello scandalo o forse del singolo attentato.

Infatti, l'ombra dei servizi è comparsa, ad esempio, nello scandalo Guillaume (Repubblica federale tedesca 1972-1974) che travolse Willy Brandt, nel caso Profumo (Regno Unito 1962-1964) e nel caso Wilson (1974). Per quanto riguarda gli USA, ricordiamo i rapporti assai tesi fra diversi presidenti e il potentissimo capo dell'FBI John Edgar Hoover, così come le emergenze della Commissione Church, rapporto Pike ecc., che segnalarono ripetuti scostamenti dell'azione della CIA dalle indicazioni del potere politico. Anche se si tratta di indicazioni da prendere con le molle, data anche l'evidente propensione della Commissione del Congresso a scaricare sulla CIA tutte le responsabilità, salvando le amministrazioni presidenziali anche oltre il limite del credibile. Infine, dobbiamo ricordare le molte ombre e ambiguità che avvolsero il ruolo dei servizi in occasione dell'omicidio del presidente Kennedy.

Di forti tensioni peraltro, è intessuta la storia dei rapporti fra autorità politica e intelligence anche in Israele, dove il mitico Mossad ha vibrato non pochi colpi bassi.[1]

In Italia abbiamo ricordato i casi di Piccioni, Colombo, Scelba, Tambroni, Pacciardi e potremmo aggiungere quello





di Giacomo Mancini.[2] Anche nella crisi italiana del 1992-1993 (Mani pulite, stragi del 1993 ecc.) si è ripetutamente sospettato un ruolo particolare dei servizi, sebbene nulla sia stato dimostrato in modo definitivo, come peraltro in altri casi (dall'omicidio Palme all'attentato del Petit-Clamart contro De Gaulle). D'altra parte, se anche un ruolo dei servizi c'è stato in queste vivende, conseguirne la prova sarebbe quasi impossibile, proprio per le caratteristiche di segretezza della loro azione. Pertanto assumiamo questi dati come indicatori probabilistici.

Dunque, quantomeno sul piano empirico, abbiamo la prova che i servizi tendono a porsi come soggetto politico autonomo e, talvolta, addirittura contrapposto all'autorità politica. Ma colpi di Stato, ricatti, scandali e turbolenze di vario tipo costituiscono solo la fenomenologia più radicale in questo senso, probabilmente non quella più diffusa e persistente. Questa tendenza si esprime, nella maggior parte dei casi, in modo meno evidente e drammatico, e in forme più striscianti e silenziose, come l'«informazione negata» o la «censura additiva» (di cui abbiamo detto nella parte riguardante l'intossicazione informativa), oppure l'inserimento nelle dispute fra diverse componenti della coalizione di governo o le azioni tese a favorire o ostacolare l'ascesa di un esponente politico.

Questo tipo di comportamenti è spesso spiegato come una «deviazione» dei servizi. Una spiegazione che non spiega nulla, data anche la frequenza di tali episodi, che fanno pensare a qualcosa che va oltre la slealtà personale di qualche direttore e investe l'assetto istituzionale in quanto tale. Ad esempio, la particolare propensione dei servizi ad attuare un proprio indirizzo politico emerge con particolare nitidezza e frequenza nel campo della politica internazionale, dove è frequentissimo che il servizio attui una «diplomazia coperta» che vada in direzione ben diversa da quella ufficiale. E

ciò è spesso prodotto proprio dell'assetto istituzionale per il quale il servizio militare (che di solito cura l'aspetto della sicurezza internazionale) dipende dal capo del governo o dal ministro della Difesa e non da quello degli Esteri, e quindi, di fatto, agisce sulla base di input diversi. Dunque è nell'assetto concreto dei poteri e dei loro equilibri che dobbiamo scavare per capire dove nasca questo attrito fra intelligence e politica in un regime democratico.

E qui torniamo alle considerazioni fatte sul «nucleo cesareo del potere» di cui parla Pizzorno: l'uomo di intelligence ontologicamente non è democratico – anche al di là delle sue personali convinzioni politiche – perché la sua stessa funzione non lo è. Può accadere, infatti, che una persona di saldissima lealtà costituzionale, si trovi a dirigere un servizio segreto e che lo faccia cercando di non abusare dei suoi poteri e con le migliori intenzioni di difendere il suo Paese e di salvaguardare il regime democratico: non cambierebbe nulla, perché dovrebbe comunque assumere decisioni segrete basate su informazioni segrete, quel che esclude in radice che esse possano formarsi in un processo democratico.

La «quadratura del cerchio» dovrebbe stare, appunto, nella sua subordinazione al potere politico espresso dal popolo, ma ci sono due ostacoli in questo senso. Il primo, di ordine psicologico, in parole povere si riduce a questo: politici e servizi non parlano la stessa lingua. Lo illustra, come meglio non sapremmo fare, Robert Steele:[3] i decisori politici, condizionati dalla brevità del mandato, tendono a pensare a breve termine, sono ossessionati dall'agenda politica e in particolare dai problemi politici interni, avendo come primo problema il consenso dell'elettorato. Tendono allora a essere intuitivi più che analitici, sono portati a usare le informazioni nella comunicazione pubblica, non amano gli eccessivi perfezionismi, ma sono alla ricerca di «quanto basti» a dare una risposta ai problemi immediati.





Viceversa, i dirigenti dei servizi, che spesso hanno una durata in carica superiore e non hanno il problema del consenso degli elettori comuni, quanto quello dei «grandi elettori» (grandi imprese, banche ecc.), tendono a pensare a lungo termine, privilegiano l'analisi rispetto all'intuizione, sono portati a schermare le informazioni dal dibattito pubblico, sono più sensibili alla dimensione internazionale che a quella interna e – soprattutto gli addetti all'analisi – sono istintivamente portati a un certo «perfezionismo»:

> L'analista si concentra sulla realizzazione di prodotti «perfetti» per un periodo di tempo più lungo, mentre il politico richiede prodotti «validi abbastanza» ed ottenibili immediatamente [...].
> L'analista e la Direzione si concentrano sulla sostanza e sulla accuratezza, mentre il politico pone attenzione sulla politica e sul processo, arena in cui il disaccordo può essere visto come insubordinazione.[4]

Tutto ciò porta spesso gli uomini dei servizi a considerare i politici come dilettanti arruffoni e a identificare se stessi come i custodi dei veri interessi del Paese.

Paradossalmente, la minaccia peggiore per il regime democratico (come per ogni potere politico) non è rappresentata dal dirigente del servizio sleale, opportunista o corrotto, quanto proprio da quello leale al suo compito, il quale giunga alla conclusione che l'autorità politica stia facendo una scelta gravemente pregiudizievole per gli interessi del Paese; e poco importa, se la sta facendo per disonestà, viltà, scarsa lungimiranza o incompetenza. Nel 1812 il generale prussiano Yorck von Wartenburg comandava una divisione prussiana che era inserita nell'armata francese del generale Macdonald. Ma, ritenendo che il suo re non avesse scelto liberamente l'alleanza con la Francia, ma vi fosse stato costretto, e ritenendo che il «nemico reale» fosse proprio Napoleone, passò a fianco dei

Russi stipulando la Convenzione di Tauroggen. Nel prendere quella decisione – e come suprema assunzione di responsabilità – indirizzò una lettera al re (3 gennaio 1813) nella quale rimetteva al suo giudizio se quella scelta avesse corrisposto al vero pensiero del suo sovrano o se avesse sbagliato, nel qual caso egli sarebbe rimasto « Ad aspettare la pallottola mortale contro dei sacchetti di sabbia o sul campo di battaglia». Yorck era diviso fra la lealtà formale ai suoi obblighi di soldato, per i quali avrebbe dovuto eseguire gli ordini del re, o quella, che lui riteneva sostanziale, verso i veri interessi della Prussia. Si era arrogato quindi il potere sovrano di individuare il vero nemico, ma dicendosi pronto ad affrontare il plotone di esecuzione, se la sua scelta fosse stata sbagliata. Per inciso: a Yorck andò bene perché, vincitore della Battaglia di Katzbach (26 agosto 1813), venne premiato dal re.

Non è cambiato molto da allora: la dicotomia militare-politico si è trasferita nell'antagonismo fra politica e intelligence; molti dirigenti dei servizi si trovano – più spesso di quanto non si creda – ad affrontare il « dilemma di Yorck ». L'unica differenza sta nel fatto che non scriverebbero mai una lettera di quel tipo e che opererebbero in forme coperte. E proprio il richiamo all'epoca napoleonica ci suggerisce la definizione di queste tendenze dei servizi: « bonapartismo informativo ».

Per gli storici tedeschi Friedrich Meinecke e Ludwig Dehio il bonapartismo è una tendenza di politica estera orientata all'espansionismo. Per Karl Marx il bonapartismo è una fenomenologia politica per cui l'elemento militare – guidato da un personaggio carismatico – assume il potere esecutivo abbattendo quello legislativo-parlamentare e, pur nell'ambito degli interessi della classe economicamente dominante, esprime una sua autocefalia politica ponendosi come rappresentante diretto e autentico degli interessi della nazione. Lo stesso Marx, peraltro, avverte sul nesso fra la dimensione interna e quella esterna del fenomeno bonapartista. Infatti, l'autonomia politica dell'esecutivo si legittima proprio sulla base della sua proiezione esterna, che consente di « esportare » le tensioni interne al Paese, facendo guadagnare a questo una posizione più forte nel sistema internazionale. D'altra parte, questa forma di governo decisionista risulta particolarmente adatta a un indirizzo aggressivo di politica estera.





Sono evidenti le analogie con il modello bonapartista delle tendenze pretoriane dei servizi che abbiamo sin qui descritto (tendenza a porsi come rappresentante diretto e autentico degli interessi della nazione, insofferenza verso il potere politico civile e parallelo collegamento con il potere economico, prevalente orientamento verso la politica estera rispetto a quella interna) che, però, non realizza le sue aspirazioni pretoriane prevalentemente con l'uso delle armi, quanto attraverso la manipolazione informativa.

E, infatti, la tendenza a condizionare, orientare e persino determinare le scelte politiche da parte dei servizi, come abbiamo visto, si esprime attraverso un ventaglio di forme di intervento per le quali, pur non disdegnando all'occorrenza la soluzione estrema del colpo di Stato, si fa pressione indiretta sul ceto politico con la sottrazione di dati, il sabotaggio informativo, la censura additiva, l'intimidazione individuale, la campagna mediatica, l'aggiramento politico, il condizionamento psicologico, la pratica corruttiva, l'eterodirezione inconsapevole ecc. E operando tutto questo attraverso la metodologia della « triangolazione ».

### 3. *Spinte e controspinte: un equilibrio instabile*

Da quanto siamo andati dicendo sinora, potremmo aver dato la sensazione di essere convinti che il bonapartismo informativo sia una tendenza ineluttabile verso la quale siamo diretti senza alternative. Non è così: la realtà è molto più « mossa »

di quanto non si creda e le tendenza a un ruolo crescente si scontra con decise controtendenze da esaminare con la dovuta attenzione.

In primo luogo, esiste il contrasto fra i diversi soggetti del mondo dell'intelligence: oggi più che mai, non esiste un monopolio dell'informazione, e l'arrivo sulla scena di nuovi attori come i servizi delle potenze in ascesa o l'intelligence privata accentua questo aspetto. Se c'è un disordine mondiale che fa parlare di « caos prossimo venturo » o di « geopolitica del caos » c'è per tutti, compresi i servizi, che ne sono sì una delle cause, ma anche vittime. Per di più la diffusione delle tecnologie di comunicazione « orizzontale » come Internet, Facebook, gli SMS ecc. frammentano ulteriormente il quadro, rendendolo difficilmente governabile da un solo soggetto.

Ovviamente Internet è campo di intervento dei servizi; Echelon intercetta e registra tutte le comunicazioni per segnale elettronico, e la sfida per il controllo satellitare implica anche il disturbo delle frequenze altrui o, quando possibile, l'intercettazione e il sabotaggio anche a questo livello. Tutto vero e ne abbiamo detto abbondantemente, ma ciò non significa che un solo soggetto sia in grado di controllare una rete plurisoggettiva così articolata e complessa. I partecipanti al piano UK-USA ci hanno provato con Echelon, ma non sono andati oltre i limiti che abbiamo considerato; i servizi cinesi sono riusciti a condizionare Google, ma sono comunque molto lontani dall'avere un pieno controllo della comunicazione « orizzontale » nel loro Paese, e a maggior ragione dall'avere un controllo monopolistico a livello mondiale. Forse sarà possibile che in un imprecisato domani ciò possa accadere, ma per ora sembra molto improbabile e non se ne scorgono le premesse.

Qualsiasi agenzia di intelligence deve fare i conti con una situazione di vivace contrasto informativo a tutti i livelli. E, per di più, tale contrasto non interessa solo le agenzie di Paesi diversi, ma attraversa anche le singole comunità nazionali





e persino il singolo servizio al suo interno. Infatti, il fenomeno del « bonapartismo informativo » comporta la parallela tendenza al conflitto fra i diversi apparati di sicurezza di uno stesso Paese, e si tratta di una competizione particolarmente aspra. Basti ricordare che, fra il 1970 e il 1978, il servizio militare tentò di far processare il capo dello UAARR Umberto Federico D'Amato come agente dei servizi informativi sovietici: l'accusa più grave e infamante per un dirigente di servizi di sicurezza.

Proprio perché, come abbiamo detto, la Guerra fredda ha attribuito ai servizi un ruolo di bussola nella formazione delle decisioni politiche, i margini di mediazione fra i diversi servizi sono assai stretti: se la direzione di un apparato di sicurezza vuole ottenere un determinato comportamento politico da parte del governo, deve assicurarsi che la sua operazione di « intossicazione » informativa non sia disturbata da un servizio rivale. Dunque, occorrerà garantire preventivamente la neutralizzazione del servizio rivale infiltrandolo, sottoponendolo alla medesima « intossicazione » e, nei casi più estremi, delegittimandolo con una azione scandalistica preventiva. Come si vede, le medesime armi che si userebbero contro il servizio informativo di un Paese nemico, con l'aggiunta di quel pizzico di ferocia che ogni conflitto interno comporta.

Peraltro, il conflitto può estendersi anche all'interno stesso di un servizio attraverso il fenomeno delle « cordate » di cui si è detto. La tendenza a costituire cordate comporta anche la ricerca del rapporto privilegiato fra ciascuna di esse e un politico di riferimento che, per il « capocordata », rappresenta il cavallo di Troia attraverso il quale penetrare nelle alte sfere del potere politico. Ma ciò determina anche una influenza di ritorno, per cui la politica riesce, in forme diverse, a condizionare l'operato dei servizi, spesso coinvolgendoli nei propri antagonismi.

Dal canto suo, la politica ha un altro ottimo strumento per condizionare i servizi nella quotidianità: il finanziamento, che rappresenta il punto critico di qualsiasi intelligence. Ogni cosa ha un suo costo: le notizie non sono mai gratis e quelle riservate costano più delle altre. Considerando le spese per il personale, i costi per la formazione e l'addestramento, le spese per le strutture, l'attrezzatura e le misure di sicurezza per l'attrezzatura stessa, oltre a quelle per i confidenti, già ci forma un'idea approssimativa dei costi fissi. A tutto questo occorre aggiungere il costo delle operazioni che, come in qualsiasi impresa commerciale, vanno commisurati in termini di denaro e di ore di lavoro erogate. Qualsiasi servizio segreto, anche il più ricco e potente, non ha risorse infinite e l'eventuale abbondanza è sempre relativa alle disponibilità dei concorrenti, ma, in assoluto, è inferiore rispetto agli obiettivi desiderati. Per cui ogni servizio agisce in condizioni di scarsità e deve scegliere che investimenti fare, esattamente come qualsiasi altra azienda che produca missili intercontinentali o turaccioli di sughero.

Tuttavia, se una azienda realizza le sue entrate vendendo prodotti sul mercato, i servizi hanno un unico committente e, dunque, un'unica fonte di ingresso. Ciò assicura al potere politico un'ottima leva di condizionamento, soprattutto in presenza di più agenzie di intelligence o para-intelligence, in concorrenza fra loro per la suddivisione delle risorse a disposizione.

Si comprende, dunque, perché gli stanziamenti governativi stiano sempre stretti ai servizi, che spesso cercano fonti integrative e surrettizie, anche per essere più autonomi dal potere politico. Il primo sbocco naturale, in questo senso, è assicurato dal rapporto con il mondo finanziario e industriale per i quali vengono fornite utilità di vario genere, dalle informazioni su un mercato estero o la schedatura dei sindacalisti presenti in azienda, alla tutela del segreto industriale ecc. E, in diverse occasioni, il finanziamento di singole operazioni viene appunto ottenuto da questi partner semi-istituzionali, oppure le aziende offrono la disponibilità di alcuni locali, l'assunzione di operatori «esterni» al servizio, o finanziamenti «in natura» (ad esempio, non tutte le auto fornite dalla FIAT al SIFAR furono poi effettivamente pagate). Cose che il potere politico tollera, salvo tirare le briglie nei momenti di burrasca.





In altri casi, i servizi «arrotondano» i loro introiti con qualche impresa economica. Ad esempio, negli anni Cinquanta e Sessanta il servizio militare italiano era il padrone occulto di una ditta produttrice di liquore, la Sis-Cavallino Rosso. In Cile, la DINA si arrangiava con uno stabilimento per l'essiccazione del pesce,[5] mentre nella Spagna franchista il servizio militare gestiva alcuni villaggi turistici in località balneari.

Gli americani, come al solito, fanno le cose in grande, per cui, una ventina di anni fa, un alto dirigente della CIA, Robert Gates, pensò di finanziare l'organizzazione vendendo la cosidettta «argilla informativa, a giornali, TV, imprese commerciali, gruppi finanziari, università e centri di ricerca, istituti demoscopici, agenzie pubblicitarie, banche ecc. Si calcolò che la CIA potesse immettere in questo circuito sino a nove milioni di nuove informazioni ogni anno.

Pertanto, nella reale redditività di un servizio incidono fattori quali la capacità del management di gestire in modo ottimale, valorizzando le capacità individuali, pianificando, per quanto possibile, il lavoro, acquisendo le attrezzature effettivamente utili e necessarie e pagandole il prezzo più vantaggioso possibile ecc.

E qui si evidenzia uno dei punti deboli più ricorrenti nell'intelligence, in particolare pubblica: il rischio che le esigenze di segretezza, proprie del tipo di attività, facilitino rendiconti molto frettolosi e inverificabili, dietro cui si nascondono arricchimenti personali di alcuni dirigenti. Ci basti solo

accennare allo scandalo che travolse il SISDE nei primi anni Novanta, relativo all'allegra gestione del direttore Riccardo Malpica e dei suoi sodali, che sarebbero stati poi condannati per questa ragione. La corruzione è un cancro che attacca anche i servizi segreti più importati indebolendoli. Un'ottima ragione perché il potere politico la tolleri esercitando molto mitemente i suoi poteri di controllo contabile sui servizi.

C'è poi una difficoltà strutturale dei servizi segreti a svolgere pienamente un ruolo di tipo bonapartista. Come abbiamo detto, questo fenomeno politico si incardina spesso sulla figura di un leader carismatico – come, appunto, lo era Napoleone –, ma il capo di un servizio, istituzionalmente, deve vivere nell'ombra e, se anche il suo nome è noto, certamente non può far conoscere i suoi eventuali successi: una condizione scomodissima per chi aspiri a una investitura popolare plebiscitaria. È sempre possibile ricorrere a un «uomo di paglia» o scegliere un leader militare o un politico alla cui ombra manovrare, ma non è certo una soluzione ottimale. Dunque, di controtendenze e di limiti strutturali non ne mancano davvero.

Ma questo precario equilibrio fra politica e intelligence rischia di scompensarsi per effetto di una serie di fattori che stanno sopraggiungendo. Esistono, infatti, anche spinte più recenti che incoraggiano un'ulteriore espansione dell'intervento dei servizi in politica. In primo luogo, la nascita e lo sviluppo dell'intelligence privata e aziendale, che, se da un lato contribuisce a differenziare lo scenario, dall'altro stimola la nascita di una «comunità dell'intelligence». D'altra parte, negli anni Sessanta, i teorici della «guerra rivoluzionaria» pensarono che ad essa occorresse far fronte con «stati maggiori misti civili-militari». Oggi, in presenza di una guerra economica come quella di cui cogliamo i segnali intermittenti, la risposta potrebbe diventare la costituzione di «stati maggiori misti» fra intelligence e potere finanziario, e ciò po-





trebbe comportare un secco ridimensionamento dell'effettiva capacità di decisione del potere politico.

D'altro canto, siamo di fronte a uno scenario di complessità senza precedenti, con una elevatissima quantità di variabili interdipendenti che pongono continuamente problemi nuovi. Che effetto ha l'aumento del prezzo del petrolio sul terrorismo? Che ripercussioni in Arabia Saudita avrebbe un nuovo conflitto con l'Iran? Se gli USA attaccano l'Iran, c'è la possibilità di effetti a catena sul Pakistan e poi sui rapporti fra questo e l'India? L'aumento dell'oro, combinato con una forte ondata inflattiva, potrebbe determinare un'impennata dei prezzi alimentari? E questo che effetti avrebbe sui flussi migrativi dal Sud del mondo? E così via in un intreccio sempre più fitto di cause ed effetti interdipendenti.

Ciò esige forti capacità di analisi ma anche la conoscenza di dati probabilmente segreti. I servizi – ove li abbiano – li forniranno lealmente e senza censure ai rispettivi governi? E i politici sapranno assumere decisioni sottraendosi all'ottica di breve periodo?

## 4. *Fine del compromesso del cono d'ombra?*

Lo stato democratico di diritto è governo di leggi, i servizi segreti non possono essere che governo di uomini: è una contraddizione su cui ci siamo ripetutamente soffermati. Il fragile compromesso che ha consentito a queste due realtà di convivere per quasi un secolo si è retto sul cono d'ombra che schermava i servizi e le loro attività, sottraendole di fatto al dominio della legge. Questa enclave discrezionale nel cuore di un ordinamento normativo si giustificava sulla base dell'eccezionalità delle situazioni in cui era chiamata ad operare e sull'esiguità dei suoi effettivi. Alcuni Stati, come gli USA, neppure avevano dei servizi segreti sino agli anni Trenta e,

quando se ne dotarono, pensarono a qualcosa di transitorio da sciogliere appena superato il bisogno. E, infatti, l'OSS venne sciolta immediatamente dopo la fine della guerra. Fu lo scoppio della Guerra fredda (la «Terza» guerra mondiale) a indurre a costituire la CIA. Dall'altra parte, quando Lenin istituì la EKA, pensava a qualcosa di transitorio, destinato a finire con «il semi-Stato proletario in via di estinzione» che riteneva fossero le repubbliche sovietiche.

Oggi è semplicemente inimmaginabile che uno Stato non abbia stabilmente dei servizi segreti, esattamente come l'esercito, la polizia, il fisco, la magistratura o la diplomazia. E i servizi non sono più le piccole organizzazioni di qualche centinaio o migliaio di persone, ma organizzazioni elefantiache con molte decine di migliaia di operatori e con bilanci a livello delle grandi aziende; non si occupano più soltanto di sicurezza militare o di spionaggio politico. Sono ormai un gorgo che risucchia sempre nuovi ambiti: la cultura, la comunicazione, la scienza, l'economia, la finanza, il commercio, l'immigrazione, la dimensione cognitiva. Il grado di pervasività dei servizi ormai copre l'intera superficie della vita sociale.

In queste condizioni, c'è da chiedersi quanto spazio avrà ancora la democrazia e sino a che punto potrà resistere il compromesso del cono d'ombra. E il problema non riguarda solo gli assetti politici della società, ma anche e soprattutto quelli economici. Se la quotazione dell'oro dovesse dipendere dalla manovra disinformativa di un gruppo di servizi, quella del petrolio dal colpo di Stato organizzato da altri servizi, il gioco di borsa dall'intervento di terzi e la parità monetaria dalla risultante dell'azione complessiva dell'intelligence, potremmo ancora parlare di una economia di mercato? E sino a che punto? Ma, peggio di tutto, potremo parlare ancora di un diritto internazionale in un mondo attraversato da una guerra sorda e non dichiarata in cui tutti sono potenzialmente nemici di tutti?





I caratteri di globalità, asimmetria e clandestinità che va assumendo il conflitto determinano una condizione in cui è difficile, se non impossibile, distinguere fra stato di pace e stato di guerra, quantomeno da un punto di vista sostanziale. Cessa la distinzione fra guerra-azione e guerra-stato, anzi resta solo il primo dei due termini mentre l'altro dilegua.

Dagli anni Cinquanta fino agli anni Ottanta, tale situazione era definita «guerra a bassa intensità», ma, nello stato di cose attuale, questa definizione è ancora applicabile?

Il rischio delle attuali tendenze è che, paradossalmente, i servizi di informazione e sicurezza diventino la principale ragione di insicurezza dell'ordine internazionale. D'altra parte, una pura e semplice abolizione dei servizi, tornando allo *status quo ante* alla Prima guerra mondiale non è pensabile, quantomeno in un tempo politicamente prevedibile. Se uno Stato dovesse deciderlo unilateralmente sarebbe rapidamente travolto. D'altra parte è illusorio pensare a una decisione simultanea e generalizzata, e più ancora lo è pensare che il potere politico possa realmente tenere a freno la tendenza dei rispettivi servizi a rispondere colpo su colpo, alimentando la spirale che sembra già iniziata.

Una situazione del genere esige una profonda rigenerazione degli organismi internazionali e un loro ruolo di controllo e condizionamento ben più efficace di quello attuale. Richiede una revisione degli assetti istituzionali e un ripensamento dei meccanismi di controllo sui servizi; forse anche una diversa formazione dei suoi operatori che valorizzi adeguatamente la componente etica[6] ma senza attendersi miracoli che la morale non ha mai fatto.

Occorre soprattutto che la politica cambi passo e che i governanti accettino di misurarsi sul terreno dei cambiamenti epocali in atto, sottraendo all'intelligence la dimensione della decisione di lungo periodo e riappropriandosene. Quello che, d'altra parte, impone un diverso atteggiamento

dell'elettorato, che sia fondato sulla consapevolezza dei reali interessi della comunità nazionale. Ciò esige la nascita di una cultura politica di massa molto più attenta alla sfera dell'intelligence e alle sue peculiari dinamiche. E forse questa potrebbe essere la misura di controllo più efficace.

Non spetta a chi scrive queste pagine indicare quali scelte siano opportune; molto più modestamente, ha cercato di contribuire a una presa di coscienza del problema attraverso un'analisi dei concreti meccanismi di potere della società contemporanea.

Oltre due secoli fa, la storia nacque come scienza repubblicana che riportava in terra le radici di un potere che si pretendeva divino. Oggi si avverte l'esigenza di una nuova storiografia repubblicana che torni ad affondare la sua lama nella critica del potere esistente e dei processi storici che lo hanno prodotto.



*Appendice*

# CAPPUCCINO, BRIOCHE E INTELLIGENCE

*Non vogliamo lasciare i lettori con una sgradevole sensazione di pessimismo, per cui ci congediamo da loro con una nota più leggera: una sorta di gioco di società. Immaginiamo di essere al bar, per il consueto rito della colazione con lettura dei giornali, ma proviamo a esaminarli come farebbe un esperto di analisi di un servizio di intelligence: lui come li leggerebbe?*

*Chiediamo scusa al lettore «particolarmente esperto», che ha sfogliato diligentemente questo libro prendendo appunti per trarne il consueto «schedone», se le nostre osservazioni gli sembreranno banali e persino ingenue: questo è solo un gioco. O quasi. Con una variante: oggi stiamo seduti a fianco di uno «007», ma di quelli che, più che fare a cazzotti, fanno analisi.*

## *1. La peste di al-Qaeda*

*Corriere della Sera*, 22 gennaio 2009, p. 19:

La NSA ha annunciato di aver intercettato delle comunicazioni fra elementi di al-Qaeda, dalle quali si evince che il gruppo è stato costretto a isolare un suo accampamento

nella regione algerina di Tizi Ouzou per alcuni casi di peste. La stessa NSA ha spiegato l'accaduto con un possibile incidente occorso ai qaedisti durante la preparazione di aggressivi batteriologici. La stessa agenzia rivela che dei terroristi catturati avevano ammesso di aver partecipato a corsi di istruzione per avvelenare gli impianti di aria condizionata tenuti da Abu Khabab.

*Possibile: i quaedisti possono aver maneggiato incautamente il materiale per un attentato batteriologico. Però sinora non hanno compiuto attentati del genere, e poi non sembra realistico che il governo algerino non sorvegli i campi qaedisti o che li lasci giocare con cose del genere. Tuttavia può anche esserci un'altra spiegazione: che la NSA abbia preso fischi per fiaschi nelle intercettazioni e capito una cosa non vera. In fondo, a parte queste intercettazioni non abbiamo altre prove del fatto: nessuno ha visto gli appestati neppure in foto e comunque potrebbe essersi verificato qualche caso di peste in modo totalmente accidentale. O forse non è un errore: un lancio di agenzia di tanto in tanto serve anche a tenere alto l'allarme. E magari questo può essere utile anche a orientare il nuovo presidente sull'opportunità di non abbassare la guardia verso al-Quaeda.*

*La guerra al terrorismo continua. Una guerra infinita.*

2. *Twitter*

*Il Sole 24 ore*, 7 agosto 2009, p. 2:

Il 6 agosto 2009, un attacco concentrico proveniente da varie postazioni disseminate in tutto il mondo, ha messo fuori uso per tre ore Twitter, un servizio con circa 44 milioni di utenti, il terzo *social network* del mondo e uno dei 50 siti più





visitati. L'attacco è stato condotto «bombardando» il sito di migliaia (o forse decine di migliaia) di richieste di accesso, paralizzando di fatto il sistema. Ovviamente, questo non significa che decine di migliaia di persone si siano messe d'accordo per bloccare il sito. L'effetto si ottiene spandendo in rete un virus «silente» (cioè non avvertito dal proprietario del PC infettato) e controllato a distanza da un *botmaster*. Nello stesso giorno sono risultati sotto attacco anche i siti del partito Kadima in Israele e quelli di alcuni esponenti riformisti iraniani.

L'attacco replica nelle sue modalità quelli subiti nel 2007 dalle reti dell'Estonia, nel 2008 da quelle della Georgia, e nel gennaio 2009 dalla rete del Kyrgyzstan (tutti attacchi attribuiti ai russi).

*La Repubblica*, 6 agosto 2009, p. 29:

Raoul Chiesa – l'ex giovane hacker torinese di cui si è detto e che oggi è diventato un esperto di *security* informatica – ricorda che nel 2009 i cinesi risultavano al primo posto per gli attacchi informatici, dato confermato anche dalla NSA.

*È possibile che un singolo hacker abbia «sparso» un virus silente in rete attaccando decine di migliaia di computer, per poi concertare l'attacco simultaneamente, ma non è probabile che sia andata così. Troppo alto il rischio di essere individuati o che l'operazione non riuscisse perfettamente sincronizzata. Per quanto: mai dire mai. Però l'impressione è che si sia trattato di una esercitazione. In fondo, una volta si facevano le grandi manovre: cose vecchie, costose, troppo rumorose. Mentre un bombardamento informatico costa meno, è molto più moderno e non produce inquinamento acustico. Chi ha fatto le grandi manovre ieri?*

*3. I falsi euro*

*La Repubblica*, 29 luglio 2009, p. 19:

Recentemente è stata scoperta una gang di falsari a Caserta che avevano in magazzino pezzi per 7,3 milioni di euro. Il gruppo era super attrezzato (macchinari di ultima generazione, stampante Roland, un bomografo ecc.).

La BCE ha lanciato un allarme: nel primo semestre del 2009 le banconote false rimosse dal mercato erano state 413.000, ben il 17 per cento in più rispetto a quelle del semestre precedente. Il pezzo più falsificato è quello da 20 euro, ma si sta registrando un incremento dei pezzi da 50 e da 100.

*Dunque, il sismografo avverte che le grandi organizzazioni criminali stanno iniziando una offensiva sul piano della falsificazione monetaria. Strano, però, che si concentrino su una moneta tecnicamente difficile (l'euro assomma tutti i dispositivi antifalsificazione delle precedenti monete europee: inchiostri speciali, stampa a rilievo, microscritture, banda metallizzata ecc.) e dunque di costosa riproduzione. Vero è che ha un mercato molto vasto, corre meno rischi di svalutazione in tempi brevi rispetto al dollaro, e ha una serie di debolezze, per così dire, giuridiche che la rendono attaccabile. La coincidenza con la crisi finanziaria in atto, però, lascia pensare anche a una manovra di guerra monetaria.*

*4. Bond americani a miliardi*

*Il Venerdì di Repubblica*, 31 luglio 2009, p. 38:

Il 19 giugno, due cittadini giapponesi fermati alla frontiera italo-svizzera vengono trovati in possesso di bond americani pari a 135 miliardi di dollari (l'equivalente dell'un per cento





del PIL degli USA). Si accende una discussione se si tratti di titoli falsi o veri. La CIA sostiene che siano falsi.

Il giornalista americano Hal Turner sostiene che i titoli sono veri e appartengono al Giappone che sta cercando di disfarsi di una parte dei bond americani immagazzinati in questi anni.

Ma già due anni prima era stato arrestato Gaetano Scafa con T-bond americani per 700 milioni di dollari e il ritmo è andato intensificandosi nell'ultimo anno.

*Corriere della Sera*, 20 settembre 2009:

Nello scorso agosto sono stati intercettati all'aeroporto di Malpensa due filippini diretti in Svizzera con una valigia di bond americani per 181 miliardi di euro. Che, sommati ai precedenti 130 danno un totale pari al 2,5 per cento del PIL degli USA. Molti pensano a titoli falsi e qualcuno ricorda che durante la guerra i Paesi belligeranti ne avevano messi in giro per attaccare i nemici, per cui qualcuno potrebbe averli recuperati. Altri aggiungono che lo scopo era quello di offrirli in garanzia a banche svizzere per ottenere un mega-prestito e involtare il tutto.

*I titoli sono veri e chi li sta smaltendo è il governo giapponese: si tratta di una tesi troppo semplicistica. Per le regole della tiangolazione, la nazionalità dei portatori non dice assolutamente nulla sulla reale provenienza dell'operazione. Diversamente, dovremmo dire che dietro la seconda operazione c'è il governo filippino.*

*Non convince neppure la tesi della truffa alle banche svizzere: se i titoli sono falsi, i banchieri svizzeri non sono dei polli che concedono un mega-prestito senza accertarsi prima quale pacco stiano prendendo. Se sono veri, resta il problema di capire da*

*dove vengano, e non può che trattarsi di uno Stato. Messa così sembra la truffa della «banda degli onesti» di Totò e Peppino.*

*Quello che si capisce meno è chi possa essere l'acquirente di quantitativi così massicci di titoli di Stato. Magari con il rischio che lo Stato interessato sostenga che sono falsi perché, diversamente, rischia la bancarotta.*

*La tesi della falsificazione da parte della criminalità organizzata non convince per niente: tagli troppo grossi, spedizione troppo concentrata (una volta si facevano le cose in regola con gli «spalloni») e poi, dopo che i primi due sono stati beccati, non ha senso riprovarci e dallo stesso confine per farsi beccare di nuovo. E ancora: perché titoli sempre e solo americani?*

*Mettiamola così: il Paese X, che ha motivo di far sapere agli americani che devono essere più ragionevoli – soprattutto in tempi come questi – fa stampare quei titoli. Magari li ha davvero e li fa solo fotoriprodurre. Poi prende qualche suo agente di nazionalità diversa (appunto giapponese, poi filippino e, la prossima volta, della Città del Vaticano, secondo l'aurea regola della triangolazione), gli dà due valigione zeppe di quella carta straccia, ordinandogli di farsi trovare al confine con la Svizzera con tutto quel ben di Dio addosso. Poi, da un lato, qualche altro suo agente soffia nell'orecchio della Guardia di finanza che a Chiasso sta per passare un bastimento carico di titoli di Stato. La Guardia di finanza ovviamente è contenta perché a caval donato non si guarda in bocca. Poi un altro agente negli USA arpiona il giornalista Turner (che deve essere uno che crede anche a Babbo Natale e alle promesse di Berlusconi), e gli fornisce qualche elemento che incrimina l'innocentissimo governo giapponese.*

*Così gli americani adesso sanno che c'è qualcuno molto nervoso che può alluvionare il mercato con i loro titoli di Stato – ma non è detto che la prossima volta saranno falsi oppure spediti tutti insieme con un container – e provocare un terremoto monetario. Insomma: non è ancora la guerra monetaria, ma siamo alla pretattica.*





*5. Magdoff alla moschea*

*Il Sole 24 ore*, 11 settembre 2009:

Arrestato Salah Ezzedine: il finanziere arabo aveva investito enormi capitali, raccolti nell'area del radicalismo islamico, nelle speculazioni sui *futures* del petrolio, promettendo interessi al 40 per cento. Con il crollo dei prezzi del greggio, nell'autunno del 2008 è andato a gambe per aria bruciando una cifra imprecisata fra i 400 e i 600 milioni di euro. In prima fila, fra i truffati, Hezbollah e i suoi dirigenti. Ezzedine si era conquistato la fiducia degli islamisti radicali con ricche elargizioni e con la pubblicazioni di giornali, riviste, libri al servizio della causa. Per Hezbollah si tratta di una sconfitta più amara di una guerra persa, sia per la perdita in denaro, sia per il crollo di credibilità presso la sua gente cui aveva consigliato di investire sul «fratello Ezzedine».

*Di finanzieri rovinati da questa crisi ne conosciamo e, dunque, anche a Ezzedine può essere successa la stessa cosa. Però... Però... può esserci un'altra spiegazione. Ad esempio: questa è una cosa che cade a fagiolo per Israele: Hezbollah è notoriamente amico dell'Iran e questo è un momento in cui fra Israele e Iran c'è molto nervosismo. Magari in futuro potrebbe esserci una situazione nella quale Hezbollah si riveli un vicino molto fastidioso. Siamo sicuri che Ezzedine sia proprio quel che sembra?*

*6. Il rame va di moda*

*Il Sole 24 ore*, 27 agosto 2009, *Nova*, p. 11:

Gli asiatici sono i dominatori del mercato finale del rame di cui si producono 80.000 tonnellate all'anno e di cui si stima

che le riserve attuali ammontino a 13,4 milioni di tonnellate. Il prezzo del rame, che dal 2003 al 2006 era triplicato, è poi momentaneamente sceso del 50,6 per cento nel novembre 2008, per effetto della crisi, ma già in marzo ha iniziato a risalire sensibilmente.

*Corriere della Sera*, 30 settembre 2009, p. 15:

All'inizio di luglio il «China Metallurgical Group», di proprietà della Repubblica popolare cinese, ha iniziato i lavori nella miniera di rame di Aynak, nelle montagne afgane. Si stima che abbia minerale per 11 milioni di tonnellate e per un valore di 50 miliardi di dollari.

*Chissà cosa ne pensa Osama Bin Ladin, trattandosi di una località assai prossima al Waziristan e comunque assai prossima ai suoi «santuari». Gli ingegneri e i tecnici cinesi sono protetti da 1.500 militari di Kabul e da 2.000 americani. Mica tanti se si considera la situazione. Ma forse i cinesi hanno trovato un modo migliore per proteggersi.*

*D'altra parte, non tutto il rame si ricava dalle miniere, come si può vedere nell'articolo seguente.*

*La Repubblica*, 22 ottobre 2006, p. 25:

Rame. La razzia infinita dell'oro rosso. Cavi di rame in quantità si trovano lungo le linee ferroviarie. Solo nel gennaio 2006 sono state rubate alle Ferrovie italiane 600 tonnellate di rame. Furti di rame si sono verificati anche nei cantieri, nelle case e scuole (spesso vecchie grondaie) e nei cimiteri dove vengono razziate tettoie e vasi. Al mercato nero il rame costa 3 euro al chilo e 7 se già ripulito dalla plastica.





*Morale: c'è un traffico di rame fra malavita organizzata e committenti internazionali. Così come successe nei primi anni Novanta, quando toccò al ferro: sparirono tutte le coperture di tombini e spesso i basamenti di lampioni. Cosa da non prendere sotto gamba anche per il rischio di paralisi dei servizi pubblici: proprio nel gennaio del 2006, ascensori, montacarichi e tapis roulant dello scalo di Fiumicino restarono fermi per sei ore a causa di un furto di cavi.*

AVVERTENZA FINALE. *Se la lettura di questo libro avrà mutato, anche di poco, il vostro modo di leggere i giornali – e, più in generale, di percepire la realtà – vuol dire che è servito a qualcosa. Se poi vi è andato di traverso il cappuccino, pazienza: è un effetto collaterale.*

# Ringraziamenti

Ringrazio i miei preziosi collaboratori Martino Iniziato e Gaetano Salerno.

# Note

*Introduzione*

1. Il protagonista del film *Un uomo chiamato intrepido* di Peter Carter.

2. David Wise, Thomas Ross, *Servizi segreti*, Longanesi, Milano, 1969, p. 355.

3. « La guerra psicologica nel campo nazionale e nel quadro dell'Alleanza Atlantica », 1962, inchiesta del G.I. di Milano dott. Guido Salvini, Tribunale di Milano procedimento penale n. 9/92, R.G.P.M. « Rognoni + 32 » (eversione in Lombardia).

4. *Ibidem*.

5. James Bamford, *L'orecchio di Dio*, Fazi, Roma, 2004.

6. Eric Merlen, Frederric Ploquin, *Carnet intimes de la DST*, Fayard, Paris, 2003; Frédéric Charpier, *La CIA en France*, Seuil, Paris, 2008; Thierry Wolton, *Le KGB en France*, Grasset, Paris, 1986.

7. Norbert F. Potzl, *Basar der Spione*, Spegel Buchverlag, Hamburg, 1997.

8. Claire Hoy, Victor Ostrovsky, *Attraverso l'inganno. Il rapporto scandalo sul Mossad*, Interno Giallo, 1991.

9. Si veda, per esempio la raccolta *1939-1945, La guerre des Intelligences*, Lavauzelle, Paris, 2002, o gli atti del colloquio organizzato presso la scuola militare il 29 marzo 2001, *Les Systèmes D'Information et de commandement 1955-1975*, Lavauzelle, Paris, 2002.

10. Ad esempio Ralph Saywer, autore di un interessante volume sulle origini storiche dell'intelligence cinese, *The Tao of Spycraft*, Westwiew, 2004.

Oppure Frank Cain, *The australian Security Intelligence Organization*, Frank Cass, New York-Abingdon, 1994.

11. Autore di *La république secrète. Histoire des services spéciaux français de 1918 à 1939*, Neveau Monde, Paris, 2008 e, con Sebastien Laurent, di *Secrets d'Etat. Povuoirs et renseignement dans le monde contemporaine*, Armand Colin, Paris, 2005.

12. Benny Morris, Ian Black, *Mossad. Le guerre segrete di Israele,* Rizzoli, Milano, 2003.

13. Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

14. Virgilio Ilari, *Storia militare della prima repubblica*, Casa editrice Nuove ricerche, Ancona, 1994; *Il generale col monocolo*, Casa editrice Nuove ricerche, Ancona, 1994.

15. Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA*, Bollati e Boringhieri, Torino, 1997; Mauro Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna, 2004.

16. Giuseppe Conti, *Una guerra segreta*, Il Mulino, Bologna, 2009.

17. Aurelio Lepre, *Storia della prima repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1993; Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Storia d'Italia*, voll. V-VI, Laterza, Roma-Bari, 1997-1999; Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995; Giorgio Vecchio, Daniela Saresella, Paolo Tronfini, *Storia dell'Italia contemporanea*, Monduzzi, Bologna, 1999; Piero Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992; Roberto Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, Carocci, Roma, 2006; Simona Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Bur, Milano, 2000; Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, Feltrinelli, Milano, 1996; Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino, 1998; AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1994-1997.

18. Ricordiamo, fra gli altri: Giovanni Sartori, Gianfranco Pasquino, Paolo Farneti, Angelo Panebianco, Piero Ignazi, Mauro Calise, Franco Cazzola, Giuliano Urbani, Carlo Donolo, Massimo Fichera, Fabio Luca Cavazza.

19. In un solo caso (numero 3 del 1997), la rivista ospitò una tavola rotonda fra esperti intitolata *A che servono i servizi segreti?*

20. Giorgio Galli, *Affari di Stato*, Kaos, Milano, 1991.

21. Alessandro Pizzorno, *Il sistema pluralistico di rappresentanza*, in Suzanne Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa Occidentale*, Il Mulino, Bologna 1986.





22. Ezio Maria Gray, *L'invasione tedesca in Italia*, Bemporad, Firenze 1915, pp. 33 sgg.

23. Giorgio Galli, *Affari di Stato*, cit., pp. 94 sgg.

24. «Nota del centro CS di Padòva», 15 luglio 1960, prot. 7302; carte del capitano Antonio La Bruna, inchiesta Salvini, cit.

25. Senato della Repubblica – Camera dei Deputati XII legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

26. Camera dei deputati, «Indagine conoscitiva della I Commissione affari costituzionali», *I servizi di sicurezza in Italia*, Camera dei deputati, Roma, 1988.

27. Giorgio Boatti, *Enciclopedia delle spie*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 43.

28. Domizia Carafòli, Gustavo Padiglione, *Il Viceduce*, Rusconi, Milano, 1987.

PARTE PRIMA. SERVIZI SEGRETI: COME FUNZIONANO

*Capitolo primo. Lo spionaggio dalle origini alla società contemporanea*

1. Romano Canosa, *Alle origini delle polizie politiche*, Sugarco, Milano, 1989; Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

2. Gilles Perrault, *I segreti di Luigi XV*, Bietti, Milano, 2000.

3. Giovanni D'Angelo, *La strana morte del Tenente Generale Alberto Pollio*, Gino Rossato, Novale-Valdagno, 2009, p. 23.

4. Vittorio Tarolli, *Spionaggio e Propaganda*, Nordpress, Chiari, 2001, p. 209.

5. Vance Packard, *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino, 1958.

6. Trad. it. Serghej Ciacotin, *Tecnica della propaganda politica*, Sugar, Milano, 1964.

7. Ivi, p. 596.

8. Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, Il Saggiatore, Milano, 1980.

9. Ivi, p. 9.

10. È d'obbligo citare a questo proposito il film di Gillo Pontecorvo, *La battaglia d'Algeri* (1966), che il generale Petreus, quaranta anni dopo, ha fatto proiettare ai suoi soldati come corso di formazione per comprendere la guerriglia irachena.

11. Frédéric Laurent, *L'orchestre Noire,* Stock, Paris, 1978, pp. 57-70.

12. George A. Kelly, *Soldati perduti*, Sansoni, Firenze, 1967, pp. 162-166. Il libro traslittera l'autore in questione con «Cakhotin».

13. Giorgio Galli, *La democrazia ed il pensiero militare*, Libreria editrice goriziana, Gorizia, 2008.

14. Romano Canosa, *Alle origini delle polizie politiche*, cit.; Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit.

15. Alberto e Branislava Tenenti, *Il prezzo del Rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa 1563-1591*, Jouvence, Roma, 1985.

16. Reinhard Gehlen, *Servizio segreto*, Mondadori, Milano, 1973.

17. Christopher Andrew, Oleg Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano, 1991.

*Capitolo secondo. L'informazione: quasi un glossario*

1. Joshua Cooper Ramo, *Il secolo imprevedibile. Perché il nuovo disordine mondiale richiede una rivoluzione del pensiero*, Ellint, Roma, 2009, pp. 159-161.

2. Giorgio Boatti, *Enciclopedia delle spie*, cit., p. 65.

3. Umberto Rapetto, Roberto Di Nunzio, *Atlante delle spie*, Bur, Milano, 2002, p. 181.

4. Alessandro Pizzorno, *Il sistema pluralistico di rappresentanza*, cit., p. 398.

5. Si badi, la legge ordinaria: l'esistenza del segreto di Stato (con i conseguenti apparati di informazione e sicurezza) non è menzionata in nessuna costituzione di democrazia liberale.

*Capitolo terzo. Che cos'è un servizio segreto*

1. Per l'attualità, indicheremmo Massimo D'Alema, Franco Frattini, Beppe Pisanu, Gianfranco Fini, Massimo Brutti e, per il passato Armando Cossutta, Ugo Pecchioli, Arrigo Boldrini, Giuseppe Di Vagno, Rino Formica, Giorgio Almirante, Michele Cifarelli oltre, naturalmente, che Aldo Moro e Giulio Andreotti.

2. Francesco Cossiga, *Abecedario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 11. L'autore, in copertina, si definisce «dilettante», ma è il solito eccesso di modestia democristiana.





3. Art. 17, legge 3 agosto 2007, n. 124, «Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica e nuova disciplina del segreto», pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 187 del 13 agosto 2007.

4. Ma potrebbe farlo essendo un documento coperto da segreto di Stato?

5. Francesco Cossiga, *Abecedario*, cit., pp. 17, 18.

6. Ragion per cui, la memorialistica dei veterani dei servizi è una fonte preziosa di notizie, ma da assumere *cum grano salis.*

7. Victor Marchetti, John Marks, *CIA, culto e mistica del servizio segreto*, Garzanti, Milano, 1975, p. 28.

8. Vito Miceli fu il direttore del SID fra il 1970 e il 1974, quando venne arrestato nel quadro dell'inchiesta sui tentativi di colpo di Stato di quel periodo.

9. Devo la segnalazione a Rino Formica che custodisce copia della prima stesura (la 3449): autentico «Gronchi rosa» degli atti parlamentari!

10. Questo a partire dalla riforma del 1977. Precedentemente, l'ANS era il direttore del servizio segreto militare.

11. Capo della polizia sino alla sua morte, avvenuta nel 1940.

12. Sarà il dirigente del primo nucleo OVRA, quello di Milano.

13. Mauro Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 309.

14. Ivi, pp. 328 sgg.

15. Ugo Pecchioli, *Tra misteri e verità*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995, p. 66.

16. Massimo Caprara, *Lavoro Riservato*, Feltrinelli, Milano, 1997.

17. A Pasolini fu ritirata la tessera quando si seppe della sua omosessualità.

18. Il colonnello Rocca era uno dei personaggi chiave del SIFAR e morì, forse suicida, nel giugno 1968, nell'immediatezza della costituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sui fatti del luglio 1964 e sul SIFAR.

19. Diego Novelli, *Spionaggio alla FIAT*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

20. Sentenza-ordinanza del G.I. dott. Leonardo Grassi nel procedimento penale n. 1329/A/84, R.G.G.I., contro Ballan Marco + 12.

21. Inchiesta Salvini, cit.; inchiesta della dott.sa Elisabetta Cesqui, Corte di Appello di Roma, procedimento penale n. 10/91 del reg. gen. «Battista Giuseppe + 15» (caso P2).

*Capitolo quarto. Gli uomini dei servizi*

1. Nico Perrone, *Il Truglio*, Sellerio, Palermo, 1999.

2. Per la precisione, 823 secondo l'elenco pubblicato da Mauro Canali, *Le spie del regime*, cit.

3. Si va dal solo sub-fiduciario di alcuni come Aldo Sampieri, alle svariate decine di alcuni come Virginio Troiani di Nerfa, Vincenzo Bellavia, Valerio Benuzzi, Aldo Soncelli o Bice Pupeschi. *Ibidem.*

4. «Registro Fonti», inchiesta Mastelloni.

5. È il caso di Enrico Rovelli, prima confidente della questura milanese e poi reclutato personalmente da Silvano Russomanno fra gli informatori dello UAARR.

6. Ricordo di essere impazzito per mesi, in occasione della consulenza per il dott. Salvini, per capire chi fosse e che senso avesse il criptonimo «Anna Bolena», pensando, ovviamente, a una donna. All'epoca non avevamo ancora a disposizione il Registro Fonti.

7. Sulla figura di Osteria si veda Franco Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Mursia, Milano, 1985.

8. «Registro Fonti», cit.

9. Mauro Canali, *Le spie del regime*, cit., *passim.*

10. Gèrard Desmaretz, *Le grand livre de l'espionnage*, Chiron, Paris, 1999, p. 36.

11. Mario Roatta fu il capo del SIM nei tardi anni Trenta.

12. Giovanni De Lorenzo, capo del SIFAR a cavallo fra gli anni Cinquanta e i Sessanta fu il secondo «grande riformatore» del servizio.

13. Pubblicata da *Panorama* come supplemento al numero del 24 febbraio 1976.

14. *Maquis*, n. 4 luglio-agosto 1975, sezione monografica. Alla crisi interna della CIA è dedicato il citato film di Pakula *I tre giorni del Condor.*

15. Christopher Andrew, Oleg Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit.

16. La I divisione del SISMI è la più importante, in quanto è quella da cui dipendono i Centri di controspionaggio (CS) responsabili della raccolta informativa. Volendo fare un paragone improprio, il direttore del servizio equivale al capo dello Stato, il responsabile della I divisione è l'equivalente del presidente del Consiglio.

17. Cioè dipendenti dal centro informazioni dello Stato maggiore.





18. Amos Spiazzi Di Corteregia, *Il mistero della Rosa dei Venti*, Centro Studi Carlo Magno, Verona, 2001.

19. William Colby, *La mia vita nella CIA*, Mursia, Milano, 1981.

20. Allen Dulles, *L'arte del servizio segreto*, Garzanti, Milano, 1963.

21. Reinhard Gehlen, *Servizio segreto*, cit.

22. Cristine Ockrent, Alexandre de Marenches, *I segreti dei potenti*, Longanesi, Milano, 1985.

23. Markus Wolf, *L'uomo senza volto*, Rizzoli, Milano, 1997.

24. Pavel Sudoplatov, *Incarichi speciali*, Rizzoli, Milano, 1994.

25. Guido Leto, *OVRA: fascismo ed antifascismo*, Cappelli, Bologna, 1952; *Memorie* in *l'Europeo*, n. 544, Milano, 18 marzo 1956; *Polizia segreta in Italia*, Vito Bianco, Roma, 1961.

26. Giacomo Carboni, *Memorie segrete*, Parenti, Firenze, 1955.

27. Cesare Amè, *Guerra segreta in Italia*, Casini, Roma, 1954.

28. Mario Roatta, *Sciacalli addosso al SIM*, Corso, Roma, 1955; *Otto milioni di baionette*, Mondadori, Milano, 1961.

29. Carmine Senise, *Quando ero capo della polizia*, Ruffolo, Roma, 1946; *Come nacque l'OVRA*, in *Corriere del libro*, n. 3, 1957.

30. Federico Umberto D'Amato, *Menu e dossier*, Rizzoli, Milano, 1984.

31. Fulvio Martini, *Nome in codice: Ulisse*, Rizzoli, Milano, 1999.

32. Ambrogio Viviani, *Servizi segreti italiani*, ADN Kronos, Roma, 1985.

33. Gerardo Serravalle, *Gladio*, Edizioni Associate, Roma, 1991.

34. Paolo Inzerilli, *La vittoria dei gladiatori*, Bietti Media, Milano, 2007.

35. Leonardo Sciascia, *La scomparsa di Majorana*, in *Opere*, vol. II, Bompiani, Milano, 1989, p. 212.

36. Federico Umberto D'Amato, *Menu e dossier*, cit., pp. 55, 56.

37. Chi se ne voglia sincerare provi a preparare il suo «filetto alla Strogonov» con strutto, mezzo litro di panna acida, concentrato di pomodoro e crema *adshinga* a base d'aglio e peperoncino. Markus Wolf, *Segreti della cucina russa*, Esedra editrice, Padova, 2000, p. 150.

38. Ambrogio Viviani, *Il manuale della contro-spia*, Mondadori, Milano, 1988, pp. 45, 46.

39. Ambrogio Viviani, *Servizi segreti italiani*, cit. p. 157.

*Capitolo quinto. La raccolta informativa*

1. Alberto Franceschini, *Mara, Renato ed io*, Mondadori, Milano, 1988, p. 75.

2. Duncan Campbell, *Il mondo sotto sorveglianza*, Elèuthera, Milano, 2002.

3. Giorgio Boatti, Giuliano Tavaroli, *Spie. I servizi segreti delle multinazionali: dossier, intercettazioni, guerre informatiche*, Mondadori, Milano, 2008, p. 73.

4. Andrea Di Carlo, Andrea Paoloni, *Libro bianco sul trattamento automatico della lingua*. Il testo può essere liberamente scaricato dal sito forumtal.fub.it/LibroBianco.php.

5. Didier Bigo, Laurent Bonelli, Thomas Deltombe, *Au nom du 11 septembre*, La decouverte, Paris, 2008.

6. Robert David Steele, *Intelligence*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 146.

7. Vincenzo Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, Edizioni il Fenicottero, Bologna, 1993, p. 45.

8. Francesco Cossiga, *Abecedario*, cit., pp. 22, 23.

9. Gèrard Desmaretz, *Le grand livre de l'espionnage*, cit., pp. 17-20.

*Capitolo sesto. La manipolazione informativa*

1. Anche se uno storico della levatura di Hugh Trevor-Roper ci cascò in pieno con i «Diari di Hitler», che vennero riconosciuti falsi dopo il primo accertamento merceologico. Fu dimostrato che non erano neppure dei falsi di particolare pregio.

2. Riccardo Busetto, *Dizionario Militare*, Zanichelli, Bologna, 2004, *ad vocem*.

3. Vladimir Volkoff, *La disinformation Arme de Guerre*, L'Age de l'Homme, Lausanne, 2004, pp. 12, 13.

4. Massimo Chiais, *Menzogna e Propaganda!*, Lupetti Editori di Comunicazione, Milano, 2008, p. 29.

5. Vincenzo Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, cit.

6. Vladimir Volkoff, *Il Montaggio*, Guida, Napoli, 1992.

*Capitolo settimo. Le attività operative*

1. Qui usiamo questo termine indifferentemente come sinonimo tanto di Resistenza partigiana, quanto di terrorismo o simili.





2. Pavel Sudoplatov, *Incarichi speciali*, cit., pp. 310 sgg.

3. Françoise Broche, *Assassinat d'Alexandre Ier et de Louis Barthou*, Balland, Paris, 1977.

4. Francesco Cossiga, *Abecedario*, cit., p. 25.

5. Aldo Giannuli, *Dalla Russia a Mussolini*, Editori Riuniti, Roma, 2006. Chiedo scusa per la sgradevole autocitazione.

6. Francesco Cossiga, *Abecedario*, cit., p. 25.

7. Alain Charbonnier, *Eli Cohen la spia di Damasco*, in *Gnosis. Rivista italiana di intelligence* a cura dell'AISI, n. 2, 2009, pp. 139-141.

8. Considerando che si trattava di denaro dato nell'arco di una ventina d'anni, la cifra era assolutamente ingente.

9. Non molto distante da questa tesi ci sembra Paolo Guzzanti, *Il mio agente Sasha*, Aliberti editore, Roma, 2009.

10. Come i membri della famiglia reale saudita che percepirono la tangente del caso Eni-Petromin.

PARTE SECONDA. SERVIZI SEGRETI: CHE COSA STANNO FACENDO?

*Capitolo ottavo. Fare guerra con le informazioni*

1. Citiamo solo pochi esempi: Natalie Robins, *Le FBI et les ecrivains*, Alnin Michel, Paris, 1997; Jon Wiener, *Dimmi la verità. Il Watergate del rock'n'roll*, Selene edizioni, Milano, 2002; Jean Michel Valantin, *Hollywood, il Pentagono e Washington*, Fazi, Roma, 2005; Pierre Gremion, *Intelligence de l'Anticommunisme*, Fayard, Paris, 1995; Jolin Kleeves, *I divi di Stato. Il controllo politico su Hollywood*, Settimo Sigillo, Roma, 1999; John Delmonico, *I giorni del caos. Il dossier FBI su Jim Morrison*, Selene edizioni, Milano, 2004; Eddie Spinazzi, *Un ribelle senza causa. Il dossier FBI su Elvis Presley*, Selene edizioni, Milano, 2005; Frances Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi, Roma, 2004. Anche se va osservato che, di solito, le guerre sono fatte almeno da due contendenti mentre, in queste opere, sembra che la guerra sia stata fatta solo dagli americani e la controparte fosse assolutamente inerte.

2. In questo senso sembrano andare anche alcuni contributi compresi in Christian Harbulot, Didier Lucas, *La guerre cognitive*, Lavauzelle, Paris, 2002.

3. Ivi, pp. 47-51.

4. La tesi è liberamente consultabile in rete. La definizione di tesi però è riduttiva e fuorviante, trattandosi di un lavoro di ben altro livello e di cui sarebbe auspicabile la pubblicazione. D'altra parte, il suo autore ha al suo attivo diverse pubblicazioni, dirige la rivista on line *Equilibri* e lavora presso l'Università cattolica di Milano.

5. Riccardo Busetto, *Dizionario militare*, cit.

6. Umberto Rapetto, Roberto Di Nunzio, *Le nuove guerre*, Bur, Milano, 2001, pp. 165 sgg.

7. Ivi, p. 169.

8. «Annotazione sulle attività di guerra psicologica e non ortodossa» del capitano Massimo Giraudo del Reparto operativo speciale dei carabinieri, al G.I. di Milano dott. Guido Salvini, n. 509/62 prot. «P», Roma 23 luglio 1996, in procedimento penale n. 91/97, mod. 21 G.I., Tribunale di Milano, p. 14.

9. *Ibidem.*

10. Ivi, pp. 16 sgg.

11. Forse siamo troppo maliziosi e, d'altra parte, studiando questi argomenti lo si diventa per deformazione professionale, ma in *Ipcress* cogliamo una nota di ironia britannica che non ci sembra del tutto estranea alle polemiche fra il servizio inglese e quello americano, i cui agenti, in questo film, fanno regolarmente la figura degli imbecilli.

12. Naturalmente, in questa sede non ha alcun rilievo se tale appoggio abbia carattere puramente strumentale, per indebolire l'avversario (il fondamentalismo), o risponda a convinzioni politico-culturali dei singoli attori occidentali (servizi segreti, ONG, movimenti femministi, gruppi religiosi ecc.). Ciò che è rilevante, in questo contesto, è la constatazione del conflitto in sé.

13. Appare invece poco probabile che una sfida possa venire dal cinese che, sebbene sia parlato da oltre un miliardo di persone, non appare facilmente «esportabile».

14. Chissà se i giovani frequentatori dei centri sociali, così abituati a usare un vocabolo inglese ogni sei parole, sanno di essere ottimi veicoli dell'influenza americana.

15. *La Repubblica*, 6 agosto 2009, p. 29.

16. Umberto Bartocci, *La scomparsa di Ettore Majorana: un affare di Stato?*, Società editrice Andromeda, Bologna, 1999.





17. Corrado Augias, *Giornalisti e spie*, Mondadori, Milano, 1983.

18. David Collingridge, *Il controllo sociale della tecnologia*, Editori Riuniti, Roma, 1983.

19. Carlo Jean, *Manuale di studi strategici*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 120.

20. Anche se l'uso del termine compare agli inizi degli anni Ottanta.

21. Giancarlo Elia Valori, *Il futuro è già qui*, Rizzoli, Milano, 2009, p. 27.

22. Ivi, p. 28.

*Capitolo nono. I nuovi terreni di scontro: guerra economica, terrorismo, pirateria*

1. Sulle premesse storiche della strategia monetaria americana, si veda Scott Nearing, Joseph Freeman, *Diplomazia del dollaro*, a cura di Nico Perrone, Dedalo, Bari, 1975.

2. Una ricostruzione interessante (anche se molto incline ad accettare il punto di vista americano) sull'evoluzione del rapporto degli USA con l'idea di impero, è nel libro di Mario Del Pero, *Libertà e impero*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

3. Carl Schmitt, *Il concetto d'Impero nel diritto internazionale*, Settimo Sigillo, Roma, 1996, p. 13.

4. John Perkins, *Confessioni di un sicario dell'economia*, minimum fax, Roma, 2005, p. 7.

5. Ivi, pp. 36, 37.

6. Ivi, p. 39.

7. Giorgio Boatti, Giuliano Tavaroli, *Spie...*, cit., p. 118.

8. Nell'elenco manca la storia: ce la aggiungiamo noi, anche per ragioni di categoria...

9. Giacomo Cimetta Goldkorn, cit.

10. Anche qui è istruttiva la lettura di *Aspenia*. Si veda Alessandro Minuto Rizzo, *Perché la NATO resta rilevante*, in *Aspenia*, n. 19, pp.178-186. Si veda anche Vittorio Emanuele Parisi, *L'alleanza inevitabile*, Università Bocconi, Milano, 2003. Si vedano inoltre Pier Carlo Padoan, *L'economia salverà la sicurezza transatlantica*, in *Aspenia*, n. 21, pp. 51-58; Alberto Alesina, *Una nazione, una moneta?* in *Aspenia*, n. 21, pp. 59-65.

11. Acronimo di Brasile, Russia, India, Cina.

12. George Soros, *La crisi del capitalismo globale*, Ponte alle Grazie, Milano, 1999, pp. 146, 147.

13. Edward Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano, 1999.

14. Robert R. Reich, *Supercapitalismo*, Fazi, Roma, 2008.

15. Vedi *Il tempo della Cina*, in *Aspenia*, n. 23; Marta Dassù, Josè Luis Rhi-Sausi, *A che ci serve la Cina*, in *Limes*, n. 1, 1995.

16. Una neutralità più dichiarata che praticata in vari casi (vendita della compagnia elettrica francese, caso BNL in Italia ecc.). Tuttavia è significativo che, almeno sul piano formale, questo conflitto non abbia visto gli Stati fra i suoi attori.

17. Si veda Paolo Panerai, *Orsi e Tori*, Milanofinanza, Milano, 2006, p. 41.

18. Pierangelo Dacrema, *La crisi della fiducia*, Etas, Milano, 2008.

19. All'argomento venne dedicato molto spazio nel convegno «L'intelligence del XXI secolo», svoltosi a Priverno fra il 14 e il 16 febbraio 2001 e promosso dal «Centro Gino Germani».

20. Giorgio Boatti, Giuliano Tavaroli, *Spie...*, cit., p. 121.

21. Rescue Commitee, Care, Caritas, USAID, Goal, World Vision, UNHCR, UNICEF, WWF e altre hanno usato e usano i servizi delle PSC; a tal proposito si vedano: Christopher Spearin, *Private Security Companies and Humanitarians Spaces*, in *International Peacekeeping*, gennaio 2001, pp. 20-43; Kim Richard Nossal, *Global governance and national interests: Regulating transnational security corporations in the post-cold war era*, in *Melbourne journal of international law*, 2002, p. 474.

22. David Brooks, *Messiah or mercenaries. The future of international private military services*, in *International Peacekeeping*, aprile 2000, pp. 129-144.

23. Ken Silverstein, *Privatizing war*, in *The Nation*, luglio-agosto 1997.

24. Sul punto: *Gli Stati Mafia*, quaderno speciale supplemento di *Limes*, n. 2, 2000.

25. Per una rassegna esauriente: Thierry Vareilles, *Encyclopedie du terrorisme international*, L'Harmattan, Paris, 2001.

26. Loretta Napoleoni, Ronald J. Bee, *I numeri del terrore*, Il Saggiatore, Milano, 2008, p. 70.

27. Paul Gilbert, *Il dilemma del terrorismo*, Feltrinelli, Milano, 1997.





28. Servizio segreto della Germania dell'Est.

29. Carlo Galli, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 63.

30. Loretta Napoleoni, Ronald J. Bee, *I numeri del terrore*, cit., pp. 69 sgg.

31. È il caso del contrabbando pugliese negli ultimi anni Novanta.

32. Massimo Anati, *Pirateria nel Corno d'Africa*, in *Rivista Italiana Difesa*, n. 7, luglio 2009, pp. 40 sgg.

33. *Corriere della Sera*, 27 settembre 2008, p. 14.

34. *Ibidem*.

35. Gerald Posner, *Il sole bianco*, Sugarco, Milano, 1988.

36. David Kaplan, Alec Dubro, *Yakusa*, Edizioni Comunità, Milano, 1987.

37. Arkadij Vaksberg, *La mafia sovietica*, Baldini e Castoldi, Milano, 1991.

38. Jean Zigler, *I signori del crimine*, Marco Tropea, Milano, 2000; Misha Glenny, *Mc Mafia*, Mondadori, Milano, 2008.

39. Enzo Ciconte, *Storia criminale*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008.

40. Enzo Ciconte, *Processo alla Ndrangheta*, Laterza, Bari-Roma, 1996.

41. Xaver Raufer, *Le grand Rèveil des Mafias*, Jc Lattes, 2003.

42. Jerome Pierrat, *Mafias Gangs et cartels. La criminalitè internationale en France*, Denoel Impacts, 2008.

43. Moisès Naim, *Illecito*, Mondadori, Milano, 2006.

44. Loretta Napoleoni, Ronald J. Bee, *I numeri del terrore*, cit., p. 71; della stessa autrice: *Economia canaglia, Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano, 2008.

45. Si pensi all'accesso a tutte le banche dati della pubblica amministrazione, alla collaborazione dovuta da tutti gli organismi ordinari di polizia, all'accesso «agevolato» in ambienti quali caserme e carceri, alla presenza di appositi uffici di osservazione presso le ditte produttrici di armi.

46. Ad esempio, «chiudere un occhio» sui reati del reclutando, procurargli favori di ordine amministrativo, ricattarlo ecc.

47. Quel che si traduce in una rete di confidenti già avviata da molti decenni e gradualmente rinnovata, e in archivi di dimensioni soverchianti rispetto a quelli di un organismo privato di istituzione relativamente più recente.

48. Vedi Ferrante Pierantoni, Margherita Pierantoni, *Combattere con le informazioni*, Franco Angeli, Milano, 1998. Importante anche il quaderno speciale di *Limes* dedicato ai « signori della Rete ».

*Capitolo decimo. Il quadro di riferimento*

1. Carlo Jean, *Nuovo ordine mondiale fra equilibrio di potenza e « impero-non impero » americano*, in *Rivista Militare* n. 4, 2006, e attualmente ricompreso nella raccolta di scritti *Geopolitica del caos*, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 13 sgg.

2. Edward Luttwak, *La grande strategia dell'Impero Romano*, Bur, 1991.

3. Ivi, p. 10

4. Carlo Jean, *Nuovo ordine mondiale...*, cit.

5. Sbancor, *Che capitalismo c'è negli USA? Sorpresa: di Stato*, in *Libertaria*, gennaio-giugno 2007, anno 9, nn. 1, 2, pp. 5 sgg.

6. Joseph Stigliz, Linda J. Bilmes, *La guerra da 3.000 miliardi di dollari*, Einaudi, Torino 2009.

7. Carlo Jean, *Nuovo ordine mondiale...*, cit.

8. Ronald Dore, *La nuova guerra fredda*, in *Aspenia*, n. 23, 2003, p. 23.

9. *Il marchio giallo*, in *Limes*, n. 4, 2008; *I giochi di Pechino*, in *Aspenia*, n. 41, 2008.

10. E faccio l'esempio di me stesso, anche per non assumere uno sgradevole tono saccente: mi capita di leggere cose sulla Cina dagli anni Settanta (quando polemizzavo spesso con i miei amici maoisti) e in tutto avrò letto non più di una sessantina di volumi sull'argomento. Se scorro i titoli dei libri letti, a parte qualche volume di Neehdam, le storie della Cina di McAleavy e di Roberts, un testo sull'economia del Paese di Maddison e l'opera di Anne Cheng sulla storia del pensiero cinese, mi rendo conto che tutti riguardano solo la Cina del Novecento e, per i tre quarti, dal 1949 in poi. Se uno studente mi chiedesse cosa succedeva in Cina ai primi dell'Ottocento e perché Napoleone aveva paura del « risveglio della Cina », ci faccio una figura da chiodi. E non credo di essere al di sotto della media.

11. *La Repubblica*, 5 marzo 2008, p. 14.

12. Giorgio Galli, *La democrazia ed il pensiero militare*, cit., p. 193.

13. *Corriere della Sera*, 6 novembre 2007.

14. Eugenio Po, *I mezzi corazzati cinesi*, in *Rivista Italiana Difesa*, n. 9, settembre 2009, pp. 82 sgg.





15. *Ibidem*

16. Zhao Tingyang, *Tutto Sotto il cielo. Così i cinesi vedono il Mondo*, in *Limes*, n. 4, 2008, p. 51.

17. Ivi, p. 53.

18. Francesco Sisci, *Come Pechino pensa il Mondo*, in *Limes*, n. 1, 1995, pp. 75-86.

19. Ronald Dore, *La nuova guerra fredda*, cit., pp. 29, 30.

20. Fabio Mini, *L'intelligence cinese: un miliardo di spie e di spiati*, in Tomaso Vialardi di Sandigliano, Virgilio Ilari (a cura di), *Storia dello spionaggio*, Associazione Europea degli Amici degli Archivi Storici, 2006, p. 129.

21. Marie-Claire Bergere, *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 88, 89.

22. Ivi, p. 226.

23. Fabio Mini, *L'intelligence cinese...*, cit., p. 131.

24. *La Repubblica*, 5 settembre 2007, p. 15.

25. Nicholas Eftimiades, *China's Intelligence Services. Structures, Operations and Methodology*, California up, 1994.

26. Gabriella Bomacchi (a cura di), *Una Costituzione senza Stato*, il Mulino, Bologna, 2001.

27. Reinhard Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo*, Feltrinelli, 1998, pp. 233 sgg.

28. Gilles Kepel, *Il profeta ed il faraone*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 107 sgg.

29. Prem Shankar Jha, *Il caos prossimo venturo*, Neri-Pozza, Vicenza, 2007, p. 652.

30. Jeffrey Lewis, *Aspettando le guerre stellari*, in *Limes*, n. 5, 2004, p. 32, 33.

31. *Ibidem*.

32. *Il grande « sboom » delle commodity*, in *Affari & finanza*, 3 novembre 2008.

33. *Corriere economia*, 8 giugno 2009, p. 2.

34. Citiamo ad esempio la « Officina dell'Ambiente » di Lomello, la R.o.b.i. di Bergamo o la Aspireco di Garado (BS), tanto per restare in Italia. *Il Sole 24 ore*, 17 settembre 2009, p. 13.

35. Gianluca Ansalone, *Sicurezza alimentare sfida del XXI secolo*, in *Gnosis. Rivista italiana di intelligence* a cura dell'AISI, anno XV, n. 2, 2009, p. 79.

*Capitolo undicesimo. Globale, asimmetrica, coperta...*

1. A. Neuberg, *L'insurrezione armata*, Feltrinelli, Milano, 1970. Ovviamente Neuberg è solo un nome di copertura.

2. Carlo Jean, *Manuale di studi strategici*, cit., pp. 13, 14.

3. Ad esempio, un problema di sicurezza è rappresentato dalla discarica in mare di rifiuti tossici o radioattivi.

4. Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 81.

5. Ivi, pp. 86 sgg.

6. Ivi, p. 86.

7. Ivi, p. 95.

8. Ivi, p. 219.

9. Ivi, p. 105.

10. Ivi, p. 106.

11. Ivi, p 109.

12. Otto Hintze, *Stato ed esercito*, Flaccovio, Palermo, 1991.

13. Nicola Labanca (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Marietti, Genova-Milano, 1992.

14. Qiao Liang, Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Libreria editrice Goriziana, Gorizia, 2001, p. 47.

15. *Ibidem*

16. Ivi, pp. 183, 184.

17. Ivi, p. 184

18. Robert Gilpin, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1989.

*Conclusioni*

1. Claire Hoy, Victor Ostrovsky, *Attraverso l'inganno. Il rapporto scandalo sul Mossad*, cit.

2. Segretario del PSI nei primissimi anni Settanta, fu oggetto di una campagna scandalistica per le aste truccate dell'ANAS, condotta dal giornalista di destra Giorgio Pisanò, dietro il quale si nascondeva il SID.

3. Robert David Steele, *Intelligence*, cit., pp. 131-133.





4. Ivi, p. 132.

5. Vincenzo Vinciguerra , *La strategia del depistaggio*, cit.

6. Francesco Sidoti, *Morale e metodo nell'Intelligence*, Cacucci, Bari, 1998.

# Bibliografia

*Actes de la Conférence diplomatique sur la réaffirmation et le développement du droit international humanitaire applicable dans les conflits armés*, Genève 1974-1977, Berne, Département Politique Fédéral, Tome XV, 1978.

Atti del colloquio organizzato presso la scuola militare il 29 marzo 2001, *Les Systèmes D'Information et de commandement 1955-1975*, Lavauzelle, Paris, 2002.

Atti del convegno «L'intelligence del XXI secolo», svoltosi a Priverno fra il 14 e il 16 febbraio 2001 e promosso dal «Centro Gino Germani».

AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1994-1997.

ALBERTO ALESINA, *Una nazione, una moneta?* in *Aspenia*, n. 21.

CESARE AMÈ, *Guerra segreta in Italia*, Casini, Roma, 1954.

MASSIMO ANATI, *Pirateria nel Corno d'Africa*, in *Rivista Italiana Difesa*, n. 7, luglio 2009.

GIANLUCA ANSALONE, *Sicurezza alimentare sfida del XXI secolo,* in *Gnosis. Rivista italiana di intelligence* a cura dell'AISI, anno XV, n. 2, 2009.

*I giochi di Pechino*, in *Aspenia*, n. 41, 2008.

CORRADO AUGIAS, *Giornalisti e spie*, Mondadori, Milano, 1983.

JAMES BAMFORD, *L'orecchio di Dio*, Fazi, Roma, 2004.

UMBERTO BARTOCCI, *La scomparsa di Ettore Majorana: un affare di Stato?*, Società editrice Andromeda, Bologna, 1999.

SUZANNE BERGER (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa Occidentale*, Il Mulino, Bologna 1986.
MARIE-CLAIRE BERGERE, *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna, 2000.
DIDIER BIGO, LAURENT BONELLI, THOMAS DELTOMBE, *Au nom du 11 septembre*, La decouverte, Paris, 2008.
GIORGIO BOATTI, *Enciclopedia delle spie*, Rizzoli, Milano, 1989.
GIORGIO BOATTI, GIULIANO TAVAROLI, *Spie. I servizi segreti delle multinazionali: dossier, intercettazioni, guerre informatiche*, Mondadori, Milano, 2008.
GABRIELLA BOMACCHI (a cura di), *Una Costituzione senza Stato*, il Mulino, Bologna, 2001.
FRANÇOISE BROCHE, *Assassinat d'Alexandre Ier et de Louis Barthou,* Balland, Paris, 1977.
DAVID BROOKS, *Messiah or mercenaries. The future of international private military services*, in *International Peacekeeping*, aprile 2000.
RICCARDO BUSETTO, *Dizionario Militare,* Zanichelli, Bologna 2004.

FRANK CAIN, *The australian Security Intelligence Organization*, Frank Cass, New York-Abingdon,1994.
CAMERA DEI DEPUTATI, « Indagine conoscitiva della I Commissione affari costituzionali », *I servizi di sicurezza in Italia*, Camera dei deputati, Roma, 1988.
DUNCAN CAMPBELL, *Il mondo sotto sorveglianza*, Elèuthera, Milano, 2002.
MAURO CANALI, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna, 2004.
ROMANO CANOSA, *Alle origini delle polizie politiche*, Sugarco, Milano, 1989.
MASSIMO CAPRARA, *Lavoro Riservato*, Feltrinelli, Milano, 1997.
DOMIZIA CARAFÒLI, GUSTAVO PADIGLIONE, *Il Viceduce*, Rusconi, Milano, 1987.
GIACOMO CARBONI, *Memorie segrete*, Parenti, Firenze, 1955.
ALAIN CHARBONNIER, *Eli Cohen la spia di Damasco*, in *Gnosis. Rivista italiana di intelligence* a cura dell'AISI, n. 2, 2009.
FRÉDÉRIC CHARPIER, *La CIA en France*, Seuil, Paris, 2008.





MASSIMO CHIAIS, *Menzogna e Propaganda!*, Lupetti Editori di Comunicazione, Milano, 2008.
SERGHEJ CIACOTIN, *Tecnica della propaganda politica*, Sugar, Milano, 1964.
ENZO CICONTE, *Processo alla Ndrangheta*, Laterza, Bari-Roma, 1996.
ENZO CICONTE, *Storia criminale*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008.
CICR, *Les conflits armés liés à la désintégration des structures de l'État*, Document préparatoire du Comité international de la Croix-Rouge pour la Ière réunion périodique sur le droit international humanitaire, Genève, 19-23 Janvier 1998.
CICR, *Rapport sur la protection des victimes de la guerre*, Genève, Conférence internationale pour la protection des victimes de la guerre, Juin 1993.
CICR, *Respect et protection du personnel d'organisations humanitaires*, Document préparatoire du Comité international de la Croix-Rouge pour la Ière réunion sur le droit international humanitaire, Genève, 19-23 Janvier 1998.
SIMONA COLARIZI, *Storia del Novecento italiano*, Bur, Milano, 2000.
WILLIAM COLBY, *La mia vita nella CIA*, Mursia, Milano, 1981.
DAVID COLLINGRIDGE, *Il controllo sociale della tecnologia,* Editori Riuniti, Roma, 1983.
ALESSANDRO COLOMBO, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006.
CONFERENCE MONDIALE SUR LES DROITS DE L'HOMME, *Déclaration et Programme d'action de Vienne*, Juin 1993, New York, ONU, 1993.
GIUSEPPE CONTI, *Una guerra segreta*, Il Mulino, Bologna, 2009.
JOSHUA COOPER RAMO, *Il secolo imprevedibile. Perché il nuovo disordine mondiale richiede una rivoluzione del pensiero*, Ellint, Roma, 2009.
FRANCESCO COSSIGA, *Abecedario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.
PIERO CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

FEDERICO UMBERTO D'AMATO, *Menu e dossier*, Rizzoli, Milano, 1984.

GIOVANNI D'ANGELO, *La strana morte del Tenente Generale Alberto Pollio*, Gino Rossato, Novale-Valdagno, 2009.
PIERANGELO DACREMA, *La crisi della fiducia*, Etas, Milano, 2008.
MARTA DASSÙ, JOSÈ LUIS RHI-SAUSI, *A che ci serve la Cina*, in *Limes*, n. 1, 1995.
ERIC DAVID, *Principes de droit des conflits armés*, Bruxelles, Bruylant, 1994.
GIUSEPPE DE LUTIIS, *I servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1998.
JOHN DELMONICO, *I giorni del caos. Il dossier FBI su Jim Morrison*, Selene edizioni, Milano, 2004.
MARIO DEL PERO, *Libertà e impero*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
GÈRARD DESMARETZ, *Le grand livre de l'espionnage*, Chiron, Paris, 1999.
ANDREA DI CARLO, ANDREA PAOLONI, *Libro bianco sul trattamento automatico della lingua,* consultabile online all'indirizzo http://forumtal.fub.it/LibroBianco.php; consultato il 3 ottobre 2009.
RONALD DORE, *La nuova guerra fredda*, in *Aspenia*, n. 23, 2003.
AGNÈS DORMENVAL, *Procédures onusiennes de mise en œuvre des droits de l'Homme : limites ou défauts ?*, Paris, PUF, 1991.
ALLEN DULLES, *L'arte del servizio segreto*, Garzanti, Milano, 1963.

NICHOLAS EFTIMIADES, *China's Intelligence Services. Structures, Operations and Methodology*, California up, 1994.

DIETER FLECK, *Manuel on humanitarian Law in Armed Conflicts*, Oxford, Oxford University Press, 1995.
OLIVIER FORCADE, *La république secrète. Histoire des services spéciaux français de 1918 à 1939*, Neveau Monde, Paris, 2008.
OLIVIER FORCADE, SEBASTIEN LAURENT, *Secrets d'Etat. Povuoirs et renseignement dans le monde contemporaine,* Armand Colin, Paris, 2005.
ALBERTO FRANCESCHINI, *Mara, Renato ed io*, Mondadori, Milano, 1988.
MIMMO FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA*, Bollati e Boringhieri, Torino, 1997.





FRANCO FUCCI, *Le polizie di Mussolini*, Mursia, Milano, 1985.

GIORGIO GALLI, *Affari di Stato*, Kaos, Milano, 1991.
GIORGIO GALLI *La democrazia ed il pensiero militare*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2008;
REINHARD GEHLEN, *Servizio segreto*, Mondadori, Milano, 1973.
PAUL GILBERT, *Il dilemma del terrorismo*, Feltrinelli, Milano, 1997.
ROBERT GILPIN, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1989.
PAUL GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino, 1998.
MISHA GLENNY, *Mc Mafia*, Mondadori, Milano, 2008.
EZIO MARIA GRAY, *L'invasione tedesca in Italia*, Bemporad, Firenze 1915.
PIERRE GREMION, *Intelligence de l'Anticommunisme*, Fayard, Paris, 1995.
ROBERTO GUALTIERI, *L'Italia dal 1943 al 1992*, Carocci, Roma, 2006.
PAOLO GUZZANTI, *Il mio agente Sasha*, Aliberti editore, Roma, 2009.

CHRISTIAN HARBULOT, DIDIER LUCAS, *La guerre cognitive*, Lavauzelle, Paris, 2002.
OTTO HINTZE, *Stato ed esercito*, Flaccovio, Palermo, 1991.
CLAIRE HOY, VICTOR OSTROVSKY, *Attraverso l'inganno. Il rapporto scandalo sul Mossad*, Interno Giallo, 1991.

VIRGILIO ILARI, *Il generale col monocolo*, Casa editrice Nuove Ricerche, Ancona, 1994.
VIRGILIO ILARI, *Storia militare della prima repubblica*, Casa editrice Nuove ricerche, Ancona, 1994.
PAOLO INZERILLI, *La vittoria dei gladiatori*, Bietti Media, Milano, 2007.

CARLO JEAN, *Geopolitica del caos*, Franco Angeli, Milano, 2009.
CARLO JEAN, *Manuale di studi strategici*, Franco Angeli, Milano, 2004.

DAVID KAPLAN, ALEC DUBRO, *Yakusa*, Edizioni Comunità, Milano, 1987.
GEORGE A. KELLY, *Soldati perduti*, Sansoni, Firenze, 1967.
GILLES KEPEL, *Il profeta ed il faraone*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
JOLIN KLEEVES, *I divi di Stato. Il controllo politico su Hollywood*, Settimo Sigillo, Roma, 1999.

NICOLA LABANCA (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Marietti, Genova-Milano, 1992.
SILVIO LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992.
AURELIO LEPRE, *Storia della prima repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1993.
GUIDO LETO, *OVRA: fascismo ed antifascismo*, Cappelli, Bologna, 1952.
JEFFREY LEWIS, *Aspettando le guerre stellari*, in *Limes*, n. 5, 2004.
QIAO LIANG, WANG XIANGSUI, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Libreria editrice Goriziana, Gorizia, 2001.
*Il marchio giallo*, in *Limes*, n. 4, 2008.
ALAIN LOUYOT, *Gosses de guerre*, Paris, Robert Laffont, 1989.
EDWARD LUTTWAK, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano; 1999.
EDWARD LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero Romano*, Bur, 1991.

VICTOR MARCHETTI, JOHN MARKS, *CIA, culto e mistica del servizio segreto*, Garzanti, Milano, 1975.
FULVIO MARTINI, *Nome in codice: Ulisse*, Rizzoli, Milano, 1999.
ERIC MERLEN, FREDERRIC PLOQUIN, *Carnet intimes de la DST*, Fayard, Paris, 2003.
ALESSANDRO MINUTO RIZZO, *Perché la NATO resta rilevante*, in *Aspenia*, n. 19.
BENNY MORRIS, IAN BLACK, *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2003.

MOISÈS NAIM, *Illecito*, Mondadori, Milano, 2006.





LORETTA NAPOLEONI, RONALD J. BEE, *I numeri del terrore*, Il Saggiatore, Milano, 2008.
LORETTA NAPOLEONI, *Economia canaglia, Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano, 2008.
A. NEUBERG, *L'insurrezione armata*, Feltrinelli, Milano, 1970.
SCOTT NEARING, JOSEPH FREEMAN, *Diplomazia del dollaro*, a cura di NICO PERRONE, Dedalo, Bari, 1975.
KIM RICHARD NOSSAL, *Global governance and national interests: Regulating transnational security corporations in the post-cold war era*, in *Melbourne journal of international law*, 2002.
DIEGO NOVELLI, *Spionaggio alla FIAT*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

CRISTINE OCKRENT, ALEXANDRE DE MARENCHES, *I segreti dei potenti*, Longanesi, Milano, 1985.

VANCE PACKARD, *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino, 1958.
PIER CARLO PADOAN, *L'economia salverà la sicurezza transatlantica*, in *Aspenia*, n. 21.
PAOLO PANERAI, *Orsi e Tori*, Milanofinanza, Milano, 2006,
VITTORIO EMANUELE PARISI, *L'alleanza inevitabile*, Università Bocconi, Milano, 2003.
UGO PECCHIOLI, *Tra misteri e verità*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995.
JOHN PERKINS, *Confessioni di un sicario dell'economia*, minimum fax, Roma, 2005.
GILLES PERRAULT, *I segreti di Luigi XV*, Bietti, Milano, 2000.
FERRANTE PIERANTONI, MARGHERITA PIERANTONI, *Combattere con le informazioni*, Franco Angeli, Milano, 1998.
JEROME PIERRAT, *Mafias Gangs et cartels. La criminalitè internationale en France*, Denoel Impacts, 2008.
EUGENIO PO, *I mezzi corazzati cinesi*, in *Rivista Italiana Difesa*, n. 9, settembre 2009.
GERALD POSNER, *Il sole bianco*, Sugarco, Milano, 1988.
NORBERT F. POTZL, *Basar der Spione*, Spegel Buchverlag, Hamburg, 1997.
PAOLO PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

UMBERTO RAPETTO, ROBERTO DI NUNZIO, *Atlante delle spie*, Bur, Milano, 2002.

UMBERTO RAPETTO, ROBERTO DI NUNZIO, *Le nuove guerre*, Bur, Milano, 2001.

XAVER RAUFER, *Le grand Rèveil des Mafias*, Jc Lattes, 2003.

ROBERT R. REICH, *Supercapitalismo*, Fazi, Roma, 2008.

MARIO ROATTA, *Sciacalli addosso al SIM*, Corso, Roma, 1955.

NATALIE ROBINS, *Le FBI et les ecrivains*, Alnin Michel, Paris, 1997.

GIOVANNI SABBATUCCI, VITTORIO VIDOTTO, *Storia d'Italia*, voll. V-VI, Laterza, Roma-Bari, 1997-1999.

ENZO SANTARELLI, *Storia critica della Repubblica*, Feltrinelli, Milano, 1996.

RALPH SAYWER, *The Tao of Spycraft,* Westwiew, 2004.

SBANCOR, *Che capitalismo c'è negli USA? Sorpresa: di Stato*, in *Libertaria*, gennaio-giugno 2007, anno 9, nn. 1, 2.

CARL SCHMITT, *Il concetto d'Impero nel diritto internazionale*, Settimo Sigillo, Roma, 1996.

CARL SCHMITT, *Teoria del partigiano*, Il Saggiatore, Milano, 1980.

REINHARD SCHULZE, *Il mondo islamico nel XX secolo*, Feltrinelli, 1998.

PIERO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991.

CARMINE SENISE, *Quando ero capo della polizia*, Ruffolo, Roma, 1946

GERARDO SERRAVALLE, *Gladio*, Edizioni Associate, Roma, 1991.

PREM SHANKAR JHA, *Il caos prossimo venturo*, Neri-Pozza, Vicenza, 2007.

FRANCESCO SIDOTI, *Morale e metodo nell'Intelligence*, Cacucci, Bari, 1998.

KEN SILVERSTEIN, *Privatizing war*, in *The Nation*, luglio-agosto 1997.

FRANCESCO SISCI, *Come Pechino pensa il Mondo*, in *Limes*, n. 1, 1995.

GEORGE SOROS, *La crisi del capitalismo globale*, Ponte alle Grazie, Milano, 1999.

CHRISTOPHER SPEARIN, *Private Security Companies and Humanitarians Spaces*, in *International Peacekeeping*, gennaio 2001.

AMOS SPIAZZI DI CORTEREGIA, *Il mistero della Rosa dei Venti*, Centro Studi Carlo Magno, Verona, 2001.





EDDIE SPINAZZI, *Un ribelle senza causa. Il dossier FBI su Elvis Presley*, Selene edizioni, Milano, 2005.

ROBERT DAVID STEELE, *Intelligence*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

JOSEPH STIGLIZ, LINDA J. BILMES, *La guerra da 3.000 miliardi di dollari*, Einaudi, Torino 2009.

FRANCES STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi, Roma, 2004.

PAVEL SUDOPLATOV, *Incarichi speciali*, Rizzoli, Milano, 1994.

ALBERTO E BRANISLAVA TENENTI, *Il prezzo del Rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa 1563-1591*, Jouvence, Roma, 1985.

VITTORIO TAROLLI, *Spionaggio e Propaganda*, Nordpress, Chiari, 2001.

ZHAO TINGYANG, *Tutto Sotto il cielo. Così i cinesi vedono il Mondo*, in *Limes*, n. 4, 2008.

ARKADIJ VAKSBERG, *La mafia sovietica*, Baldini e Castoldi, Milano, 1991.

JEAN MICHEL VALANTIN, *Hollywood, il Pentagono e Washington*, Fazi, Roma, 2005.

GIANCARLO ELIA VALORI, *Il futuro è già qui*, Rizzoli, Milano, 2009.

THIERRY VAREILLES, *Encyclopedie du terrorisme international*, L'Harmattan, Paris, 2001.

TOMASO VIALARDI DI SANDIGLIANO, VIRGILIO ILARI (a cura di), *Storia dello spionaggio*, Associazione Europea degli Amici degli Archivi Storici, 2006.

VINCENZO VINCIGUERRA, *La strategia del depistaggio*, Edizioni il Fenicottero, Bologna 1993.

AMBROGIO VIVIANI, *Il manuale della contro-spia*, Mondadori, Milano, 1988.

AMBROGIO VIVIANI, *Servizi segreti italiani*, ADN Kronos, Roma, 1985.

GIORGIO VECCHIO, DANIELA SARESELLA, PAOLO TRONFINI, *Storia dell'Italia contemporanea*, Monduzzi, Bologna, 1999.

VLADIMIR VOLKOFF, *La disinformation Arme de Guerre*, L'Age de l'Homme, Lausanne, 2004.

VLADIMIR VOLKOFF, *Il Montaggio,* Guida, Napoli 1992.

JON WIENER, *Dimmi la verità. Il Watergate del rock'n'roll,* Selene edizioni, Milano, 2002.
MARKUS WOLF, *L'uomo senza volto*, Rizzoli, Milano, 1997.
MARKUS WOLF, *Segreti della cucina russa*, Esedra editrice, Padova, 2000.
THIERRY WOLTON, *Le KGB en France*, Grasset, Paris, 1986.

JEAN ZIGLER, *I signori del crimine*, Marco Tropea, Milano, 2000.

DOCUMENTAZIONE

*Procedimenti penali:*

Tribunale di Pavia, procedimento penale n. 349/95, mod. 21 «Mario Ronchi» (caso Mattei).

Tribunale di Perugia, procedimento penale n. 1/94, «Badalamenti + 8» (caso Pecorelli).

Corte di Appello di Roma, procedimento penale n. 10/91 del reg. gen. «Battista Giuseppe + 15» (caso P2).

Tribunale di Palermo, procedimento penale n. 6459/93 (caso Mandalari).

Tribunale di Milano, procedimento penale 9/92, R.G.P.M. «Rognoni + 32» (eversione in Lombardia).

*Commissioni parlamentari di inchiesta:*

Senato della Repubblica – Camera dei Deputati X-XI-XII-XIII legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.





Senato della Repubblica – Camera dei Deputati XII legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, VIII legislatura.

Senato della Repubblica – Camera dei Deputati XII legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964, V legislatura.

Senato della Repubblica – Camera dei Deputati XII legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse, VII legislatura.

Senato della Repubblica – Camera dei Deputati XII legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2, IX legislatura.

Senato della Repubblica – Camera dei Deputati XII legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Mitrokhin, XIV legislatura.

# Indice dei nomi

Agenzia informazioni e sicurezza esterna (AISE) 45, 74
Agenzia informazioni e sicurezza interna (AISI) 45, 74
Agnelli, Giovanni 10
Alduzzi, Ermanno 108, 109
Alessandro I, re di Jugoslavia 181
Allende, Salvador 223
Almirante, Giorgio 356n
al-Qaeda 74, 127, 138, 282, 341
al-Zawahiri, Ayman 138
Amè, Cesare 110, 111
Andreotti, Giulio 18, 106, 356n
Angeli, Angelo 172
Annan, Kofi A. 283
Ansalone, Gianluca 296
Arafat, Yasser 181
Arbenz Guzmán, Jacobo 223
Aristarco di Samo 149
Armata popolare di liberazione (APL) 35, 36, 242, 268, 275
*Aspenia* 16
Aspettati, Armando 183-185
Augias, Corrado 213
Autorità nazionale per la sicurezza (ANS) 81, 357n
*Avvenire* 58
Aznar, José M. 246, 292

Baker, James A. 236
Balzac, Honoré de 10
Bandera, Stepan 180, 248
Barletta, Gesualdo 105
Barthou, Louis 181
Bartocci, Umberto 212
Batista, Fulgencio y Zaldívar 10
Beaufre, André 302
Bell, Daniel 259
Bellavia, Vincenzo 358n
Ben Barka, Mehdi 181
Beneforti, Walter 105
Benigni, Umberto 99
Benuzzi, Valerio 358n
Berija, Lavrentij P. 49, 107, 274
Berlusconi, Silvio 158, 186, 187, 197, 346
Bin Ladin, Osama 138, 247, 282, 348
Bismarck, Otto E. L. von 265

Black Panthers Party 206
Blair, Anthony C. L. 158, 246
Boatti, Giorgio 226
Bocchini, Arturo 24, 84, 111
Boffo, Dino 58
Boldrini, Arrigo 89, 356n
Bond, James 9, 10, 12, 100, 226
Bondi, Sandro 57
Bonini, Carlo 158
Borghese, Junio Valerio 112
Borisov, Boyko 19
Borsellino, Paolo E. 16
Boutros-Ghali, Boutros 283
Brandt, Willy 23, 324
Brentano, Franz 34
Brigate rosse (BR) 92, 121, 131, 139, 172-174, 192, 253
Brutti, Massimo 356n
Bundesnachrichtendienst (BND) 47, 247
Burgess, Guy 12, 13
Bush, George sr. 18
Bush, George W. jr. 157, 157, 158, 225, 237, 246, 260, 283, 309

Calise, Mauro 354n
Campese, Efrem 235
Canali, Mauro 15
Cannattaro, Luigi 89, 90
Carboni, Giacomo 110
Carlucci, Frank C. 236
Casanova, Giacomo 32
Castro, Fidel 181
Cavazza, Fabio L. 354n
Cazzola, Franco 354n
Ceauşescu, Nicolae 136
Central Intelligence Agency (CIA) 18, 38, 45, 46-49, 78, 101, 105, 107, 109, 116 , 126, 157, 158, 205, 206, 223, 224, 248, 324, 333, 336, 345
Central Intelligence Group (CIG) 44
Cervia, Davide 212
Cheney, Richard (Dick) B. 237
Cheng, Anne 366n
Chiang Kai-shek 35
Chiesa, Raoul 209, 343
Chi Pao K'o, Servizio di sicurezza militare 275
Christlich Demokratische Union (CDU) 84
Churchill, Winston 149, 150
Ciacotin, Serghej 34, 35, 37
Cifarelli, Michele 356n
Cimetta Goldkorn, Giacomo 201, 227
Clausewitz, Carl von 123, 210, 216, 243, 300, 307-309
Club di Berna 110, 124, 130
Cohen, Eli 185
Colby, William 110
Collingridge, David 214, 217
Colombo, Alessandro 305, 324
Comité secret d'action révolutionnaire (Cagoule) 181
Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL) 86, 109
Confindustria 84, 88
Connery, Sean 10
Conrad, Joseph 10
Conti, Giuseppe 15





Copernico, Niccolò 149
Corace 166
*Corriere della Sera* 96, 109, 341, 345, 348
Corti, Ilio 105
Cossiga, Francesco 69, 75, 138, 182, 185, 235, 356n
Cossutta, Armando 356n
Costa-Gavras, Constantin 11, 45
Craxi, Bettino 80
Crowley, Aleister 13

*Daily Mirror* 23
D'Alema, Massimo 356n
D'Amato, Umberto Federico 16, 97, 105, 109-112, 130, 172, 331
D'Ambrosio, Bianca 133
D'Angelo, Giovanni 32
D'Antona, Massimo 192
D'Avanzo, Giuseppe 158
De Felice, Renzo 16
De Gaulle, Charles 185, 325
Dehio, Ludwig 328
Delle Chiaie, Stefano 181
Dell'Utri, Marcello 57
Delmer, Sefton D. 13
De Lorenzo, Giovanni 15, 109, 110, 358n
De Lutiis, Giuseppe 15
de Marenches, Alexandre 110
De Mauro, Mauro 5, 206
Democrazia cristiana (DC) 106, 144
Denard, Bob 240
Deng Xiaoping 275
De Nozza, Domenico 105
Desmaretz, Gèrad 140-142
Diaochabu 274, 275
Dipartimento per l'informazione e la sicurezza (DIS) 74, 81, 140
Dirección Nacional de Inteligencia (DINA) 180, 333
Direzione centrale della polizia di prevenzione (DCPP) 143
Direzione centrale servizi antidroga (DCSA) 74
Direzione investigativa antimafia (DIA) 74, 237, 238
Di Vagno, Giuseppe 356n
Donolo, Carlo 354n
Donovan, William J. 44
Douhet, Giulio 309
Dozier, James Lee 235
Dulles, Allen W. 110
Dzeržinskij, Feliks E. 48, 107

Echelon (piano) 125-127, 330
Empedocle 166
Engels, Friedrich 299
Ente nazionale idrocarburi (ENI) 106, 187
Epimenide di Creta 166
Erodoto 39
*Espresso, L'* 97
Euskadi Ta Askatasuna (ETA) 246
Ezzedine, Salah 347

Fabbrica italiana automobili torino (FIAT) 88, 333
Fanfani, Amintore 22, 23

Farneti, Paolo 354n
Federal Bureau of Investigation (FBI) 42, 44, 278, 324
Feltrinelli, Giangiacomo 172, 173
Fermi, Enrico 212
Fichera, Massimo 354n
Figurati, Savino 105, 109
*Financial Times* 157
Fini, Gianfranco 356n
Fleming, Ian L. 9, 12, 13
Fo, Dario 172-174
Forcade, Olivier 15
Formica, Rino 356n, 357n
Fouché, Joseph 40
France, Anatole 111
Franzinelli, Mimmo 15
Fratelli musulmani 54, 281
Frattini, Franco 356n
Fronte di liberazione del Ciad (FROLINAT) 178
Furie, Sidney J. 11, 206

Gaghan, Stephen 11
Galli, Carlo 248
Galli, Giorgio 16
Garbo, Greta 10
Gates, Robert M. 333
Gehlen (rete) 47
Gehlen, Reinhard 47, 110, 111
Gekko, Gordon 233
*Giornale, il* 58
Gladio 23, 89, 111
Glavnoe Razvedyvatel'noe Upravlenie (GRU) 49
Glazer, Nathan 259
Goebbels, Joseph P. 10
Golikov, Filipp 139
Gordon, Michael 156, 157
Gosudarstvennoe Politieskoe Upravlenie (GPU) 48, 49, 118
Gray, Ezio M. 18
Greene, Graham 11
Griffith, Ronald H. 237
Grillo, Beppe 201
Grisolia, Alberto 96
Guevara, Ernesto (Che) 10
Guillaume, Günter 23, 324

Hari, Matha 9, 10, 12
Hezbollah 55, 347
Hintze, Otto 310
Hitchcock, Alfred J. 10, 11
Hitler, Adolf 139, 140, 222
Ho Chi Minh 300
Hoare, Max 240
Hobsbawm, Eric J. E. 287
Hoover, John E. 324
Hu Jintao 18
Huntington, Samuel P. 156
Hussein, Saddam 156, 157, 159, 228

Ignazi, Piero 354n
Ilari, Virgilio 15
Inzerilli, Paolo 110, 111

Jean, Carlo 216, 257, 260, 278, 287
Jenkins, Brian M. 235

Kamel Amin Tsa'abet *vedi* Cohen, Eli
Kang Sheng 274





Kennedy, John Fitzgerald 10, 13, 324
Khabab, Abu 342
Kissinger, Henry 286
Kobylinsky, Michele 183
Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti (KGB) 18, 49, 143, 145, 170
Koscina, Sylva 22
Kristol, Irving 259
Kubrick, Stanley 206
Kuomintang, Partito nazionalista cinese 272

Lacheroy, Charles 37
Laird, Melvin 237
Lang, Fritz 10, 11
La Pira, Giorgio 22
Laval, Pierre 10
Leary, Timothy 205
Le Bon, Gustave 34, 37
Lenin, Vladimir 300, 336
Letelier, Orlando 180
Leto, Guido 109-111
Liddell Hart, Basil H. 302
*Life* 13
*Limes* 16
Lipset, Seymour M. 259
Ludendorff, Erich F. W. 299
Lugaresi, Ninetto 109
Luigi XIV re di Francia 32
Luigi XV re di Francia 32
Lumumba, Patrice 181
Luttwak, Edward N. 156, 230, 258, 259, 302
Macdonald, Joseph A. 327
Mach, Ernst 218
Maddison, Angus 366n
Majorana, Ettore 212
Maletti, Gianadelio 22, 106
Malpica, Riccardo 334
Mancini, Giacomo 325
Mancini, Marco 108
Mancuso, Leonardo 89
Mao Zedong 91
Marchetti, Victor 78
Marcuse, Herbert 44
Martini, Fulvio 109, 110
Martino, Rocco 157-159
Marx, Karl H. 328
McAleavy, Henry 366n
McLean, Donald 12, 13
Meinecke, Friedrich 328
Menghistu, Haile M. 180, 248
Metternich, Klemens von 276
MI5 23
MI6 157, 158
Miceli, Vito 79, 105, 106, 357n
Miller, Judith 156, 157
Mitrokhin, Vassilij 145
Mori, Mario 109
Moro, Aldo 16, 22, 48, 106, 206, 235, 356n
Morris, Benny 15
Mortilla, Armando 96
Mossad 14, 116, 185, 213, 324
Mossadeq, Mohammad 223
Mukhabarat 116
Murdoch, Rupert K. 67, 186
Mussolini, Benito 149, 150, 197

Napoleone I, imperatore di Francia 32, 37, 40, 222, 327, 334, 366n
Napoleoni, Loretta 241, 248, 252
Napolitano, Giorgio 80
Narodnyj Komissariat Gosudarstvennoj Bezopasnosti (NKGB) 49
Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del (NKVD) 48, 49
Nasser, Gamal Abd el 279
National Reconnaissance Office (NRO) 126
National Security Agency (NSA) 14, 126, 204, 226, 266, 341-343, 366n
National Security Council (NSC) 140
Needham, Joseph 364n
Neto, Agostinho A. 247
*New York Times, The* 156, 157, 159
Niven, David 10
Nixon, Richard 224, 225
Nizan, Paul 10
Nuclei armati proletari (NAP) 173, 253
Nudi, Francesco 84

Ochrana (polizia zarista) 48
Office of Strategic Services (OSS) 44, 45, 176, 336
*Ora, L'* 86
Organizzazione del trattato nord Atlantico (NATO) 13, 23, 38, 46, 79-81, 110, 124, 141, 186, 260, 276, 279, 280, 282, 283, 288
Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) 179
Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo (OVRA) 15, 84, 93, 96, 97, 99, 111, 357n
Osteria, Luca 97, 117, 358n

Packard, Vance 34
*Paese Sera* 86
Pagliai, Pierluigi 181
Pakula, Alan J. 11
Palme, Olof 84
Panebianco, Angelo 354n
*Panorama* 80, 157
Parisi, Vincenzo 190
Parri, Ferruccio 97
Partito comunista cinese (PCC) 18, 35, 271, 272-274
Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) 271
Partito comunista italiano (PCI) 84-86, 89, 90, 171-173, 187
Partito di unità proletaria (PDUP) 16
Partito socialista italiano (PSI) p. 368n
Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP) 89
Pasolini, Pier Paolo, 357n
Pasquino, Gianfranco 354n
Pavlov, Ivan P. 34, 35
Pecchioli, Ugo 356n
Peci, Patrizio 92





Pecorelli, Carmine 16
Perkins, John 226
Perón, Juan D. 10
Perry, William 237
Petreus, generale
Philby, Kim 13, 107
Picasso, Pablo 311
Pike, Otis 107, 324
Pinochet, Augusto J. R. 180
Pio X, papa 99
Pio XI, papa 99
Pisanò, Giorgio 368n
Pisanu, Beppe 356n
Pizzorno, Alessandro 16, 63, 326
Polícia Internacional e de Defesa do Estado (PIDE) 15
Pollari, Niccolò 157, 158
Popolo delle libertà (PDL) 57
Powell, Colin L. 157
Prats, Carlos 180
Propaganda due (P2) 109
Pupeschi, Bice 97, 358n
Putin, Vladimir 18, 187

Qiao Liang 312
Qingbao, Servizio di spionaggio militare 275
Quaglia, Antonio 84

Rame, Franca 172, 173
Reagan, Ronald 229
Reich, Robert B. 230
Reparto operativo speciale (ROS) 74, 109
*Repubblica, la* 158, 300, 343, 344, 348
*Rinascita* 86
Roatta, Mario 110, 111, 358n
Roberto, Holden Á. 247
Roberts, John, A. G. 366n
Rocca, Renzo 88, 357n
Rodin, Odile 10
Rohmer, Eric 11
Rosselli, Carlo e Nello 181
Rote Armee Fraktion (RAF) 247
Rourke, Mickey 233
Rovelli, Enrico 96, 97, 173, 358n
Royle, Timothy 235
Rubirosa, Porfirio 9, 10, 180
Russomanno, Silvano 105, 358n

Saint, Crosbie 237
Salandra, Antonio 17
Salvini, Guido 98, 358n
Sampaoli Pignochi, Antonio 105
Sampieri, Aldo 358n
Santore, Philip M. 12
Saragat, Emilio 22
Sarfana, Vaz 183
Sartori, Giovanni 354n
Scafa, Gaetano 345
Scelba, Mario 324
Schmitt, Carl 36, 225
Sciascia, Leonardo 111
Senise, Carmine 109-111
Serravalle, Gerardo 110
Service de documentation extérieure et de contre-espionnage (SDECE) 109, 116
Servizio centrale antiterrorismo (SCA) 74

Servizio di informazioni militari (SIM) 15, 33, 87, 88, 111, 358n
Servizio informativo dell'Aeronautica (SIA) 87
Servizio Informazioni Difesa (SID) 87, 89, 105, 109, 112, 113, 116, 133, 171, 357n
Servizio informazioni generali (SIG) 74
Servizio informazioni segreto (SIS) 87
Servizio per le informazioni delle forze armate (SIFAR) 16, 22, 87, 88, 105, 109, 333, 357n, 358n
Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (SISDE) 23, 45, 109, 334
Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (SISMI) 45, 89, 105, 108, 157, 159
Shankar Jha, Prem 287
Silverstein, Ken 238
Simini, Ernesto 183
Sisci, Francesco 269
Skinner, Burrhus F. 35
Sodalitium Pianum 99
Soncelli, Aldo 358n
Soyster, Ed 237
Sozialdemokratische Partei Deutschlands (SPD) 84
Special Operations Executive (SOE) 176
Speciale, Roberto 83
Spiazzi, Amos 108
Stalin, Josif 49, 91, 139, 140, 184
Stark, Ronald 205
Steele, Robert D. 128, 326
Stephenson, William 9, 10, 12
Stieber, Wilhelm 32, 33
Stone, Oliver 233
Strehler, Giorgio 92
Sudoplatov, Pavel 110
*Sunday Times, The* 157, 213
Sun Tze 31, 39, 233, 269
Sun Yat-sen 265
Sweezy, Paul 44
Szabó, István 11

Tabacci, Bianca 183
Tambroni, Ferdinando 22, 105, 324
Tanzi, Calisto 233
Tavaroli, Giuliano 226, 235
Tavernier, Christian 240
Taviani, Paolo E. 22
Tenet, George J. 157
Tewu, Dipartimento degli affari speciali e della sicurezza cinese 274
Thatcher, Margaret 229
Togliatti, Palmiro 300
Trevor-Roper, Hugh 360n
Troiani di Nerfa, Virginio 358n
Trotskij, Lev 180
Trujillo, Flor de Oro 9
Trujillo, Raphael 9, 180
Truman, Harry 44
Tucidide 39

Ufficio affari riservati (UAARR) 16, 87, 93, 96-98, 105, 108, 110, 143, 173, 331, 358n





Ufficio centrale per la sicurezza interna (UCSI) 81
*Unità, l'* 86
Urbani, Giuliano 354n

Valori, Giancarlo E. 218
Vanunu, Mordechai 213
*Vie Nuove* 86
Vinciguerra, Vincenzo 133, 162
Viviani, Ambrogio 110, 112, 113
Volkoff, Vladimir 159, 166
Voltaire, François-Marie A. 32
Vuono, Carl E. 237
Wang Dongxing 274
Wang Xiangsui 312
Wilson, Harold 23, 324
Wolf, Markus 110, 112
Wundt, Wilhelm 34

Yorck von Wartenburg, Hans D. L. 327, 328

Ze'evi, Aharon (Farkash) 54, 55
Zhivkov, Todor 19
Zhou Yongkang 18

# Indice

Introduzione p. 9

1. Il mito della spia, p. 9 – 2. Come nasce James Bond, p. 12 – 3. Storici, politologi e servizi segreti, p. 14 – 4. L'importanza politica e sociale dei servizi segreti, p. 18

Avvertenza p. 25

*Parte prima.* SERVIZI SEGRETI: COME FUNZIONANO

1. Lo spionaggio dalle origini alla società contemporanea p. 31

1. La nascita dei moderni servizi segreti, p. 31 – 2. Il dibattito sulla guerra rivoluzionaria, p. 35 – 3. La nascita di un nuovo modello di servizio segreto, p. 38

2. L'informazione: quasi un glossario p. 51

1. Che cos'è l'informazione, p. 51 – 2. Come si raccoglie e si tratta l'informazione: le notizie involontarie, p. 52 – 3. Le fonti aperte e il loro trattamento, p. 57 – 4. Le varie forme di segreto, p. 62 – 5. Sistema informativo e servizi di informazione e sicurezza, p. 66

3. Che cos'è un servizio segreto p. 69

1. Servizi di intelligence e para-intelligence, p. 69 – 2. I compiti di un servizio segreto, p. 75 – 3. I due principi base di ogni servizio: segreto e discrezionalità, p. 77 – 4. L'intelligence non statale, p. 83

4. Gli uomini dei servizi p. 91

1. La fanteria ausiliaria: i confidenti di polizia, p. 91 – 2. I «fiduciari» dei servizi: le truppe scelte, p. 93 – 3. Gli agenti: i sottufficiali e gli ufficiali subalterni, p. 100 – 4. Il gruppo dirigente e i funzionari, p. 107 – 5. Le doti della spia perfetta, p. 113 – 6. Le varie figure dell'agente, p. 115 – 7. Tipologie dell'agente doppio, p. 116

5. La raccolta informativa p. 119

1. Alcune regole di base del modo di agire dei servizi, p. 119 – 2. Le fonti, p. 124 – 3. Lo scambio informativo, p. 129 – 4. Il trattamento delle informazioni: la prima fase, p. 131 – 5. La seconda fase: il processo di formazione del «sapere informativo», p. 132 – 6. Un aspetto particolare del «sapere informativo»: la fotointerpretazione, p. 135 – 7. Analisi ed errori, p. 138 – 8. Le tecniche di raccolta surrettizia di informazioni, p. 140 – 9. L'archivio, p. 142

6. La manipolazione informativa p. 147

1. Qualche premessa, p. 147 – 2. La manipolazione informativa e le sue forme, p. 153 – 3. La disinformazione di massa, p. 155 – 4. La disinformazione mirata, p. 159 – 5. Un caso particolare di disinformazione mirata: il depistaggio giudiziario, p. 161 – 6. L'intossicazione ambientale, p. 165 – 7. Tecniche di trattamento della singola informazione, p. 165 – 8. I rischi del mestiere: l'autointossicazione, p. 169

7. Le attività operative p. 175

1. Le attività militari, p. 175 – 2. Le operazioni speciali di tipo paramilitare, p. 177 – 3. Le altre attività speciali, p. 180 – 4. La diplomazia coperta, p. 182 – 5. L'influenza e l'ingerenza, p. 185 – 6. Le attività investigative dei servizi segreti, p. 188

*Parte seconda.* SERVIZI SEGRETI: CHE COSA STANNO FACENDO?

8. Fare guerra con le informazioni p. 197

1. Precisiamo..., p. 197 – 2. La guerra informativa (*infowar*), p. 199 – 3. La guerra psicologica (*psywar*), p. 203 – 4. La guerra culturale, p. 206 – 5. La guerra scientifica e tecnologica, p. 208 – 6. La guerra cognitiva, p. 209 – 7. Un nuovo tipo di guerra, p. 211 – 8. Assumere decisioni in condizioni di ignoranza, p. 213

9. I nuovi terreni di scontro: guerra economica, terrorismo, pirateria p. 221

1. Che cosa è la guerra economica, p. 221 – 2. Dalla guerra politica alla guerra economica, p. 223 – 3. L'ipercapitalismo finanziario, p. 229 – 4. L'ascesa irresistibile dell'intelligence privata e il mercenariato, p. 234 – 5. Il terrorismo, p. 240 – 6. La criminalità organizzata e la pirateria, p. 249 – 7. L'attrazione fatale, p. 254

10. Il quadro di riferimento p. 257

1. L'ordine perduto, p. 257 – 2. Gli USA: il re nudo , p. 258 – 3. Cina: la sfida del Drago, p. 263 – 4. Europa: l'Unione senza ragione, p. 275 – 5. Islam: l'umma litigiosa, p. 279 – 6. Un sistema a geometria variabile: l'introvabile *governance* mondiale, p. 282 – 7. Verso un regime di scarsità: navigare a vista, p. 289

11. Globale, asimmetrica, coperta... p. 299

1. La strategia globale, p. 299 – 2. Le dimensioni della sicurezza nazionale, p. 302 – 3. Guerra: una categoria destrutturata, p. 305 – 4. La guerra asimmetrica, p. 311 – 5. La guerra coperta e le sue implicazioni, p. 314

Conclusioni p. 321

1. Ricapitolando, p. 321 – 2. Il rapporto politica-intelligence: «bonapartismo informativo», p. 322 – 3. Spinte e controspinte: un equilibrio instabile, p. 329 – 4. Fine del compromesso del cono d'ombra?, p. 335

*Appendice.* CAPPUCCINO, BRIOCHE E INTELLIGENCE p. 339

1. La peste di al-Qaeda, p. 341 – 2. Twitter, p. 342 – 3. I falsi euro, p. 344 – 4. Bond americani a miliardi, p. 344 – 5.Magdoff alla moschea, p. 347 – 6. Il rame va di moda, p. 347

Ringraziamenti p. 351

Note p. 353

Bibliografia p. 371

Indice dei nomi p. 383